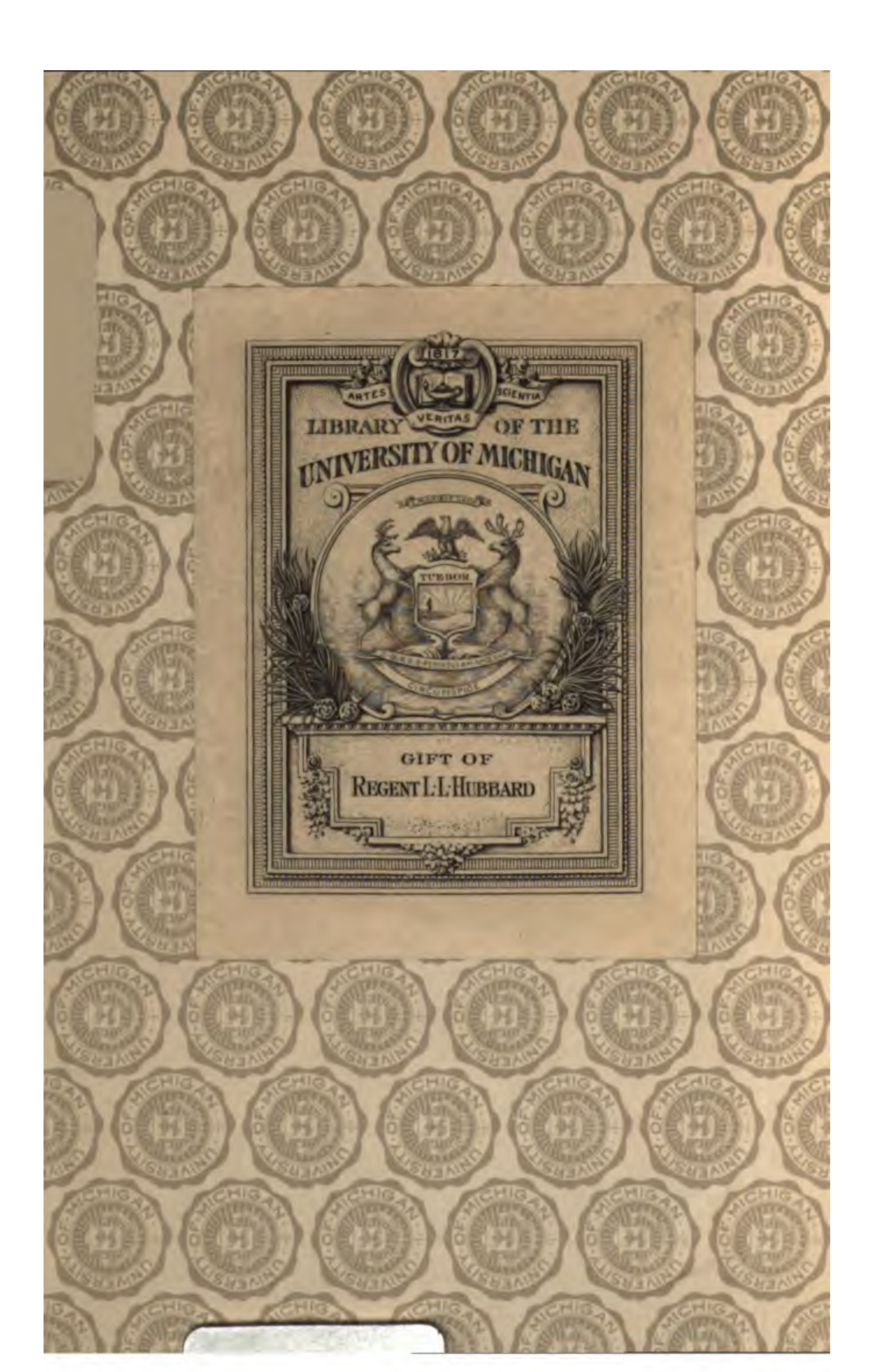
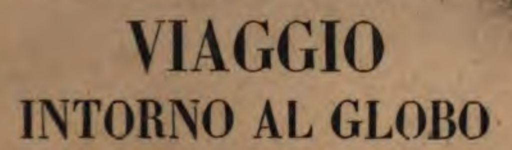

1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
GIFT OF
REGENT L. L. HUBBARD


UNIVERSITY OF MICHIGAN

VIAGGIO

INTORNO AL GLOBO



VIAGGIO
INTORNO AL GLOBO

PRINCIPALMENTE

ALLA CALIFORNIA ED ALLE ISOLE SANDWICH

NEGLI ANNI 1826, 1827, 1828 E 1829

DI

A. DUHAUT-CILLY

CAPITANO DI LUNGO CORSO, CAV. DELLA LEGION D'ONORE ECC.

CON L'AGGIUNTA

DELLE OSSERVAZIONI SUGLI ABITANTI DI QUEI PAESI

di

PAOLO EMILIO BOTTA

TRADUZIONE DAL FRANCESE

di

CARLO BOTTA

VOLUME PRIMO

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA

1843



Veduta del porto e della vallata d'Anaroura nell'Isola di Waho.

VIAGGIO
INTORNO AL GLOBO

PRINCIPALMENTE

ALLA CALIFORNIA ED ALLE ISOLE SANDWICH

negli anni 1826, 1827, 1828 e 1829

DI A. DUHAUT-CILLY

CAPITANO DI LUNGO CORSO, CAV. DELLA LEGION D'ONORE, ECC.

CON L'AGGIUNTA DELLE OSSERVAZIONI SUGLI ABITANTI DI QUEI PAESI

di

PAOLO EMILIO BOTTA

Traduzione dal francese nell'italiano

DI

Carlo Botta

Illi robur et aes triplex.
ORAZIO.

Tomo primo

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1841

L' EDITORE

L'opera presente, che sono orgoglioso di dar primo alla luce colle stampe, giacevasene, ignoto monumento di domestico amore, tra le carte della famiglia Botta, allorchè io, pensando al frutto che potrebbe tornarne alle italiche lettere, divisai acquistarne la proprietà, e divulgarla, vestendola di quelle oneste tipografiche forme che ai parti di sì nobile e potente ingegno convengono.

L'Italia che venera unanime in Carlo Botta uno de' più grandi scrittori che mai l'onorassero, applaudirà, ne son certo, a siffatto mio divisamento,

ed io trarrò da questa lode nuovo conforto onde avventurarmi, con secura fidanza, ad altre consimili utili e gloriose pubblicazioni.

Quanto poi sia l'intrinseco pregio dell'opera, nulla potrebbe meglio chiarirlo che le due lettere seguenti, in cui l'illustre Scrittore manifestava con ingenua espansione così lo scopo ch'ei prefiggevasi nell'imprenderla, come il profitto che dalle sue fatiche dovea scendere alla patria letteratura.

Mio caro e buon figliuolo Scipione,

Io so quanto tu sei amoroso pe'tuoi buoni fratelli, e con quanti caldi augurj, specialmente, accompagnasti il tuo fratello Paolo Emilio nel suo *Viaggio intorno al globo* sulla nave di commercio l'*Eroe*, governata dal capitano Duhaut-Cilly. Tu sai che questo peritissimo navigatore diede alle stampe il suo Viaggio, in cui fa frequente e sempre onorata menzione del nostro Paolo Emilio. Ora io andai considerando, che se la mia età e l'infermità da cui non è disgiunta, non consentono più ch'io conduca con nervo opere di prima invenzione, io poteva ajutarmi con qualche traduzione, massime se si trattasse di un argomento che per la natura sua grato e lusinghiero mi fosse. E quale più grato o più lusinghiero a me poteva essere di quello in cui il mio Paolo Emilio ebbe così gran parte? Sallo il Museo di storia naturale della Sorbona in Parigi, il quale molte preziose cose da lui portate da quei lontani lidi gelosamente conserva.

Sallo il capitano Duhaut-Cilly stesso, il quale riconosce la prospera salute de'suoi marinari in così lungo corso dalle attente e dotte cure di Paolo Emilio. Parvemi adunque ben fare, stante che le traduzioni sono l'appoggio della mente dei vecchi, come il bastone lo è del loro corpo, se in italiano voltassi il Viaggio del signor Duhaut-Cilly. Opera pia, come padre, mi parve, opera utilissima e per nautica e per commercio e per istoria naturale a chi va navigando in quelle regioni tanto strane e tanto diverse dalle nostre. La California massimamente e le Missioni spagnuole che vi sono, e l'isole Sandwich e Cantone in China vi sono con somma diligenza descritte. Nè voglio omettere i preziosi ammaestramenti che il capitano Duhaut-Cilly dà per girare senza pericolo il terribile Capo Horn. Tu sai, mio buon Scipione, che Paolo Emilio s'incontrò, tanto sulla costa di California quanto a Cantone, in parecchi bastimenti genovesi: e certamente il volgarizzamento del Viaggio del signor Duhaut-Cilly può essere di non poca utilità a quegli arditi e franchi navigatori: ho posto molto studio nel trasportare dal francese nell'italiano i termini di nautica, cosa che portava con sè qualche difficoltà.

Accetta dunque in buon grado, mio buon Scipione, questa nuova fatica del tuo vecchio padre, e fa che, qualunque abbia ad essere il suo destino, ella sia sempre conservata fra le memorie della nostra mansueta e benevola famiglia.

Parigi, 2 marzo 1837.

Il tuo padre
CARLO BOTTA

All'Ill.mo sig.r March.e ROBERTO D'AZEGLIO

Direttore della Reale Galleria di Torino ecc. ecc.

Le scrivo la presente per la posta, perchè queste lettere l'ambasciata le invia per qualche occasione, e l'occasione può tardare. Scrivo oggi una lettera di ringraziamento a Sua Maestà, e credo che questa partirà con lo spaccio dell' ambasciata. La coccolina se ne va, ma alla maniera de' Parti saettandomi partendo, poichè mi lascia una febbricina, che mi prende verso sera; ma anche questa, se piace a Dio benedetto, svanirà. Molto la ringrazio delle cortesi parole ch'ella scrive di me nella sua dolce lettera dei 17 andante. Ella è pittore, signor mio, ed i pittori sono soliti di abbellire i ritratti. Tuttavia, anche fatta la debita tara di tante lodi, qualche cosa deve restarne, e me ne sento contentissimo, perchè le lodi di chi merita di essere lodato, sono balsami ai mali di questa misera vita.

A questi ultimi tempi ho avuto un parossismo d'amor paterno. Il mio figliuolo Paolo Emilio, che ora va visitando l'Arabia Felice in cerca di animali, piante e sassi, fece nei 1826, 1827, 1828 e 1829 il giro del globo sopra una nave governata dal capitano Duhaut-Cilly; girò il Capo Horn, vide la California, le isole Sandwich, la China, e tornò pel Capo di Buona Speranza. Il capitano Duhaut-Cilly stampò in due volumi ed in francese la relazione del suo viaggio, in cui spesso, ed onoratamente sempre fa menzione del mio figliuolo. Ora, senta bene ciò che ha fatto l'amor paterno. Io ho tradotto in italiano quei due volumi, e vi premisi

una piccola dedicatoria all'altro mio figliuolo Scipione, il quale, com'ella sa, è incisore a Torino, ed intaglia i rami della Flora di Sardegna del signor professore Moris. Questa relazione, oltre le notizie nautiche di somma importanza che contiene, ed utilissime ai navigatori, è piena altresì di curiosissimi ragguagli sui costumi, le leggi, le religioni di quei lontani paesi. Io poi, dandomi a quest'opera di una traduzione, ebbi in animo di presentare al Pubblico italiano, oltre l'intenzione pietosa di padre, un modello, scusi l'impertinenza, di lingua e di stile italiano in questo genere: imperciocchè dagli antichi in poi poco abbiamo in tal genere, e le traduzioni dei viaggi fatte nel secolo passato sono, quanto alla lingua, francesismi maladetti. M'ingegnai anche, cosa che non era senza difficoltà, di voltare in termini italiani convenevoli i termini di nautica. Fatiche e speranze inutili! Il mio figliuolo mi scrive da Torino che non trova librajo che voglia stampare la mia traduzione a sue spese. Ed io nè voglio nè posso farla stampare alle mie, perchè sarebbe troppo metterci l'unguento e le pezze. Così il manoscritto, che già è in mano, o fra pochi giorni sarà del mio Scipione, resterà manoscritto fra i ricordi della mia famiglia. Scusi di grazia, signor mio, questa mia lunga tantaferata, che gli sarebbe riuscita fastidiosa, se non fosse entrata di mezzo quell'affezione ormai antica, ch'egli mi porta, e di cui tanto mi pregio.

Non cessi di mantenermi nella buona grazia della venerata sua Consorte, e mi abbia sempre nel numero di coloro che più la stimano ed amano.

Parigi, 29 marzo 1837

CARLO BOTTA

Accolgano adunque i miei concittadini in quest' opera un nuovo pegno della sollecitudine ch' io pongo e porrò mai sempre nel promuovere, quanto è in me, il lustro della patria nostra comune, e sarà pago il voto ch' io formava nell' accingermi a farla di pubblico diritto.

ALESSANDRO FONTANA.

PREFAZIONE

DELL'AUTORE

Scrivendo il presente viaggio, non è mio intendimento di acquistarmi lode o per pompa di stile, o per profondità di osservazioni. Quanto io ambisco, è che l'opera mia procacci utilità a coloro i quali, dopo me, visiteranno i lontani lidi da me descritti, e che i navigatori vi trovino profittevoli ammaestramenti; la qual cosa succedendo, sarò e terrommi molto ben pago della mia fatica.

PREAMBOLO

PURE DELL'AUTORE [1]

Rio-Rio, re delle isole Sandwich, mosso o da semplice curiosità, o forse da desiderio di guadagno, venne, correndo l'anno 1824, *in Inghilterra a bordo di una nave balenista, che in una delle sue isole era capitata. La sua moglie e i suoi ministri Karimakou e Boki con un francese chiamato R...., il quale d'interprete gli serviva e di segretario, l'accompagnavano. Come fu giunto a Londra, ognuno il guardava con curiosità, non pochi con risa. I grandi l'invitavano o per divertirsene, e mostrarlo quale animal raro, i giornalisti per allettare e far ridere il pubblico n'empievano i fogli*

(1) Tutte le note, eccettuata la presente, sono dell'autore.

loro, gli abili a trattar negozj facevano fondamento sulla sua ignoranza, il governo stesso a proprie spese l'intratteneva anzi largamente che no, per la speranza di conseguir privilegj e vantaggi pel commercio inglese in quel fertile arcipelágo delle Sandwicchesi isole. Ma furono i propositi e le lusinghe invano; perocchè non essendosi ancor dato principio a verun negoziato, Rio-Rio e la sua moglie, presi dal vaiuolo, passàrono di vita.

Il corpo del re e quel della moglie, imbalsamati, furono portati col suo seguito in quelle isole dalla fregata del re della Gran Bretagna, la Bionda; e fuvvi mandato un console col titolo di console generale di tutte le isole dell'Oceano Pacifico. Il sig. R... rimasosi a Londra, prevalendosi dell'antico stato suo con Rio-Rio, fece pensiero di convertirlo in suo pro. A questo fine diè voce che quel re, prima di morire, gli aveva fatto abilità di concludere o in nome suo o del successore un trattato di commercio, con esclusiva di ogni altro, con quel governo, o compagnia, che a simile affare volessero attendere. Il tempo dava favore a' suoi disegni, perchè appunto allora andavano attorno progetti di tal sorte, ed anzi ancora più ridicoli. Nissuno però si lasciò adescare da'suoi ragionamenti; onde caduto dalle sue speranze, se ne venne a Parigi, dove la sua famiglia dimorava.

Quivi tornò sulle sue ciancie delle facoltà conferitele dal re, e magnificava le cose delle isole Sandwich, della California, ed in generale di tutti quei lidi occidentali dell'America. Un armatore, ma uomo senza credito e stima, entrò in negozio, altri eziandio tentò pell' uopo; ma non avendo denari per sè, nè trovando chi consentisse a servirnelo, e neppure pel cattivo concetto in cui era tenuto, ad accompagnare il loro nome col suo, disgustato se ne ritirò, nè vi ebbe alcuna parte.

La spedizione, di cui sono per parlare, fu ordinata dai signori Javal banchieri, Martino Lafitte di Avra di Grazia, e Giacomo Lafitte (1), *cui piuttosto il desiderio di giovare all'universale con aprire nuovi traffichi alla Francia, che quello di crescere il suo immenso avere, mosse a somministrare i suoi capitali.*

Sull'uscire del 1825 *stipulossi a Parigi un trattato per cui il signor R... concedeva in nome del governo delle isole Sandwich agli interessati immensi vantaggi. Prometteva, fra gli altri capitoli, parecchi capitali di benefizio sulle mercatanzie che sarebbero spedite, la coltivazione di vasti terreni che diceva possedere in quelle isole, il monopolio del legno di Sandalo, principal fonte di ricchezza,*

(1) Quello stesso che fu poi ministro di stato.

e molte altre condizioni di maraviglioso provento. Ogni cosa a lui non si credeva, e non poca tara si faceva di tante meraviglie. Si scorgeva nondimeno la possibilità di contrattazioni utili di commercio in quell'arcipelago, ma non così tosto ebbe questo disegno cominciamento d'esecuzione, la compagnia, meglio conosciuto il carattere del signor R.... e considerati i suoi discorsi, ebbe temenza di avere troppo più leggermente che si convenisse, prestato fede ad un uomo ed imprudente per natura, e sprovveduto di mezzi. Ciò non ostante i capi della spedizione volendo mantenere le promesse, continuarono nelle loro operazioni, ma con torgli però ogni parte d'amministrazione nell'impresa. In tale condizione di cose, pensarono di addossarla a me, proponendomi eziandio il comando della nave destinatavi.

Giojoso e lieto, che a me tanto si credesse, propenso per indole alle imprese avventurose, tacque in me la considerazione di così lunga e penosa assenza, e volonterosamente mi v'ingaggiai. Diedermi tutti gli interessati ampie potestà che procurassi la puntuale esecuzione del trattato, sopravvigilassi le azioni del signor R..., sforzassilo a darmi conto di tutti i negozj, ritirassigli di mano, ove fosse di bisogno, l'azienda.

Condussimi a Bordeaux, fecivi l'acquisto di una

gentil nave, che teneva 370 botti, chiamata l'Eroe, menaila ad Avra per ivi fornirla d'armamenti e di carico. Il ministro che sta sopra le cose di mare, a cui pareva essere in grado la spedizione, mi aveva promesso stromenti utili ai progressi della navigazione; feci istanza, ma indarno, che mi fossero attenute le promesse. Solo mi fu dato un passaporto speciale con un fascio di carte da mare, che poi restituii al mio ritorno. Se l'onorevole sussidio stato mi fosse conceduto, mi sarei ingegnato con quel poco che so, di usarlo utilmente; ma privo di tali mezzi, mi restrinsi nell'osservare e descrivere i luoghi che visitai. Non tacerò nondimeno l'agevolezza, che il governo ci usò con isbattere di metà il dazio d'introito sui proventi naturali della China, cui l'Eroe porterebbe.



VIAGGIO

INTORNO AL GLOBO

I

SOMMARIO

Partenza da Avra. — Talma. — Prospetto della cala. — Buffo di vento. — Cherburgo. — Il Breslavv. — Osservazioni sulle correnti. — Iride di luna. — La danza. — Palma e Cocuzzolo di Teneriffa. — Tazard. — Se si dee passare a levante od a ponente delle isole del Capo Verde. — Fenomeni atmosferici. — Glauco Atlantico. — Battesimo dell'equinoziale. — Il Capo Prio. — Arrivo a Rio-Janeiro.

Aprile 1826

La mattina dei venti aprile, sendo bellissimo il tempo, il sole più sfavillante del solito, il vento, tentato prima il levante, voltatosi subitamente,

ma temperato ed a ciel sereno, a ponente, ammannavamo le vele. Fatto apparecchio per ricevere a bordo ad asciolvere il sig. Martino Lafitte, ecco trovarvisi da noi invitato ad un convito di mare il celebre Talma. L'elegante aspetto della nave, il compiuto armamento, sopratutto il suo destino avevano, per mirarlo, tirato sul molo grande numero di spettatori. Credo ciò non pertanto, che la presenza del primo attor tragico d'Europa fosse la principal causa di tanto concorso. Stava ancora nella loro maravigliata mente la memoria di averlo veduto rappresentare, la sera avanti, con sì sublime arte il personaggio di Silla nella tragedia di questo nome; e per verità ognuno cogli occhi curiosamente il cercava fra la numerosa brigata, sollecito più di vederlo che di considerare i marinari ai loro uffizi intenti. Nel mentre dello asciolvere bordeggiammo riva riva parecchie volte. Godevano poscia le signore, che con noi erano, della magnifica scena, che alla vista loro in quel momento offriva quella bella marina di Avra. Una ventina di navi, uscite al tempo stesso, come noi, a diversi destini, andavano e venivano con variate mostre volteggiandosi. Solcavano le acque, queste attelate come in battaglia, quelle fra di loro gareggiavano per guadagnare il vento con sembianza

di voler andare a periglioso abbordo. In fine la più debile cedeva alla più potente, e radevansi quasi, velocemente riscontrandosi, per le antenne. Poichè pei nostri amici abbastanza fu goduto l'ameno spettacolo, calate le vele, ci accostammo al molo, ed i convitati sbarcammo. Come prima il palischermo, che portava il signor Lafitte e la sua famiglia, fu posto all'acqua, per cortesia e per ringraziamento dei loro auguri pel nostro felice viaggio con sette colpi di cannone gli salutammo. Quest'ultimo vale tanto più fortemente rimbombò sui nostri cuori, quanto fu quello l'istante di spiegar le vele per usare la crescente del mare, e d'alzarci al vento.

A meriggio alto il vento rinfrescossi. Dietro di noi lasciammo tutte le altre navi, sebbene fra di esse parecchie fossero che ad Avra avevano nome di brave veleggiatrici. Un cavaliere, che vince alla corsa in cospetto d'una folta corona di spettatori, molto certamente in se medesimo si compiace, ma fugace è il suo contento. Non così quel del marinaro, che solo a solo a gara col suo antagonista fende velocemente le onde del vasto mare, sa prevedere i suoi vantaggi, conosce quanto importi la maggior celerità. Là dove l'uno perisce, ei sorge vittorioso; schiverà, schernirà un

più potente avversario, giungerà a posta sua l'altro; già è tranquillo sulle ancore, mentre chi più tardo il seguitava, è lungi ancora battuto dalle tempeste; infine quel detto dei naviganti il conforta, che ben si può arrivar troppo tardi, troppo presto non mai.

Soffiava il vento contrario, volteggiavamoci dalle coste di Francia a quelle d'Inghilterra, quando il posdomani una furia violentissima di vento ci assalse; ammainammo parecchie ore; il barometro a 27^{pol} 3^{lin}; pure, siccome la bufera traeva da ponente-libeccio, così a noi non perveniva che su per le coste di Normandia, nè i marosi in proporzione del suo impeto s'innalzarono. Sì fatta tempesta ritardò il nostro corso, ma al tempo stesso ci fece accorti della bontà della nave, che con disinvoltura e senza guasti sopportolla. Infatti, quantunque Avra fosse vicino, e navigassimo in piccolo spazio, a molti giorni non avrebbe bastato quella fortuna di mare per costringerci a ricoverarci nel porto.

Il quattordici aprile, non ostante la narrata traversia, ci trovammo fra Cherburgo ed il capo La Hague, dove approssimatici alla terra ebbimo facoltà di dare delle nostre nuove per mezzo di una nave che viaggiando piaggia piaggia se n'an-

Aprile 1826

dava a Granvilla. Dato una volta vedemmo per ultima vista la Francia. Fertilissima è quella parte del dipartimento della Manica: per ogni luogo terre colte, nessuna incolta: la costa per dolce pendìo s'inchina al mare, tutta copiosa di campi seminati, tutta ridente di prati, tutta ricca di bellissimi armenti. Più lungi verso levante scorgevansi col cannocchiale i forti che guardano le magnifiche opere di Cherburgo, cui signoreggia la montagna del Roule, e gli sfasciumi di questo monte sotto le acque sommersi già formare il dicco. Ciò che ne resta, se qualche ministro un dì verrà, che abbia a cuore la nostra potenza marittima, l'userà a compimento di così insigne muramento. Certo sì, che importa; perocchè se a perfezione non si conduce per serrare quella bocca di porto, il mare sel sorberà, e con esso lui i milioni che per alzarlo già spesi si sono.

Il sedici aprile scoprimmo la torre d'Edystone posta all'ingresso del seno di Plymouth. Volsesi il vento a tramontana; uscimmo rapidamente dalla Manica, uscita, a cui arrivammo in sei giorni bordeggiando per venti affatto contrarii e da una violenta tempesta ritardati.

Il diecinove aprile navigavamo stretti al vento, e soffiando una gentil brezzolina da libeccio, si

offerse a noi una grossa nave, che col vento in fil di ruota s'avvicinava. Tosto la scorgemmo per nave da guerra francese. Venuta a un miglio, trasse del cannone un colpo, la sua bandiera spiegando. Ammainammo, e spiegammo la nostra. Poco stante s'appressò a udito di voce; un uffiziale ne ricercò del nome della nostra nave, di quel del capitano, e del nostro destino. Alle quali domande risposto avendo, seppimo, essere quello il Breslavv, proveniente da Cadice. Meschino aspetto avea, assai disforme dalle altre nostre navi da guerra, quantunque lungo viaggio non avesse a fare. Ne sentimmo un po' di vergogna per l'amor nostro nazionale offeso, e tememmo che da stranieri fosse in quella condizione incontrato. L'albero della piccola gabbia sorpassato, le vele male ordinate, le antenne volte a ritroso. Avresti detto una nave sganganata. Non pochi curiosi stavano sul largo della poppa; parverci passeggieri, poichè fra di loro si osservavano donne, fanciulli, ed ufficiali di terra.

Il ventidue aprile il vento spirò più favorevole. Forti rifoli di greco succedentisi di mezz'ora in mezz'ora ci scoversero alla vista parecchi arcobaleni di luna ben distinti e di colori quasi tanto accesi, quanto quelli del sole, ed al medesimo modo digradati.

Aprile 1826

Il ventitrè aprile per osservazioni di longitudine conobbi che eravamo presso a 2° più a levante di quanto la stima aveva indicato, differenza grande per un così breve corso di mare. Tuttavia non ne presi maraviglia, sapendo questo sviamento sempre farsi nello spazio compreso tra le latitudini delle Azzorre e di Madera. Infatti non mai ne' miei viaggi aggiunsi le Canarie senza avere sviato di un grado e mezzo verso levante, per la forza d'una corrente, che in quelle acque porta a levante, come se questa parte dell'Oceano andasse ad inabissarsi nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra.

La mattina dei venticinque schierai tutta la mia gente sul cassero assegnando a ciascuno il luogo di battaglia. Strane voci erano corse fra di loro avanti la mia partenza da Avra, ed io voleva fermare gli animi. Un novizio rifiutato da me, per vendicarsi, aveva sparso il grido ch'io era pirata, concetto ben troppo assurdo. Pure le donne di parecchi marinari de' miei se l'avevano creduto esortando i mariti a non fare il viaggio. Nel porto, dove io era da tutti ben conosciuto, simile baia non avrebbe trovato uom che la credesse; ma a bordo il minimo sospetto sul morale del capitano reca pericolo, perciocchè la sua principal forza

sta nell'osservanza e rispetto che gli si portano. Adunque a' miei schierati compagni, fattigli in prima vergognare della loro credulità, dissi che l'armi, cui l'Eroe portava, erano a difesa, non ad offesa destinate; che forse necessità ci sarebbe di tener in rispetto i feroci abitatori della costa occidentale d'America, e di raffrenare gl'insulti dei Campangi Chinesi e dei Pros Malesi: s'armassero pure contro di me, e contro di me quelle armi adoperassero, se io primiero alcuno assalissi; ma badassero bene, soggiunsi, che, perchè quei cannoni non fossero arme inutili, e' bisognava addestrarsi per sapergli governare; a ciò andiamo pure adesso, e qualche volta ancora poi, esortai. Ciò detto, andaron tutti volenterosi e presti, ciascuno, ai posti loro; nè i più a nuovo maneggio s'accingevano, poichè già a bordo delle nostre navi da guerra l'avevano imparato.

Era la nave armata di dodici cannonobici (*caronnades*) con letto fisso; diciotto uomini bastavano per maneggiarli, restavano dodici pel governo della nave e per l'archibuseria, cosicchè, con gente risoluta io poteva resistere a tutti i pirati, soliti ad infestare certe marine.

Il medesimo giorno dirizzammo la prora verso l'isola di Palma. Dopo cena, feci danzar sul cas-

Aprile 1826

sero la compagnia a suon di ghironda. Affinchè i danzatori si scuotessero meglio, ebbesi ciascun di loro un bicchier pieno di punch: l'animata danza rallegra l'animo, e giova alla sanità del corpo.

I marinari amano ardentemente quest' esercizio. Non così tosto il capitano ne dà loro licenza, che s'ordinano in quadrelli presso l'argano. I più provetti ed i più sperti prendono per ballerine i più giovani e i più novizj. Questi poi s'atteggiano bentosto in sembianza femminile, vestonsi d'una lunga camicia bianca, serranla con cintura ai fianchi, fan passetti, si dimenano, e fingono le femmine leziose. Ma coloro ai quali a mezzanotte era per toccare la volta della guardia, e che perciò avevano anteposto il sonno al ballo, non lasciavansi punto ingannare a quei grossi e gravi piedi femminili, che a fracasso percuotevano, quai mazzeranghe di lastricatori il tavolato sulle loro teste. Maledicevano con motti marinareschi e i veri uomini, e le false femmine, e la ghironda e il ballo. Ma gridano, s'arrabbiano, s'arrabbattano, s'arrovellano invano; mescolansi i loro lamenti col cigolio della nave, e le ninfe profumate di catrame seguono a trambustarsi a piacer loro. Queste marine dive rappresentano alla

loro facile fantasia le fresche ombre del villaggio, il cassero è per loro un'erbata verdeggiante, la brezza fra le sarte fischiante il favonio che muove dolcemente le foglie del platano, ed il romor del mare, che al solcar della prora la cinge intorno di bianca spuma, come se di neve fosse, è per loro così piacevole lusinga che il mormorar del ruscelletto in valle.

Sorsi, destato da' miei per mio ordine, il dimane alle due del mattino, e, salito sul palco, scoversi ad un bello splendor di luna verso ponente libeccio a circa sei leghe l'isola di Palma. Il vento soffiava fresco da greco; dirizzai il corso fra quest'isola e quella di Gomera, disgiunte l'una dall'altra per un canale di dieci leghe non punto pericoloso. Per tal modo mi procurai un giorno intiero di ricreazione.

Al sorger del sole già eravamo entrati in questo passaggio. Le Canarie, di cui conosco tutti i canali, facevano in quel mentre una magnifica vista. Sovente ne' miei viaggi m'aggirai per esse, ma l'aspetto di quegli enormi massi m'empiono sempre l'animo di un non so che di singolare e di arcano. In me raccolto, un interno diletto io provo, da cui non amerei essere sviato; il tempo dava a ciò favore. Tranne quel di guardia, gli altri uffi-

ciali erano ancora in profondo sonno immersi; il sole feriva per diritto la costa orientale di Palma; ma un cinto di folte nuvole me ne celava una parte oscurando colla sua ombra i dorsi della montagna. Le sole parti basse dell'isola vedevansi illuminate dal sole: i primi raggi suoi tignevano in color di rosa e d'oro la cima. Un voltar d'occhio scopriva e villaggi e case, che rendono in quel passo immagine di vita. Col cannocchiale poi scorgevansi perfettamente i campi lavorati, e la dolce verdura delle vigne, principale ricchezza delle Canarie.

Mi ricorse allora in mente la dolce e tranquilla vita, di cui i felici abitatori di quelle isole fortunate godevano. Ogni affetto mio in loro si trasportava. Pareami fuori delle rivoluzioni, veri volcani che turbano la nostra Europa, menar quivi quieti e deliziosi giorni fra un'eterna primavera. Spaziavami coll'accesa fantasia, quando più il caldo noiava, sotto il denso fogliame dei melaranci, i cui dorati pomi mi rinfrescavano la bocca; m'arrampicava su quei nobili monti, fregio superbo della terra, opera mirabile del Creatore. Pareami, dopo di aver dato caccia di precipizio in precipizio alla salvatica capra, ricrearmi al mio ritorno con generoso, squisito ed abbondante vino; nuove forze

prendea, nuovi piaceri immaginava; pietà sentiva di ogni nave, che lungi, qual falda di neve, apparivami sugli azzurri cristalli del mare; meco medesimo mi rallegrava dello avere schivato le tempeste della vita, di cui quella nave trabalzata dalle onde, rapita dai venti, l'immagine mi rappresentava.

Dal lato opposto, lungi più di venti leghe da noi, l'alta vetta del Teneriffa incappellata di nubi, qual enorme gigante, si mostrava: l'avresti detta eternamente immobile. Da quanti secoli quel masso smisurato signoreggia l'Oceano, fra me pensava? Quanti infelici navigatori ha l'eccelsa cima veduti i quali o per amor di gloria, o per cupidigia di denaro, o, per dir meglio, per un generoso rinunziamento ai riposi della domestica vita, più non rividero le famiglie loro, nè la patria, quelle che ansiosamente ne aspettavano miglior fortuna, questa, che con isquisiti onori voleva rimunerargli! Infortunato Cook, infortunato Lapeyrouse, un crudo destino vi tolse di godervi in pace i frutti delle vostre gloriose fatiche! Morte rapivvi all' ammirazione del mondo! Tali, o simili pensieri destarono sempre in me gli alti monti dell'Oceano, ed i suoi vasti promontorii.

Quando la famosa vetta stava per celarsi dietro

Aprile 1826

la settentrional punta dell'isola di Gomera, sentiimi voglia di schizzare un disegno de' suoi piacevoli contorni, e forse per la decima volta il feci. In sul meriggio già avevamo oltrepassato le isole di Palma e di Gomera, e radevamo, distanti a quattro leghe, quella del Ferro, presa una volta con acconcio pensiero per principio delle longitudini, pensiero utile pel consorzio delle nazioni, utile ancora per conveniente guida dei navigatori.

Allorquando due navi s'incontrano in una occorrenza di momento, ricercano lume l'una dall'altra, e la longitudine è il documento il più importante. Ciò non di meno non di rado avviene che, o rapite da vento gagliardo, o da mala volontà mosse, rapidissimamente si oltrepassano, e gridansi, passando, ciascuna secondo il computo suo, la longitudine. Che nasce da tal comunicazione? Spesso più d'inquietudine, più di dubbio. Quella nave non ispiegò bandiera. È inglese, o olandese, o svedese? No; è americana. Quale scala di longitudine ha? Numera da Washington, dalla Nuova Yorch o da Filadelfia? È inglese. Forse per cortesia ragguaglia la longitudine al meridiano di Parigi. Baie; Jack è geloso del meridiano di Londra, come il medico del suo ammalato. Così, ogni cosa ben considerata, ancorchè fossimo privi di

cronometro, e che il tempo contrario non ci avesse consentito di calcolar le distanze della luna al sole ed alle stelle, fia meglio confidare nelle nostre vecchie osservazioni che di correr pericolo d'ingannarsi alla grossa, facendo fondamento sulle incertezze d'altri non più periti di noi.

Havvi tuttavia mezzo, per verità troppo raramente adoperato, per ischivare vicendevolmente tante perplessità, ed è di scrivere con creta i gradi di longitudine sulla sponda della nave, indicando con lettera iniziale il meridiano da cui si computa. M'accadde anche di vedere certi navilj avere una grande tavola nera a tal uso destinata, e sospesa in alto a vista del navilio che passa.

Comunque sia, prevalse l'amor nazionale; ciascuna nazione ha voluto avere il suo meridiano particolare, e per certo noi vedremo un giorno tutte le piccole repubbliche dell'America meridionale ambire ciascheduna l'onore di uno special meridiano, quand'anche, come la nascente Cartagine, potessero circonscritte essere dalle liste di una sola pelle di toro.

Al tramontar del sole avevamo ancora distinta vista del cucuzzolo di Teneriffa, sebbene a trenta leghe già ne fossimo distanti. La notte sola lo nascose agli occhi nostri. Mi accadde parecchie fiate

di scorgerlo a trent'otto leghe di distanza; ma sempre allontanandomene, non mai approssimandomene, come se l'occhio fosse atto ancora a conservare l'immagine dell'oggetto, quando già dal nostro orizzonte è sparito.

Alcuni giorni appresso prendemmo coll'amo un bellissimo pesce che ci seguitava, e cui i marinari chiamano tazard. Disegnailo all'uscire dell'acqua, lungo cinque piedi, grosso nove pollici. Malgrado della sua forma molto allungata, io lo credo della specie dei tonni: era sul dorso di un cilestro sbiadato con bande di un bellissimo azzurro, e sul ventre pinto di un bianco argenteo. Aveva le due mandibole armate di due denti acuti, le squame del corpo piccolissime, ma verso la testa grosse, la coda verticale, l'occhio di color turchino, la pupilla biancastra. Porta due aliette orizzontali vicino alla testa, due altre verticali tra il mezzo e la coda, ed, alla guisa dei tonni, parecchie picciole aliette triangolari, mobili sulla loro punta anteriore ed in ugual numero poste tanto sul dorso quanto sotto il ventre, tra le ultime aliette e l'origine della coda.

Avendolo sparato, vi trovammo parecchi molluschi, o vogliam dire, tenerumi parasiti, cui mettemmo nello spirito di vino. L'estremità loro in-

feriore, capace di venir molto dilatata, si figurava in forma sferica; uscivane una testa simile a quella della mignatta, e, com'essa, pareva atta al suggere; imperocchè posti in recipiente pieno d'acqua visibilmente, applicandosi vicendevolmente le bocchette, l'uno suggeva l'altro, ed al luogo del succiamento si levavano piccole bollicine. Il più grosso tirato quanto più si poteva, pareggiava quindici linee di lunghezza.

Lasciate le Canarie, dirizzammo il cammino per passare a levante delle isole del Capo Verde con riconoscere quella di Sel, posta a tramontana di quell'aggregamento d'isole. Non tutti pensano ad un modo intorno a questo cammino. Gli uni vogliono che si passi á ponente, gli altri antepongono la strada di levante. Verisimile cosa è che non si debba preferire l'una in esclusione dell'altra, ma che bisogna far considerazione ai mesi dell'anno in cui si naviga. Horsburgh nella sua eccellente opera, fatte grandissime ricerche, dimostrò quali siano i mesi dell'anno, in cui le etesie di greco si allargano di vantaggio verso tramontana, e questi sono giugno, luglio, agosto, settembre ed ottobre. Avviene allora non rare volte, che si perdano sin dal sedicesimo grado di latitudine boreale. Sottentrano per l'ordinario a' luoghi loro brezze va-

Aprile 1826

riabili da maestro a libeccio, e certo è, che in tale congiuntura la nave che viaggierebbe a levante delle isole del Capo Verde, sarebbe esposta a rasentare troppo accosto la spiaggia d'Africa, e ad imbattersi verso l'equinoziale in venti fermi di libeccio, i quali molto la travaglierebbero, se però forse non l'obbligassero a traversare il golfo di Guinea, ed a sprolungarsi molto nell'emisfero antartico, innanzi che incontrasse le etesie di scirocco (1).

Infatti, ad ogni nave che vuol girare il Capo Horn, o quello di Buona Speranza, o anzi condursi a Rio-Janeiro, od alla Plata, è necessità che si sforzi di passar l'equinoziale fra il vigesimosecondo ed il vigesimoquinto grado di longitudine occidentale. Ognuno in ciò consente; ora, se partendo dalle Canarie si dirizza il corso per passare a ponente dell'isola Sant'Antonio, si descrive necessariamente una curva molto incurvata, posciachè havvi in tal caso necessità di ritornare verso levante per giugnere l'equinoziale in meridiano conveniente, mentre che il viaggio per levante è quasi per diritto. Aggiungerò, che nel primo caso e' bisogna allontanarsi non meno di dodici leghe a ponente delle sopraddette isole. Quei massi, rompendo l'impeto

(1) Ciò avvenne al vascello che portava Napoleone a Sant'Elena.

del vento, massime quando spira gagliardo, procurano nella parte da loro riparata calma, o solamente brezze instabili. — Il mare ancor esso nel medesimo modo commosso gonfiasi in marosi piramidali, i quali urtandosi per ogni verso danno gravi travagli alle navi, turbine inquieto e malagevole a superarsi, per cui e si consumano invano dodici o quindici ore, e si corre rischio di sdruciti. Ciò sforza a girare ancor più alla larga; la qual cosa debbe avvertire i naviganti, miglior partito essere il passare a levante delle isole del Capo Verde, dove una brezza fresca e regolare gli favorisce. Del rimanente, ora si sa quasi di certo, essere chimere i pericoli notati sulle antiche carte a levante di Bonavista.

Quantunque falsamente si creda, che le bonaccie siano più frequenti in questo passaggio che altrove, non dubito nondimeno punto, che la prossimità della costa d'Africa, sempre scaldata da un sole ardente, per cui a grande rarefazione va soggetta l'aria, non possa ingenerare bonaccie, ed anche brezze al largo; ma ciò non può avvenire che assai vicinamente alla costa. Per la qual cosa passando più vicino delle isole che del continente, ed anzi a vista di Bonavista, si schiva quell'inconveniente. Del resto, e per propria esperienza, e

Maggio 1828

per quella di esperti osservatori moderni, mi sono sempre più persuaso della verità di questa mia opinione.

Il primo maggio, sul far del giorno, siccome per parecchie osservazioni di longitudine io aveva antiveduto, travedemmo l'isola di Sel a greco delle isole del Capo Verde in distanza di circa sei leghe verso libeccio 1/4 ostro. Era il tempo vaporoso al solito di quelle regioni, chiaro e sereno il cielo al zenith, l'orizzonte, oltre il credere, ristretto.

Questo fenomeno da me osservato sovente, fa qualche volta apparenze maravigliose. Infatti a stento potevamo distinguere i contorni di quell'isola, avvegnachè già fossimo pervenuti a meno di quattro leghe di distanza, e ch'essa porti due aguglie alte di più centinaia di tese (1).

(1) Mi avvenne una volta a passare in pien meriggio a due leghe di distanza al più dall'isola della Barbada nelle Antille, senza che la scorgessi, ancorchè il cielo fosse del tutto sereno. Solo appariva un legger velo di vapore, il quale non toglieva la vista dell'orizzonte, e molto diverso era dalla nebbia. Eppure per le moltiplici osservazioni di longitudine, e per osservare in quel momento stesso la latitudine, io era sicuro che poco lungi mi trovava dalla terra. Inoltre il fatto confermò il raziocinio; poichè dirizzando il cammino per passare tra le isole di Santa Lucia e di San Vincenzo di cinque leghe solamente discoste l'una dall'altra, pervenni in mezzo di quello stretto a mezzanotte, e ciò non ostante per la continuazione del medesimo fenomeno non vidi nè l'una nè l'altra. Eppure senza alcun errore giunsi alcuni giorni appresso a vista d'Altavela, isoletta della costa meridionale di San Domingo. Ne conseguita che alle ore indicate, ed alla distanza sopra accennata, io aveva preso il passo fra le isole.

Secondo Horsburgh le etesie di greco dovevano in questa stagione lasciarci verso il sesto grado di latitudine boreale. Infatti giunti al 5°-30' sentimmo l'aria farsi greve, la brezza debole, gli ondeggiamenti del mare da ostro. Oltre a ciò grosse nubi tempestose, che gonfiavansi a scirocco, prenunziavano un prossimo cangiamento di tempo. Vedemmo una grande quantità di nautili bianchi sostenentisi a galla per mezzo di vescichette, che essi adattano maravigliosamente ai loro nicchi, e che somigliano le bolle di sapone, con cui si trastullano i fanciulli. Questi nicchj contengono in abbondanza un liquore di un bellissimo color porporino. Noi pescammo altresì parecchi glauchi atlantici, di cui quel mare si trovava gremito.

Questo singolar animaletto del genere dei polpi stassi per l'ordinario a galla sull'acqua, dove simile ad un fiore pare disteso senza moto; pure ha facoltà di muoversi per mezzo di certi suoi numerosi filetti distribuiti in tre gruppi a ciascun lato del corpo. Il primo gruppo verso il capo ha vent' uno filetti, l'intermedio a mezzo il corpo quindici, l'ultimo verso la coda solamente nove. Questi ammassi di filetti sono a ciascun lato disposti a somiglianza delle zampe anteriori d'una talpa.

Questo animaluccio tira in lunghezza circa di-

Maggio 1828

ciotto linee: messone uno per disegnarlo in un bicchier d'acqua, toccato si dimenava con ispasimo, come se avesse voluto difendersi. Il suo dorso apparisce turchino con liste longitudinali azzurre: il ventre pendè al bianco verdognolo.

I segni del mutarsi il vento si verificarono: l'etesia di greco tacque ai cinque gradi di latitudine boreale; spirarono in suo luogo brezzoline di scirocco: l'aria calda e tempestosa.

La sera dei dieci, avutone da me licenza, si apparecchiarono i marinari a celebrare il dimane la ridicola cerimonia del battesimo della linea. Un postiglione montato sur un cavallo a testa di pesce recommi una lettera molto bene scritta, a cui risposi a seconda. Non descriverò le mille pazzie che la sua fertile fantasia mette in capo del marinaro in quel festeggiamento. Altri il fece, ma niuno seppe trovare una conveniente origine a tal baccanale moderno. Solo dirò, che il dimane dell'arrivo del messaggiero, il burlesco Dio della linea col suo corteggio verso poppa s'avanzò, ed in contegno di padrone vi si stabilì. I suoi subordinati iniziarono al misterio equinoziale tutti coloro che egli indicava. Ecco un marinaro vestito da Nettuno, o da qualunque altro Dio del mare, far le veci di nocchiero. Grave inquietudine mostrava in volto,

come se quel passo fosse molto pericoloso, e considerava attentamente con sembianza di spaventato la carta e la bussola e lo scandaglio. Presso al timone postosi comandava le più matte mosse del mondo, e sì, che bisognava far vista di credere che fossero eseguite. Fuvvi allegrezza con decenza, cosà assai rara in una occorrenza come questa è, in cui, come sotto maschera, ognuno si crede lecito di dire e di fare delle stravaganze; delle quali chi per qualche motivo non partecipa in quel marittimo carnasciale, non ha cagione di chiamarsi contento.

Dall'equatóre a Rio-Janeiro non successe cosa d'importanza. Un vento di levante-scirocco sempre propizio ci accompagnò in tutto questo tragitto di circa seicento leghe, corso da noi in tredici giorni. Il venti maggio specialmente ci aprì un cielo purissimo; picciole nubi solamente, quai fiocchi di cotone, facevano meglio apparire il nettissimo orizzonte, fenomeno raro fra i tropici, dove il cielo è il più sovente vaporoso. Per lo contrario nelle maggiori latitudini il vento, che soffia da una certa parte, sembra aver possanza di nettar l'aria e crescere la sua trasparenza. Tal è il vento da tramontana a maestro nei mari d'Europa, e quello da ostro-scirocco nell'emisfero antartico, e principal-

Maggio 1[illegible]

mente verso il Capo di Buona Speranza, ed alla foce della Plata.

Usavamo quel solito stato del cielo per attendere, più spesso che possibil fosse, alle osservazioni di longitudine, le quali ci dimostravano, essere noi, ciascun giorno, strabalzati di dieci a dodici minuti verso ponente, di maniera che arrivati a venti leghe del Capo Frio, trovammo, che sotto il suo parallelo, la nostra longitudine deviava di due gradi verso ponente rispetto alla stima presa dalla vista delle isole del Capo Verde, e quella stessa con divario di pochi minuti, che avevamo osservato dopo l'ultima vista delle spiagge d'Inghilterra: eppure si era da principio inclinata di due gradi verso levante. Questo andare e venire della stima intorno all'osservata longitudine è un fenòmeno da me sempre veduto in tale sorte di viaggi, e che trova la sua causa in quella corrente già da me notata, che porta a levante sino dalla latitudine delle Azzorre, ed in quella che si dirizza verso ponente nella zona delle etesie.

La mattina dei venticinque, viaggiato prontamente tutta la notte, scoprimmo, secondo l'aspettazion nostra, il Capo Frio, discosto circa dieci leghe a ponente. Le carte del signor barone Roussin il notano a 44°-23' di longitudine occidentale; il

capitano Heywood, secondo Horsburgh, il loca solamente a 44°-15, Hamilton Moore a 43°-43', e la Conoscenza dei tempi a 43°-40'. Non si dee dubitare che le due prime longitudini non siano le più esatte, imperocchè le nostre antiche carte, le quali consentendo colla Conoscenza dei tempi il ponevano bensì a 43°-46', ma per accordarsi colla longitudine bene avverata di Rio-Janeiro erano obbligate di lasciare uno spazio di trenta leghe tra questi due punti, mentre la distanza non è veramente che di venti leghe. Per questo accadde sovente a non pochi capitani, persuasi di queste trenta leghe, di oltrepassare la bocca di Rio-Janeiro, e di non essersi accorti del loro errore, se non in vista d'Ilha grande, allorquando vedevano la costiera girare verso libeccio. Mi ricordo eziandio, che ne' miei primi viaggi al Brasile, mi prendeva, lasciando Capo Frio, meraviglia di aggiungere così presto la bocca di Rio-Janeiro: la quale prestezza io attribuiva alla forza della corrente.

Il Capo Frio, veduto viaggiando da greco o da levante, ha sembiante di un'isola con due aguglie. Se l'uomo si trova a otto o dieci leghe, deesi nel medesimo tempo scoprire a tramontana di lui a distanza doppia della predetta, una giogaia di monti alti e di lacerato aspetto. Approssimandosi al Capo,

Maggio 1826

la sua punta australe pare che s' innalzi a guisa d' una isoletta separata, la quale però non indugia molto ad accozzarsi col masso principale. Le terre poste tra il Capo ed i monti del continente sono di mezzana altezza, e siccome consistente in colline spiccate, di lontano le diresti un aggregamento d' isole. Tra il Capo Frio e la terra corre un canale tortuoso di larghezza intorno ad un miglio, di profondità varia e pericolosa. Soltanto piccioli navilj se ne potrebbero prevalere in caso di necessità.

La brezza rimessa, e la calma ci obbligarono a passar la notte seguente sull' ancore tra le isole Maricaze e l' isola Raza. Solamente la sera dei venticinque potemmo entrare nel porto.



II

SOMMARIO

Donna Maria da Gloria.—Condizione politica del Brasile. —Trattato di commercio colla Francia. — Descrizioni. —*Passeggiata* a Saco-Carai.—Partenza da Rio-Janeiro. —Rifolo di vento.—Pamperos.—Gli albatros ed i petrelli (*diomedea exalans* e *procellaria* di Linneo).—Osservazioni sulle correnti. — Stanga del timone guasta. —Le isole Maluine. — Osservazioni sul girare il Capo Horn.—Brigantino inglese in pericolo.—Giriamo il Capo Horn.—Veduta delle Ande.

Giugno 1826

I sogni della gioventù svaniscono: i medesimi oggetti non due volte destano i medesimi sensi. Per verità, trasportato in un subito a più di mila cinquecento leghe dalla Francia, in un paese tanto diverso e per aspetto e per costumi, non

mi sentii muovere, come fui a diciott'anni, quando, passati quattro mesi fra le tempeste della guerra, afferrai per la prima volta all'isola Maurizio. Parvero allora verificarsi per me le lusinghiere immaginazioni che mi si erano moltiplicate nella mente per la lettura dei viaggi di Cook e di Lapeyrouse, e per le novelle dei Robinson. Non aveva più bisogno che la mia giovane fantasia mi pingesse quei boschetti sempre verdi, quelle selve di alberi del coco, quei palmeti di così vario aspetto, la di cui cima fronzuta ondeggia all'aria, e fa parer più svelti i loro alti tronchi. Allora solamente m'accorsi, che la grazia, la bontà, un certo lusinghevole incanto possono stare sotto pelle nera, o rossa, o bronzina, sola maraviglia fra le altre raccontate da questi viaggiatori, di cui fossi stato in dubbio. Sulla spiaggia, fra i boschi, in mezzo anzi delle vie delle popolate città, una nuova terra di genere diverso mi era rivelata da profumi a me non ancora noti, senza che bisogno avessi del ministerio degli occhi. Udivami insoliti suoni, voci chiare, soprattutto i canti pieni d'armonia dei figli della Zona torrida, suoni e canti, che le loro penose fatiche alleggiano, i loro piaceri di maggior dolcezza condiscono. Al sentirgli una non pruovata soavità mi scendeva nell'ani-

Giugno 1826

ma, diletto ineffabile di quella incantatrice scena.

Ma venti anni erano corsi, il tempo aveva generato fastidio delle bellezze equinoziali; anzi presemi avviso, nè quel celai, che ad onta de' suoi rigidi inverni, delle sue cirimonie, e di tante vanità d'opinione, la nostra cara Francia ancora era da anteporsi a tutti quei paesi, e che le nascenti foglie della primavera pinte di tanti colori, che vita e giovinezza dimostrano, sebbene passeggiere siano, più sono da pregiarsi della verdezza, perpetua sì, ma un po' cupa dei tropici. Sonvi però cose per me di non cessato gusto, e queste sono le montagne o cinte al sommo di corone sempre verdi, o laceri i fianchi per profondi abissi: ombra e luce insieme contrastando allettano.

Quando arrivai a Rio-Janeiro, l'Europa aveva riconosciuto l'independenza dell'imperio brasiliano, governato da don Pedro, figliuolo primogenito di don Giovanni, morto in Portogallo nel 1825.

Per questa morte la corona era venuta nell'Imperatore, alla quale ei rinunziò in favore di donna Maria da Gloria, che doveva, come fu detto, sposare il suo zio don Michele (1), fratello secondogenito di don Pedro. Grandi cose si dice-

(1) Si è veduto poi come questo sposalizio si sia effettuato.

Giugno 1828

vano in Brasile dello spirito e dell'avvenenza di questa principessa, figliuola di don Pedro, e di Leopoldina d' Austria. Volevasi, che a sett'anni già avesse la ragione d'una età molto più matura: citavansi miracoli di discorsi da lei tenuti (1).

In sull' entrar di giugno la corvetta di carico, la Senna, governata dal sig. Duplanty, arrivò a Rio-Janeiro portando il barone di Chabrol, figliuolo del conte di Chabrol, ministro di marina in Francia. Era la missione di quest'inviato di presentare all' Imperatore il trattato di commercio tra la Francia ed il Brasile, trattato ratificato a Parigi. La medesima nave portava altresì i consoli francesi destinati pel Chili ed il Perù; ma prima di seguire il suo viaggio ella doveva aspettare il ritorno dell' ammiraglio Rosamel, che in quel mentre stanziava alla Plata.

Bella era allora, rispetto all'Europa, la condizione dell'imperio brasiliano. Degno d'attenzione è il caso, che il Brasile, colonia per molti secoli del Portogallo, abbia in ultimo disposto di questo reame. Da tale terribile esempio imparino le nazioni, che chi troppo s'allarga, s'indebolisce. Chi

(1) Il vero di ciò si è potuto apprezzare quando poco dopo ella venne in Francia. Fuggiasca allora e fuori del trono non poteva pagar l'adulazione.

Giugno [illegible]

s'ardirà dire che l'India un dì non manderà un pretendente in Inghilterra?

Ma se il Brasile tranquillo era e felice nelle sue correlazioni coll'antico mondo, molesta guerra il travagliava colla repubblica di Buenos-Aires (con altro nome detta Argentina). La cagione stava in ciò, che Buenos-Aires voleva vendicare a sè la possessione della provincia di Montevideo, siccome quella che prima dell'independenza apparteneva alla Spagna. L'Imperatore aveva in quel fiume una forte flotta di trenta navi di varia grandezza, ma con sì mal governo, che l'ammiraglio Brown con una picciola corvetta a tre alberi, e tre brigantini dell'Argentina, e gagliardamente resisteva, e infestava, e assaliva. Lunga e senza terminativo cimento, e con minuti incontri, e con piccioli sbarchi si esercitava quella guerra, pari a quella che i repubblicani con poco profitto avevano fatta alla colonia del Santo Sacramento. Una potenza marittima d'Europa avrebbe sola per sua mediazione potuto farle fine. Infrattanto duro era lo spendere in essa del Brasile, infelice compenso del suo stato pacifico verso tutto il mondo.

Del resto, difficoltoso era l'accordarsi intorno alle condizioni. Qui non si trattava fra due e due, ma fra tre, perchè Montevideo voleva vivere da

sè, non appartenere al Brasile, mandò ancora all'Argentina. Montevideo, signore di considerabile paese, quantunque solamente popolato di venticinquemila anime, ambiva uno stato franco fra quelle già tante repubbliche dell'America. Questa era forse la cagione, per cui la Francia e l'Inghilterra si ritiravano dal prendervi parte, perciocchè per primo atto sarebbe stato necessario il conquistare il paese caduto in litigio per investirne delle sue ruine uno dei pretendenti.

Indugiossi alcun dì la pubblicazione del trattato di commercio colla Francia. Qualche cambiamento introdottovi dal ministro francese, per cui bisognava la ratificazione dell'Imperatore, e certi capitoli da aggiungersi, per essere spirato il termine del trattato coll'Inghilterra, diedero occasione al soprastamento. Finalmente i capitani francesi, chiamati gli otto del mese dal sig. conte di Gestas, console generale di Francia, ne udirono da lui la solenne lettura, ed il quindici, giorno della mia partenza, ei me ne diede due copie, una in francese, l'altra in portoghese. Chi sa quanto difficilmente in Rio-Janeiro si dà luogo alle novità, intenderà facilmente, quanto zelo e quanta pazienza sia stata di mestieri agli autori di un trattato, pel quale i Francesi erano pel

Giugno 1828

commercio messi alla medesima stregua che gl'Inglesi da così lungo tempo pacifici possessori dei traffichi del Brasile; perciocchè per lo innanzi noi eravamo costretti a fargli quasi di furto colle ansietà e pericoli del contrabbando, e col pagare dazj enormi per le nostre mercanzie. Per verità i Brasiliesi, per la meraviglia di vedersi in tale faccenda levato dal collo il giogo dell'Inghilterra, appena potevano darselo a credere, e di bandirlo apertamente dubitavano. Gl'Inglesi infatti si dimostrarono indispettiti, e secondo la natura loro gelosi; massimamente che, sospeso l'antico loro trattato, doveano aspettare le stipulazioni del nuovo, che si andava negoziando.

Il trattato nostro era invero vantaggioso. Conteneva nondimeno certi capitoli sinistri, poichè lasciava troppo largo arbitrio ai doganieri brasiliesi nel fare stima delle nostre merci, e per tal modo di gravarle di dazj eccessivi.

Unico d'aspetto per bellezza è al mondo il porto di Rio-Janeiro, piuttosto bel lago, o picciolo mare che porto, per la strettezza della sua entrata. Traversato quel gruppo d'isole moltiformi, che giacciono fuori di quel bel laghetto, arrivano le navi allo stretto passo tra la formidabile cittadella di Santa Croce a destra, ed il forte

Quadrato a sinistra. Magnifica allora si discopre la scena tutt'all'intorno. La fortezza di Santa Croce è sopraggiudicata da una montagna di due vette sopra la quale, quantunque alta sia, è stato necessità di sprolungare i fortificamenti, imperciocchè ripida e rotta è soltanto dalla parte del porto, ma dall'altra si congiunge con un giogo di monti di non difficile salita, e per cui si potrebbe arrivare a sopraccapo del forte.

Un canale angusto e turato separa il forte Quadrato dalla riva opposta, donde s'innalza una montagna detta per la sua forma singolare Zucchero in pane. Posto a rimpetto di Santa Croce pare che quest' enorme colosso sia stato fatto a posta per indicare da un lato l'entrata del porto, dall' altro le numerose batterie che la difendono. Quale audace uomo avrebbe avuto cuor sì caldo, che bravar potesse così formidabile avviso? Chi non avrebbe temuto, che non già colle radici sue di granito connesso col suolo del Brasile, ma col sormontante suo smisurato masso cadente a ruina l'imprudente opprimesse, ed il passo colmasse? Voi solo, o mio nobile compatriota, voi solo, onore e gloria del mio paese, sì, voi solo, o grande Dugai-Trouin, potevate e concepire, e mandare ad effetto l'audacissima im-

Giugno 1826

presa. Quanta emulazione non destò il generoso esempio vostro! per voi e per la memoria vostra un nostro ammiraglio a' dì nostri per la seconda volta umiliò quella stessa bandiera sulle fortezze del Tago.

Se l'Egitto avesse ai floridi tempi suoi posseduto sulle sue piane terre un somigliante masso, l'audace fantasia de' suoi monarchi sarebbesi per certo accesa a quell'aspetto, e formato l'avrebbe con le sublimi e pazienti opere di mano in qualche gigantesca maraviglia da far iscomparire e obelischi, e piramidi, e sfingi.

Come prima si sono trapassate le due fortezze sovra mentovate apresi da ogni banda una magnifica scena. A stanca la città co' suoi innumerevoli campanili, co'suoi conventi, co'suoi sobborghi sembra far pompa di grande ricchezza. L'abbagliante bianchezza di tutti i suoi edifizj balza fuori in maniera maravigliosamente pittoresca dai verdeggianti fianchi delle montagne, che a sopraccapo le stanno. Fra queste si distingue il Corcovado, la cui cima tronca a sbieco dalla parte del mare presenta a tramontana un pendìo anzi agevole che no. Havvi una veletta abitata da un esploratore di segnali, a cui frequentemente arrivano i bramosi di ammirare da un'altezza di milaottocento piedi una delle più belle prospettive del globo.

Giugno 1826

Di rimpetto a Rio-Janeiro vedesi la piccola città di Praya-Grande, in cui, come in piacevole villa, portati da gondole coperte se ne vanno coi loro amici a riposo e a diporto la vigilia delle domeniche e d'altri giorni festivi i ricchi cittadini di quella metropoli. Tra Santa Croce e Praya-Grande, sur una ripida collina separata dalla terraferma per un piccolo collo d'istmo, s'innalzano il convento e la chiesa di Boa-Viagem. I marinari portoghesi hanno sicura fede nelle preci accompagnate da offerte, cui rassegnano ai piedi della Madre di Dio in quella cappella maravigliosamente pel suo sito acconcia a così divoto pellegrinaggio.

Un picciolo canale, dove i navilj di mediocre grandezza possono librarsi, spicca la città dell'isola Das-Cobras munitissima di batterie e di munizioni forti. Sonvi magazzini e arsenali, ed allora vi si cavava una darsena per la fabbrica ed i concieri delle navi dell'Imperatore. Occupa una parte del fondo del porto un'isola non di poca larghezza detta del Governatore, e vedonsi in lontananza parecchi aggregamenti d'isolette, dietro i quali si scopre una seguenza di monti, che hanno fama di godere la dolcezza dei climi temperati (1).

(1) L'altezza di alcuni loro gradini sopra il livello del mare dee produrre un tale effetto.

Giugno 1826

Quel vasto e sicuro ricovero di Rio-Janeiro è continuamente avvivato da navi di ogni grandezza, di ogni nazione, e da battelli di ogni forma: diresti quello essere l'emporio di tutto il mondo.

In una passeggiata ch'io feci col dottor Botta (1) e col sig. R.... sbarcammo di qua del convento di Boa-Viagem dirizzando il corso, varcato una spezie d'istmo, verso il piccolo seno di Saco-Carai. Intenzion nostra era di raccogliere le bellissime farfalle di quel paese, e d'ammazzare qualche uccelli per conservarne le spoglie. Accomodatissimo all'intento nostro era il luogo; vi procacciammo buon numero dell'une e degli altri. Mentre eravamo intenti alla caccia, la mente nostra fu con maraviglia rapita in contemplazione del bellissimo luogo, dove il caso ci aveva condotti. Camminavamo fra due siepaglie d'acacia nana, miste di rosai bengalesi, e che cingevano vaste tenute di caffej. Le loro coccole di un nobile color rosso facevano un dolce contrasto col

(1) Figliuolo del sig. Carlo Botta, le di cui opere, tradotte in tutte le lingue, godono dappertutto di una riputazione ben meritata. Questo stimabil giovane, mosso da ardente amore dei viaggi, si era risoluto di far questo in qualità di medico a bordo dell'Eroe. Alle sue cure io fui obbligato del felice e raro successo di non aver perduto durante un viaggio di tre anni e mezzo in ogni sorte di climi, nissuno de' miei compagni, ed eran pure trentadue.

verde cupo dell' arbusto. Ecco sparire ogni sentiero, ecco trovarci tutto ad un tratto in mezzo ad una selvetta di melaranci tanto carichi, che i [illegible] inabili a sostenere si piegavano al peso di tanti frutti.

A chi appartengono sì fatte ricchezze, dicemmo tra noi e noi? Forse è qui quel senator romano raccontato così piacevolmente dall'Ariosto? ed esitavamo al toccarè quanto una ignota e benevola volontà pareva offrirci. Ma non calpestavamo un fantastico palazzo di porfido o di cristallo; il padrone non n'era già quel sucido nano così bizzarro e capriccioso; imperocchè ad una svolta di un fitto boschettino agli occhi nostri comparve una donna già di tempo, cui accompagnavano cinque giovani e leggiadre fanciulle. A noi venne, disseci quelle essere sue figlie, e graziosamente invitonne ad entrare in una sua dilettevole abitazione quivi vicina, e da noi non veduta, siccome quella che nascosta era tra i melaranci, i limoni, ed i fichi d'Adamo che la ombreggiavano.

In quel quieto secesso, a due leghe dalla capitale, quell'amabile famiglia ignara del mondo pareva che si vivesse; con ciò sia cosa che dimandato ci abbia nuove di Rio-Janeiro con quell'istesso sembiante, con cui a Parigi i Parigini dimandato

Giugno 1828

le avrebbero. Dal lato nostro la feci consapevole del nostro stato, e delle persone che mi accompagnavano. Consigliossi tostamente col dottor Botta intorno alla salute di parecchie persone della [illegible]. Forse, o almen lo credo, simulavano infermità per la soddisfazione di conoscere la medicina francese. I consiglj del giovane Dottore, cui interpretai come potei meglio, ebbero grata accoglienza, e da esserne lusingata la facoltà di Parigi.

Passata una mezz'ora nel grembo di quella famiglia, le donne ci offersero rinfreschi, ci presentarono fiori, la madre sino al nostro battello ci accompagnò. Valendomi del suo buon volere la richiesi di alcun rampollo di caffej per essere da noi trasportati alle isole Sandwich (1). Non solamente ci acconsentì, ma ci offerse di vantaggio quanto ci fosse di piacere in questo genere: invitò anzi i nostri marinari a cogliere e portar con loro quante melarance volessero.

Dopo alcuni giorni spedii uno schelmo, nel quale imbarcossi il sig. R.... per andar a levare i giovani caffej da lei promessine, e le mandai una bellissima pecora di Francia, cui con riconoscenza ac-

(1) Malgrado di tutte le cautele e cure da noi messe in opera, questi rampolli che venivano prosperosi, perirono tutti nel nostro passaggio del Capo Horn.

cettò. Tornò lo schelmo colle giovani piante, e con buona quantità di belle melarance. Essendole detto dal sig. R.... che noi eravamo per partire il dimane, caldamente essa lo pregò di distoglier-mene, perocchè quel giorno era la festa di Sant' Antonio (1). Mi fece anzi invito di andarlo a fare con lei, la sua famiglia e le sue amiche. Le seppi buon grado della cortesia, ma con mio rincrescimento non la potei accettare.

Un capitano, a cui sono addossati interessi importanti, per niun motivo deve sostare, quando ogni cosa è pronta per la partenza. Se qualche sinistro gli sopravvenisse nel seguito del viaggio, quali amari rimorsi non sentirebbe dello avere per propria volontà indugiato! Infatti un solo giorno di ritardo può guastare ogni restante operazione, appunto come la trasposizione di una carta scompiglia tutto il giuoco del giuocatore. Conseguentemente la festa propostami con tutto che amabile e dilettosa fosse, non cangiò punto le nostre risoluzioni, ed il dimane tredici salpammo per condurci a Valparaiso.

(1) Hanno i Portoghesi particolar divozione verso Sant'Antonio. I loro marinari massimamente l'invocano molto spesso così per impetrare vento favorevole, come per calmare le tempeste. E però quella gentil signora, mossa da amorevolezza verso di me, mi mandava quei ricordi, temendo che, non feriando la di lui festa, mi meritassi la collera del santo.

Giugno 1826

Il diciasette, correndo pel 31° di latitudine australe, e pel 49° di longitudine occidentale, una grande violenza di vento da ostro ci assalse; il che ci obbligò a calar le vele, salvo la maestra, parecchie ore. Era una di quelle picciole bufere chiamate a Buenos-Aires, pamperos, perchè vengono dal paese dei Pampas. Ne è così pronto l'effetto, e così violento nella Plata, che vidi sovente l'acqua del fiume abbassarsi nello spazio di una mezz'ora, di dieci piedi, ed anche di più, e le navi alla banda nella piccola cala quasi a secco. Il banco tramezzo la piccola cala e la grande, sul quale havvi per l'ordinario cinque o sei piedi d'acqua, restava tutto scoperto, e gli uomini a cavallo potevano correre sino a parecchie miglia lontano dal lido.

Vedesi primieramente in tempo tranquillo un grosso nugolo nero e tempestoso elevantesi rapidamente dietro la città. Poco stante un turbinìo di polvere sollevato dalla furia del vento l'inviluppa tutta. Incauto è chi aspetta quest'ultimo indizio per mettere in opera, a fine di schivare ogni sinistro accidente, le necessarie cautele sulla cala. Come prima il nugolo, che porta in grembo la tempesta, comincia ad avvicinarsi, allora è tempo pei battelli di raccorre subitamente le vele, adoperare i remi, o coll'ancore aggrapparsi; alle navi

nel medesimo frangente fa di mestieri di svelarsi alla più presto. Quelle che sono fermate sull'ancore in sulle cale, hanno per unico rimedio il serrar le vele poste ad asciugarsi, annodar ben bene i loro schelmi, e preparar le ancore di riscatto. Nella state queste tempeste più frequenti durano di rado più di due ore; ma nell'inverno, in cui sono meno subite, infuriano talvolta parecchi giorni. In quel mentre l'aria è freddissima, ed il cielo molto sereno.

Poichè ebbe soffiato furiosamente per dodici ore, il vento s'abbonacciò bel bello, il chiaro tempo rivenne. Questa bufera non fece danno d'importanza, ma ruppe, non so per qual accidente, il nostro barometro. Questo fu il terzo stromento divenuto inabile dopo la nostra partenza da Avra. Un termometro libero posto sul palco era stato rotto dall'impensata caduta di una picca, ed il solo cronometro ch'io avessi era riuscito così cattivo, che per lo meglio non me ne serviva più sin dall'isole del Capo Verde, laonde per l'ulteriore viaggio ci restavano per ultimo fondamento le osservazioni delle distanze. In altra congiuntura mi sarebbe poco rincresciuta la privazione di un cronometro; ma molto mi pesò in inverno al passo del Capo Horn, poichè l'occasione propizia per farvi delle osservazioni vi è rara, e pure troppo necessaria.

Giugno 1826

Seguitammo da circa ottanta leghe lungi i lidi della Patagonia, accostandoci alle Maluine cui volevamo lasciare a stanca.

Poscia che la regione dei venti instabili ne aveva accolti, immensi stuoli d'uccelli la nave di continuo accompagnavano. Scorgevansi fra essi tutte le spezie dei petrelli (procellaria di Linneo) dal più piccolo sino a quello, cui chiamano gigante, ed è detto particolarmente dagli Spagnuoli quebranta-huesos. Fra di questa numerosa famiglia il più notabile era il damiere (*procellaria capensis*, procellaria del Capo) o vogliam dire scacchiere o tavoliere, così nominato per essere pinto in singolar modo sul dorso di quadretti neri e bianchi. Ai tempi di bonaccia e quando lenta cammina la nave, vedonsi questi bei petrelli posarsi a centinaia sul solco dell'acqua e quasi sotto la poppa, somiglianti per forma e grossezza ad una frotta di colombi. Rapidamente si avventano sui pezzetti di carne o di sevo che loro si lanciano, e per tale modo si pigliano facilissimamente coll'amo. Venivano quindi parecchie razze di puffini (*procellaria puffinus*, procellaria cinericia) di volo più rapido, ma più spezzato di quello dei damieri. Ce n'era una picciola spezie bellissima bianca col dorso e gli stinchi cilestrini. Tutti questi abitatori dell'aria

e dell'Oceano si riscontrano, si mescolano, si spiccano, si riuniscono a vicenda. Se alcun viatico si appresenta a fior d'acqua, tosto vi si precipitano per arraffarlo; ma ecco subitamente arrivare il despoto di quelle regioni, l'albatros (*diomedea exulans* di Linneo) di vastissime ali. Questi è il Satanasso di Milton, questi s'erge come un colosso tra la folla degli angeli ribelli: di qua, di là quei minori augelli spaventati fuggono, nè più di preda pensano; il tiranno se l'assorbe, fermo alcun minuto del suo poter s'applaude; poi le ali sue, che a gran fatica in tre parti piegate aveva, apre lentamente e distende, batte colle zampe il mare, lungo spazio sovr'esso corre, poi a volo risolutamente s'innalza. Ed ecco apparir di lungi cosa che di rupe avea sembianza. Ci approssimammo, ravvisammo essere un carcame di balena: sciami di uccelli di mare d'ogni parte il rodevano, e rodendolo e l'ali dibattendo, quasi come se o vele o remi fossero, qua e là quella carogna spingevano lungi dal luogo, dove l'ardito pescatore aveva primiero della sua sostanza fatto pro. Là eziandio l'albatros il più onorato luogo occupava, e bene quadrava con quei versi di Lafontaine:

Anche questa per dritto mi si viene,
E a chi più può, il dritto s'appartiene.

Giugno 1826

Così la moltitudine, la plebe, come direbbe uno Spagnuolo, senza timore non si cibava se non quando il padrone aveva il suo pasto terminato. Allora i vanni suoi vasti distendeva come col bilanciere il ballerino di corda librandosi.

Tutti questi uccelli non gettano grido se non quando fra di loro si arrissano: tacciono in pace, ed allora non si sente altro suono di quello che nasce a tempo di bonaccia fra le gabbie dando sugli alberi. Pure la notte un leggier fischio si ode come di lamento, ed è quello dell' alcione che svolazza intorno alla nave. I marinari, che ignorano la sua dolorosa istoria, ne cavano un tristo augurio, e salutanlo cogli odiati nomi di Satanasso e di Putente.

Ogni qual volta che potevamo senza perdita di tempo mettere in acqua gli schelmi, tiravamo d' archibuso per ammazzare due o tre individui di ciascuna spezie; il che risultava in provvisione di parecchi giorni per l'anfiteatro del dottor Botta, ed in aumento di ricchezza per la nosta raccolta. Ammazzammo nelle vicinanze del Capo Horn un uccello di riva chiamato dai viaggiatori colombo bianco del Capo Horn. Effettivamente s'assomiglia molto a quest'uccello domestico dei nostri paesi, così per le forme, come per la grossezza. Esso

è d'un bel bianco senza alcuna macchia d'altro colore; ha meno lungo e più grosso il becco che il colombo, gli stinchi altresì più lunghi e le dita più grosse e più carnose. Credo che sia l'uccello chiamato dai naturalisti *chionis vaginarius*.

Vedevamo eziandio in gran copia quelle enormi piante marine, il *fucus giganteus*. Se si presta fede al signor De Chateaubriand, questa pianta è per natura viaggiatrice, e non solo per accidente si distacca dalle coste per inoltrarsi in alto mare. Quel delizioso scrittore s'esprime così: « Il *fucus* « *giganteus* esce dagli antri di Borea colle tem- « peste: procede sul mare abbracciando spazj im- « mensi. Come una rete tesa dall'una all'altra « sponda dell'Oceano, strascina con esso lui e « dattili, e foche, e razze, e torpedini quante ne « incontra in via e le ravviluppa. Stanco alle volte « di nuotar sull'onde, allunga e ficca un piede in « fondo degli abissi, e qui si ferma ritto; quindi « con vento propizio rincomincia il viaggio, e « d'onda in onda, di maroso in maroso, sotto mille « latitudini diverse trasportandosi, va finalmente « ad infiorare i lidi del Canadà con ghirlande ra- « pite alle rupi di Norvegia ».

Alle conquiste del *fucus giganteus*, il prefato autore avrebbe potuto aggiungere i pinguini; im-

Giugno 1826

perciocchè immense frotte ne vedevamo trastullantisi in mezzo a quelli ondeggianti prati.

Ogni volta che in questo tragetto ci era fatto comodo di osservare la longitudine, noi ci accorgevamo esser portati verso Oriente, fatta una stima media, di sette od otto minuti al giorno, per virtù di una corrente, la quale più forte diveniva in proporzione del nostro andare vers'ostro. Della qual corrente la cagione facilmente intenderà chi vorrà considerare che la superficie delle acque urta da principio sulle coste del Brasile sospinta dall'etesie di levante, e che tale massa obbligata di fuggire per causa dell'obbliquità di quell'ostacalo vers'ostro, deve, partendo dal Capo Santa Maria, ripercuotersi verso scirocco, con descrivere una curva. Per verità noi ravvisavamo al tempo stesso differenze orientali e differenze australi.

La notte dei ventinove sentiimi in un tratto svegliare da un gran rumore mandato dall'ingegno in ferro che serviva al governo della nave. Poco stante poi l'ufficiale di guardia venne avvertendomi che quell'ingegno si era guasto. Nel moto della nave da poggia a orza, e da questa a quella cagionato da un mare fiottoso, le due chiocciole che fermavano la piastra sopra l'asse della ruota, erano ribaltate rompendo le caviglie sopra le quali erano

invitate. Allora nulla più fermando la cucchiara, ossia lanterna dell'asse, sull'imbocco del settore stabilito sulla testa del governale, esso era divenuto giuoco di tutti gl'impulsi dell'onde. Si riparò subito con una spranga sciolta assai corta, cui fermammo con due palanchi. Posammo allora cavicchie e chiocciole di riservo, e l'ingegno fu riordinato.

Havvi mille maniere di far muovere il governale; ma le più, ricercando funi che attraversano il ponte, nuocono al libero passo, si studiò di rimediarvi; locchè spesso accade a costo di parecchi vantaggi e soprattutto della semplicità (parlo delle navi che non hanno timone). Io aveva fatto fare quell'ingegno col proposito di sgombrare la poppa dell'Eroe. Con bell'arte era fatto, e di ferro polito, e serviva d'ornamento al ponte; ma ogni ingegno d'imbocco sovra un corpo così risaltante e così mobile come una nave, è raramente di buon effetto. Ogni movimento un po' violento di lei altera la sua forma e principalmente la correlazione delle sue parti, quanto alla loro grandezza e distanza rispettive. Queste alterazioni possono bensì non essere visibili dall'occhio, ma operano, quando si richiede, precisione nei contatti. Dalla mobilità degli elementi di una nave risulta, che

ora i denti di un puntone mordono troppo, ed ora troppo poco. La macchina allora non opera più in modo regolare. E veramente per poco che il nocchiere non si avesse cura, accadeva spesso, che non poteva più padroneggiare la ruota e i raggi gli scappavano dalle mani. Fu anche una volta strabalzato e gettato via dal suo posto. Temendo qualche accidente più grave, giudicai di dover anteporre la sicurezza de' miei a quell' elegante ingegno. Per la qual cosa al mio arrivo in Valparaiso gli sostituii una stanga, sulla quale fu congegnata una ruota con sei moventesi; il che rendè molto più agevole il maneggio del governale.

Non ebbimo agio di passare, siccome era nostro disegno, fra le Maluine ed il continente d'America. Picciole brezze di libeccio, e la corrente che ci portava a levante, ne furono d'impedimento. Avremmo perduto molto tempo ostinandovici senza necessità. Dirizzammo adunque il corso a scirocco, ed il quattro ci apparve la parte orientale dell' isola della Soledad, cui lasciammo assai lungi a destra. Trapassate le Maluine, ritornammo verso libeccio per girare il Capo Horn, e sulle prime con viaggio anzi prospero che no.

I navigatori esperti dei viaggi del mare Pacifico quasi tutti s'accordano in affermare, che l' inverno

è la stagione più favorevole pel passo del Capo Horn da levante a ponente. Ma a mala pena si prestò fede al primo che dettò questa sentenza, parendo che avesse detto una cosa molto nuova. L'ammiraglio Anson con la relazione del suo viaggio aveva spaventato il mondo. La catastrofe della nave su cui trovavasi lord Byron, padre, siccome credo, del poeta ellenico, aggiunse nuovo spavento ai marinari di tutte le nazioni, che lunga pezza durò. Le relazioni d'altri navigatori forse meno celebri, ma del pari sventurati, confermarono le genti in questa opinione, che quel passo fosse il più pericoloso del globo.

Quando si trattava di girare il Capo Horn, le tempeste, la fame, la sete, lo scorbuto, le sedizioni, i naufragi, brevemente, ogni più crudel fortuna, riempivano di terrore le fantasie. Non è però che quei famosi uomini di coraggio mancassero e di fermezza, meno ancora che le menti loro fossero d'ignoranza ingombre. Delle loro sventure, i tempi in cui vissero debbono solo ed unicamente accagionarsi. L'arte del fabbricar navi, inesperta ancora, e quasi cieca camminava; male velate, imperfette di sartiame, non dirò già mal governate, male erano atte a sostenere così terribili urti. Oltre a ciò, quali mezzi si avevano allora di rico-

noscere la propria positura? Quali stromenti di riflessione? Quali scrutatori della natura erano arrivati a forza di perseveranza a calcolare le tavole della luna, e, per seguito, quelle delle distanze al sole ed alle stelle, per cui tanto facilmente oggidì si viene a conoscere la longitudine da chiunque sa accomodarsi in mano un sestante od un cerchio nel piano di due astri, e far girare una vite di richiamo tra il pollice e l'indice?

I Berthould, i Breguet, gli Arnold non avevano ancora sapientemente combinati i loro maravigliosi cronometri. Brevemente, tutti i grandi marinari nostri antecessori non avevano a gran pezza quella dovizia di mezzi che ora abbiamo noi. Qual titolo di vanto abbiamo noi, che venuti dopo, altro non facciamo che seguitare con più perfetti e più numerosi ajuti le strade da esso loro aperteci fra mezzo d'impedimenti a cento volte moltiplicati dalla mancanza di quanto a noi le agevola oggidì?

Spaventati dai pericoli che gli attendevano nelle regioni antartiche, gli odierni marinari furono naturalmente indotti a pensare, che la state col suo maggior lume, e più facile il passo e meno rigoroso il clima renderebbe; specioso ma ingannevole corollario dedotto dall'esperienza dei paesi temperati.

Credo veramente che nelle regioni convicine al

Capo Horn, la loro opinione sarebbe per verificarsi; ma ognuno sa che altra è la temperatura del mare, altra quella delle terre, cioè che quella non è capace dei medesimi gradi di freddo e di calore. Questa dissomiglianza scema all' approssimarsi dei poli. Per conseguenza lo strato d' aria che rasenta la superficie del mare, deve partecipare e partecipa effettualmente di tale qualità. Quindi nasce che varcando il Capo Horn, dove le navi sono sovente obbligate d' innalzarsi sino al 60° grado di latitudine, il termometro di Réaumur non indica per l'ordinario più di sei o sette gradi di differenza dall' inverno alla state. Puossi osservare, generalmente parlando, che verso il quinquagesimo ottavo grado di latitudine la temperatura ordinaria è quella di zero, e che questo stato non varia più di quattro gradi su, o di quattro gradi giù: poco adunque, quanto alla temperatura, la state avanza l'inverno in quelle regioni.

Il vento il più frequente al Capo Horn è quello da maestro a libeccio. Quando passa alternativamente dall'uno all'altro di quei punti, una buona nave, che sa valersene a proposito, bordeggiando acconciamente, esce fuora presto da quelle acque ad onta della corrente sempre contraria. Ma se il vento, in luogo di mutarsi spesso da

Luglio 1826

maestro a libeccio, tirasse costantemente da ponente, con difficoltà si potrebbe progredire. Ora e' pare, che nella state soffii più particolarmente da questa parte. Non poche navi io conosco, che ebbero mesi intieri a travagliarsi con tale ostinazione dei venti di ponente. Oltre le varietà più comuni di questi venti generali, tirano sovente per parecchi giorni in inverno brezze da levante a greco. Mi ricordo aver passato, trovandomi al governo del Ternaux in luglio 1824, tra il Capo ed il piccolo gruppo di Diego-Ramirez, sospinto da piacevole brezza di greco con le velette all'aria a punta delle antenne. Da tutto ciò consegue, che l'inverno è migliore stagione per girare il Capo Horn che la state veleggiando verso l'oceano Pacifico, e tuttochè il passaggio da ponente a levante sia sempre facile, si deve non pertanto conchiudere, che più spedito sia nella state. Colla nave sopraddetta tornando dal Perù in Francia in febbrajo 1825, percorremmo intorno al Capo novecento leghe in quattordici giorni.

Non sono però quegli, che pretenda, che il passaggio nei mesi di giugno e di luglio sia esente da travagli e difficoltà; imperciocchè tristissimo è il pensare, che quasi ogni giorno sul far della notte da durare diciott'ore vi assale una tempesta.

Sventurato quel marinaro che ammainato avendo, spensierato si farebbe a risguardare gli alberi della sua nave dondolarsi per ogni verso, come quello della gondoletta che un fanciullo gettò nei ritrosi d'una cateratta! Gli predico ch'ei sarà giuoco della corrente, e perderà più spazio in una notte che non potrà riguadagnare in due giorni.

I bastimenti più sodi, e più forti d'alberi e di sarte sono quelli, che soli debbono avventurarsi in tali sorta di viaggi; ma dalla sodezza e fortezza loro dee seguirne vantaggio. E perciò nissuna tregua, nissun riposo sia per loro: si stimolino, si velino enormemente. Un buon marinaro scema vele quando il vento cresce, ma non così tosto esso sosta un poco, e piglia soffiar regolato, allora è tempo d'insorgere, e proporzionar le vele alla sua forza; nè vi rincresca allargarle tosto che il potrete fare senza pericolo. Nè indugiate mai a cangiar il verso del vostro bordeggiare, subito che l'altro verso vi presenta qualche vantaggio. A questo modo solo avrete corti viaggi. Ma a che pro logorar vele ed alberi, o travagliar marinari inutilmente, diranno alcuni che pensano al contrario? Ma io m'ardisco bene affermare, aver veduto più vele accalorite e guaste sotto la pressione delle loro corde, che veduto delle sforzate

Luglio 1826

dal vento; più prontamente il sartiame, più prontamente gli alberi ed il sartiame andare in peggio per l'attrito ozioso sotto ammainamento, che per la tensione della vela spiegata; in fine più malattie ingenerarsi fra i marinari per l'ozio e la noja, che per l'attività e la fatica. Nè abbiate aria di cruccio quando il tempo vi sforza a comandar nuove opere, mostratevene anzi contento come se ciò preveduto aveste, ed auguratene felicità di successo. Vedrete allora i marinari vostri correre, volare alla voce vostra da prora a poppa, dal ponte alle antenne. Havvi un non so che di misterio nell'influenza del capitano; da'suoi sguardi presagiscono buona o cattiva fortuna. Chi più seguiterà queste orme, a miglior cammino e fine andrà.

Il dodici trovandoci al quinquagesimosettimo grado di latitudine, il cielo tanto ne favorì, che potemmo ottenere molte buone serie di distanze dalla luna al sole d'onde cavammo una longitudine osservata di 2° più orientale che quella stimata in vista delle Maluine. Temevami bene per verità, che le prime osservazioni mi svelerebbero qualche triste verità di tal fatta, posciachè da tutti i navigatori fu riconosciuto, che le correnti sospingono continuamente verso levante nelle regioni del Capo Horn; tuttavia, avendo prosperamente navigato

dall'isola della Soledad in poi, mi compiaceva in me stesso pensando di averne ricevuto minor ritardamento; ma ebbi a dolermi del contrario. Chi sa quanto una perdita di due gradi di longitudine, la quale importa circa venti leghe, rilievi in quelle regioni, dove con tanto stento si può progredire verso occidente, conoscerà quale e quanto sia stato il mio rincrescimento. Quanto è grave vederci sulla carta sessanta miglia più addietro di quel sito, che un momento prima serviva di fondamento ai vostri computi, d'appoggio alle vostre speranze! Grande forza d'animo, grande filosofica rassegnazione abbisognano per consolarsi e pigliar in pace il nuovo punto di partenza.

Il dimane tredici verso mezzodì il vento, che tirava da maestro, voltossi subitamente a ponente-libeccio e fece buffo così presto che fu forza chiamare tutta la guernigione all'opere, e in men che non fa una mezz'ora tutte le vele furono successivamente tolte giù, poichè a stento la nave poteva comportare le vele di gaggia, e queste ancora assicurate. In tale breve intervallo aveva il vento acquistato tutta la violenza di cui era capace.

Il mare non aveva ancora avuto tempo di molto gonfiarsi, ma già spumava e biancheggiava, ed i marosi che la sua soprafïaccia arricciavano, si

Luglio 1826

sfacevano in vapore per la forza del vento. Ma ecco ravvilupparsi e distendere le sue vaste onde, e tali che guari non si vedono che al Capo Horn. Quando venivano, quali immense volte a svilupparsi sui fianchi della nave, la biancheggiante spuma arrivava sino alle gabbie; ma il vento sino alle nuvole sollevandola, non una sola goccia cadeva sul ponte.

Tra il fracasso dell'onde, il fischiar della bufera nelle vele, il cigolìo de' bozzelli, che quali stromenti scordati facevano un concerto peggio che infernale, ufficiali e marinari confidentissimi nella bontà della nave, allegramente passeggiavano sul ponte; i passati loro casi raccontavano, dei loro progetti parlavano, come se ciascun'onda che sormontava sopra le teste loro, accelerar dovesse il loro ritorno. Stoica fermezza propria e privata dei marinari: non mai tanta allegrezza gli trasporta, come quando in estremo pericolo versando, se la nave non s'inabissa sa del miracolo. Per acquistare siffatta tranquillità basta il non darsi pensiero; imperocchè a chi amasse vedere le cose come sono, che parrebbe il frale legno che il porta, e la cui leggerezza fa la sua sicurezza? Infatti, per poco che al vento cedesse ed alle onde, rotto e disperso coprirebbe bentosto il mare delle sue rovine. La presente tempesta

troppo rapidamente era cresciuta da durar lungamente. In fatti trascorse due ore, noi cominciammo a spiegare in parte le vele ammainate.

La sera dei quattordici noi attingemmo un brigantino, il quale visti ci per traverso sotto vento, voltatosi a nostra poppa ci venne a parlare. Il capitano dettoci d'esser partito d'Anversa già da quattro mesi, e scarseggiar d'acqua, gli risposi, che fermavamo la nave e se mandasse il suo palischermo, volentieri lo servirei d'acqua.

Bellissimo era il tempo, la brezza dolce, il mare comodo; troppo inumana cosa stata sarebbe il dare ripulsa ad un compagno di fortuna in tanta estremità. Per questo con buona volontà gli aveva offerto di fargli pro. Il vento per verità spirava favorevole, ma due ore di buon viaggio perdute non possono stare in confronto del pensiero di giovare a chi sta in bisogno di voi, a qualunque nazione s'appartenga. Poco stante il capitano Bligth venne a bordo, e noi il presentammo di parecchie botti d'acqua, d'un barile di carne salata e d'alcuni altri oggetti di cui mi fece carta, affinchè potessi, se conveniente il credessi, essere rimborsato dal suo corrispondente in Valparaiso. Pure difficilmente si può far concetto di un bastimento destinato ad un viaggio di un anno, e che si trova

Luglio 1826

in carestia di viveri in capo a quattro mesi di mare. Pare anzi, per quanto i marinari del suo palischermo ne dissero, che il capitano Bligth difettava di biscotto, di cui forse non s'ardì ricercarmi, e di cui pure l'avrei col medesimo piacere fornito, se domandato me l'avesse. Alle nove della sera se ne tornò alla sua nave. Ce ne approssimammo, e fermi aspettammo, sinchè si mise in via; imperocchè in quel mentre il vento si era molto ingagliardito, e il mare ingrossato ci dava temenza, che il suo debole palischermo, assai carico del rimanente, non potesse sano e salvo arrivarvi. Il bujo ce ne aveva vietata la vista, quand'esso ebbe spuntato l'Eroe (1).

Il capitano Bligth aveva scorto nel giorno avanti il Capo Horn e riputavasi a libeccio 1/4 ostro, sito che benissimo si accordava con una nuova osservazione di longitudine da me fatta dopo mezzodì, e dalla quale mi risultava ancora una differenza a levante di 37'. Quel capitano si volteggiava da sei settimane per quelle acque, dove, secondo che mi narrò, sperimentò correnti violentissime sospi-

(1) Al suo arrivo a Valparaiso, che non ebbe luogo che dopo quindici giorni del mio, intesi che il capitano Blight aveva corso effettivamente un grave pericolo in quel breve passaggio, e che per salvarsi era stato obbligato di far getto di una parte dei viveri da me avuti.

gnenti a levante, e venti contrarii. Ma io riconosceva piuttosto la sua lunga navigazione dal lento abbrivo della sua nave, il cui solco era della metà più breve di quello della nostra.

Stimammo allora avere già girato il Capo Horn, e la prima brezza di libeccio doveva farci agio di cominciar a montare verso tramontana; ma per alcuni giorni ancora non ci fu possibile di approfittarci di tale posizione. Tra il quattordici ed il venti, tempi avversi ci travagliarono, caso tanto più rincrescevole, quantochè la traversìa ci sforzò più d' una volta a ritrarci, bordeggiando sino al cinquantesimonono grado di latitudine. Solamente il ventuno ci fu dato di trapassare il Capo più occidentale della terra del Fuoco. Parecchie serie di distanze della luna alle stelle ottenute la sera del ventuno ci dimostrarono che la corrente ci aveva ancora trasportati di due gradi verso levante; ma in progresso cessò di spignerci verso quella parte, e se qualche sviamento ci fu, portò piuttosto da ostro verso tramontana.

Dal ventuno luglio in poi sino ai tre d'agosto, ebbimo poco favore dal vento. Lunghesso le coste del Chili ei soffia per l'ordinario e regolarmente da libeccio a ostro insin dal quarantesimoquarto grado di latitudine australe; ma per noi fu debole e

Agosto 1826

variabile, ed accompagnato da freddo e nebbia. Ciò non di meno la mattina di quel giorno l'orizzonte si dimostrò chiarissimo, e verso le sette ore discernemmo lontano lontano alcune cime delle Ande incappellate di neve.

Una buona vista non basta per riconoscere la terra ad una distanza di circa sessanta leghe. Havvi di più necessità di un grande avvezzamento per distinguerla da' piccioli gruppi di nuvole sospese nell'orizzonte; in tale occasione il loro coloretto rosato confondevasi ed immedesimavasi con quello di cui è tinta la neve delle montagne, le sommità delle quali solamente sorgono dall'Oceano, a quella guisa appunto che la pallida faccia della luna apparisce, quando comincia a levarsi, il superiore orlo del suo disco dimostrando. A quel primo barlume diedi mano al cannocchiale, ed a prima giunta vidi subito due cose che mi diedero certezza; la prima fu che linee d'ombra dalle sommità delle montagne spiccandosi scendevano verticalmente nel mezzo e obliquamente dai due lati, come gli stecchi d'un ventaglio, fenomeno che non aveva luogo per le nuvole; la seconda, che guardando fiso alcun tempo l'oggetto, non vi si scorgeva movimento di sorta, mentre che nelle nuvole, anche per aria tranquillissima, sempre si vede qual-

chè particella cangiare di forma e di sito, trasmutazione, la quale dall'occhio si distingue massimamente quando esse vengono ad interporsi fra l'osservatore ed una terra molto lontana.

Ci avvicinammo alla costa, ed a mezzogiorno prendemmo i siti al modo seguente: la punta Huma giaceva a ostro 52° levante, e Rio Maule a tramontana 85° levante. La latitudine osservata fu in quel momento 34°-38'. Per questi siti argomentammo esser noi a circa dodici leghe dalla costa del Chili, e per ciò secondo le carte spagnuole a 75°-20' di longitudine occidentale. La nostra longitudine dedotta da parecchie serie di distanze della luna al sole ed alle stelle era di 75°-32', ma la stima seguitata sin da Rio-Janeiro dava 84°-6'; che è quanto a dire 8°-34' di troppo verso ponente, errore cagionato dalla forza delle correnti, le quali dalla foce della Plata sino all'oceano Pacifico ci avevano continuamente traviati verso levante.

Da quest'esempio si vede, quanto di esse bisogni diffidarsi nel girare il Capo Horn, perocchè tanto maggior effetto faranno, quanto il giramento sarà stato più lungo; che se con una nave presta veleggiatrice, e con non troppo improspero viaggio le differenze si sono scoperte sino alla somma di 8°-34', un bastimento che metterà un terzo

Agosto 1826

più di tempo in quel passaggio, o per venti costantemente avversi, o per meno spedito camminare, potrà trovarsi per la stima a 12° più oltrato della sua vera posizione. Pur troppo non pochi capitani vi sono che della sola stima ciecamente si fidano, e se questa maniera d'indirizzare il cammino non in ogni luogo nuoce al medesimo modo, nocevolissima può divenire in altri, e fra questi annoverare si dee il Capo Horn. Sonsi vedute navi, i cui capitani riputandosi sulla fede della loro stima, a ponente del punto il più meridionale della terra del Fuoco, governavansi a norma di tale ipotesi, e andavano a rompersi a levante del Capo Horn, e sulla terra degli Stati. Adunque un cronometro è un istrumento quasi indispensabile in questo viaggio, in cui le circostanze, massime in inverno, permettono assai di rado di accertare la longitudine per mezzo delle distanze degli astri. Stimo anzi essere stato un fatto straordinario l'averla potuto accertare due volte nel momento il più critico del nostro passaggio.

III

SOMMARIO

Tempesta a Valparaiso. — Naufragio orrido dell'Aretusa. — Altra nave abbandonata da'suoi marinari. — L'Eroe resiste. — Riflessioni politiche sul Chili. — La tolta dei marinari. — Destini del Chili. — L'ammiraglio chiliese e l'ammiraglio spagnuolo. — Un uomo in mare. — L'oceano Pacifico. — Gli uccelli, le balene. — Lobos-de-Tierra. — Gli uccelli e le foche. — Arrivo a Paita.

Agosto 1826

Il faticoso marinaro del commercio, che per le leggi tiranniche della guerra è menato prigioniero nelle carceri dell'inimico, sente pur troppo presto avvicinarsi il porto dove i duri ceppi dei carcerieri lo aspettano, nè prende parte alcuna nelle allegrezze del suo oppressore.

Il pirata soprappreso di nottetempo da una nobile nave, mentre carico di bottino se ne sta

gozzovigliando, nave contro la quale, tramezzo alla sua ubbriachezza, stimandola una ricca preda aveva tirato, vede con dolore dirizzarsi dal piloto la prua verso il lido, dove giudici inflessibili gli daranno a' suoi tanti malefizi condegna mercede. Maledice il perfido liquore che gli tolse il giudizio, e quell'occhio cerviero che mai non l'aveva ingannato. Amerebbe meglio una brutta tempesta, le vele lacere, gli alberi fracassati, e la sua bella speronara precipitarsi sur una spiaggia di ferro, dove niuna speranza di salute gli resterebbe. Là almeno non vedrebbe cogli occhi proprii preparato il supplizio e col supplizio l'infamia; là almeno potrebbe cioncando sino all' ultima fine non avvisarsi dei castighi apparecchiati per eterno in luoghi, dove il malvagio indarno spererebbe di trionfare.

Il marinaro ribelle, il quale assassinato il suo capitano, ed inabile essendo a condur la nave viene incontrato da una fregata della sua nazione, a cui il suo delitto nascondere non ha potuto, teme e si sgomenta nel vedere i luoghi dove gli sarà data pena accomodata al suo misfatto (1).

(1) Ciò mi ricorda un accidente consimile che parve sulle prime grave, poi diventò ridicolo. Nel 1819 mi condussi a Buenos-Aires capitano di una nave di Avra. Eranvi fra gli altri passeggieri due uffiziali degli

Agosto 1826

Ma se a quei malvagi cui l'infortunio oppressa, o il rimorso tormenta, è tremendo il momento dell'arrivo, niun suono havvi più gradito pel navigatore libero e di coscienza pura, che quello della

ultimi eserciti dell'impero, giovani più sconsiderati che cattivi, e di cui le famiglie ben volentieri disbrigrate si erano. Costoro avendo militato fuori di Francia, s'erano messi in capo certi strani concetti sul diritto delle genti. Ecco voltarsi loro il cervello a bordo, e stranamente anfanavano. Ecco far pensieri tali che avresti detto, loro credere, che la nave fosse per loro un paese di conquista, ed io un sindaco di villaggio. Una notte, me non consapevole, s'erano intromessi nelle stanze dei marinari e faceano baccano. Destatomi al rumore, subito salii sul ponte, vidi i due passeggieri bisticciantisi coll'ufficiale di guardia e sbottoneggiare mille cosaccie contro di noi. M'interposi con parole, ma e' *non* fu nulla, e si venne ai fatti; ne toccarono delle buone e non stettero in capitale. Un di loro saltò in camera per prender armi, armaimi ancor io ed armaronsi i miei ufficiali. Come risalii sul ponte per una porta particolare della mia camera, sentiimi una bocca di pistola sulla fronte, e nel medesimo istante il rumore dello scattare; ma l'arma non prese fuoco. Precipitaimi con una baionetta e si gli diedi più di un colpo. Per buona sorte il cattivo stato dell'arma e le vestimenta dell'avversario il preservarono. Corsero gli ufficiali, ed alcuni dei marinari ad ajutarmi, Per modo che i due passeggieri fermati furono e disarmati. Osservai non senza meraviglia che qualche marinaro si era scoperto in loro favore; ciò non ostante furono posti ai ferri sul ponte e guardati a vista. Qui si termina la parte seria del fatto, il quale, bene considerato, stimai non essere conveniente il condurre quei due signori sino a Buenos-Aires. Mi determinai pertanto di prender porto nel Brasile per consegnargli in potestà di un console francese. Riconobbimo alcuni giorni appresso la terra ad alcune leghe a tramontana di Bahia di San Salvatore, e radevamola il mattino a piccolissima distanza. Allorquando i miei due prigionieri la videro, si svisarono subito meravigliosamente i loro visi, ricercaronmi d'un colloquio, gittaronsi a'miei piedi, supplicaronmi acciocchè in *quell'isola deserta* non gli sbarcassi, dove dagli antropofagi divorati sarebbero, caso che dalle fiere non fossero. Confortaigli, palesai loro per la prima volta il mio

gomena-catena, che svolgendosi coll'ancora si precipita. Tuttavia Valparaiso, regione paruta tanto deliziosa ai conquistatori Spagnuoli, che col nome di Valle del Paradiso la chiamarono, per poco non divenne tomba per noi, come presto sarò per raccontare.

Prendendo porto in Valparaiso, mio intento era di far provvisione di qualche vettovaglia, dare alcun giorno di riposo a' miei, e racconciar il legname ed il sartiame della nave dal duro passo del Capo Horn necessariamente danneggiati. Ma trapassaronsi più di otto giorni prima che ad una tal bisogna potessimo por mano. Arrivati al Chili sul principiar d'agosto, avevamo fondamento di spe-

disegno che non parve punto essere di loro contentezza. Pregato, consentii che scendessero in camera per racconciarsi alcun poco; imperciocchè orridi erano e scompigliati. Quando lo schelmo del porto venne a bordo col magistrato di sanità, gli uffiziali della dogana, il segretario del capitano generale ecc., essi erano seduti dietro la mensa coi piedi sempre attaccati ad un palo ordinario di ferro, in guisa che non altro movimento potevano fare che alzarsi, salutare e risedersi; il che dava loro un'aria di gravità da farne gusto al Guarda-mor di Alfandega. Ne seguitò (un di loro non si era vergognato di affibbiarsi in petto un fregio che in quella condizione non avrebbe dovuto portare), che gli uffiziali portoghesi gli scambiarono per persone di qualità, e che la prima interrogazione fattami dal console di Francia, quando andailo a visitare, fu, chi fossero quei grandi personaggi che io aveva a bordo.

Uno di quei giovani di onorata famiglia parigina è ora impiegato nelle finanze, il vidi, or fa qualche anno. Si accasò convenevolmente e vive come buon cittadino e buon padre di famiglia.

Agosto 1826

rare di andar esenti da quelle burrasche che dal largo mare venendo, rendono pericolosa la stazione di Valparaiso. Ma il sette il vento voltossi a tramontana con tempo scuro e piovoso. Ciò non ostante la brezza spirò moderata sino ai tredici. Crebbe allora d'assai, impossibilitando ogni comunicazione fra le navi e la terra. Ogni cosa ne presagiva allora una forte procella in un luogo dove e la bontà della nave e la perizia degli ufficiali poco potevano giovare. Ci contentammo alla meglio come si fa in simili casi; i perrocchetti calammo, calammo gli alberi di gabbia, serrammo le basse antenne in guisa che il corpo della nave ed i bassi alberi restavano solo esposti al vento. Ma la maggiore nostra speranza stava nella grand'ancora, e la sua catena di diciasette linee di diametro apprestata a gettarsi al primo cenno.

Facevano tutte le altre navi i medesimi preparamenti, e tutte quelle bellissime alberature, le quali alcuni giorni avanti sino al cielo s'innalzavano, non avevano più altra sembianza che di vecchi pini da violento temporale scondescesi e dai fulmini lacerati. Cresceva ad ogni istante il vento, il mare in profondi abissi spalancavasi, le navi prima sprofondate sollevavansi, come il cavallo che s' inalbera; discoprivansi allora sino in

fondo e mostravano le loro carene pel rame rosso così splendenti e lustrate, come se allora allora fossero uscite dalle mani del brunitore.

Il quattordici a mezzodì un violentissimo buffo scoccò sul gomito di mare, nostro poco sicuro ricovero. Parecchie gomene si ruppero, una delle nostre, ancorchè nuova fosse, si ruppe ancor essa; ma la nostra grande ancora fu giù gettata al medesimo istante; osservammo con sommo piacere quella sua lunga e bella catena cui, nè la forza del vento, nè lo sforzo quasi incredibile del mare non potevano tendere intieramente, tener la nave con quella stessa facilità con la quale una buona cordicella ritiene in aria un cervo volante. Siccome noi stavamo sicuri, così a nostro bell'agio attentamente osservavamo ciò che intorno a noi alla nostra vista si appresentava. Cresceva il furore della tempesta ogni momento, quel rifugio di Valparaiso mostrava una scena piena di spavento. Le onde quai tremendi e smisurati cavalloni andavano con fracasso orribile a frangersi sugli scogli. Bolliva l'arena sul lido, immensi nugoli di schiuma da lei levavansi, e i tetti stessi della città ne rimaneano ingombri. In pericoloso frangente già versavano parecchie navi: alcune, già allentate, o strappate le loro attaccature s'urtavano, e

Agosto 1826
reciprocamente di sospingersi a traverso sulla spiaggia minacciavano: orribili scricchi facevano e alberi e antenne urtantisi. Una nave vedemmo, il cui sprone ficcossi in mare così profondamente, che non potendo più sollevarsi, a cagione del peso dell'acqua, si franse presso alla commissura. In tale modo, siccome è fama, il pesce spada, a rischio della vita, lascia nel corpo della balena lo spuntone con cui la ferì.

Innumerevoli spettatori s'erano affollati sulla spiaggia: molti certamente deploravano il destino crudele che ci sovrastava, ma molti ancora con atroce speranza si promettevano di mettere in preda i naufraghi. Nè punto gl'ingannò la speranza; imperciocchè non andò molto, che una bellissima nave degli Stati Uniti, sorta poco discosto a poppa di noi, rottisi nel medesimo istante i suoi tre cavi, dopo due minuti percosse nella spiaggia appunto nel sito il più pericoloso.

Mai non mi avvenni in ispettacolo più orrido. Nel punto stesso in cui il suo fianco percosse sur un piccolo scoglio distante circa cinquanta passi dalla strada, che si sprolunga a seconda del lido, le onde si precipitarono con furore sul corpo del bastimento, e ciascun cavallone il soverchiava tutto. Per maggiore sciagura ei s'inclinò dalla

parte del mare, gl' infelici marinari vennero in ineluttabile pericolo. Nè speranza, nè rimedio v'era. Pruovaronsi di salire sugli alberi, e ciò a parecchi venne fatto, ma fu breve lo scampo: onde sopra onde irreparabilmente moltiplicandosi, caddero gli alberi, e cadendo e vele e sarte, e quegl' infelici in fondo precipitarono. Fecersi a terra sforzi per soccorrergli, ma vani. Chi, ritirandosi l'onda, aveva fatto pruova di gettar loro qualche corda, alla crescente rapito ancor esso, per poco non restò ingojato. Brevemente, sedici uomini si trovavano al governo dell'Aretusa (così aveva nome la nave), soli quattro andarono salvi, dei quali uno morì poi di ferite. Da quando la nave percosse a quando sparì del tutto, non passarono più di quaranta minuti. Videsi tosto la spiaggia dal luogo del naufragio sino all' estremità dell' Almendral, per uno spazio d' una mezza lega tutta cospersa delle rovine della nave e del suo ricco carico. Uno sfrenato popolaccio, senza vergogna se le appropriava. Del resto, per quanto orribile sia una tale barbarie, rivochiamoci in mente, che nella Francia stessa, lo snaturato uso di spogliare i naufraghi è stato per lungo tempo riputato un diritto dagli abitanti della Bassa Brettagna, e da quei delle rive della Guascogna. Chi ne dubi-

Agosto 1828

tasse potrà convincersene leggendo le ordinanze di Luigi XIV in questo proposito. Per esse veniva proibito di accendere fuochi sulla costa, e soprattutto di appiccar lumi alle corna delle vacche, come usavano per ingannare i naviganti, i quali, scambiandogli per lumi di navi, si volgevano a quella parte e davano nelle secche; ivi i perfidi autori di sì crudele insidia gli aspettavano per predargli. Gli abitanti di alcune parti della Scozia esercitavano eziandio una così disumana violazione del diritto delle genti. La unione definitiva di quel reame alla Gran Brettagna, avendogli il governo inglese proibite, tolse sola così barbari usi.

Un' altra nave americana non avendo più altra speranza che un solo cavo, fu abbandonata da' suoi, che spaventati al fato acerbo dei loro compatrioti si ripararono a bordo di un bastimento vicino. Una bella goeletta chiliese fu sospinta ancor essa, ma più fortunata che l'Aretusa andò a rompersi sulle arene di rimpetto alla dogana: i suoi marinari andarono salvi. Fra le cautele da usarsi in simili casi, utilissima sarebbe quella di disporre qualche vela in prua per accelerare il moto della nave, e farla investire a piacimento nel sito meno pericoloso della spiaggia. Verso le otto della sera, la tempesta cominciò a rimettere

del suo furore: il quindici ogni pericolo era svanito.

Valparaiso e il Chili sono tanto conosciuti e tanto bene descritti, massime dal capitano Hall, che il descrivergli di nuovo sarebbe opera superflua e di nissuna novità. Malagevole cosa eziandio sarebbe il notare errori in quest' ufficiale; imperciocchè egli è così veridico osservatore come elegante scrittore. Dirò di più, che se avessi letti i suoi viaggi prima di scrivere il presente, probabilmente non mi sarei messo a questa fatica tanto lontana dalle mie consuetudini, ed i miei lettori non sarebbero astretti ad udire con noja incessante espressioni nautiche. Bisogna confessare però, che tanto assurda cosa sarebbe il descrivere con istile bucolico le mosse ed i pericoli di una nave, quanto ridicolo è il vedere sproni agli artiglieri di mare e mostacchi a scrittorelli d' ufficio. Dirò adunque solamente alcune parole sulla condizione politica del Chili a questo tempo.

La Spagna era allora il solo nemico che questa repubblica avesse; ma la debolezza e la penuria di quella potenza dava per lungo tempo sicurtà ai Chiliesi contro ogni suo tentativo. Inoltre avrebbe egli potuto il governo spagnuolo, come alcuni anni innanzi, fare spedizioni contro gli stati independenti dell'America, senza che le potenze marittime del-

Agosto 1826

l'Europa se ne risentissero? Già l'Inghilterra vi teneva consoli, la Francia parimente, e già abbiamo notato che due consoli generali erano in via pel Chili e pel Perù. Queste due nazioni di commercio così considerabile per quelle marine, non potevano molto indugiarsi al riconoscere l'indipendenza di quelle nuove repubbliche, e perciò non sarebbero per tollerare che la Spagna nuovamente le molestasse. Il Chili pertanto se ne vivea sicuro verso ogni invasione da parte de' suoi antichi signori.

Per mala sorte gli affari domestici del governo chiliese non rispondevano alla sicurezza esterna. Dal punto in cui questo paese spiegò la bandiera della libertà, fu lacerato continuamente da picciole rivoluzioni, le quali, sebbene con sangue sin allora non siano state, disordinarono ciò non ostante non poco le leggi, e nocquero alle finanze della repubblica. Solamente per pagare gl'interessi dell'accatto fatto in Inghilterra nel 1825, il governo era stato obbligato di cedere ad una compagnia chiamata Estanco, il manipolio dei liquidi, del tè e del tabacco, con patto che fosse tenuta di servire degl' interessi i prestatori. I forestieri essendo obbligati di vendere a tale compagnia quei tre generi, nè volendo la-

sciargli ai prezzi, ch' ella ci metteva arbitrariamente, amavano meglio, per non vendergli a perdita, inviargli al Perù e nella Colombia. Questo privilegio incompatibile colle instituzioni repubblicane, molestando straordinariamente gli indigeni, privava lo stato dei principali fondi di rendita senza scemare il capitale del debito, allontanava le navi straniere, e sminuiva d' assai il provento delle dogane.

Il peggior male che si sia potuto fare a que' nascenti stati, si fu l' aver fatto loro venir gola degli accatti. Lusinghiera agevolezza pur troppo! Accattarono somme considerabili senza pensare al quando e al come e' bisognerebbe restituirle. Il denaro venuto per una facile illusione, si spendeva poi con prodigalità, massime in grassi stipendi e ricognizioni per gl'impiegati e stati maggiori soldateschi, dei quali era quantità fuor di misura, ma per lo più senza funzioni e senza soldati. Quindi nascevano mille disordini. Pensavasi ad arricchire, non con onorata industria, ma col precipitarsi sugl' impieghi, anche oziosi; una turba di avidi sollecitatori assediava i palazzi dei presidenti; ottenevansi i magistrati per molestia, creavansene pei favoriti e pei partigiani; pure molti ambiziosi non potendo trovar luogo nemmeno in

Agosto 1828

tanta larghezza, di mali umori si riempivano, e rivoluzioni macchinavano da mandarsi ad effetto alla prima occasione; il che non altro per essi significava che cacciar gli altri e sostituirsi essi ai luoghi loro. E però non è da far meraviglia se i soli forestieri vi abbiano aperto banchi d'importanza, occupandosi gl'indigeni in piccoli esercizii. Conseguitò da tutto questo, che quei governi prodighi di spese, consumati dagli accatti, ridotti ai soli proventi delle dogane per sostentar lo stato e pagare gl'interessi dei debiti, trovaronsi in insufficienza, e perdettero così ogni riputazione in Europa, come ogni confidenza presso gli amministrati.

Avevano pure quei nuovi stati esempio e modello da seguitare negli Stati Uniti d'America, ma non se ne curarono, involti nella loro inerzia: privi d'esperienza per constituirsi buone leggi, improvvisarono costituzioni difettose, mossi più da odio nazionale contro la Spagna che da vero spirito di libertà. Patrioti sdegnosi della parsimonia, tanto necessaria nella loro condizione, si appiccarono agli accatti, onde i debiti gli strangolarono. Tenuti sotto strettissimo governo, ed in perfetta ignoranza dei loro diritti dagli antichi signori, male avrebbero conosciuto la libertà. Alcuni individui

solamente più illuminati degli altri operarono quel grande rivolgimento, e se vi tirarono a parte l'universale del popolo, ciò avvenne perchè promisero vantaggi materiali impossibili ad effettuarsi. Ma più fondata credenza è che lo scopo di quegli ambiziosi non fu già di francare il popolo, ma di farsi grassi essi dell' independenza. Io vidi quasi dappertutto in quei congressi gridarsi libertà e independenza in tribuna con parole concitatissime, poi invocarsi contra il popolo oppresso le più dure leggi di Spagna, quando esse i loro disegni favorivano.

In virtù di qual legge, per esempio, imbarcavansi per forza Chiliesi a centinaja su bastimenti con bandiera di Buenos-Aires? O fosse mancanza di mezzi per armargli, o fossero di niuna utilità pel Chili, il governo aveva testè venduto alla repubblica Argentina tutti i suoi bastimenti da guerra, eccettuato il brigantino Aquiles. Allorquando arrivammo, questa piccola flotta composta della vecchia fregata O'hyghens e di tre corvette stava in procinto di partire per la Plata. Un commissario era venuto per la via di terra per prenderne possessione, e vi aveva inalberato la bandiera cilestra e bianca, ma egli era solo e abbisognavano pel governo di quei quattro bastimenti

Agosto 1826

ben seicento marinari. Per verità avrebbe potuto trovare, pagandogli molto cari, qualche marinari forestieri, ma gli parve più comodo e più economico di scergli fra i Chiliesi, non pagandogli punto, o, ciò che è lo stesso, promettendo di pagargli. E' s'imbarcarono di mala voglia. Ogni cosa in quella spedizione riusciva loro sospetta: forse non restavano capaci del come quella flotta, la quale due anni innanzi aveva tanto onorato la bandiera chiliese, e fatto fuggire uno stuolo spagnuolo assai più forte (1), fosse a quei dì in tanto basso grado venuta in cospetto del paese, che uopo fosse venderla come vile masserizia. Inoltre erano le navi in così cattivo arnese e d'alberi, e di vele, e di sartiame, che il solo nome del passaggio del Capo Horn le spaventava. Nè vani erano i timori: la più bella di quelle corvette rivenne a Valparaiso dove fu messa in abbandono; nè seppi poi quante ne arrivassero a buon porto a Buenos-Aires. Comunque sia, si facevano in ogni luogo tolte di marinari chiliesi, cui, come se malfattori fossero, cacciavano in prigione; quindi poi a forza di colpi

(1) In dicembre 1824 io aveva veduto i chiliesi legni affacciarsi in cospetto di Quilca, dove stanziava il vascello spagnuolo l'Asia colle corvette l'Aquiles, il Pezuela, l'Ica e la Costante, le quali non tanto che accettassero la disfida, salpando di notte tempo si schivarono.

di sciabole e di baionette gli sforzavano a montar sulle navi. Io non conosco il trattato fatto tra i due governi, ma qual si fosse, poichè Chiliesi dovevano condurre quello stuolo a Buenos-Aires, ragion voleva che la bandiera chiliese vi fosse inalberata almeno sino all'arrivo nella Plata. Peggio poi era il far servire, con violare i dritti del popolo, i cittadini sotto bandiera straniera. Questo fatto solo pruova quanto già sopra dissi, cioè che i capi, gl'impiegati ed i ricchi soli godevano nel Chili i vantaggi dello stato franco.

Tuttavia ragion vuole che si giudichi con qualche sopportazione del governo chiliese. Il biasimo che gli do potrebbe sovente anco esser dato a noi, che ci picchiamo di esser l'olio in materia di libertà. Il nostro modo di levar marinari non è forse una tolta travestita? Al Chili almeno ogni uomo venuto fra le mani era mandato, senza eccezion di persone, sulle navi, mentre fra di noi ogni più sozzo arbitrio vizia i nostri commissari sulle tolte, esenzioni e favori dati a chi più può.

Nelle monarchie assolute il governo dà necessariamente un certo indirizzo al morale del pubblico; appoco appoco i costumi della nazione si conformano con quei della corte. Nei paesi liberi al contrario è l'opinione pubblica, sono i costumi

Agosto 1826

del popolo che danno forma all'andamento del governo. Ciò posto, il governo chiliese guadagnerà in pro da questo misterioso contatto del popolo; imperciocchè i Chiliesi sono di ogni buona qualità dotati. Sono pazienti, coraggiosi, laboriosi, tranquilli, religiosi, allegri, affabili con dignità. Ciò dà fondamento di credere, che il carattere del governo chiliese si cangerà in meglio, ed innalzerà la nazione a quel grado di cui è meritevole.

Fra tutte le repubbliche, le quali siedono sulle marine dell'oceano Pacifico, niuna è in miglior andare di prosperità che quella del Chili. Ricca più ancora per la qualità del suolo che per le sue cave d'oro e di rame, solo difetta di braccia, e gli avrà, come gli ebbero gli Stati Uniti, se, come essi offriranno ai coloni e vantaggi e sicurezza. Il clima di quella lunga striscia varia secondo la latitudine. A tramontana di Valparaiso il paese diventa arido, sabbionoso, ardente; in questa parte appunto quasi incolta sono le cave, come se la Provvidenza avesse voluto negarle una ricchezza piena. Ma a ostro di Valparaiso il clima tanto più si fa temperato, quanto più si procede verso ostro: il terreno fertilissimo è accomodato per ogni specie di cereali, e prima che vi fosse libertà di commercio in quei mari, là veniva a vettovagliarsi il Perù; le

canape vi sono bellissime, e potrebbero gareggiare con quelle di Russia. Immense foreste d'alberi d'eccellente qualità somministrerebbono senza consumarsi, per secoli, materia a tutti i navigli del mondo. Contrada anche felicissima per porti, come quelli di Talcahuana, Valdivia e Chiloe, acconciamente situati pel trasporto di tutti quei proventi. Dai porti medesimi inoltre, se mai un dì il Chili forza marittima acquistasse, potrebbe tenere in rispetto tutto il Perù, di niuno di quei vantaggi provvisto. I greggi, gli armenti e le mandrie trovano nei colli ed al piano pascoli abbondanti: infatti quelle razze sono bellissime e copiose.

Un paese posto alle radici di una seguenza di montagne altissime, quali sono le Ande, non può avere fiumi navigabili, e difficilmente canali, ma è innaffiato a ciascun passo da acque corsive; ogni burrone, ogni screpolo dà origine ad un torrente.

Nel 1826 era presidente del Chili Emanuele Blanco, sostituito in quel grado al generale O'hyghens. Per lo avanti era Blanco ammiraglio, e comandava alla flotta, quando essa andò, nel 1824, a sfidar a battaglia l'ammiraglio spagnuolo sulla spiaggia di Quilca. Ancora mi ricordo di un curioso accidente avvenutomi in quella occorrenza.

Io aveva testè veduto a Iquica nell' Alto Perù

l'ammiraglio Blanco, anzi il giorno avanti aveva traversato la sua flotta in sul mio viaggio a Quilca. Come prima giunsi sulla spiaggia, andai a visitare, come era dovere di cortesia, il comandante, e fatti i primi complimenti d'uso, si appiccò tra lui e me il seguente discorso:

L' AMMIRAGLIO SPAGNUOLO

Odo che i Chiliesi hanno osato comparire colle loro cattive e fracide barcaccie in questi lidi. Audaci troppo! Guai a Blanco se lo trovo! Ne avete notizia?

IL CAPITANO FRANCESE

Acciolsi con esso lui, sono sei giorni, a Iquica, e vi posso dire che, se le sue navi sono molli, le sue palle sono molto dure.

L' AMMIRAGLIO SPAGNUOLO

A Iquica può darsi, poichè ei sa bene che non lo andrò a cercar là; e certamente egli starà molto al lungi da me.

IL CAPITANO FRANCESE

Sono tre giorni, ch'ei si presentò colla vostra bandiera stessa sulla spiaggia d'Arica, e ne portò

via il piloto e il vecchio capitano del porto con la vettovaglia, ch'essi vi avevano recato per voi.

L'AMMIRAGLIO SPAGNUOLO

Vile! che poi si fuggì a guisa di un ladro co' miei polli e legumi. Perchè si dà ch' ei sia ancora a sessanta leghe da me!

IL CAPITANO FRANCESE

Non è così lungi come credete. Parlaigli, or sono poche ore, e se voi volete riconquistare i vostri cavoli e carote, prima che il Chiliese gli getti in pentola, fate solamente di mettere a vela senza rumore sull'imbrunire, e di bordeggiare a piccole svolte tutta notte lungo terra: domani mattina sul far del giorno sarete sicuro di sopravvenirgli addosso fra Cornejo e Islay.

L'AMMIRAGLIO SPAGNUOLO

Così pur fosse! ma quei legni chiliesi sono così veloci, che non potrei mai raggiungergli colla mia grossa nave. Che venga qui e poi ......

Fatto notte, sentimmo un gran rumore di catene e di gomene, che dalle navi spagnuole veniva, ed all'alzarsi del sole vedemmo, ma a stento, verso ponente le reali navi strisciarsi sull'acque, simili

Agosto 1826

a stuolo d'uccelli acquatici per la pesca partenti, mentre l'ammiraglio Blanco arrivava a piene vele da levante, sembrando elleno piramidi azzurrognole.

Del resto un incontro fra le due armate sarebbe stato del tutto inutile, e a guisa della gloriosa battaglia di Tolosa non avrebbe recato alcun momento nelle sorti della guerra. Già alcuni giorni innanzi il generale Sucre aveva intieramente sconfitto l'esercito spagnuolo condotto dal vicerè Laserna nei campi d'Ayacucho, la qual parola Ayacucho significa, in lingua del paese, sepoltura dei morti in memoria della vittoria ivi conseguita da Pizaro sopra i Peruviani, talmente che gli Spagnuoli perdettero il Perù sul medesimo campo di battaglia, dove l'avevano conquistato tre secoli innanzi. Se non temessi di allungarmi ancora in questo discorso d'incidenza, osserverei, che la vendetta d'Ayacucho non voltossi positivamente in pro degl'Indiani, razza degenere ed afflitta in ogni luogo da sciagure, ma bensì in utile di coloro, che tirando la origine da parenti spagnuoli, avevano ancora nel sangue loro qualche scintilla del valore degli avi. Però me ne torno a Valparaiso, d'onde presto partiremo per condurci in regioni meno conosciute.

Agosto 1828

Non di propria volontà il generale O'hyghens aveva lasciato il governo del Chilì. Quest'orgoglioso emulo di Emanuele Blanco si era ritirato a Limà d'onde non ristava mai con bandi mandati fra i Chiliesi di chiamare il congresso un'adunanza di tiranni, il presidente l'istrumento del loro dispotismo. Insomma gli altri per tiranni vantava, sè per liberatore. Aveva anzi sollevato a suo favore l'isola di Chiloe, come sostegno a' suoi disegni a fine di rivoluzione; ma un brigantino di guerra, ed un solo bastimento di trasporto con pochi soldati sforzarono quell'isola all'obbedienza. La spedizione vittoriosa tornò il venti coi capi della rivoltura, tutti agenti del generale O'hyghens.

Veleggiavamo il ventinove con rapido corso verso maestro portati da una forte brezza d'ostro e da un mare assai grosso; la Luisa, una nave di Bordeaux, partita da Valparaiso con noi, ci precedeva lontana forse ad un miglio. In quell'istante gridossi sulla nostra, mancare un giovane domestico del signor R.... Da un'ora non s'era più visto: cerca e ricerca in tutti i canti e ripostigli della nave, grida e poi grida il suo nome, tutto indarno. Tosto che la funesta voce a me pervenne, scemai di vele, ordinai nuove ricerche, e di nuovo ogni diligenza indarno. Per le informazioni prese pareva certo

Agosto 1826

che questo giovane al pranzar de' marinari era andato solo verso prora. Ogni cosa sembrava persuadere che fosse caduto in mare dove il rumore della nave e dei flutti avevano soffocato le sue grida, se però alcune ne potè gettare non impedito dalla fatale carena, la quale forse sfracellato l'aveva. Nuotar non sapeva, la nave correndo a voga battuta si doveva essere rimasto addietro di tre leghe. Sei ore non sarebbero bastate per ritornare a quel sito, ogni cura si dimostrava dunque infruttuosa, nè altro restava a farsi che piangerlo. Per onore di lutto trassi una cannonata, e capovolsi il drappello. La Luisa, tal segnale vedendo, e che significasse ignorando, rallentò l'abbrivo e fecesi incontro a noi. Dissigli il funesto accidente, s'accordò con noi dicendo essere assolutamente inutile il ritornare sulle orme: ne separammo novellamente.

Profondo e paventoso silenzio sulla nave regnava, la mezzana ammainata, l'ufficiale di guardia pieno in se stesso di dolorosi pensieri, e quasi che temesse d'interrompere quel triste raccoglimento, non s'ardiva alzar la voce per ordinare che si slacciassero le corde ch'essa mezzana ritenevano. Così stupidi passammo una mezz'ora tutti. Stavami nel mio stanzino, tutto pensoso, qual male alla mia

navigazione portendesse un così funesto augurio, quand'ecco alzarsi grida diverse dalle prime, il giovane infelice, essersi ritrovato. Giaceva egli mezzo morto in luogo oscuro sotto palco dove si era ingegnato di strangolarsi colla cravatta. Come fu risensato, il domandai quale motivo a così disperata risoluzione volto l'avesse. Disse aver commesso un fallo, non però grave, essersi spaventato del castigo. Seppi poi che un tale stando a mensa con lui, non presumendo certamente che il bricconcello fosse per venirne a tanta estremità, gli aveva dato mille spaventi sulla pena che pel suo mancamento gli sovrastava; così per isgomento si era nascosto; così quell'uomo aveva con sangue freddo veduto i nostri timori, udito con la medesima insensibilità tirare il cannone funebre, con la medesima insensibilità ancora sostenuto, che alla Luisa si desse l'annunzio di un infortunio falso. Tale piuttosto diabolica che umana indifferenza concitò a sdegno me, gli ufficiali e tutti: manifestaigli con gravi parole e pubblicamente quale e quanto fosse il mio.

Dopo questa semitragica scena ne diemmo ad esaminare, essendo già l'ora trascorsa oltre il mezzodì, le diverse cime delle Cordeliere, che in sulla destra, lontano più di quarantacinque leghe

Settembre 1826

ci apparivano. Niuna nuvola volteggiavasi in aria. Solo si vedeva verso di quella parte divenir più denso l'aere all'orizzonte, quasi come d'oro colorandosi a guisa delle arene, di cui copronsi quelle spiagge. Ma nissun oggetto netto su quel fondo trasparente si dimostrava. Avresti detto, che i raggi della luna riverberati da quei piani arenosi, l'aria indoravano e sopra quella striscia d'oro colle loro nevose spalle le Ande si sollevavano. Solcavamo adunque allora le onde di quel mare cui con sì giusto titolo Pacifico chiamarono. Infatti una nave, quando arrivata è in quelle regioni, può senza pericolo chiodar le antenne agli alberi, e le scotte invariabilmente assicurare a capo delle antenne per mesi intieri; nè credo che dappoichè Pizaro si fu alla conquista dell'Alto Perù, nave alcuna, viaggiando lontana almeno di venti leghe dalla costa, sia mai stata necessitata a scoprirsi del tutto, qualunque fosse il suo andare, e le sia mai accaduto di udire il tuono romoreggiare fra le sue vele ed alberi.

Come sopra narrai, lasciando Valparaiso eravamo portati in prima da una brezza gagliarda, ma poi tosto s'abbonacciò, ed entrò in uno stato mezzano, che non è nè vento nè calma; un giorno simile all'altro in quel quieto Oceano, non luce

vividissima e quasi impossibile a sopportarsi dai nostri occhi, anche i meglio organizzati, come quella d'Europa è, ai giorni estivi, ma un sole quasi sempre velato da una tela diafana di alte nubi; il suo disco privo dell'irraggiamento spandeva un dolce lume, ed un calore moderato, anche in pien meriggio: a stento la sua impallidita faccia si pingeva sul lucido dei nostri instromenti a sufficienza, perchè noi potessimo accertare la sua altezza meridiana.

A stuoli a stuoli vedevansi parecchie razze d'uccelli pescatori, fra i quali osservavansi continuamente molti petrelli, puffini, sule di manto bianco, albatros di piccola spezie, ed un uccello di riva simile all'allodola di mare, il quale rannodato in numerose schiere molto va al largo in mare, siccome quello che ha le dita giunte da picciole membrane a festoni, e la possibilità di riposarsi sull'acqua. Ad ogni momento enormi balene apparivano. Non credo però ch'elle fossero tutte di quella specie di cui vanno in cerca i pescatori; ma se vero fosse, che fossero, la costa del Perù fornirebbe lucro abbondante a chi attende a tal genere di pesca; imperciocchè in un precedente viaggio io vidi in tutti i luoghi dove accostai, quantità prodigiose di tali cetacei venire sicu-

Settembre 1826

ramente scherzando fra i navilj, senza che i balenisti se ne dessero pensiero. È vero però che questi balenisti erano americani, e che i bastimenti di quella nazione sono quasi unicamente studiosi della pesca del cachalot, per essere il suo olio migliore, e per somministrare lo spermaceti. Molto più hanno in onore questa sorte di pescagione, e poco stimano coloro che si contentano della balena comune. Così i superbi pescatori di Terranova hanno in dispregio i pescatori di aringhe.

Per tale modo noi scendevamo assai tranquillamente la costa per recarci a Paita, e ciascun giorno osservavamo che la corrente ci sviava di circa 10' verso tramontana. Quest'impulso della corrente alcuni dì dopo ci cagionò un errore che poteva tirar con sè gravi conseguenze. Noi avevamo pigliato voga verso il passo fra le due piccole isole di Lobos-de-Tierra e Lobos-de-Mar situate ad ostro-scirocco della punta Aguja, e divise l'una dall'altra per dieci leghe (1) in linea da tramontana ad ostro; ma dalla punta di Mal-abrigo in poi, punta da noi veduta il giorno avanti, la

(1) La punta Mal-abrigo (cattivo ricovero) è posta a dieci leghe della città di Truxillo nel Basso Perù.

corrente ci spinse con nuova violenza di 34' in sedici ore, e la mattina del sette, mentre ci stimavamo ancora a dieci leghe di Lobos-de-Tierra, ci trovammo già quasi sopra quest'isola, tra lei ed il continente. Questo canale ha quattro leghe di larghezza, ma vien ristretto da due scogli, e basse acque che si distendono su tutto quel littorale sino a cinque o sei miglia al largo. La riva attinente è molto piana: facilmente l'uom s'ingannerebbe intorno alla sua lontananza, se giudicasse dall'altezza dei terreni dell'interno, i quali si vedono assai prima che apparisca la costa.

Il lato orientale di Lobos-de-Tierra, cui rasentavamo assai vicinamente, ci parve luogo sicuro. Vedemmo solamente nella parte verso borea alcune roccie spiccate, ma non pericolose per essere alte sovra l'acque. Quest'isola, che forse si distende due leghe da tramontana a ostro, ci sembrò alla picciola distanza in cui eravamo, un ammasso di roccie e di sabbia, ricovero gradito di una prodigiosa quantità di uccelli da mare. Distinguevansi particolarmente i cormorani neri con ventre bianco, certi albatros di becco più lungo e di coda più corta di quelli che abitano più alte latitudini, grossi pellicani grigi, petrelli neri, ed altri di colore vario, fregate (*pelecanus aquilus* di Linn.) e

Settembre 1826

tavolieri. Parve anzi ad alcuni di noi di scorgere sulla punta di una rupe due smisurati condori, ma a me non parve; credo anzi più probabile che quei due uccelli fossero due avoltoi di una specie assai comune sui lidi del Perù. Vedonsi per l'ordinario librarsi molto alti, e far ruote alla foggia delle fregate. Se la memoria non m'inganna, gli abitatori del paese gli chiamano pito-real. Inoltre non intesi mai che il condoro viva altrove che sulle alte montagne della Cordiliera.

Fra i selvaggi abitatori di quest'isola, le foche, chiamate con altro nome in Italia vitelli o vecchi marini, non sono nè i meno numerosi, nè i meno potenti. Vengonvi, dormonvi, riposanvisi senza timore alcuno. Alla nostra distanza ed all' occhio nudo potevamo scorgere queste foche, ma col cannocchiale ne vedevamo a migliaja, e il muoversi e le rispettive grossezze. Stupide nel mentre della digestione, quando la fame le desta, trascinansi a stento sulle creste delle roccie, d'onde piuttosto si lasciano cadere che non si slanciano nelle onde. Ma non così tosto nell'acqua sono immerse, tanto vispe ed attive diventano, quanto furono sul lido moge e dormigliose.

Così poco abili al moto come sembrano per le forme del corpo loro, fa maraviglia il vedere come

salgono su roccie alte e sdrucciolenti, come se le loro zanche anteriori o aliette possedessero un' attitudine simile a quella della remora e del polpo di cui quella il capo, questa i crini anche alle superficie più liscie si attaccano. Da quest' attitudine riconoscono la loro sicurezza su per quella costa di ferro del Perù. Quando al riposo vengonvi, non cercano già le picciole lande sabbionose o ciottolose, che a luogo a luogo vi s'incontrano, ma amano le alte rupi a fior di mare, rupi che sporgono sull'Oceano, come se precipitarvisi volessero. Là, in luoghi inaccessi all'uomo, là dove i flutti romponsi con orribili muggiti salgono, non ostante qualunque difficoltà, grado grado per gli scaglioni, cui formarono, operando su strati d'ineguale durezza, e l'aria e l' onde. Quivi tanto più sicure riposansi, quanto un minimo movimento loro basta per rituffarsi in mare.

Nei diversi viaggi che su per quelle marine io feci, sovente con barbaro piacere mi divertii a precipitarmi in un battello contro quelle misere foche a cui la natura non aveva insegnato, che da quel lato potevano venire gli assalitori; così inutile, come barbaro passatempo; imperocchè date a morte, sull'inaccessibile roccia restavano; ferite solamente, fuori della vista in mare getta-

vansi. Del rimanente non era punto necessario straziarle per godere del bello di quella pesca; le palle inutili. Tirate qualche colpo d'archibuso alla svolta di una punta di roccia ed avrete un grazioso spasso nel vedere il disordine e la confusione di parecchie centinaja di quelle bestie anfibie; gridano, urlano orribilmente, sulle aliette alzansi, urtansi, ammaccansi, arrovesciansi, a gruppi caggiono, e nel mare rotolansi. Ma niun aspetto più tristo si dà al mondo che il navigar rasente quelle rupi a perpendicolo per una notte quieta e scura. Scorgesi fra quel tenebrore la risplendente schiuma dell'onde, le quali, fenomeno particolare di quelle regioni, romponvisi senza posa, senza che mai alcun vento le sospinga. Allora sì che dalle foche escono suoni di una natura molto strana. Se quelle tenebrose rupi non ammorzassero ogni fantastica illusione, e stimar si potesse fracasso di tempesta il rumor del mare, l'uom crederebbe trovarsi presso una vasta masserìa desolata e deserta da gran furore di vento. Evvi il vagito del fanciullo, evvi il tremolo belamento dell'agnello, evvi ancora il mugghio del bue ed il nitrito del cavallo. Ogni voce, ogni lamento, ogni grido di masserìa distrutta; voci, lamenti e grida così tristi, così compassionevoli, che diresti

esseri sensitivi spirare sbranati dai denti di bestie feroci.

Pescano le foche in questi lidi grossissimi pesci, cui sollevano a fior d'acqua, e quivi gli fan saltare, e se ne trastullano lunga pezza, appunto come fa il gatto dei topi prima di divorarli. A cotal vista gli uccelli marini a schiere si precipitano sul luogo del festino, cercando di arraffare, il che fanno con uguale destrezza ed avidità, i rimasugli di quella strana mensa. Se in quell'istante si tira appostatamente su quegli avidi, puossi, spaventati come sono, tor loro la preda, cui le foche tuffantisi in fondo dell' acque lasciano. Mi avvenne spesso a Quilca di procacciarmi, per mezzo di questo scaltrimento, ottimo pesce, come se quei poveri animali destinati fossero dalla natura a servire da procacciatori.

Non so che m'abbia impedito di sbarcare sull'isola di Lobos-de-Tierra. Tale corsa non m'avrebbe soprattenuto più di due ore, e sarebbe stato curioso spettacolo lo scagliarsi ad un tratto fra mezzo a quell'armento d'Anfitrite. Le foche, abitatrici di quell'isola, debbono essere della medesima specie che quelle di tutta la costa, e per conseguenza, poche di quelle fornite di quel doppio pelo, che tanto fa prezzare il pelame dei lupi marini di

Settembre 1826

alcune contrade. Nondimeno intesi dire, che alcuni bastimenti destinati a questa pescagione vi fecero buone faccende. Lord Anson vi diede fondo, donde partendo dirizzò il cammino a Paita per saccheggiarla e bruciarla, come fece nel 1741.

Gli otto dopo il meriggio passammo la punta Aguja a lontananza di tre leghe. Guardandola per filo, questa punta appare come un'isola con estremità assai lunghe e basse, apparenza che le viene dalle basse terre della costa a ostro, e pel ritirarsi in dentro della spiaggia della Sechura a tramontana. Aridissimi sembrano e privi di vegetazione i terreni di quel capo. Le sabbie e le roccie che gli compongono mostrano un colore giallo misto di cenerognolo.

Il dimane all'alzar del sole scoprimmo il monte detto Silla di Paita, e la picciola isola di Lobos (1), che solo dista un miglio dal continente. Quest'isoletta è composta di roccie nere e tagliate a perpendicolo. Ivi il mare frangesi con fracasso. Spiccansi da lei dalla parte di libeccio sino a mezzo miglio al largo alcuni scogli visibili. Non ci parve

(1) Gli Spagnuoli avendo trovato tutte le isolette dell'America Meridionale popolate di lupi marini, ogni capitano o avventuriere, che le scopriva, dava loro il nome di lobos (lupi); donde accadde, che non poche o roccie o isolette con tal nome sono chiamate.

esservi passo per una nave tra l'isoletta e la terraferma; o certamente, se vi è, e' debb' essere ingombro e pericoloso; imperciocchè vedonsi le onde rotte e spumose riempirne tutto lo spazio. La carta, che ci serviva di guida, era quella che, secondo gli Spagnuoli, era stata pubblicata in Parigi nel 1821. Essa indicava sei miglia dalla piccola isola di Lobos all'entrata di Paita; ne femmo però presso a dodici prima d'imboccarla.

Gettata l'ancora di rimpetto alla città, fummo tostamente visitati dal capitano del porto e dal comandante del Resguardo (capo delle guardie della dogana). Questi ufficiali c'informarono, che essendo Paita uno dei principali porti del Perù, ogni nave straniera di commercio vi aveva libero accesso, e che perciò in nostra facoltà restava di rimanervi a nostra convenienza con libera pratica sin da quel momento colla città. Sceso a terra, visitai l' amministratore della dogana, e per esso m' informai delle regole e dei dazi. Diedemi contezza della tariffa, e vidi per dazio d'ingresso trenta per cento sulla più gran parte dei capi del carico dell' Eroe, e sovra alcuni ottanta per cento. C'era di più un dazio di porto o d'ancora o di stazione, che si voglia nominare, di dieci piastre, ed un dazio di portata di una mezza piastra per botte.

Settembre 1826

Presi risoluzione, non ostante queste disoneste gabelle, di rimanermi alcun giorno su di quella cala, poscia che parecchi negozianti mi ebbero assicurato esservi buon agio di spacciarvi alcune mercanzie del mio.



IV

SOMMARIO

Tristo aspetto del Perù. — Paita. — Le donne. — Gli uomini. Sant' Elena. — Salango. — Mossa malagevole. — Descrizione di quel luogo selvaggio. — Secondo passaggio dell'equatore. — Viaggio penoso. — Temporali. — Fuoco di Sant' Elmo. — Arrivo a San Josè del Cabo.

Settembre 1826

Strana facoltà è l'immaginativa: spaventasi d'orride larve, e male l'uomo contro di esse s'argomenta; sogna, più lusinghiera ancora, bellezze che al tocco della realtà svaniscono. Vedi sopra

tutto il marinaro: solcando l'onde lunghesso il lido finge, ed alla sua mente dipinge amabili chimere, ed abbellisce immaginando quelle rive, che dopo lunga navigazione a lui si rappresentano.

Da una certa lontananza ogni oggetto si fa smusso, si fa dolce, si fa morbido: varietà lusinghiera alla novità della cosa aggiunge ad ogni momento il moto della nave: l'anima piena non può ricevere in sè tutti i sentimenti, cui la fantasia le va creando sulla vicina terra anticipatamente. Il giovane inesperto sen va facilmente cedendo alle illusioni di quella vivace ma ingannatrice scena. Impenetrabili macchie sembrangli l'erba folta che adorna i poggi; le lame e le lacche gli sorridono come erbate soppressate, ed ha le selvagge selve ingombre d'antichi tronchi caduti e di vilucchi spinosi per boschetti compartiti per arte in recessi ed ombre piacevoli. Qui sono dilettevoli abituri, là passeggi ombrosi, e va pascendosi di liberi e pastorali discorsi fra quelle amene selvette, dalle città lungi, dal mondo lungi, lungi soprattutto dalla nave che il porta.

D'impazienza arde, e proponsi, tosto preso terra, di lasciare il porto per correre a godersi le delizie, che la vivida fantasia a lui dipinse. Credesi di trovarvi anime consenzienti colla sua, e

s'immagina quasi, che l'aspettano per farlo partecipe di quei sognati e fantastici dilettamenti. Ma, oh Dio! pur troppo presto alle chimere succede il disinganno. Qui ode favellarsi di politica, là di commercio, e più presso di nautica. Vede gli uomini accigliati, le donne galanti: ben presto s'accorge non essi, non esse sentire, non apprezzare quella felicità, che sull'angusta e nojosa nave ei s'era immaginata.

Se esce a parlare di campagna, se gli ride in viso, si sente dileggiare e gli s'intuona che quel tristo soggiorno, dove non si fanno faccende, dove le veglie, o le serate del tè sono sconosciute, è lasciato a' poveri negri che coi sudori loro fra mille stenti, e lacerati dallo staffile di un fattore coltivano un suolo in pro e delizia dei loro oppressori. Che se poi ostinato a così salutare avvertimento non presta fede, e per volere giudicare da sè, in cerca del sognato paradiso s'avventura, il misero chimerizzante trova spine, sassi e dolori là dove felici uomini fingeva e deliziosi campi.

S'accende, e va, e la chimera sua segue. Non trova cosa che le sue brame contenti; vieppiù si accende, e goder vuole; sale a stento un colle, con le avide luci cerca i graziosi paesetti, i boschi incantevoli, i piani verdeggianti, gli amorosi

secessi. Nulla vede: solo vede squallide forre e fitte, infame ricovero di rettili e d'insetti, vede torrenti secchi con arene e ciottoli, vede una dura e selvatica erba fra sassi e screpoli, mal sicura via all'ingannato avventuriere.

Scorge per verità campi vivi per cannameli, per saggine, per cotone, per caffei; ma orror lo prende alla vista dei miseri che gli coltivano, all' udire il fischio del bastone, con cui il fattore, gli ordini che dà, accompagna. Troppo, ahi, troppo ha visto! Tornasi in città lasso, tristo, scoraggiato, guarito per sempre dalla sua pazza e cervellina immaginazione. Chi guarda i lidi dell' Alto Perù non ha a temere un simile disinganno. Ivi nulla invita i sensi ad entrare in fantasia. Lungi e da presso l' occhio non vede che una terra desolata. Roccie ritte per riva, monti arenosi, pianure di cenere. Qua e là scopronsi, ma radi, più o meno larghi e torti i burroni, cui gli Spagnuoli chiamano Quebrada: in fondo un ruscello d'acqua limpida, il quale con le sue verdi sponde pare voler rammentare ai Peruviani, che pur la terra è qualche volta destinata a produr piante.

Deserti incolti e montagne scarne furono pure quest'esse, che i compagni e i successori di Pizaro preferirono sulle prime alle fertili pianure di

alcune altre parti dell' America. E ciò perchè? Perchè nelle viscere loro celavano quei perfidi metalli, stromenti infami di tanta ingiustizia, di tanta barbarie. Bene la divina Provvidenza, come se maledire anticipatamente avesse voluto i futuri delitti, nascosti li aveva in catapecchie quasi inaccessibili. Non contenti allo avere indegnamente spogliato i Peruviani dell'oro, cui solo forse non prezzavano per altro che per la sua arrendevolezza e splendore inalterabile, quegli avari tiranni gli seppellirono vivi negli abissi della loro natìa terra. I profondi antri del Potosì, di Tarapoca, di Pasco inghiottirono tutti coloro, cui il ferro od il fuoco sterminato non avevano.

Infortunati figli del sole! ma bene vendetta aveste. Ecco la Spagna vedere i figli suoi affollarsi, ed andarsene alla cerca dell'oro, lasciare la natale terra, lasciare le manifatture, che per ciò vanno in ruina, lasciare campi e botteghe; Spagna costretta a tirar di fuora le cose più usuali della vita. Nè il cercato oro stesso la vivifica; imperocchè non così tosto ei tocca le rive di Cadice, che sguizza, spesso anche senza sbarcare, in mano di Francesi e d' Inglesi. Così la Spagna non serviva d'altro che di canale, per cui scorrevan via tutte quelle ricchezze.

Se già non avessi avuto certa notizia di molti porti del Perù, e saputo non avessi che sotto sembianze misere possono non ostante pagare portate intiere di nave, l'aspetto miserabile di Paita mi avrebbe fatto cader l'animo; ma questa piccola città non è in realtà che il porto di quella di Piura, distante di dieci leghe a levante sul fiume del medesimo nome, che ha la sua imboccatura nel seno di mare della Sechura. Di là vengono gli attenti ai negozj, quando qualche bastimento arriva a Paita.

La comodità é la sicurezza di questo luogo hanno solo potuto muovere gli Spagnuoli a farvi il loro risedio; imperciocchè questa piccola città fondata a piè di alti ed aridi colli manca d'acqua dolce, la quale vi vien portata a schiena di muli da Colan, villaggio discosto a più di quattro leghe a tramontana. Qui dee notarsi un particolare istinto o imitazione dei cani della città; non partecipando essi alla detta provvisione d'acqua di troppo grave dispendio da poter loro venir distribuita, e' s'assembrano ad un' ora data del giorno, e mettonsi in via tutt'insieme per Colan, dove rinfrescandosi bevono tant'acqua che basti per ventiquattr'ore.

Niun giardino, verdezza niuna rallegrano i contorni della città e del porto. Questa mancanza di

vegetazione, ed il riverbero d'un sole ardente sui colli vestiti di un'arena gialligna, stancano la vista ed attristano l'anima. Non conosco altro luogo il quale con questo gareggiar possa d'orrore e di sterilità, se non se la piccola città d'Iquica nell'Alto Perù: anche qui si va accattando l'acqua a otto leghe per viaggio marittimo, ed altro verdume non ci si conosce che il misero colore dei paesani.

Consta la popolazione di Paita, tra Creoli, Misti ed Indiani, di due mila anime. Circa trecento case fabbricate di legno e di terra, e con tetto paglie-reccio, sono i loro abituri. Le più non hanno che un pian terreno. Alcune solamente s'alzano ad un piano superiore con un ballatojo di legno lungo tutta la facciata; le contrade strette, diritte e bene sboccate. Non riconosco tale modo di costruzione semplice nè dal gusto, nè dalla mancanza di mezzi da parte degli abitanti. Il timore di un' invasione subita dell' inimico gli fa pensare a tenersi così stretti: un pirata audace con trenta uomini potrebbe sorprendere la città di nottetempo, fulminarla coi cannoni, mandarla a fuoco ed a sacco. La sperienza non frutta per quell'anime apatiche, ancorchè un solo cannone non abbiano per difendersi, e che per la sua forma il porto loro possa facilmente, dal lato del mare essere ridotto a difesa.

Settembre 1828

Non ostante quest'apparente miseria, e l'aspetto povero della città, incontransi, non senza maraviglia, in quelle case pagliarecce, donne amabili e gentilmente create. Pochi passi possonsi dare per quelle viuzze senza sentire il suono d' un gravicembalo, o d'un'arpa, o d'una chitarra, i cui abili accordi annunziano mani esperte ed orecchie avvezze a tutte le regole dell' armonia. Di quando in quando poi vengono ad accoppiarsi a tali suoni gentili certe dolci vocine, da cui si può argomentare la dilicatezza dell' istromento che le modula, ben diverse dalla vociaccia che grida alla guardia la mezza notte. Più stretta e più frequente conversazione coll'Europa insegnerà a meglio acconciarsi alle Paitonesi. Bei pettini, eleganti scuffiotti infreneranno i loro capelli, le cui magnifiche trecce, tuttavia, non senza grazia sventolano sulle loro spalle brune. Se poi la forza dell'esempio, il desiderio di allettare potranno indurle a lasciar l'uso del cigaro, niuno sarà per negare, esser desse fra le donne le più graziose che vedere si possano.

Altro ci vuole ad un uomo, perchè utile e piacente sia, che l'essere aggraziato ed aver belli denti. Ciò che basta al bel sesso non basta al nostro. Non biasimo i Paitonesi del non aver ampia messe di cognizioni, perocchè il paese loro non ha

nissun fonte d'ammaestramento, effetto inevitabile della loro condizione. Bene noterò un fatto da cui nasce una riflessione, ed è, che prescindendo anche dalle attrattive naturali, le donne di Paita sembrano al forestiero superiori agli uomini, perchè non avendo bisogno del sapere per piacere, sono meno lontane dalla perfezione che a donna s'appartiene.

Nove giorni dimorammo a Paita, e sempre il ponte e le stanze dell'Eroe piene erano di gente, che ne veniva a visitare o per curiosità, o per negozii. A gran fatica ci davano tempo di mangiare: era una fiera d'ogni giorno; ma minuto traffico era, e benchè vantaggioso, di poca importanza. Risolvemmo pertanto di non soggiornarvi più oltre.

Offrimmo, il dì della partenza, una colezione alla famiglia da cui ebbimo grata accoglienza, e fatto brindisi, ciascuno alla prosperità de' suoi rispettivi governi, ne spiccammo con vicendevole contentezza gli uni dagli altri.

Era Paita l'ultimo porto che afferrare volessi prima di recarmi alla California. Nondimeno avendo bisogno di legna e d'acqua, mi deliberai di dar fondo nel piccolo seno di Salango, dove, al dire d'uno Spagnuolo, si poteva agevolmente e legnare ed acquare. Da lui seppi ch'esso stava a 1°-37'

Settembre 1826

di latitudine australe. Rasentammo pertanto la terra, la quale solo scomparve agli occhi nostri quando traversammo il golfo di Guayaquil.

La rivedemmo, il venti, a greco. Sembronne a prima vista un'isola, poichè a niun segno pareva congiunta col continente. Ma non scorse guari tempo che cambiò sembianza e la riconobbimo per la punta Sant'Elena, picciola penisola unita alla costiera di Colombia per un istmo ingombro di siepi e d'arbusti. Un piccolo brigantino che ne precedeva, avendo girato la punta, e gettato l'ancora a tal ricovero, giudicai, che senza viaggiar più lungi, avremmo là potuto trovare e la legna e l'acqua, di cui ci era mestieri. Ammainammo adunque, e me n'andai a bordo di quel picciolo bastimento. Quivi intesi molesta novella, cioè che da legnare e da acquare non v'era in quel luogo. Dissermi tuttavia, che se fermarvi l'ancore volevamo, ci verrebbe fatto certamente di smaltirvi alcuni capi della nostra navata per la piccola città di Sant'Elena, solo distante a quattro leghe. Ciò saputo, feci pensiero di fermarmivi. Tornato a bordo piombinai l'acqua e scoversi buon fondo con sei braccia (brasses) (trentasei piedi) di profondità a mezzo miglio dalla riva. Sopraggiunse la notte; il dimane solamente ci fu lecito pensare alle speranze dateci.



Settembre 1826

Alcune persone che sulla marina si trovavano, ci accomodarono di cattivi cavalli. Il signor R... andò molto per tempo alla città. Rivenne con alcuni abitanti, fra i quali discernemmo il curato accompagnato da una signora cui ci presentò qual sua sorella. Vendemmo con vantaggio parecchie robe pel valsente di un migliajo di piastre. Offerto loro un desinare, gli riconducemmo quindi a terra, contenti com'erano, e della nostra accoglienza, e delle compre fatte.

Secondo il ragguaglio datoci dal signor R..., dai mercanti e dal curato, seppi che la piccola città di Sant'Elena era popolata di circa tre mila anime tra Creoli ed Indiani. Posta a venti leghe a ponente-libeccio di Guayaquil, sorge fra due fiumicelli, quasi intieramente circondata dalle acque di un lago, in cui vi s'allargano i due fiumicelli. Quantunque, come Paita, fabbricata sia di legno e di stoppia, le acque ed i boschi che la rinfrescano con le loro rugiade ed ombre, fanno sì che piacevole ne sia il soggiorno. L'abitazione del paroco è la più grande e la più comoda, la chiesa è, nonchè pulita, elegante; i più bei drappi comprati a bordo a lei si destinavano. Consiste il commercio di Sant'Elena in bestiame ed in sal gemma, cavato vicino al luogo



della nostra fermata. Il brigantino, cui avevamo seguitato, prendeva carico di questo sale per portarlo a Guayaquil.

Procuraimi nuove notizie sul seno di Salango, da noi lontano non più che di dieci leghe. Per arrivarvi, da Sant'Elena partendo, dirizzammo la prora a tramontana 5° ponente, ed accostammo per la diritta alla punta esteriore della piccola isola, che serve di riparo al luogo dove si fermano le navi. Girato quella punta con ischivare certi scogli, che da lei si sprolungano in mare sino alla distanza di un miglio verso ponente, rivoltammo la prua a levante indirizzandoci ad un picciolo sito arenoso, dove alcun tugurio discoprimmo. Io non possedeva alcuna pianta del luogo; solamente non mi era nascosto, che il punto di fermata si trovava assai vicine della terra. Tuttavolta per noi già s'era scorsa tutta la larghezza dell'isola e la metà dello stretto canale che la separa dal continente, e non ci era ancora riuscito di toccar il fondo con una fune di trenta braccia (brasses). Accostavamoci rapidamente alla riva per una piacevole brezza d'ostro.

Spianato, come uno stagno, mostravasi il mare: appena appena piccioli flutti già in sul morire lo

Settembre 1826

arricciavano, ed una leggiera striscia di schiuma sui contorni del lido levavano. Con estrema compiacenza miravami trenta ottimi marinari starsene taciti sul ponte il più comodo, ed il più spedito che mai coperto abbia il carico di una nave di commercio. Vaglia il vero, e ci vada fede di marinaro, l'Eroe colle sue gabbie, e vele di gabbia tirate al più presso del vento, era bello a vedersi precipitantesi verso terra con lo sprone avanti a guisa della bajonetta di un granatiere della vecchia guardia difilata contro il petto d'un cavaliere austriaco.

Quell'andare, quantunque di volontà fosse, aveva pure non so che di solenne. La lunghezza di due canapi appena restava a superarsi, e due minuti bastavano per correrla. Ugualmente apparecchiati eravamo e per attaccar l'ancora e per voltar di prua; ma qual fosse per essere dei due nissuno sapeva. Piombinavasi attentamente, ora sprofondando il piombino ed ora ritraendolo; ed ancorchè lanciato fosse molt'oltre, non toccava a fondo, come se di sughero stato fosse. De' miei, chi guardava la costa, chi me, come se dimandarmi volessero, se l'ancora o la carena fossero per arrestar la nave. Cento venti piedi fondo molliccio, grida il piombinante. Su, giù, tira, ammaina, assicura, l'ancora si spro-

fonda, e l'ancora s'aggrappa a dieci braccia di profondità e cinquanta tese di distanza dal lido (1).

Come prima la nave fu bene annodata e le vele ammainate, me n'andai a terra, dove trovai qualche Creoli ed Indiani, miserabili abitatori di tre o quattro case appiccate come una moscajola sopra pali di otto piedi di altezza. Siccome l'uomo sempre si diffida dell'uomo, gli trovai, al mio avvicinarmi, armati di sciabole e pugnali, ma uditomi pochi minuti, lasciarono ogni timore sulle intenzioni nostre. Informati poi del motivo della nostra venuta, mi condussero a riva d'un piacevole ruscello, il quale dopo forti discorrimenti intorno alle loro abitazioni, andava a mettere in mare, traversato i cumuli d'arena gialla che il lido coronano.

Conversando con questa povera gente, e veduto un così selvaggio luogo, certo non mi sarei mai recato in mente che vi fosse da mercatare. Pure dissermi in cattivo spagnuolo, che se scrivere volessi a Xipixapa, città lontana a dieci leghe verso

(1) Questo sito ha gli aspetti seguenti da noi diligentemente verificati:
La punta esterna dell'isola Salango,—Ostro 89° ponente.
La punta interna della medesima isola,—Ostro 50° ponente.
La punta australe del continente,—Ostro 34° ponente.
Il villaggio,—Tramontana 65° levante.
Un gruppo di roccie presso il lido,—Tramontana 10° levante.
La punta boreale del continente,—Tramontana 4° levante.
Il mezzo dell'isola della Plata,—Tramontana 42° ponente.

levante, verrebbero certamente tirati dalla rara occasione mercatanti a far compre e baratti. Considerato adunque che possibile mi era di farè pro di questa dimora, scrissi immantinente ai negozianti della città una lettera collettiva, la quale uno di quegl' Indiani, mediante qualche piastra, obbligossi di recare al suo destino la notte stessa.

Il dimane ventiquattro sbarcaronsi le botti a acqua, ed il dì medesimo furono tutte riempiute d'un'acqua eccellente, ed a bordo *arrimate*, pronta e facile provvisione. Era il palischermo in acqua a trentasei piedi dalla riva, nè il mare abbastanza grosso da non poterlo lasciare libero; pure lo fermammo coll'ancora per non avere più a darcene pensiero. Rotolavansi le botti sulla sabbia sino all'incontro di un'acqua ben corrente; poi, com'erano piene, rimenavansi a riva, d'onde gli uomini del palischermo le tiravano, e colle alzaje le imbarcavano.

Il giorno venticinque fu dato tutto al tagliare ed imbarcare la legna da fuoco; la quale faccenda terminata essendo per tempo, fu fatto abilità ai marinari di occuparsi il rimanente del giorno in lavare le biancherie, mentre che si stava aspettando l'esito della lettera mandata a Xipixapa. Tuttafiata nessuno arrivò in quel giorno. Solo il

dimane, nel mentre che ci apparecchiavamo al salpare, un vecchio d'aspetto venerando, ed un prete per nome Giuseppe Eusebio Bustamente vennero al porto. Quest' ultimo, che solo montò sulla nave, mi disse che portava con sè tremila piastre, e desiderava spenderle in acquisto di mercanzie; ma che il governatore aveva vietato ai mercanti di venire con lui. Gli vendei nondimeno in polvere e pannine solamente per la valuta di milatrecento piastre.

Miglior luogo che quello di Salango per far acqua non si può desiderare: c'è da far legna agevolmente, tanto per fuoco, quanto per costruzione. Tagliammo di quest' ultima spezie alcuni pezzi e fra gli altri un bel toppo d'ancora; ma non trovandomi in presente bisogno di tal legname, non volli abusare della facoltà offertaci. Ordinai anche a' miei, che non istessero a tagliare legna da fuoco se non pel bisogno, e sovra alberi già adulti. L'abbondanza di questo combustibile era tale, che sarebbe stata opera da barbaro lo sciupare teneri rampolli, speranza della foresta, quando tanto agevole ci era assalire con la scure, o vecchie piante non più capaci di crescenza, o cui l'età o le tempeste atterrato avevano. Debbe un capitano insegnare alla sua gente, che barbara cosa è

Settembre 1826

distruggere senza utile i doni della natura. La gente da bordo (e con rossore penso, che con ragione potrei di tale smania imputare tutti i marinari), la gente da bordo, dico, pur troppo è inclinata a devastare senza necessità i luoghi, dove il lor potere non ha freno. Sonsene veduti di quelli, che per modo di divertimento hanno appiccato il fuoco a foreste, in cui pure testè trovato avevano il benefizio del provvedersi. Che Wellington bruci sessanta leghe di paese a protezione e difesa del quale era chiamato; che Rostopchin volti in cenere la nobile capitale della Moscovia, bene s'intende, poichè in una accanita guerra queste crude opere possono trovare in una cruda necessità qualche scusa; un feroce amor di patria può anche stimarsi l'incendio di Mosca; ma incendiare foreste solo perchè così vi piace fare, e niuno evvi che impedir lo possa, è eccesso più che barbaro, è disprezzo della divina Provvidenza.

L'ancoraggio di Salango, come già dissi più sopra, è molto prossimo alla riva. Nondimeno, siccome il mare vi è poco, il fondo buono, ed i venti vi soffiano da terra, o al più rasentano la costa, niun pericolo vi sovrasta (1). Vi si sbarca in co-

(1) Pare però che in altra stagione vi sia qui un diverso tenore di tempo; imperciocchè nel mese di marzo del 1828 volendo, indotto dal motivo medesimo, entrarvi, ne fui impedito da temporali e venti da maestro.

spetto dell'ancoraggio facilissimamente, e se, un po' di riguardo si usa, senza nemmeno bagnarsi i piedi.

Pel tempo piovoso, che ci attristò durante il nostro soggiorno, non mi fu permesso di levar la pianta di quel seno. Contentaimi perciò solamente di piombinarlo. Trovai dappertutto tre braccia a distanza minore dalla riva che la lunghezza di una nave, e sei braccia a mezza lunghezza di gomena. Quell'aggregato di roccie, da noi segnalate dalla nave a tramontana 10° levante, giugnesi alla terra, e sporgesi per metà di gomena verso libeccio. A seicento piedi pel medesimo verso, incontrai una roccia poco distendentesi, sopra la quale non erano che tre braccia (diciotto piedi) d'acqua; e dieci braccia all' intorno. La punta boreale del seno riconoscesi da una grossa roccia di forma cubica, ed ènne un po' spiccata, del resto intera ed a piombo; sei braccia d'acqua alla sua falda.

Da questa punta, traversando pel verso del mezzo dell' isola Salango, trovai successivamente dieci, quindici, venti, trenta e trentacinque braccia. Scandagliai quindi il canale tra l' isola e la terraferma. La sua profondità, che va sino alle cinque braccia, è disuguale, e generalmente questo stretto, largo forse da trecento braccia, è ingombro di banchi e roccie, che il renderebbero tanto pericoloso quanto è inutile.

Settembre 1886

Su di questa costa piegata in forma d'anfiteatro sonovi colline molto rilevate, vestite di foreste impenetrabili, che fanno una bella vista, la quale tanto più grata ne parve, quanto da più lungo tempo eravamo stati privi dell'aspetto di ogni vegetazione.

Il ruscello, dove acquammo, bagna le falde di una schiena di colli boscati. Nei piani e valli, nei quali si aprono quelle picciole montagne, lussureggia una grande fertilità, se vogliam giudicare dalla varietà e vigore dei loro proventi spontanei; ma la grande quantità di terre simili, possedute dalla Colombia, i pochi agricoltori che vi sono, e fors'anche la trista fama venuta sin da quei primi fieri venturieri spagnuoli, che avevano a schifo quella util arte per precipitarsi sull'oro, diedero in preda alla natura selvaggia una terra, che, se l'uomo avesse voluto, gli avrebbe aperto il grembo, e fornitogli in copia tutti i tesori di una natura ancora vergine.

All'ombra dei grandi alberi, le cui cime sopra le altre meno alte primeggiano, vedonsi il cacao, il caffeo, il cannamele, il banano, che spontaneamente ivi crescono, come la natura la manda. Scorgevisi non pertanto non lungi dalle capanne del lido qualche tenue rudimento di coltura. Un

disadatto mulino da zucchero con cilindri di legno vi era stato alzato, ma o che la morte abbia interrotto il corso de' suoi pensieri al colono, o che il governo non abbia appruovato quell'artifizio, o qual altra cagione sia, i dumi e le spine erano rientrate nel loro regno, e l'edera inretiva le ruote del mezzo distrutto macchinamento.

Eppure difficilmente l'uom potrebbe immaginare un luogo più opportuno per fondarvi un porto di commercio. Copia d'acque, selve inesauribili, terra fertile, buon luogo per l'ancora, cui migliorare eziandio si potrebbe congiungendo per un dicco l'isola di Salango alla terraferma, tutti questi comodi sarebbero a sufficienza per dare ottimo fondamento ed all'agricoltura ed al commercio.

Durante la nostra stanza a Salango diedi col dottor Botta per entro al paese quelle corse, che per la foltezza delle selve, e pel timore delle serpi mi furono permesse. Crebbe la nostra raccolta per le spoglie di varj e vaghi uccelli da noi uccisi. Scorremmo altresì la riva, dove alcune belle conchiglie raccogliemmo, e fra di esse, particolarmente qualche ostrica da perle. Sono persuaso che nelle vicinanze di quel seno la pesca ne sarebbe abbondante. Gli abitatori di quelle casucce mi dissero che quella preziosa conchiglia

frequentava in grande copia le rive dell' isola della Plata a quattro leghe rimpetto al seno. Se più forza d'animo avesse quella gente potrebbe là farvi una nobile pescagione, e procurarsi un ricco guadagno. Ma non senza dispiacere osservai, che con ogni comodità di fabbricare barche, altro non avevano che un meschino battello capace appena di condur due persone a bordo delle navi, che il caso nel loro porto avventura.

Come prima fra Giuseppe Eusebio ebbe posto fine alle sue faccende, alzammo l'ancora, e da quel grazioso ricovero ne dipartimmo. Passammo di notte tra l'isoletta della Plata e la costa, poi la nave governammo col proposito di lasciare a stanca il gruppo delle isole Gallapagos, e di condurci in California.

Il ventinove varcammo l'equatore per la seconda volta dopo la nostra partenza da Avra. Quivi un grave cambiamento d'atmosfera subitamente ci sorprese. Dappoichè entrati eravamo nell'oceano Pacifico, il termometro di Réaumur non aveva oltrepassato, eccetto che nei porti, nemmeno al meriggio, il diciasettesimo grado di calore. Il cielo, salvo alcuni rari casi, sempre si era dimostrato velato da nuvole alte in verità, ma talmente unite, che non appariva il loro movimento, e per cui a stento

ci era fattibile di osservare gli astri. Quel medesimo giorno in cui dall'uno all'altro emisfero trapassammo, ecco il termometro alzarsi a ventun grado, squarciarsi in fiocchi le nubi, la monotona forma lasciando, puro fra i vani loro farsi il cielo. Brevemente, in una latitudine boreale entrando, ci parve trovare un clima non ignoto, e quasi direi degli amici. Tanto quelle nuove apparenze e quei fenomeni nuovi ci rammentarono apparenze e fenomeni da lungo tempo da noi non veduti.

Trentadue giorni mettemmo nel tragetto da Salango alla punta australe della California, che è quanto a dire in un viaggio di circa settecento cinquanta leghe. Se avessi avuto maggior contezza de' suoi mari, o studiato nell'ottimo libro del mio amico e precessore Camillo di Roquefeuille, non avremmo consumato in quel trapasso più di venticinque giorni. Per ciò fare, non d'altro era d'uopo che di passare a ponente delle isole Gallapagos, invece di varcarle, come femmo, a levante. Ma, com'egli, avevamo in proposito di costeggiare le marine del Messico ad una distanza di cencinquanta leghe sulle ali dell'etesie di greco; imperocchè portavamo opinione, ancorchè, com' egli, da lei siamo stati ingannati, che quel vento avremmo incontrato a tramontana dell'equatore.

Vedemmo anzi il vento d'ostro rivoltarsi appoco appoco a libeccio, poi dondolarsi tra ponente-libeccio, e ponente-maestro, venti più sovente a noi contrari; poichè il nostro andare era per la media verso tramontana-ponente 1/4 ponente. Ciò non di meno di poca importanza stato sarebbe tale intoppo, se non fossero stati i temporali, che per ben tre settimane ne perseguitarono.

Tempo sicuro neppure di sei ore in tutto quel passaggio non sperimentammo. La pioggia veniva giù a secchie, e talvolta ventiquattr'ore senza ristarsi. Se fra giorno cessava, ed il cielo un poco si rischiarava, un'altra molestia ci offendeva, ed era un calore umido e d'afa incomodissimo: esalava la nave un denso e mal sano vapore, e tutte le interiori pareti gocciolavano a guisa del coperchio di una caldaja bollente. Alcuni di quei temporali avevano minaccioso aspetto, e se durato avessero più lungo tempo, sarebbero venuti in vere tempeste.

Gli otto principalmente, una di queste terribili fortune furiosissima ci assalse. Poco vento aveva spirato dopo meriggio; ma un cielo carico per ogni parte, ed una pioggia continua ci dava per la notte vicina funesto augurio. Sule, gabbiani e alcioni gettavansi sulla nave: ci venne anche fatto di prendere a mano un piccolo uccello

da terra all'alto mare trasportato. Il mare stesso coll'aria gareggiava pel numero considerabile de' suoi abitatori, che seguitavano o traversavano il cammin nostro. Prendemmo una testuggine, delle boniti, un' orata, dei balisti e un pesce cane di sufficiente grossezza cui i marinari, secondo il loro costume straziarono. Un pesce piatto non poco simile alla Razza, ma molto più grande, tennesi lungo tempo nel solco della nave: desiderio ci teneva di aggraffarlo, ma non ci avvenne, perchè o fosse prudenza, o fosse piuttosto istinto suo, sempre nuotò fuori della gittata del fatale graffio.

La notte ci distolse da tal ricreazione, e fecene deporre ami e graffi; imperciocchè un sinistro aere ci sforzò a cautelarci. Qualche rifolo forte anzi che no a otta a otta soffiava; ma verso le quattro della mattina ci sopravvenne, stata pria ferma parecchie ore a tramontana, una crudel fortuna. L'enorme nuvolo che in seno covava la tempesta su di noi precipitossi, e tanto ci mise al bujo, che l'un l'altro urtava senza vedersi, e nè vele, nè alberi ci era più dato di discernere.

Uno smisurato rovescio di pioggia con orrendo suono crosciava sopra di noi, ed un vento impetuosissimo e continui scrosci di tuono a quel tram-

Ottobre 1826

busto degli elementi s'arrogevano. Scemammo le vele, e con le vele così scemate seguitavamo tuttavia il cammin nostro, niun altro timore avendo che quello del fulmine, posciachè folgori e folgori spesseggiavano in un cielo, che di fuoco pareva, e fra gli alberi pareva che sguizzassero.

Vedemmo in questo frangente quei lumi, cui i marinari chiamano fuoco di Sant'Elmo. Tre rotonde fiammette per lo spazio di ben un'ora comparvero in cima dei nostri alberi, per guisa che avresti detto, là fiammeggiare tre torchi accesi. Tali fiammette che per certo elettriche erano, ora più vive si dimostravano ed ora meno, e sembrava, per quanto la dirotta pioggia ci permetteva di scernere, che si volteggiassero intorno all'estremità degli alberi: alle volte se ne spiccavano alla distanza di qualche piede, poi vi ritornavano, ed allora con più vivo lume risplendevano.

Tengono alcuni che queste fiamme amino di fermarsi più frequentemente sopra oggetti terminantisi in ferro; ciò non ostante osservo, che i fusti delle girandole dell'Eroe componevansi di legno, e che le girandole stesse consistevano in giri di penne cacciate dentro a rotelline di sughero infilzate con una corda d'arpa. Così l'aguglia degli alberi niun'altra sostanza metallica conteneva che

la doratura delle asticciuole di legno, che quel pennone sostenevano. Questo fenomeno si dileguò quando la luce del giorno venne sgombrare le tenebre, che per lo spazio di due ore in bujo ci avevano tenuti.

Lo stato procelloso durò sino al giorno avanti al nostro arrivo in California, cioè da 10° al 21° di latitudine boreale, e tra il 96° ed il 110° di longitudine occidentale. La notte dei ventiquattro vedemmo ancora il fuoco di Sant'Elmo fra mezzo d'un temporale simile a quello degli otto. Deesi il cangiamento di tempo, che successè, quando arrivammo al 21° grado di latitudine boreale, riconoscere meno dai progressi da noi fatti verso tramontana, che dalla stagione dell'anno in cui eravamo entrati, come sarò per ispiegare più tardi, quando tratterò delle stagioni della costa di California.

Durante questo nojoso passaggio trovammo, per così dire, un compenso di tanti disordini atmosferici, nella continua vista di un grande numero di uccelli che pel volteggiar loro intorno a noi ci procuravano il piacere della caccia, e nelle prese del pesce tanto abbondanti, che la nostra tavola e quella dei marinari ne restavano colme. Aggiungansi le testuggini, di cui facevamo copiose colte. Erano esse della razza delle piccole testuggini fran-

Ottobre 1826

che della costa del Messico: le più grosse non pesavano più di sessanta libbre. Pare che allora fosse il tempo della loro fregola; ed in vero noi le prendevamo per l'ordinario accoppiate, il maschio aggraffando potentemente la femmina sino a lacerarla colle unghie; nè rallentava la violenta stretta se non all'ultima estremità.

Niuna corrente forte pruovammo in questo viaggio; le differenze in latitudine si compensarono. Risultò dalle frequenti osservazioni di longitudine, corroborate eziandio dalla vista della terra, avere noi deviato verso levante d'un solo grado e mezzo, differenza poco importante sopra un passaggio di meglio di settecento leghe, e forse effetto piuttosto della imperfezione della stima che della forza della corrente.

Ai ventisette appunto in sul far del giorno a noi s'offerse la terra di California, fra la punta Pulmo ed il capo Porfia pel 23°-10' di latitudine boreale. Pareva la costa alta e dominata da montagne sormontantisi l'una dietro l'altra a più grande altezza. Il vento n'era contrario per arrivare al porto di San Lucas, indicato dal sig. R... come un luogo importante, e da essere situato allora a dieci leghe da noi verso ponente-libeccio. Ci fu dunque forza di star sulle volte, spirando una buona brezza da ostro-libeccio.

Lieto anzi che no ci parve al nostro avvicinarsi l'aspetto della costa. Scorgevavisi una elevata e vasta pianura, la quale boscata ci sembrava, non però verdeggiante (1). Accostavamoci ad una terra poco conosciuta, ed affatto novella per noi. Cercavamo ardentemente di conoscerne i particolari luoghi. Ciascun di noi il suo cannocchiale volgeva ora a questa parte, ora a quella, fermandoci avidamente su quanto veniva in sostegno della propria fantasia. Ansietà soprattutto ci premeva, se mai ne avvenisse di scoprir tracce di abitazioni. Parve ad alcuno di noi di vedere un aggregato di tugurii di povera apparenza. Chi di certo affermava riconoscere un' amena casa di campagna col tetto piano mostrantesi al di sopra di una folta selva; ed ecco un terzo più curioso ancora, che vedeva e descriveva un ponte elegante a cavallo d'un profondo burrone; pari tutti noi a Don Chisciotte, la cui fertile fantasia faceva al suo scudiere la numerazione degli eserciti di Pentapolin e di Alifanfaron. Non so sin dove sarebbe cresciuto questo nostro ritiramento dai sensi, se un raggio di luce assai viva che ad un tratto illuminò quelle marine,

(1) M'accorsi da indi innanzi, che non erano già alberi, ma cacti tramescolati di macchie e di virgulti.

Ottobre 1826

alle quali sempre ci avvicinavamo, non avesse restituito agli oggetti il loro vero aspetto. Ci guardammo quasi vergognosi in viso quando ci accorgemmo essere stati ingannati da vani fantasmi, e che in quella pianura non sorgevano meglio abitazioni d'uomini che nei prati di Paita.

Seguimmo in bordeggiare sino al dimane al meriggio. Accertando il sito della punta Porfia a tramontana 5° ponente e del Capo San Lucas già più vicino a noi a ponente, ci trovammo verso sera dirimpetto d'un seno, verso il quale dato una volta, vi discoprimmo due navilj all'ancora. Qui non più ingannati fummo da false apparenze; perciocchè nel tempo medesimo si affacciarono alla nostra vista alcune case presso alla riva. Non dando intiera credenza ai portolani manoscritti procuratimi a Paita, e che ponevano il porto di San Lucas molto vicino al capo di questo nome, lo stesso sig. R... non avendo alcuna notizia a darmi intorno a questo argomento, sospettai che vi potesse essere errore nella posizione assegnatagli sulla fede de' suoi portolani, e che già più vicino ne fosse che non mi aspettava.

Volteggiaimi adunque ancora per chiarirmene. Al tramontar del sole parecchi schelmi delle navi di quella stazione vennero al nostro bordo, e da

loro intesi, stanziare colà sull'ancore, non già nel porto di San Lucas, ma nel seno di San Josè del Cabo, due balenisti, uno inglese, l'altro americano. Ebbi anche, non senza maraviglia, notizia che il porto di San Lucas, non solamente non era frequentato, ma ancora, non era allora, come per lo innanzi, abitato che da una sola famiglia, la quale cosa essendo del tutto contraria a quanto il sig. R... mi aveva affermato, mi scemò fede in quanto ei pretendeva di conoscere sui luoghi di quei paesi. Sospetti di tale sorte, non corse guari che divennero certezza.

Essendoci soggiunto dagli ufficiali dei balenisti, che San Josè era, fra le vicine, la scala più considerabile, e dove era più agio pel commercio, presi risoluzione di abbordarvi. Succedette bonaccia la notte, ma i nostri schelmi e quelli dei balenisti vi ci condussero prontamente rimorchiando, e vi gettammo l'ancora alle otto della sera con profondità di dodici braccia (1).

(1) Sito di questa stazione:
L'estremità occidentale del seno,—Ostro 22° ponente.
L'estremità orientale-levante,—22° tramontana.
La chiesa di San Josè,—tramontana 45° ponente.

V

SOMMARIO

Prima conoscenza in California. — I Californiesi. — Frate Tommaso Ahumada.— La chiesa di San Josè. — Partenza del sig. R... per Real Sant'Antonio. — Rancho della Ballena. — I Rancheros. — Il vecchio Carillo. — Lettere di Don Giuseppe Maria Padrez.

Ottobre 1826

Sarebbe forse curiosa cosa l'esaminare, se i viaggi d'oltra mare derivino dalla natura stessa dell'uomo, o dai bisogni indotti dalla civiltà. Fuvvi certamente un'epoca, in cui Dio inspirò all'uomo il desiderio incontrastabile di propagare la sua

razza da contrada in contrada. Se così non fosse, chi potrebbe comprendere come sia stato popolato il grande Oceano? conciossiacosachè assurdo sarebbe il supporre una creazione speciale per ciascheduna delle sue isole; e quand'anche la Sacra Scrittura, quella più antica e più rispettabile fuor di dubbio tradizione fra tutte le tradizioni, non ci avesse con certa testimonianza ammaestrati su di questo punto, bisognerebbe ancora confessare, che tutti i popoli del mare Pacifico hanno una origine comune.

I viaggiatori più illuminati hanno trovato dappertutto una maravigliosa analogia fra i diversi dialetti di quegl'isolani. Si sa, per cagion d'esempio, che quei delle isole Sandwich intendono benissimo quelli delle isole Marchese, e che questi intendono egualmente i popoli delle isole della Società: costumi, idioma, statura, ogni cosa annunzia essere quelle popolazioni venute da successive trasmigrazioni della medesima razza.

In ordine all'America, gl'Indiani non corrispondendo nè per costume, nè per forme, nè per linguaggio cogl'isolani del grande Oceano, è più simile al vero, che abbia sulle prime ricevuto i suoi abitatori dal settentrione dell'Asia, e che i Camscadali, i Tartari e i Giapponesi vi siano pervenuti per la seguenza delle isole Aleuterie.

Ottobre 1826

Ma quando questi trasmigratori ebbero fermate le loro sedi in tutte quelle terre, non tentarono più altri paesi, e vi si fermarono in riposo. Ciò accadde certamente perchè il disegno della Provvidenza era adempito.

Altro scopo abbiamo noi altri Europei in quelle parti del mondo andando. La persecuzione, la curiosità, la gloria, la noja, soprattutto i bisogni a noi medesimi creati d'ogni sorte d'oggetti, massimamente d'oro e d'argento, ci servono di stimolo e di guida per farci abbandonare e la terra natia e le famiglie nostre con tutte le dolcezze della casa paterna e del tetto conjugale.

Soddisfanno forse i viaggi a tutte queste necessità? Il cittadino perseguitato per un delitto politico, il quale fra qualche tempo gli servirà forse di scala per salire al sommo grado dell' autorità, brava sur un'estera terra l' odio de' suoi persecutori, e fuora della loro vendetta lusinga il suo pensiero computando le cause ed il momento della loro caduta.

Il naturalista e l'antiquario da godimento in godimento passando, sempre più s'avvedono essere la fonte dei loro piaceri inesausta; con ciò sia cosa che il campo dell'investigare e dell'imparare non abbia confine.

I Cook, i Lapeyrouse, i Vancouver, gli Humbolt e tanti altri pervennero allo scopo delle loro grandi fatiche; tutti però non ne goderono, ma la gloria loro, da delitti esente e pura durerà finchè durerà il tempo.

Se gli oggetti fatti per allettare, che ad ogni passo si offrono ai viaggiatori, non ricreano uno spirito languido e fisicoso, e dalla tiepidezza nol ritirano, bisognerà battezzarlo come preso da un' incurabile mattana.

Ma dissetare non si può chi ha sete dell' oro e delle ricchezze; più ne ha e più ne vuole avere, e per certo, loro cercando, non è solamente su per mari ignoti che si può dar negli scogli. O navigatori, cari compagni miei dei fortuiti casi, frenatevi, frenatevi; se nel corso nostro la fortuna ci guardò benigna, di lei diffidiamoci; ella è capricciosa e volubile Dea: favore ci negherà pria che cessiamo di seguitarla.

Queste riflessioni forse mi ricorrono in mente per la memoria d'una delle mie prime conoscenze in California. Pedrino non aveva forse le medesime ragioni per ristarsi nella sua carriera marittima, ma savio fu col non ostinarsi in seguitare una ingannatrice, che gli si dimostrò avara di favore in sin da' suoi primi passi.

Ottobre 1826

Correva stagione di gloria e di trionfo; ma le madri desolate non figliavano che pei campi di battaglia. S'ingegnavano i padri per ogni modo di esimere i figli da quell'annua messe, ed il farlo era sovente più pericoloso del non farlo. Così Pedrino descritto fra i marinari venne imbarcato. Ruppesi intanto la pace d'Amiens, egli era a Rio-Janeiro: venduta la nave, egli non aveva più rimedio ai casi suoi; ma per buona sorte un capitano americano il prese a bordo in qualità di marinaro. Nuova disgrazia! La nave per alla volta della costa maestrale dell' America viaggiando, andò di traverso presso il Capo San Lucas, e per naufragio vi si perdette. Pedrino scampò solo dalla catastrofe. Dolce ospitalità trovò fra gli abitanti di San Josè: grato fu, l'amore s'aggiunse alla gratitudine; l'indole sua buona, ed il prudente operare, gli procacciarono stima in tutta la provincia, e per lo svegliato suo ingegno acquistossi il comodo vivere, di cui gode presentemente.

Il dimane del nostro arrivo, correva una domenica, m'imbarcai nello schifo col sig. R... ed in un quarto d'ora toccammo la riva a levante del seno; il quale luogo parve a noi il più comodo per approdare; imperciocchè su tutto il resto di quella spiaggia il mare così violentemente fremeva, che

per niun conto avrebbe permesso ai nostri schelmi di accostare senza pericolo.

Non così tosto ebbimo posto piede in terra, che circondati fummo forse da trenta uomini a cavallo. Grossi coltellacci e'portavano, e non pochi, sciabole attaccate alla sella dei loro cavalli. Le quali cose giunte al loro strano vestire, ed alle maniere ancor più strane, indussero noi altri forestieri, di tali stranezze ignoranti, nel credere che fossimo capitati in una masnada di briganti.

I più un misero vestire portavano. Quelli stessi, che in miglior arnese comparivano, non ritraevano meno dello stravagante; imperocchè corte brache avevano aperte sul ginocchio, e terminate per due punte lunghe ed acute. Nè meno stravaganti ci sembrarono le pezze di dante a gonfietti, le quali a guisa di stivali vestivano le loro gambe. Nè qui si fa fine al loro selvaggio aspetto. Vedevasi il bardamento dei loro cavalli essere in guisa fatto, che larghi pezzi di cuojo gli coprivano da capo a piedi sino alla corona, talmente che appena si poteva scorgere l'unghia.

A dispetto di tali sembianze poco favorevoli, ci accolsero cortesemente, e tennero discorso in ispagnuolo. Detto loro chi noi eravamo, e quali motivi ne conducevano in California, ci fecero sapere,

Ottobre 1826

che la nostra nave era la prima della nostra nazione che a quella spiaggia fosse avvenuta, ma che riconoscevano i Francesi come loro amici, per essere figliuoli della medesima Chiesa. Ci esortarono poscia a star di buon animo, ed a stimare che fossimo in casa propria. L'alleanza ratificammo con offerte vicendevoli di cigari, e mentre il Mechero andava attorno per accendergli, presentaronci cavalcature, invitandone a condurci alla Missione, vale a dire alla borgata di San Josè.

Montammo, e tutt' insieme c'incamminammo per un sentiero stretto e sabbionoso, da diversi arbusti e da enormi cacti ombreggiato. Fatto circa un mezzo miglio, guadagnammo un ruscello d'acqua limpidissima, che in due piccioli e poco profondi rivi serpeggiando, lasciava gran parte del letto a secco. Seguimmo quindi il sentiero, il quale, corso qualche centinajo di passi, ci condusse ad un secondo letto del fiumicello, secco come il primo, donde a piccola distanza scoprimmo la Missione, che consisteva in una meschina chiesa senza campanile, e dintorno a trenta piccole case pagliarecce. Quella del superiore ci parve più grande delle altre, e murata in mattoni.

In questo tragetto appunto incontrammo Pedrino. Aveva quasi dimenticato il francese, cui non potè

parlare speditamente se non se dopo alcuni giorni d'uso. Condusseci sulle prime in sua casa, dove un po' di tempo dimorammo. La moglie di lui recandosi ad onore il ricevere compatrioti del marito, ci usò ogni cortesia: a lui voleva compiacere ed a noi. Più giovane ella non era, ma tanto amava il marito, ed egli lei, che coi numerosi figli da loro nati, viveano felicissimi ambidue.

Il nostro novello amico ci condusse quindi dal superiore della Missione fra Tommaso Ahumada dell'ordine dei Domenicani, il quale graziosissimamente ci accolse, e c'introdusse tosto in una grande sala, semplice tanto che povera pareva. Solo segno di non so che di lusso ci parve una piacevole freschezza procurata dal riscontro di due porte, una a tramontana, l'altra a ostro. Una parte dell'appartamento era occupata da una larga tavola: sedemmovi intorno su panche grossolanamente lavorate. Sedeimi di rimpetto al missionario, ed allora mi accadde di potere ben considerare la bellezza di quel venerabil volto, su cui stava dipinta una serenità inalterabile.

Era fra Tommaso un uomo di sessantacinque anni. La tranquillità dell'animo suo s'accordava talmente col fresco colore e con le belle fattezze del viso, che ristava dubbio se in lui il carat-

Ottobre 1826

tere fosse fatto per la fisonomia o se la fisonomia fosse specchio del carattere. Tanto i segni esteriori quadravano naturalmente nella sua persona colle qualità morali! Con esso lui conversando, l'uom sentivasi infondere nel cuore una parte della pace del suo. Il sorridere suo non era allegrezza, ma piuttosto un versarsi fuori della contentezza della sua bell' anima. Scorgevasi in fra Tommaso la vera immagine del cristiano. Dopo di avere consecrato diciott'anni alla fondazione delle Missioni, e ad allargare i limiti della civiltà verso il settentrione della Bassa California, gli fu data, come riposo, la povera cura di San Josè, dove già da quattro anni esercitava in certo modo l'autorità spirituale e temporale; imperciocchè il solo magistrato civile, l'alcado, non avrebbe mai nulla deciso senza consigliarsi con esso lui.

Esortato da fra Tommaso, scrissi a don Giuseppe Maria Padrez, comandante della Bassa California alla città di Real Sant'Antonio per notificargli il nostro arrivo, e domandargli facoltà di negozio cogli abitanti. Ne usai al medesimo modo con Don Antonio Navàrro, direttore delle dogane e finanza della provincia. Avendo poi inteso, che un altro francese per nome Bello, commerciante, nella medesima città dimorava, l' informai parimente del nostro

arrivo a San Josè, domandandogli ed offerendogli amichevole cooperazione.

In aspettando risposta a queste lettere diemmo opera a racconciare gli armamenti della nave, èd a rinfrescarne le pitture esteriori.

Nel secondo colloquio, ch'io tenni con fra Tommaso, quest'uomo rispettabile avendomi rammentato, che il dimane correva la festa d'Ognissanti, il primo novembre scesi a terra cogli ufficiali e parte dei marinari dell'Eroe. Ci attendeva il missionario, ed arrivati che fummo, le campane sospese al di fuori annunziarono il principio dell'uffizio.

La chiesa, tanto fuori che dentro, s'accordava in tutto colla povertà della Missione. Essa era un gran magazzino coperto, parte con tegole, parte con paglia. I soli ornamenti che vi si vedevano, consistevano in alcune cattive pitture eseguite nel paese, una croce d'argento, e due fanali del medesimo metallo. Era il sacerdote vestito de' suoi più belli ornamenti, d'un lustrino bianco freschissimo a maraviglia. Due giovani Indiani vestiti di sottane rosse, sotto camici bianchi servivano la messa. Servono gl'Indiani soli la messa; imperocchè i principali del paese assai più alto si stimano dell'indiana razza, ancorchè da essa abbiano per metà l'origine, nati essendo di madri indiane e

Novembre 1826

di padri spagnuoli. Del rimanente in ciò opera solo l'odio verso la servitù, posciachè gli uni e gli altri sono ugualmente addetti alla religione, ed il più grave timore, che allora avessero, era la rivoluzione accaduta nel Messico, cui credevano contraria alla rinnovazione delle Missioni, e pericolosa di qualche eresia in California. Una vecchia tenevami un giorno un simile discorso; ma dal suo dire m' accorsi ch'ella dava alla causa de' suoi timori una forma del tutto materiale. Aveva ella, fuor di dubbio, in tale senso preso certe figurate o iperboliche espressioni dei buoni Missionari. Rassicuraila ciò non di meno intorno l'apparizione del mostro, e di gioja la colmai, dicendole, siccome il nuovo governo aveva dichiarato, che la religione cattolica sarebbe perpetuamente base e fondamento della constituzione dello stato, e salva ed illesa si conserverebbe.

Le donne con voce in naso cantarono le risposte e le altre parti della messa. Alla musica conosciuta di quei canti mescolavano un certo che del loro idioma musicale. Avrei pensato di udir le voci delle nostre contadine nelle nostre chiese di campagna per modo che, chiudendo gli occhi, la somiglianza pareva perfetta. Solamente induceva diversità il cantar loro in accordo di parti, cosa che non succede nei paesi nostri.

Passati alquanti giorni, mi pervenne gentil risposta di don Giuseppe Maria Padrez. Davami con piacere, così scriveva, la facoltà chiestagli, aggiungendo che l'arrivo su quei lidi di una nave appartenente ad una nazione così illuminata, gli era come già altri fatti, di felice augurio per la riconoscenza dello stato franco del Messico.

La facoltà emanata dal comandante militare pel libero traffico con San Josè, era pura e semplice, ma ora vengono le angherie del fisco. Il direttore delle dogane rispondendo alla mia lettera, appiccò alla licenza del mercatare la condizione di pagare 25 per cento per dazio d'entrata e 3 1/2 per cento per dazio di uscita. Tanto più gravosa pesava questa imposta, quanto si pretendeva di computarne la somma, non sui prezzi di fattura, ma su quei della vendita.

Per la risposta del nostro compatriota Bello seppi avere lui nel porto della Paz una nave, colla quale intendeva di trasferirsi sulle coste del Messico. Mi esortava pertanto ad andarvi coll'Eroe, assicurandomi, che nel porto di Mazatlan avremmo fatto buone faccende.

Di poco momento erano quelle che trattavamo sulla spiaggia di San Josè. Vendevamo a bassi prezzi, e ciò non ostante poco. Alla spezzata e per

Novembre 1828

minuzie spacciavamo le robe, ed a stento potevamo spacciare per la valuta di cento o cencinquanta piastre per giorno.

La magrezza di tal commercio ci fece pensare ad una visita ai negozianti di Real Sant' Antonio. Il sig. R... intraprese questo viaggio per la speranza d' impetrare un diffalco sui dazj, e traffico di maggiore importanza. Era venuto a noi già da due giorni un mandatario del direttore col carico di collettare i dazj a seconda della sua regola. Ma dettogli, essere mia intenzione di richiamarmene, l'uomo se n'andò. Risolvemmo che il sig. R... accompagnato dal sig. Lenetrel luogotenente della nave partirebbe seco. Il dimane che seguitò la presa risoluzione, me n'andai con alcune altre persone del bordo, conducendo i nostri viaggiatori sino al villaggio di Santa Rosa, sito a due leghe di San Josè, dove ci separammo.

Dopo alcuni giorni stando in bisogno di legname per grossi bozzelli e carrucole, diedi con Pedrino una corsa ad una possessione del suo suocero posta a circa quattro leghe a maestro della Missione. Il carpentiere del bordo era con noi, ed un marinaro con esso per ajutarlo a tagliare il legname necessario. Così buone cavalcature avevamo, che ancorchè ci fossimo da principio smarriti per aver voluto a

causa di abbreviar il cammino andare per un sentiero, cui l'erba ingombro aveva, arrivammo ciò non ostante in meno che non fa due ore. La via è spedita sino a mezza lega del Rancho (la possessione) (1); via stretta, tortuosa, quasi sempre ombreggiata da alberi poco alti. Più lungi va a seconda delle sinuosità di un torrente, che corre su roccie disuguali e grossi sassi sparsi che recano pericolo ed al cavaliere ed al cavallo. Il Rancho sorge in fondo di una valle stretta fra due montagne molto ben boscate ed alte forse da ducento tese. Il nome di Balena dato a questo luogo gli viene da un singolare masso di granito, il quale giacendo nel letto del torrente somiglia in qualche modo, tanto per la grossezza, quanto per la forma, ad un grande cetaceo, come agli abitanti parve. In un paese non tanto lontano dalle arti, un antiquario lo stimerebbe per avventura una ruina assai bella, o piuttosto un monumento sgrossato. Ma in California, agli amatori del grandioso parrà da erigersi in obelisco di ducento piedi di altezza.

Verso la parte superiore della valle havvi una

(1) La parola *Rancho* non significa in California positivamente una possessione o podere di coltura, ma piuttosto una villa o casa di campagna.

Novembre 1826

spianata, sulla quale sono fabbricate le case dei Rancheros (fittajuoli), divisi in non poche famiglie, che facevano le viste di aver a divenire ogni giorno più popolose; imperciocchè ed i giovani Rancheros e le mogli loro parevano di fecondità dotati, e già in copia si vedevano figliuoli nati e da nascere. A ciascuna famiglia apparteneva la sua casuccia separata, in mezzo delle quali sorgeva quella del vecchio Carillo, patriarca venerabile del luogo. Figliuoli, nepoti, pronipoti, tutti obbedivano al dolce e dignitoso freno di quel vecchio rispettabile e rispettato. Maravigliando gli domandai come una così numerosa prole potesse e sostentare ed allevare. Sorrise senza rispondermi, ed appoggiato il suo braccio sul mio, e dall'altro dando la mano al figliuolo della prediletta fra le sue pronipoti, donna Stefana, tacito mi condusse sul punto più elevato della spianata, e con esso lui m' invitò a sedere sur un vicino sasso. Il pargoletto Paolo coglieva fiori cui gettava ad un iguano, piuttosto contento che spaventato di quel giuoco. « Guardate, « dissemi il venerando vecchio, guardate, don « Augusto (1), questa bella campagna. Qual è più

(1) I Californiesi a fatica potevano pronunziare il mio nome, e però sempre mi chiamavano col nome di battesimo.

« ricca e più pittoresca di lei? Se voi ci vedete « meglio di me, la vostra vista si stenderà tosto « sur uno spazio immenso. Limitata è sulle prime « fra due colli, ma poi subito s'allarga, e traver- « sando questa vasta pianura boschereccia e ver- « deggiante, ella arriva ad una giogaja di monti « azzurrognoli situati lungi a quindici o venti le- « ghe, e che altro non sono che l'allungamento « interiore del Capo Porfia. Molesta nebbia m'im- « pedisce ora il retto vedere; ma questi ameni « luoghi tanta maraviglia in me destarono, che « nella vivace memoria impressi rimasero, e de- « scrivere gli posso esattamente. Se più presso di- « rizzate la vista, vedrete a' piè vostri, là, per « sopra il tetto della mia cara Stefanina (qui il « fanciullo lasciò il lucertolone, voltò il capo, al « nome della sua madre sorrise), vedrete, dico, « di vasti parchi. Vuoti sono in questo momento, « ma presto gli vedrete empiersi de' più begli ar- « menti che siano nella provincia. Errarono sulla « sferza del caldo pei circostanti boschi. Udite « voi l'aria risonare dei loro muggiti? Quegli uo- « mini a cavallo che rimenano le vacche, imper- « ciocchè i tori ed i buoi non ritornano al parco, « sono i miei figliuoli ed i miei nepoti: gli uni e « gli altri ugualmente curano il gregge della fami-

Novembre 1826

« glia. Nulla havvi qui di proprietà privata che la
« capanna di ciascun fuoco. Osservate fra quei gio-
« vani quello, i cui sottocalzoni bianchi sporgenti
« fuora un palmo dai calzoni azzurri tanto contra-
« stano sui fianchi del suo nero cavallo. Egli è il mio
« figliuolo prediletto, il mio caro Santiago, il mi-
« glior cavaliero del paese. Non è gran tempo che
« andò a visitare suo zio, Ramon Carillo al Rancho
« di Santa Anita, e perchè v'incontrò una pic-
« cola cugina fresca di quattordici anni con occhi
« bellissimi, occorse che fu bisogno fondargli una
« casa. Ecco là l'ossatura pronta, ecco i mattoni
« che cuocono al sole. Voi intendete a che si va.
« Ebbene, don Augusto, non posso dire che questa
« terra sia mia, poscia che tutto s'appartiene al
« governo o alle Missioni; ma ne godo, ed i miei
« discendenti dopo me ne godranno. Finchè sarà
« un Carillo nella Bassa California, non temo che
« altri branchi questi pascoli vengano a calpestare.
« Cresce la famiglia, cresce il gregge ed a tutti
« ei basta. È vero però che parchi sono i nostri
« desiderj, nè alcun lusso tollero fra i miei figli-
« uoli. Per aver abiti decenti barattano i nostri
« sevi, i nostri cuoi, i nostri saponi. Non vi prenda
« adunque maraviglia dei comodi nostri, e l'e-
« sempio di questa nostra felicità non sia infrut-

« tuoso per voi. — Oimè! risposi, sento ed ap-
« prezzo la felicità vostra, ma se voi conosceste
« l'Europa; pe'suoi figli non è fatta sì dolce vita ».

Infinitamente mi aggradiva la conversazione di quel venerabil Californiese; ma il giorno già inclinava verso sera, e però a casa ne ritornammo. Vi rinvenimmo le giovani Rancheras affaccendate a mettere in tavola molto puliti i bramangieri della colonia. Erano caci o freschi o stagionati, latteruoli, latticinj diversi e cocomeri, le cui nere sementi ordinate in filari gentilmente fanno risaltare la bianco rosata polpa di quel bel frutto. S'affaccendavano altresì a cuocere cialde di saggina o di fromento, cui chiamano tortelli. Questa intrideva la farina sino a darle sodezza di pasta, quella premendola colle sue belle mani, e con alterno moto battendola, prima la rotondava, poi l'appiattava; un'altra la distendeva sopra una tegghia di ferro, dove ben tosto enfiandosi s'indorava; poi la servivano condita sopra con cacio e burro fresco. Belle erano quasi tutte quelle fanciulle: una amabil gioja i loro volti animava, specchi allora del candore delle loro anime, e riverbero del contento interiore dell' innocenza.

Andammo quindi a qualche centinajo di passi dal Rancho per riconoscere gli alberi che al nostro

bisogno facevano. Scegliemmo una bella quercia fogliata con foglie piccole, lanceolate, la ghianda bruna e allungata, il legno più rosso e più sodo di quello delle nostre quercie; ma forse queste varietà dipendono più dal clima che dalla spezie.

Erami proposto di andar ad esaminare, condottomi nel mio schifo, il porto di San Lucas, dipintomi per fama come ottimo. Io voleva da me vedere, se la fama consentiva col vero. Intenzione mia era oltre a ciò di pregar Pedrino, affinchè mi accompagnasse. In fatti avendo destinato il giorno dieci alla nostra corsa, ei venne la sera dei nove a bordo. Ma in la notte avviluppossi il cielo a levante, un minaccioso temporale sovrastavaci; stimai prudenza il non prender cammino sur una frale barchetta, anzi di non restare colla nave sovra una cala aperta.

Così restò vano il nostro proposito. All' alba sbarcai Pedrino, e diemmo tosto nelle vele per uscir dal seno.

I due balenisti non fecero alcun movimento per mettersi in salvo. Ignoravano senza dubbio qual procella loro sovrastasse. Tuttavia quell'apparato sinistro appoco appoco, senza guasto, si dileguò. Verso le dieci del mattino, essendoci fermati a tre leghe al largo per osservare il tempo, velet-

Novembre 1826

tando col cannocchiale, vedemmo un segnale sulla casa di fra Tommaso. Libero era il cielo, i procellosi nuvoli sgombrati. Ci ravvicinammo al seno per riprendervi il nostro posto, e per sapere che significasse quel segnale. Tosto fummo chiariti; perocchè non eravamo ancora giunti al luogo di fermata, che vogando in uno schelmo dei balenisti pervenne a noi Pedrino portatore di lettere del signor R... e del comandante Padrez.

Cortesemente, al solito, questi mi scriveva, e consapevole mi faceva del grande imbarazzo in cui versava. Non aveva nave alcuna che al porto del Messico più vicino della capitale il trasportasse, e però correva pericolo, essendo stato eletto deputato, di non potersi trovare all' ingresso del Congresso generale. Poteva bensì, scriveami, servirsi di una goeletta messicana, che nel porto della Paz stanziava, ma due motivi il ritenevano; l'uno, l'inferma sua salute, che l'esporrebbe a mille incomodi in un piccolo bastimento, l'altro, il portare quel bastimento malfattori ch'egli stesso aveva fatto arrestare, e che, per opera sua, sarebbero probabilmente condannati a morte. Per la qual cosa instantemente mi pregava, che coll' Eroe il conducessi a Mazatlan, promettendomi gratitudine da parte del suo governo, e dandomi speranza di buone faccende.

Novembre 1826

Non era stato convenuto co' miei armatori che accostare dovessi alle marine occidentali del Messico. Ma siccome io aveva carta bianca pei casi improvvisi, così non vidi nulla in questo piccolo viaggio che gravare mi potesse. Tuttavolta innanzi che io affermatamente al comandante Padrez rispondessi, consigliaimi colle lettere del signor R... e del signor Bello, a cui parve che prendere dovessi quella spedizione. Solo tenzonavano nella mia mente i vantaggi della corsa, e l'insalubrità di quelle marine. Ciò non di meno tutti m' assicuravano, essere trapassata la stagione delle malattie. Oltre a ciò non mi era nascosto esservi a comodo di Mazatlan un buon ancoraggio, molto arioso, d'onde i miei non avrebbero colla terra che le comunicazioni indispensabili. Avuta questa sicurezza, i vantaggi sperati mi mossero a quel breve viaggio. Risposi pertanto al comandante Padrez, che desideroso di servirlo, e soprattutto studioso di dimostrare in quella contingenza la buona volontà dei Francesi verso la repubblica, mi era risoluto a raccorlo a bordo. Aggiunsi che, per gli ordinamenti formali del ministro di Francia sopra le cose del mare, mi era ingiunto di così fare, e che così facendo avrei soddisfatto al desiderio del mio governo, il quale era di favorire gli stati che bene i suoi sudditi accoglievano.

Novembre 1826

Durante la nostra dimora a San Josè ebbi agio di usare il tempo a grado mio. Poche erano le faccende, e quelle poche non richiedevano guari la mia presenza, se non se i primi giorni; imperciocchè vendendo al minuto, i prezzi una volta stabiliti, bastava ch' io lasciassi i miei ufficiali ad accudire ai negozj. Mandavasi ordinariamente il mattino a terra una lanciara, la quale tornando ci conduceva una dozzina d'uomini che comperavano ciascuno per quindici o venti piastre. Scesi allora a terra col dottor Botta, ed armati di fucile cacciammo nelle vicinanze. Se qualche affare importante mi chiamava a bordo, non essendo lontano, avvertito per un segnale in cima dell'albero maestro, riveniva incontanente sulla riva, dove uno schelmo nel medesimo tempo arrivava. Al meriggio mi condussi alla Missione, ed ivi passai il resto del dì con mio piacere e frutto con fra Tommaso conversando.

VI

SOMMARIO

La pianura di San Josè. — Il serpente a sonagli. — La vivora sorda. — Il corali. — Il zorillo. — La salamanca. — La tarantola. — Gli uccelli. — Il camaleonte. — I vegetabili. — La popolazione. — I costumi. — Rapporto del sig. Lenetrel sul suo viaggio a Real Sant'Antonio. — Partenza da San Josè. — Arrivo a Mazatlan.

Novembre 1826

Ogni viaggiator sincero, che abborrendo dall'inorpellare la verità intende a raccontare le cose quali esse sono, dee sentirsi, come io in questo momento, scorare. Mi sgomenta la scipidezza del mio discorso nudo e secco, come l'arena. Vorrei, se

potessi, compensare almeno chi mi legge, della noja ch'ei leggendomi pruoverà. Gettimi pur via, se così gli piace, purchè io, per raccontar fole, non abbia nel viso ad arrossarmi. Fosse pure il mio scrivere così morto come la barcaccia che si tira in secco per disfarla, bugie a studio inventate non conterrà, bugie le quali, per un residuo di vergogna, e per modo di scappata all'uopo, col semplice nome d'errori si chiamano.

Ciò non ostante, ancorchè il viaggio dell'Eroe abbellito non sia da descrizioni maravigliose e di avvenimenti straordinarj, non fuggirà già, ed il so, come tanti altri non fuggirono il biasimo di coloro che nulla hanno veduto, nulla studiato. Il troppo altamente sentire di noi medesimi, fonte di ogni azione nostra, ogni pensier segreto, ogni giudizio abbagliando, vizia e perverte.

Ricordomi di aver inteso parlare dei viaggi di Levaillant in Africa, come d'una fola da romanzi. Alcuni anzi pretendevano non avergli lui fatti, e solo affermavano aver veduto il giardino della Compagnia al Capo di Buona Speranza. E ciò perchè? Per raccontarsi da lui di avere ucciso elefanti ed ippopotami, vantaggio al certo, che pochi de'suoi critici potevano avere con esso lui partito. Infine asserirono non doversi meglio prestar fede a quel

viaggio che alle avventure di Gulliver. Forse avrei io stesso lungo tempo portato la medesima non graziosa opinione, se per caso, e non per volontà, non mi fosse capitata l'opera alle mani. Maravigliaimi, non già che si rivocasse in dubbio il viaggio, perciocchè ciascuno è libero della sua fede, ma bensì che si avessero i fatti da lui raccontati, come se incredibili ed impossibili fossero.

Come, dissi fra me e me, l'uomo prende, domina, doma, addomestica elefanti, e non li potrà ammazzare a forza d'archibuso!

Strana anomalia! Cercansi oggidì scene drammatiche dappertutto, romanticeria sino nella discussione delle leggi, romanticeria sino sul seggio del presidente della Camera dei Deputati; ma che un povero navigatore si lasci prendere a quest'esca, certo sì che un bel viso gli sarà fatto. Favole, favole, grideranno, come le *Scene della vita marittima*, come *il Corsaro rosso*. Fatevela pure come volete; intanto noi torniamo alla nostra narrazione tutta classica

Abitano la pianura di San Josè animali singolari in copia, ma i rettili più numerosi degli altri. Frequenti sono i serpenti a sonagli di varie spezie. Ce ne procurammo una dozzina; il più grande tirava 5 piedi di lunghezza, e nella parte più

enfiata, due pollici di grossezza; grigia è la pelle quasi dappertutto, nel resto con colori digradati pendenti al nero o al giallo. Negli uni si distendono in tutta la lunghezza del dorso due spirali gialle che, incrocicchiandosi continuamente, fanno l'apparenza d'una catena; negli altri la catena è molto meno apparente, ed il grigio pallido dei primi è nei secondi punteggiato con macchie di un grigio più pieno, e poste irregolarmente. In tutti le grandi squame del ventre mostrano un giallo pallido, e la forma ed il numero di esse sono i medesimi.

Il colore degli occhi consente con quel della pelle. Gialla ed oblunga apresi la pupilla, appunto come una lente di vetro veduta nel verso della sua grossezza.

Ferocissimo è l'aspetto della larga e piatta testa del serpente a sonagli di San Josè. La sua terribile gola spalancantesi sino all'origine del collo, mostra due filari di denti acutissimi, e le due funeste zanne per cui cola il mortifero veleno. Ordinariamente l'animale le porta ripiegate in dentro; imperocchè non gli servono a tritare gli alimenti, ma solamente a dar morte alle sue vittime.

Terminasi la coda in una seguenza d'anelli a

un di presso uguali della medesima sostanza che le squame, e il numero dei quali varia verisimilmente secondo l'età. Nei più vecchi se ne numeravano sino a tredici. Questi anelli sono tutti come infilzati sur un refe che loro lascia la facoltà di muoversi, stropicciandosi gli uni sopra gli altri; il che produce un cricchiolìo simile a quello di un trastullo da fanciullo fatto di vimini e di certi baccelli secchi coi granelli dentro.

Avvegnachè quest' organo sembri dato a tale razza di serpenti per avviso del suo pericoloso accostarsi, credo non ostante che la natura l'abbia investito della facoltà di servirsene a sua voglia; imperciocchè accade talvolta che l'animale s'avvicina senza che da lui si senta rumore alcuno. Del rimanente, contro l'uomo pare che non si scagli senza essere provocato. Bisogna in qualche modo scalpicciarlo, perchè si risenta e vi morda; i ragazzi ci dicevano esser desso un animale molto mogio, e molto stupido; ed in vero il prendono con grandissima facilità. A quest'uopo provvedonsi di un lacciuolo di crini attaccato a capo di una bacchetta da tre a quattro piedi lunga. Non così tosto vedono il serpente che pian piano e per di dietro gli si accostano, e mentre il rettile ravvolto nelle sue spire, inerte se ne giace, mettongli il

lacciuolo al collo, e sì lo strangolano tirando in su prestamente la bacchetta.

Non era però senza pericolo che questi temerarj fanciulli percorrevano i luoghi abitati dai serpenti per pigliargli, poichè camminando il più spesso a piedi nudi, potevano ad ogni istante esserne morsi. Per verità non era corso guari tempo che un giovane di quindici anni era stato per una morsura miseramente condotto a morte.

A malgrado di questi tratti di crudeltà, questo rettile pare capace di una certa spezie d'affetti. Il sig. di Chateaubriand così scrive nel suo Genio del Cristianesimo: « Il serpente a sonagli pareggia il croccodillo in affezione materna. Questo « rettile che insegna agli uomini la generosità, « insegna loro anche la tenerezza. Quando la sua « famiglia è perseguitata, la ripara nella sua gola. « Non acquetandosi ai luoghi, dove ei potrebbe nasconderla, la ricovera in se stesso, non trovando « pe' suoi figli più sicuro asilo che il grembo di « una madre. Esempio d'amor sublime, ei non « sopravvive alla perdita della sua picciola prole, « e per privarnela è' bisogna strappargliela dalle « viscere ». Il medesimo autore testifica che il veleno del serpente a sonagli è più violento al

tempo che ha figliuolanza. Aggiunge eziandio, che non è mai il primo ad avventarsi (1).

Gli abitatori di San Josè, chiamano *vivora sorda* (vipera sorda) un'altra spezie non meno venefica, e più terribile che il serpente a sonagli; imperocchè e molto più vispa è, e nessun rumore l'annunzia.

Molto velenoso eziandio è quello a cui danno il nome di *corali*. Esso è un piccolo serpentello dipinto in tutta la sua lunghezza di zone nere e bianche. Havvi anche di parecchie spezie di bisce che non sembrano punto malefiche. Sulle prime andando noi alla caccia, non ardivamo scostarci dai sentieri battuti, ma appoco appoco prendemmo più ardire, e, cosa singolare, noi non vedemmo mai serpenti a sonagli, senza che ci fossero indicati. Tuttavia un certo timore sempre ci assaliva al sentire un qualche brulichìo fra quelle boscaglie.

Gli altri animali di questa pianura, di cui è da paventarsi o la morsura o la puntura, sono il zorillo (piccola volpe), la salamanca o salamandra, l'alacran (scorpione), il cento pies (cento piedi), e la tarantola.

Il zorillo è un piccolo quadrupede grosso come

(1) Si vede che nell'opinione ci siamo riscontrati.

un gatto, assai ben conosciuto in molte parti dell'America, e soprattutto nei contorni di Montevideo (1). Benchè il nome che gli Spagnuoli gli danno sembri indicare che alla classe delle volpi appartenga, non ha però correlazione alcuna con questi animali.

In ogni altro luogo che nella Bassa California, non sembra avere altra qualità nociva che quella di scagliare, nel momento del pericolo, un'orina sì fattamente fetida, che il reggervi sarebbe atto di straordinario coraggio; ma e' pare che a mezzogiorno di Real Sant'Antonio, il suo morso acquisti un'assai grande malignità, perocchè tutti il paventano, credendo che dia la rabbia e diventi perciò del tutto mortale. Deesi tale malignità riconoscere dal calore del clima, ovvero dalla qualità dei cibi di cui l'animale si pasce? Oppure il zorillo è forse in quel paese egli stesso soggetto a quella terribile malattia? L'ultima supposizione mi pare più verisimile.

Comunque ciò si stia, questa bestia ne' suoi accessi di furore entra nelle case, dove gettasi sulla prima creatura vivente che incontra, e tosto

(1) Dev'essere il *jaricata* del Brasile—la *moffetta* (mephitis foeda) di Saint'Hilaire.

che vi si è attaccato, vi si avviticchia colle unghie e coi denti talmente, che sviticchiarlo è impossibile se non gli si toglie la vita.

Ma, mentre che gli abitanti di San Josè tremano al solo pensare di questo quadrupede, i fanciulli di Real Sant'Antonio secò si trastullano come se un coniglio fosse. Molto domestico esso è, nè guari fugge l'aspetto dell'uomo. Bellissimo è il suo pelame, distinto per bande transversali alternamente nere e gialle sino alla coda.

La salamandra, anch'essa molto paventosa ai Californiesi, pare che sia della medesima forma e grossezza della nostra, animale; siccome credo, laido e schifoso. Non ci venne fatto di procurarcene a malgrado delle promesse di abbondante ricompensa. Pareva agli abitanti animale da non toccarsi, ed affermavano che non così tosto si toccava, i suoi membri si distaccavano, e sfasciati cadevano (1). Tengono il veleno della salamandra appiccarsi pel contatto, e dissolvere per isfacelo le carni.

Ne procacciammo due o tre tarantole, che sono enormi ragni pelosi, abitatori delle boscaglie. Corre

(1) Questa fattura molliccia s'appartiene anche ad altri animali, oltre la salamandra. Il *glaucus atlanticus*, di cui ho parlato al principio di questo viaggio, è precisamente della medesima natura, ed è molto difficile il prenderlo intiero.

opinione a San Josè, che se per disgrazia alcuno una ne schiaccia, quand'anche fosse a traverso d'un cuojo, tosto lo prende un male che gli dà la morte. Ma quegli uomini sono pieni d'ignoranza, di fiabe, di credenze assurde, e però non prestai fede ai tanti miracoli che mi cicalavano giornalmente, e cui mi m'astengo dal raccontare.

Moltiplicati assai sono gli uccelli nella pianura di San Josè. Havvi di molte spezie di aghironi: bellissime sono principalmente due; l'una bianca, l'altra bigia. Vi uccisi un chiurlo della grossezza dei nostri, e di piuma verde. Fra gli uccelli di rapina sono parecchie spezie di belli sparvieri, quattro varietà di avoltoi, una bell'aquila marina di ventre bianco e mostacchi neri. Tuffasi quest'uccello, e precipitandosi dall'alto, e co' suoi artigli arraffa e porta via dal mare sugli alberi, dove se gli manuca, pesci sovente di più d'un piede di lunghezza.

Numerammo quattro spezie di anitre, ed una sola di gallinelle. Ammazzammo in copia certe perdrici, cui i paesani chiamano *godorniz*? (quaglie). Questa varietà di gallinaceo è meno grossa della perdrice d'Europa: porta sulla testa un vago pennoncello di penne nere: vola poco, e spesso s'inalbera; è un mangiare squisito. Nei boschetti

incontransi numerose schiere di bellissimi uccelli, fra i quali traluce specialmente quello detto dagli indigeni *calandria*, e ragguardevolissimo per bellissime piume gialle, che a guisa di collare gli adornano il collo: esso è pe' suoi colori, col cardinale ed una picciola cingallegra d'un colore perso, il più vago augelletto di quel paese.

Scoprimmo, ma senza poterlo raggiungere, un uccello di lunga coda, cui non vedemmo volare, ma sì rapidissimamente correre. I Californiesi il chiamano *churay*. Siccome questo singolar animale merita una menzione particolare, e che abita frequente le due parti della California, così altra volta ne farò parola.

Là non ci occorse di vedere altri quadrupedi selvaggi che il zorillo, un piccolo scojattolo bigio, o topo palmista, una lepre non poco simile alla nostra, ed una grande volpe, nominata nel paese *coyote*, e che sa di cane, di lupo e di volpe.

Le lacertole sono anzi di varia vista che no. La più grande è un iguano grigio e verde con una resta sul dorso. Havvene altresì un'altra assai singolare, cui i Californiesi qualificano di camaleonte, ancorchè nissuna delle qualità possegga che a quest'animale s'aspettano. Il suo corpo non è allungato come quello delle altre lacertole, ma piatto

e di forma ovale; un cerchietto di punte, che gli arma il capo, potrebbe a giusto titolo farle dare il nome di lacertola coronata. Veste colore giallo di paglia.

Il suolo della pianura di San Josè, sollo ed arenoso, è fertilissimo quando irrigare si può; e sebbene il fiume non empisca tutta la sua stroscia in ogni stagione, esso basterebbe tutta fiata a somministrar acqua a tutti i coltivati, ma ci vorrebbero per questa bisogna canali d'annaffiamento. Non sarebbe però fattibile di adoperare tale mezzo, se non se per la parte del piano, che è formata di terreni alluvionali, e cui le subite torbide del fiume, al tempo delle piogge allagano spesse volte Sono esse qualche volta così preste e così forti, che ogni cosa sopraffanno, e strascinan via anco il bestiame.

Il miglior terreno coltivato apparteneva alla Missione. Fra Tommaso vi raccoglieva saggina o meliga, fagiuoli, frumento, orzo, ortaggi. Vi piantava anche il cannamele, ma piuttosto per cavarne lo spirito detto arack, che zucchero.

Fra le piante, le quali crescono spontanee, numerasi l'anil, da cui si cava l'indaco; ma questa pianta, non essendo coltivata, vi riesce magra e quasi brulla. I boschi d'alto fusto non allignano

che a' piè e sul dorso dei monti. Già menzionai una bellissima spezie di quercia. Havvi certamente nelle foreste altri legnami acconci alla construzione, i quali si vedono da ogni lato. Mi venne mostrato alla possessione della Ballena un gentil legno di giallo di limone, a cui diedero nome di palo-zorillo (legno di zorillo), nome datogli, perchè tagliato spande un odore che emula quello dell'animale.

Fuori dei poggi elevati e delle montagne, non sonvi più che arbusti avvinghiati da vilucchi, di cui alcuni portano grappoli e festoni di fiori magnifici. Fra gli arbusti sorgono parecchie spezie di leguminose che somigliano l'acacia. Tutti granivano, per modo che non potei cogliere che qualche baccello di ciascuna spezie, senza che io sapessi perciò se il fiore ne meritasse la spesa. In alcun luogo vidi *cerei*, così grandi e così maravigliosamente grossi, che in nissun altro luogo a vedere i simili m'imbattei. Havvene dell'altezza di più di trenta piedi, e di lungi fanno apparenza di colonne verdi. Quelli che sono vicini alla riva, singolare sembianza hanno; imperciocchè come aghironi ed aquile marine colà venute a digerire i pasti loro coronano quasi sempre le cime, e siccome vi stanno immobili, danno a quelle piante sembianza di monumenti.

La popolazione di questa parte della Bassa California sino al parallelo di Real Sant'Antonio, spazio che tira almeno quattrocento leghe, è di circa cinquemila anime, e componesi di tre classi. La prima non comprende che uomini forestieri in picciol numero, e Messicani venutivi o per affari di commercio, o per impieghi di governo: essa è la meno numerosa.

La seconda forma per sè sola i quattro quinti degli abitanti, e porta il nome di Gente-de-Razon (gente ragionevole). Sono i discendenti delle Indiane unitesi ai primi Spagnuoli che approdarono, e le loro sedi nel paese fermarono. Mostrano anzi belle fattezze che no, ma il loro colore brunetto, non ostante il corso di parecchie generazioni, svela ancora la origine materna.

Finalmente viene la razza degl'Indiani indigeni e di sangue non misto. In tutta la parte di cui ragiono, e credo anzi in tutta la penisola, di loro libero più alcuno non rimane. Servono tutti le Missioni, o uomini privati. Non ostante i rivolgimenti politici del Messico, e la chiamata dell'independenza, e' sono schiavi riputati, e da schiavi trattati, così dalle Missioni sotto nome di neofiti, come dai particolari sotto quello di domestici. Quando i Missionarj volevano fondare una nuova

posta, adunavano nella Missione quanti Indiani potevano, gli ammaestravano, gli battezzavano e gli adoperavano nella fabbrica delle case, e nella coltivazione delle terre. Per un accordo fatto col re di Spagna, questi neofiti dovevano stare dieci anni in servitù dei Missionarj, pei quali senza alcun soldo lavoravano, solo provveduti di cibo e di vestimenta. Dopo questo tempo di sperimento, doveansi riputare come inciviliti, loro si assegnavano terre della Missione, che digrossate avevano, ed in coltura poste, e liberi erano stimati. Ma avveniva, che in capo ai dieci anni niun partito si prendeva per francargli, ed in questo modo perpetuossi per più d'un secolo tale spezie di schiavitù.

Per così fatto consiglio dei Missionarj, perderono quegl'infelici tutti i vantaggi della civiltà. Niun benefizio sperando dalle fatiche loro, impigrirono, e la virtù stessa non potendo procurar loro alcun procaccio di bene, ruinarono in ogni vizio, infausta sorgente delle malattie che per poco non distrussero intieramente quella popolazione, massimamente che per l'effetto della schiavitù il numero delle nascite di gran lunga non compensa quello delle morti. Donde avviene, che nello spazio del paese di cui si tratta, questa razza non arriva oggidì alla sesta parte della popolazione.

Maggiore certezza nascerà, che tale mortalità degl' Indiani non dal clima deriva, ma sì solamente dalla loro miseria ed intemperanza, per chi considererà che forse non c'è sul globo paese in cui a più vecchia età si giunga, che nella Bassa California. Pochi Californiesi vivono meno di ottant'anni, non pochi arrivano oltre i cento, quasi tutti vedono la loro quarta generazione.

Di forte complessione dotate sono le donne, (parlo di quelle della Gente-de-Razon) e molto feconde sembrano, e veramente vi si vedono molte famiglie con quindici o diciotto figliuoli, nati tutti dalla medesima madre.

Usano esse di vestirsi di una gonnella, cui chiamano naguas, stretta ai fianchi, d'una camicia lunga, alto attaccata, calze e scarpe. Fuor di casa, a coperta del capo portano una mantelletta da esse nominata reboço. Queste mantelline sono tessute grossamente, e quasi tutte di fabbrica messicana. Hanno bellissimi capelli, cui portano lunghi ed acconci di modo, che in due grosse trecce scendono ad adombrare le spalle.

Amano per l'ordinario gli uomini di starsene in camicia con calzoni larghi, bianchi e sovente con frangie al basso; ma quando sono parati od a cavallo, portano un farsetto di panno di color

Novembre 1826

turchino assai corto, con trafilo e fodera rossa. Portano eziandio quelle brache corte, di cui già parlai, e sotto le quali sporge in fuora di qualche dita un sottocalzone bianco. S'avviluppano poi la gamba con pezzi di cuojo concio da loro, chiamati botas o gamusas.

Il quattordici il sig. R... ed il sig. Lenetrel arrivarono da Sant'Antonio col comandante Padrez. Erano accompagnati da parecchie persone che venivano per compre a bordo, e nominatamente il curato di Sant'Antonio, per nome Roque. Di poco momento era riuscito il viaggio. Per cavarne utile avrebbe bisognato barattare con cuoj da fornirsi fra sei mesi. Siccome da noi s'ignorava quanto tempo dimoreremmo in California, così ne parve bene di non accettare tali commissioni. Ci limitammo pertanto a quel poco denaro o coniato o vergato, che si trovava in potestà dei compratori. Fornirono alcuni perle, tartaruga, polvere d'oro d'ottima qualità, e conosciuta nel paese col nome di oro-de-placer.

Mio intento, quando mandai il sig. R..... col sig. Lenetrel, luogotenente dell'Eroe, fu di meglio far informazione sul paese. Io l'aveva invitato ad esaminar ben bene ogni cosa meritevole d'osservazione, e quindi darmene fedele ragguaglio. Il

poco tempo che consumò in detto viaggio, non consentì al sig. Lenetrel d'entrare in molti particolari; ma spedì la sua commissione con zelo ed abilità, nè meglio potrei darne testimonianza, che col trascrivere qui la sua relazione, tale, quale ei me la consegnò al suo ritorno.

RELAZIONE

DEL SIGNOR

LENETREL LUOGOTENENTE DELL'EROE

intorno

AL SUO VIAGGIO A REAL St-ANTONIO

« Dopo meriggio della domenica cinque novem-
« bre, essendomi condotto a terra col capitano, che
« mi aveva ordinato di accompagnare il sig. R....
« a Sant'Antonio, preparaimi al viaggio, ed alle
« cinque della sera ci mettemmo in cammino.
« Oltre la nostra guida Giuseppe Arcé, sotto dele-
« gato del direttore delle dogane, ebbimo l'accom-
« pagnatura di una cavalcata assai numerosa sino

Novembre 1826

« al piccolo villaggio di Santa Rosa, della metà « della guernigione dell'Eroe, e di due balenisti « ché stanziavano sulla cala, avendo richiesto il « sig. Duhaut-Cilly di seguitarlo sino al luogo dove « ci eravamo accordati di separarci. Vi ci fer- « mammo alcuni minuti, ed il capitano avendo « dato ristoro alla sua scorta, rimontammo a ca- « vallo, gli uni per ritornare al porto, gli altri per « innoltrarsi nel paese.

« Belle e convenientemente comode strade tro- « vammo sino al villaggio di Sant'Anita. Viaggiam- « mo circa un'ora lungo il letto d'un fiume assai « largo, ma che non ha corso d'acqua che nella « stagione delle pioggie. Vidi una sola casuccia « sovra un piccolo poggio a sinistra del calle. Ma « era la notte, e se giudicar vogliamo dalla quan- « tità del bestiame, che di continuo incontravamo, « debbesi pensare che altre abitazioni sorgessero « nelle vicinanze.

« Arrivammo alle otto della sera a Sant'Anita, « dove scavalcammo in casa d'un buon vecchio, « Ramon Carillo, quello stesso che aveva desinato « con noi dal missionario di San Josè. La sua casa, « come quella di Santa Rosa, era fabbricata in le- « gno ed in terra, e coperta di canne. Dipinta ve- « devasi una grande croce bianca sul muro interno.

Novembre 1828

« Grata accoglienza ne fece, e, rinfrescativisi un
« poco, il nostro cammino seguitammo.

« Salimmo in primo luogo un colle alquanto ri-
« pido, ed entrammo nella bellissima pianura della
« Mesa (la Tavola), riputata girare venti leghe.
« Alle undici della sera giugnemmo ad un casale
« di tre case, e vi dormimmo, il sig. R.... ed io,
« sur un letto che aveva cuojo per materasso. Pro-
« fondamente dormimmo, più per là fatica del
« viaggio, che per la morbidezza di quell' arnese.

« Seguitammo il sei a traversare la pianura della
« Mesa. La strada ancora agevole, ma meno piana.
« Vedemmo or qua, or là qualche casa sopra ma-
« gnifico terreno, ma non coltivato. Non corse guari
« che guadagnammo una costa chiamata Costa
« Bianca a cagione del suo suolo biancastro. Co-
« me arrivammo sull' alto, vedemmo vicino a noi
« un bel cervo, che sostò un momento, poi su-
« bito si scagliò snello snello, come sogliono, nel
« bosco. In una pianura, che giace a piè di que-
« sto colle, osservai un albero non poco simile
« alle nostre quercie d' Europa, il quale per le
« varie forme de' suoi rami potrebbe utilmente
« servire alla fabbrica delle navi.

« Il primo villaggio che poscia incontrammo, fu
« quello di Santiago, diviso in due parti, di cui



« ciascuna occupa una piccola eminenza, e sono
« distanti l'una dall'altra da cinquecento tese. A
« qualche lontananza, e a destra della strada,
« corre il bel fiume che porta lo stesso nome. No-
« veransi forse in questo villaggio da dodici a
« quindici case; terre all'intorno non colte. Be-
« stiame vi si alleva, e vi si fa di molto cacio. Con-
« ciavanvisi e lavoravanvisi anzi bellamente che
« no i cuoj. Con perfetto artifizio fatto, vi vidi
« un mantello di pelle di cervo; la falda era a
« foggia di festoni lavorata, il resto ornato di di-
« segni più svariati: avrei potuto farne acquisto
« per venticinque piastre.

« A circa due miglia da Santiago s'erge la casa
« di un bravo uomo, che avevam veduto sull'Eroe,
« e quivi per alquanto riposammo. Presso alla casa
« era il suo parco con entrovi ducento buoi e
« vacche, e un po' più lungi un campo di canna-
« meli, che assai bene venivano. Fa cacio e ta-
« sajo (carne salata e seccata al sole). Feci stima
« che eravamo allora a venti leghe da San Josè.

« Mentre in casa di quest'uomo eravamo al-
« bergati, due persone da Sant'Antonio venute,
« ci notificarono, come il comandante Padrez do-
« veva partirne la mattina dei sette, e siccome a
« Sant'Antonio, prima della sera, non potevamo

« arrivare, il sig. R.... prese partito di fargli sa-
« pere per corriere, che eravamo in via.

« Alle tre della sera rimontammo a cavallo, e
« varcammo parecchie volte il fiume di Santiago,
« di cui la strada traversa i torti discorrimenti.
« Quindi una costa montammo lunghissima, e molto
« ingombra. La pianura, che oltre avanti a noi si
« aperse, molto si mostrava più boscata di quelle
« da noi corse precedentemente. Lepri e volpi
« in grande quantità presso ai nostri cavalli tra-
« passavano. Alle sei della sera giugnemmo ad
« una terricciuola nominata los Martiros (i Martiri)
« a cinque leghe da Santiago: ivi passammo la
« notte a modo appunto della precedente. Que-
« st'abitazione consta di tre case fondate sopra
« un piccolo poggio sabbionoso ad una lega e
« mezza dal mare.

« Il sette alle due del mattino, splendendo
« con chiarissimo lume la luna, ne rimettemmo
« in via, e corso cinque miglia ci trovammo a riva
« del golfo di California, ossia mare Vermiglio, di-
« rimpetto d'un piccolo seno chiamato Ensenada
« de Palma (Seno del Palmizio). Costeggiammo la
« riva, attraversando parecchi fiumi, di cui il più
« grande vien nominato Rio de Tres Colores (Rio
« dei Tre Colori). C'internammo quinci, lasciando

Novembre 1826

« un altro fiume a destra. Tutto questo tratto di « paese non è nè coltivato, nè abitato.

« Salimmo un poggio ripidissimo per istrada « molto malagevole, il quale varcato e sceso, c'im- « battemmo nel fiume de los Toros (dei Tori), « rapido, copioso d'acqua eccellente. Le sue rive « ingombrano enormi massi di granito. Raggranel- « lasi molta polvere d'oro, che nel sabbione del « suo letto annidasi. Montammo novellamente una « costa, di cui la terra, sin là sabbionosa, diventa « dai due lati del calle rossa, dura, bucherata e « screpolata.

« Corse dodici leghe da los Martiros, arrivammo « alle undici del mattino ad un Rancho chiamato « Acqua Caliente (Acqua Calda), a cagione d'una « sorgente d'acqua termale che spiccia di sotto « d'una rupe a venticinque passi della casa. Il « grado del calore è a un dipresso eguale a quello « del bagno. A Sant'Antonio, non più lontano di « due leghe, noi giungemmo alle sei della sera « dopo d'aver trapassato una bella pianura, e va- « licato una montagna, d'onde ad una distanza « intorno a sei leghe si scopre il mare Vermi- « glio. Portatori eravamo d'una commendatizia di « fra Tommaso pel padre Roque, curato di Sant' « Antonio, in casa del quale smontammo. Poco

« stante andammo a visitare il comandante Padrez,
« il quale con somma cortesia ne accolse.

« Agli otto ci occupammo nelle faccende nostre, ed ai nove andai visitando la pretesa « città, composta circa di settanta case, e queste « case tutte sono fabbricate a guisa di quelle « che sin là avevamo vedute, coi tetti di stoppia, « nè d'altro mobile provvedute che di letti di « cuojo, di tavole e panche grossolanamente lavorate, e di sedie fatte di cannucce, e coperte « di cuojo.

« Le tratte, o trasportazioni di Real Sant'Antonio, consistono in pelli di bue, tasajo, cacio, « saggina e cotone, ma in piccola quantità. Questi proventi si trasferiscono al porto più vicino, « quello della Paz, dove sono imbarcati per Mazatlan, e pei porti della Zonora, che si aprono « di rimpetto. Nobilita Sant'Antonio anche una « miniera d'argento, presentemente a lavoro, e « da cui si cava ottima pina (1).

« Ospitali sono e dabbene gli abitanti, ma del

(1) Quest'è l'argento vergine nello stato in cui si trova, dopo che il fuoco l'ha purgato dal mercurio, in cui era stato disciolto. Questa materia tanto è più pura, quanto la liberazione dall'argento vivo è stata più perfetta; ma ebbi poi modo di sapere che questo artifizio assai imperfettamente si conduce a Sant'Antonio.

« pari neghittosi; imperciocchè ogni qualvolta che
« nelle loro magioni io entrava, o corcati od oziosi
« gli trovava. Una folla di fanciulli bazzicano intorno
« alle abitazioni. Giovanissimi ancora usano di fu-
« mar tabacco, anzi uno ne vidi che il seno della
« madre lasciò per andare ad un cigaro che io gli
« diedi, e sì, che subito alla bocca se lo recò.

« Passati cinque giorni a Sant'Antonio, ne ri-
« partimmo col comandante Padrez, che aveva
« passo dal capitano per Mazatlan. Passammo la
« notte in una pianura a sei leghe dalla città.
« Macellossi un bue per le provvisioni del viaggio,
« ed il quattordici con numerosa brigata a San
« Josè arrivammo ».

Alcun giorno ci fermammo sulla cala di San Josè dopo il ritorno dei nostri viaggiatori, per agevolare le compre a quelle persone che gli avevano accompagnati al porto. Quindi riscontrai il conto col commissario delle dogane, ed ebbi cagione di chiamarmi contento. Il comandante Padrez mi aveva pregato di scortare sino a Mazatlan la barca

che portava i malfattori, di cui già ho fatto menzione (1), ed avendovi io consentito, ordinò ch'ella dalla Paz venisse.

Il diciasette ci apparecchiammo a partirè di conserva con quella barca, e voltammo le vele, spirando una brezza leggiere di tramontana-maestro verso levante-greco.

Ancorchè il comandante Padrez ci avesse affermato, che la barca fosse franca veleggiatrice, non andò molto che ci avvedemmo che non era abile a correre al par di noi, e per conseguente la mettemmo a rimurchio. Il vento infiacchitosi molto, ci condusse a vista della costa del Messico solamente il mattino dei diecinove. L'officiale, che reggeva la barca, venne allora a bordo, e conferito per breve tempo col comandante Padrez, fu convenuto ch'ei si spiccherebbe da noi, e seguirebbe il suo cammino per San Blas, per la qual cosa levammo il rimurchio e ci partimmo di sieme.

Il venti, sul far del giorno appena, ci eravamo discostati otto leghe da terra. A tre isole principali dovevamo riconoscere il porto di Mazatlan;

(1) Quest'uomini erano accusati d'assassinio del capitano e del faccendiere di un piccolo bastimento messicano, a bordo del quale servivano in qualità di marinari.

Novembre 1826

ma a tale distanza, la costa elevata in colline, ci sembrava un aggregato considerabile d' isolette; al meriggio già eravamo più presso, e mediante la latitudine osservata, scoprimmo le vere isole a distinzione delle loro apparenze. Navigava innanzi a noi un legno di tre alberi, il quale al medesimo porto s'indirizzava, e più vicino essendo potè giungere all'ancoraggio prima della notte. Noi per quel dì vi ci affaticammo invano. Solo il dimane vi gettammo l'ancora sotto l'isola Venado (isola del Cervo), vicino al legno veduto da noi il giorno avanti, e cui ravvisammo per un legno genovese proveniente dalla China, e governato dal capitano Teresa.

VII

SOMMARIO

Atto d'animata devozione di una donna messicana alla patria. — Negoziati colla dogana di Mazatlan. — Il signor R... parte per Rosario. — Descrizione dell'ancoraggio. — Ragguaglio sul comandante Padrez. — Il comandante del Resguardo. — Inquietudine. — Viaggio al presidio di Mazatlan. — Guadalupa. — Vittoria. — Partenza. — Il porto di San Lucas. — Gli abitanti ed i proventi. — I tori selvatici. — La partenza. — Inondazione in alto mare.

Novembre 1826

Quando l'uomo traversa quel golfo (il Cortez), ed approda quindi al lido messicano, corre naturalmente il suo pensiero verso l'epoca dell'avvenimento il più stupendo, il più inudito che

rammentar possano gli annali della storia. La narrazione dell'impresa di Ferdinando Cortez non ha bisogno che le si annestino favole, perchè somma maraviglia desti. Era, per così dire, lo scioglimento del dramma gigantesco, che fu principiato per primo atto dalla spedizione dell'intrepido Cristoforo Colombo. Sospetta questi esservi un altro mondo. Non solamente l' alta mente sua seppe spirar fidanza a' suoi coraggiosi compagni, ma ancora, cosa forse più difficile, gli rende per tutto il corso intrepidi e saldi, com' egli, fra mezzo al proposito il più temerario che sia venuto in capo d'uomo, quello cioè di darsi in potestà di un mare, la cui vastità rappresentava allora l'infinito e l'eternità.

L'altro, risplendente come un astro, a guida di una picciola mano d'uomini valorosi e rischievoli, che ne rammemorano Achille, Ettore, Diomede, e tanti altri eroi greci e trojani, magnificati da Omero, s'impadronisce d'un reame, cui bagnano due oceani, e se non prende per sè la corona di Montezuma, si è perchè il monarca umiliato anche nel suo abbassamento gli può essere d'utilità, e servirgli come ostaggio per preservarlo contro il furore dei popoli. Qui termina affatto quanto ha di grande e di sublime l'impresa. Più innanzi, quando lo Spagnuolo avrà la sua potenza confer-

mata, quando esausto avrà i tesori del Messico, l'infelice vecchio, bersaglio di scherni e d'infortunj, espierà sur un orribil rogo il delitto della sua confidenza ed ospitalità; sopporterà con pazienza e rassegnazione il suo destino, e come il Salvator del mondo a' suoi carnefici perdonerà.

Consumato il sagrifizio di Montezuma, incomincia la serie dei delitti e dell'oppressione, per la quale si spense in quell'impero un popolo che felice se ne vivea sotto le paterne leggi, e cui la venuta degli Spagnuoli così violentemente percosse, quanto l'avrebbe fatto l'urto d'una cometa, che nel suo corso il nostro globo incontrato avesse. Ma solo per tre secoli tacque la vendetta; un vulcano covava sotto i piedi dei conquistatori; proruppe ai giorni nostri; i discendenti di Cortez, d'Isabella e di Ferdinando pagarono il fio pei loro antenati. Per mortali ferite, o per vergognosa fuga le spagnuole legioni, quei terribili luoghi famosi renderono; e chi le cacciò? chi le disterminò? Non già i figli di Montezuma; imperciocchè l'ultimo di essi l'avevano costretto a morte negli abissi delle mine, ma i proprj figli di Spagna; pena mille volte più amara, perchè niun dolore uguale esser può pel cuore d'una madre, che l'odio e l'ingratitudine de' suoi figliuoli.

Tuttavia quest'ultimo avvenimento non fu come i Vespri Siciliani, opera di qualche ora; molte battaglie, molti sacrifizj, molto amor di patria per gettar via il giogo e liberarsi abbisognarono. Anche le guerre dell'independenza del Messico sono meritevoli d'istoria: ma sin ora nissuno, ch'io sappia, vi si accinse. Nel viaggio nostro da San Josè a Mazatlan essa fu l'argomento della conversazione tra me ed il comandante Padrez. Ei ci raccontò buon numero di fatti ragguardevolissimi di coraggio e d'amor patrio. E poichè chi mi legge consentì a venir meco sino al Messico, non sarà troppo alieno dal mio proposito il raccontarne uno degno di essere rappresentato sulle scene.

La città di.....(1) assediata ormai da sette mesi da un esercito spagnuolo formidabile, ad ogni peggior estremo si trovava ridotta. Ogni cosa atta a cibare gli uomini da lungo tempo consumata. La fame, la terribil fame già agli assediati soprastava, anzi già tutti gli orribili tormenti ne provavano. Ma il presidio la morte alla vergogna di por giù le armi anteponeva. Prese risoluzione di decimar se stesso: volevano, e diminuire il numero delle bocche, e coi miserandi cadaveri dei

(1) Parmi, se ben mi ricordo, che sia quella di Puebla.

Novembre 1828

decimati a sorte pascere i superstiti. Già erano i soldati per la funesta bisogna congregati, ed i nomi così dei capi, come dei soldati già nella fatale urna mescolati, quando ecco una donna con molte altre donne intorno, le file fendere, ed in nobile attitudine innanzi ai generali appresentarsi: « Che fate? disse: scemando le forze vostre « crescerete quelle del nemico. Serbate, serbate « a più santo uso quel sangue, cui per versare « state; e poichè è forza che la scure su qualche « collo piombi, eccovi il mio, eccovi quello delle « mie compagne: degne siamo di tanto sacrifizio, « degne vittime siamo. Gioja sarà per noi, con « gioja morremo, e possa il sangue nostro con « mortale augurio spicciare in capo ai nostri op- « pressori ».

Ognun piange, ognun tace; ed ecco tutto il presidio gridare: *Fuora, fuora, rompansi gli ordini degli assediatori*. Giovansi dell'impeto nuovo i capi, apronsi le porte, sulle trincee precipitansi. Sangue, poi sangue si sparge, dell'eroico presidio la metà morte consuma; ma gli Spagnuoli vinti lasciano ai sopravviventi libero il passo.

Il dimane dell'arrivo nostro, al sorgere del sole salutammo la repubblica con tredici colpi di cannone. Renderonci il saluto con molta lentezza per

un solo pezzo male montato, il solo che da quel lato si affacciasse.

Scesi quindi a terra col sig. R.... ed il nostro passeggiere per far visita ai magistrati del paese, cioè ad un luogotenente colonnello, comandante i soldati, e ad un capitano del Resguardo (capo delle guardie della dogana). Questi mi significò, che per le leggi del Messico, ogni capitano straniero era obbligato di deporre il suo manifesto nel termine di quaranttot'ore dal suo arrivo. Aggiunse, che solo che mettesse a terra un solo capo di merce, gli sarebbe necessità di sbarcare tutta la barcata sino all'ultima cassa, e di pagarne il dazio del quarantasei per cento, o che vendesse o che rimbarcasse.

Risposi, che non essendo a Mazatlan che per condurvi un deputato al congresso, mi riputava in caso di eccezione; che per questo motivo mi era fermato all'ancoraggio esteriore, dove aveva risoluto di rimanermi sino a tanto che ci fossimo chiariti su di questo punto colla Commissarìa generale (amministrazione del Commissario generale), che sedeva nella città di Rosario. Per conseguenza per guadagnar tempo e vedere qual pro potremmo cavare da quella stazione, si convenne che il sig. R... partirebbe il dimane per Rosario col comandante Padrez che andava pel medesimo cammino.

L'ancoraggio prescelto da noi si conosce per due isolette separate l'una dall'altra per un canale largo un miglio, e situate l'una di rimpetto all'altra da scirocco a maestro. La più settentrionale chiamasi isola Pajaro (isola dell'Uccello), e la più meridionale ha nome isola Venado, come già più sopra notai. Girano ciascuna circa due miglia, e distano due miglia dalla parte più vicina del continente. Quest'ultimo canale è ingombro, e picciole barche solamente il potrebbero solcare. Per mezzo delle due isole e della terraferma, l'ancoraggio è al sicuro del vento, e soprattutto del mare, principiando dal ponente, e girando per tramontana sino al scirocco. Quando si va cercando l'ancoraggio coi venti ordinarj di tramontana, e' non bisogna rasentare troppo vicino la punta di libeccio dell'isola Venado; perciocchè per questa direzione trovasi uno scoglio sovente nascosto sott'acqua, il quale se ne scosta per la lunghezza d'una gomena (1) (ducento metri).

Di là vedesi a cinque miglia verso scirocco,

(1) SITO DELL'ANCORAGGIO

La punta ostro dell'isola Venado—ponente 15° ostro
La punta tramontana dell'isola Pajaro—ponente 56° tramontana . . . .
Il mezzo dell'isola Creston—levante 51° ostro . . . .
otto braccia, fondo sabbionoso

Variazioni: Tramontana-levante 9°

l'isola Creston (Cresta), che copre l'ancoraggio interiore di Mazatlan, e di qua parecchie grosse roccie bianche, la cui prossimità è ingombra di roccie più piccole, le une sopr'acqua, le altre o sotto o a fiore. L'isola Creston è molto elevata dal lato dell'alto mare, e d'arboscelli piena. Verso il continente è bassa e segregata dalla prima per un canale di qualche tesa. Ma tra lei e la terraferma lascia uno stretto per cui passano i battelli vegnenti dalla cala esteriore, e che potrebbe anzi dar passo a più grossi bastimenti. Quando ci si passa, massimamente la notte, conviene che il nocchiero guidi il legno rasente la costa di Creston per ischivare certe seccagne che rendono pericolosa l'altra riva del canale.

L'interiore ancoraggio, sito a scirocco dell'isola di Creston è più comodo e più vicino del villaggio di Mazatlan, che quello in cui stanziavamo. Havvi un tiro di fucile da quella picciola isola, ed un mezzo miglio da un'altra isoletta, la quale di lei giace a levante. I piccioli bastimenti possono accostarsi sin avanti le case; ma tutti questi ancoraggi non sono sicuri, se non se nella bella stagione, come sarò per ispiegare per lo innanzi. Vedesi ad un miglio e mezzo a libeccio di Creston un macigno nero nominato la Balena, il quale

Novembre 1826

per essere molto apparente e per diritto non arreca pericolo.

Già molto parlai del comandante Padrez, ma non sarà disutile aggiungere, prima di andar più oltre, intorno alla sua persona, alcune particolarità, di cui mi fu dato contezza a Mazatlan. Ei nacque nella città di Los Angelos (degli Angeli), studiò in legge per farsi avvocato; sorse la rivoluzione del Messico, e per lei cangiò pensiero. Suo padre, antico magistrato, ardendo di desiderio per le nuove cose, e che a tutti i Messicani piacevano, l'esortò a lasciar dall'un de' lati i libri e a darsi all'armi; e siccome Padrez stava esitando, il padre gli comandò che in ajuto della patria corresse. Se Padrez alquanto dubbioso stette, si fu perchè gli pesava rinunziare ad uno stato, che per propria inclinazione aveva abbracciato; ma come fu definito il suo destino, non più altro pensiero albergò nel cuore che quello di ben servire il suo paese.

Si condusse sottotenente in una compagnia di artiglieria. Studiò bene, presto capace divenne di adempier bene il nuovo offizio confidatogli. Gli accadeva sovente, dicevami il suo biografo, di dar la notte, non accorgendosene nessuno, allo studio, o ad ordinare ciò che avesse a farsi il dimane. Stu-

pivano i soldati, stupivano i compagni in vedendolo meglio instrutto di loro in cose, ch'essi credevano ch'egli ignorasse. Non però si lasciava intendere come ciò avvenisse, e qual mezzo adoperasse. Comunque ciò si stia, per tale modo il suo amor proprio salvando, acquistò stima presso i commilitoni, e fece al suo corpo utili servigi. Non corse guari che fu innalzato al grado di capitano; e, dileguatisi i pericoli dello stato, venne mandato col grado di luogotenente colonnello all'offizio di comandante della Bassa California. La sua principal cura fu là di pigliar esatta informazione di quella provincia, e di preparare materia per un'opera, che aveva in proposito di pubblicare sulla geografia, sulla topografia e sui fonti del commercio e della coltivatura della penisola.

Assai mi rincresce che tutti questi documenti siano andati, portati dalla sua barca, ad aspettarlo colla di lei guernigione a San Blas; imperciocchè avrei potuto ammaestrarmi in cose d'importanza.

Mi nacque, conversando seco in questo proposito, il pensiero d'usare una così propizia occasione per presentare al governo Messicano un esemplare o modello di una posta d'agricoltura e di commercio al Capo San Lucas. Parevami ch'egli ardentemente lo desiderasse. Distesi una dimanda con

Novembre 1826

una spezie di trattato, pel quale ei si obbligava di sollecitare dal Congresso le commessioni, privilegi ed immunità che vi erano menzionate. Lo accomodai anzi di qualche fondo per bastar alle spese di copia, di registramento, di traduzione, ecc. M'accordai eziandio di levar la pianta del porto di San Lucas e d'inviargliene copia a Messico (1).

Il sig. R.... impiegò otto giorni nel suo viaggio a Rosario. Fummo sulle prime anzi soddisfatti che no delle vendite che vi aveva fatte. Dal canto mio aveva utilmente adoperato il tempo, e molto mi contentava di essere venuto a Mazatlan. Ciò non ostante arrivò a quei dì da San Blas un nuovo comandante del Resguardo, del quale ognuno pareva star in timore. Aveva fama di uomo rigido assai, e per nulla corruttibile. *Voi siete perduto*, mi diceva l'uno; *siete rimasto qui troppo lungo tempo*, m'intuonava l'altro, *ed il meglio che vi resta a fare è di andarvene subito, subito, e prima di tener discorso con lui*. Ciò non mi talentava, e di più mi diffidava un poco di quella riputazione di severità lanciata così alla prima ad esempio di

(1) Diedi effetto a quest'accordo; ma non so perchè non ricevetti alcuna risposta. Suppongo, che il suo governo abbia temuto, che mio pensiero fosse di tendere qualche insidia, come sarebbe di preparare una invasione nella Bassa California.

quel nero liquore, che intorno a sè la seppia spande per occultarsi al nemico che la minaccia. Non così tosto adunque ei fu arrivato che l'andai a vedere innanzi che alcuno imbecherare il potesse. Stupirà pure il lettore, se vuole, ma dee sapere che al primo nostro colloquio noi c'intendemmo, e così bene ci accordammo, come se dall'una parte e dall'altra gl'interessi fossero i medesimi.

A malgrado di questa buona intelligenza, mi era necessità di non mettermi in compromesso: e siccome io non aveva ancor rimesso il mio manifesto, e che aveva d'assai oltrepassato i limiti della legge, mi consigliò, per continuare a guadagnar tempo, di chiedergli officialmente la permissione di rimanermi là ancora qualche giorno per provvedermi d'acqua, di legna da fuoco e di vettovaglia. Intanto per allontanare ogni sospetto, m'invitò a venire gettar l'ancora a Mazatlan stesso.

Il dimane, alle quattro meriggiane, salpammo dall'ancoraggio esteriore, soffiando gagliardamente un aquilone-greco, e tosto ci allargammo in mare per girare sufficientemente le roccie, di cui ho parlato, e che giacciono a maestro del Creston. Non avendo che a correre due leghe per arrivare al luogo del nostro destino, tirato su il piccolo schelmo e lo schifo, noi avevamo creduto

essere inutile d'imbarcare il palischermo e lo schelmo più grosso, che restarono a rimurchio. Tuttavia lasciato il ricovero dell'isola Venado, ci assalse un mare così grosso, che la fune dello schelmo non potendo resistere, si ruppe e il legno andava a seconda dell'acque. Affornellammo incontanente e mandammo due periti uomini sul picciolo schelmo che portò inoltre le vele per rimenargli ambidue per la via del canale ordinario; fatica non punto difficile, poichè avevamo il vento in fil di ruota.

Questo contrario accidente avendoci un poco indugiati, arrivammo solamente al tramontar del sole presso a Creston, cui volevamo costeggiar da vicino per guadagnare l'ancoraggio andando a filo di vento. Eravamo a cinquanta braccia da quell' isoletta, allorquando fra la calma, che la sua tutela ci aveva sulle prime procacciato, ci sopravvenne un subito rifolo contro prua, che per poco non ci perdemmo. Appena ebbimo tempo di cangiare il piccolo albero di gabbia, e d'imbrogliare prestamente la brigantina; la quale cosa prestamente eseguitasi, mandò la nave al largo, ma nel tempo stesso ci vietò di pervenire all'ancoraggio, al quale ci dirizzavamo, e però fummo obbligati di calar l'ancora per tredici braccia a tiro di gomena più al largo.

Novembre 1828

Correva circa un'ora, dappoichè erano le nostre ancore aggrappate, e le due barche e i due uomini non comparivano. Mi prese grande timore, subito m'imbarcai nello schifo per andare alla loro cerca. Sboccai pel passo, che avrebbero dovuto prendere, e per forza di remi guadagnai il luogo, dove da loro ci eravamo dipartiti. Più lo schifo si allontanava, più crescevano i miei timori. La notte intanto aveva ogni cosa abbujata. Di minuto in minuto alberava un fanale, e ad alta voce gli chiamava. Ma e lume e grida non percuotevano che gli occhi e le orecchie delle foche e dei pellicani, cui l'insolita scena sulle loro rupi destava. I lugubri suoni che mi rimandavano, somigliavano quelli della campana funebre che avvertisce essere tempo di dar lagrime all'estinto. Finalmente io già ogni speranza perdeva, quando mi soccorse un pensiero che la ridestò. Pensavami che invece di ritornarsene direttamente a bordo dell'Eroe, i miei due viaggiatori, usando la loro libertà, s'erano per avventura condotti al villaggio. Ciò mi parve tanto consentaneo alla natura loro, che ogni sinistro sospetto sbandii. Ne feci consapevoli i miei remiganti, che sen tirono quasi vergogna di non averci pensato essi prima di me. Per cavarci di dubbio rivoltammo il legno, ed al rientrar nel porto vidi splendere in

cima dell'albero maestro un segnale luminoso, cui io aveva ordinato di accendere caso che i due uomini fossero prima di me ritornati. Vidi i miei due begli umori in ottima salute, e gli udii scusarsi con dire, che credendo che la nave non fosse per arrivare così presto, s'erano intanto bellamente andati al villaggio. Troppo contento che i miei timori fossero stati indarno, m'infinsi, e feci le viste di aver per buona la loro opportuna favoletta.

Avevamo venduto una parte considerabile delle nostre merci a don Ignazio Fletes, negoziante del presidio di Mazatlan, e per avere licenza di rilasciargliele io aveva deposto un manifesto alla dogana; ma atteso che questa scrittura faceva menzione di alcune robe proibite, fui ingannato dalla speranza di potere, per mezzo di una licenza speciale, rimettere le vendute. Tutto al contrario, ci sopravvenne addosso dal presidio l'ordine di mettere incontanente alla vela.

Non dandomi ancora per vinto, mi misi io medesimo in via pel presidio, lontano dal porto da nove a dieci leghe. Sapeva bene che poco avrei profittato, ma assai mi garbava l'aver trovato un nuovo mezzo per indugiarmi alla partenza, ed acquistare abilità di attendere ancora ai nostri negozj.

Novembre 1826

Mi partii portato da una valente mula, ed accompagnato da una guida. La distanza del presidio di Mazatlan dal porto, se arriva, non passa le sei leghe; ma tanti sono gli andirivieni e gli storcimenti, che bisogna fare per evitare diversi bracci di mare, i quali s'ingorgano fra le terre, che il cammino ne resta allungato per ben quattro leghe. Non guari malagevole era la strada, aperta fra mezzo ad una selva d'arbusti, di cui molti ornati si mostravano di bellissimi fiori. A mezza strada s'incontra un Rancho, chiamato El Castello (il Castello). Vi ci arrestammo per breve tempo per rinfrescarci, poi ricominciammo a camminare. Quando si arriva più presso al presidio, gli alberi sin là piccoli, magri, secchi, s'ergono in maggiore grandezza, e d'un più bel verde si vestono. Il sentiero è allora vagamente ombreggiato a mo' di pergola, da enormi polverini (sabliers) (*ura crepitans*), sopra i quali fanno le loro tresche e giravolte vaghe arare (*psittacus versicolor* di Linneo) ed altri pappagalli di color vario, ed una specie di fagiani bruni e verdi; piume bellissime, ma versi ingratissimi.

Di tanta fertilità quivi lussureggiava il suolo, che di sommo rincrescimento mi era il vederlo lasciato in preda ai soli selvatici rampolli della natura.

Come prima uscimmo da quell' incantevole boschetto, ci trovammo improvvisamente sulle rive del fiume di Mazatlan. Il varcammo a cavallo, ma per non immollarci i piedi eravamo obbligati di alzargli dalle staffe, e metter le gambe sull'arcione. Per ogni argomento si dee credere che questo fiume, il quale non si distendeva allora in larghezza a più di quaranta metri, diventa terribile alla stagione piovosa: il suo letto largo e profondo era in gran parte in asciutto. Ma le rive corrose, gli arbusti violentemente piegati a terra e carichi di briciol d'erbe e di rottami di piante, chiaramente annunziavano, che di fresco era arrivata una considerabil torba. Limpida era l'acqua e d'un sapore maraviglioso.

Dopo qualche minuto arrivammo alla città. Smontai da don Ignazio Fletes in una sua nuova casa di non dispiacevole aspetto. Essa è un edifizio quadrato, in cui non s'entra che per una grande porta, per la quale si ha l'adito alla corte. Sorge solamente in un pian terreno, ma gli appartamenti sono grandi, elevati, pulitissimi. Le mura fabbricate con grossi cubi di terra cotti al sole, non senza qualche maestria, sono arricciate di calce e gesso. Colonne dipinte in color rosato, che reggono logge sui quattro lati della corte interna,

danno una cert'aria di opulenza al di dentro, mentre l'esteriore ritrae dell'aspetto di una prigione, o piuttosto delle abitazioni degli Orientali, tanto schivi d'aperture all'esterno delle loro case.

Osservansi nel presidio di Mazatlan alcune case di qualche gentile apparenza, ma le restanti altro non sono che un aggregato di povere capanne. La popolazione di questa piccola città può sommare a duemilacinquecento anime. La chiesa bene edificata s'innalza in mezzo di una grande piazza quadrata, fiancheggiata solamente da tre lati dalle più belle case del luogo.

Triste e miserabile aspetto hanno gli abitanti di Mazatlan; l'essere malaticci quasi tutti e neghittosi gli fa parer miseri. Mi fu assicurato, poche esservi le famiglie, dove siano meno di due febbricitanti, senza parlare dei convalescenti che molto miglior luchera non hanno. La febbre che gli consuma quasi tutto l'anno, non sarebbe inevitabilmente pericolosa; ma stante che non hanno medici, ed ignorano anche il più semplice rimedio, voglio dire la dieta e la temperanza, il male mette radice in essi, e non gli lascia se non deboli, fastidiosi e decrepiti avanti l'età.

Fatte per tre giorni alcune diligenze, che bene avea prevedute dover riuscire di niun frutto, mi

Dicembre 1828

apparecchiava per raggiungere la nave. Giovaimi del mio soggiorno al presidio per iscrivere in Francia per la via di Messico e di Vera Cruz. Quindi scortato dalla mia fedele guida, me ne tornai per la medesima strada, cui aveva seguitato venendovi, al porto. Il giorno innanzi della mia partenza pel presidio, io aveva ricevuto una lettera d'uffizio del comandante del porto, che mi avvertiva, essere il dimane la festa nel medesimo tempo di Nostra Signora di Guadalupa, e quella di Guadalupa Vitoria, presidente della repubblica. Per la qual cosa, stante che i Messicani professavano una divozione particolare per quella Vergine, ed infinita gratitudine verso di questo generale pei segnalati suoi servigi, mi pregava, che contribuir volessi allo splendore di quella festa con rispondere alle salve che si tirerebbono dai forti. Aveva per conseguente lasciato a bordo l'ordine di tirare tredici colpi di cannone il mattino, e tredici la sera; il che fu eseguito con puntualità.

Aveva io saputo dal comandante Padrez parte della vita di quel bravo guerriero, il quale, e per valore, e per costanza, e per amor di patria aveva nella guerra dell'independenza del Messico degnamente acquistato fama immortale. Il nome di Vitoria, che da per se stessi i suoi compatriotti

accoppiarono al suo, gli fu dato per essersi impadronito quasi solo di un ponte con quel nome chiamato, e per tale fatto una compiuta vittoria a' suoi concittadini procurato.

Di già era in grande onoranza salito, quando avendo le cose degli Spagnuoli sormontato, riuscirono a soffocare per qualche tempo la rivoluzione. Il vicerè gli offrì il grado di generale, se voleva condursi ai servigi del re nell'esercito reale; ma avendo Guadalupa rifiutato non senza qualche alterigia, venne perseguitato come reo, e la sua testa posta a taglia. Cedette alla tempesta, si nascose in una caverna, dove dalla sua famiglia stessa ignorato stette tre anni, privo di vestimenti, e quasi d'alimenti. Un fedele negro, che con lui si stava, usciva da quello speco una volta al mese in cerca di qualche cibo. Finalmente, inteso che i Messicani novellamente correvano all'armi, e tenevano il campo, lasciò, quantunque appena conoscibil fosse, il suo ricovero, capitanò gl'insorti, fece il destino della sua patria, e fu chiamato quindi presidente della repubblica.

Un cortigiano ingegnandosi un dì d'ingraziarsi per una viltà, ascoltatolo pria tranquillamente, gli disse poi: « Guarda questo palazzo; i miei « concittadini per fidanza loro in me mi ci collo-

« carono: due sole porte aperte volli, tutte l'altre
« chiuse; per l'una non v' entra alcun realista,
« per l'altra alcun adulatore ».

Il quindici, terminato avendo tutte le mie faccende, salpammo da Mazatlan per ritornare in California. Mio intento era di andare al più presto a San Francisco, presidio il più settentrionale di tutte quelle poste. Ma aveva bisogno di visitare per innanzi il porto di San Lucas e di mandarne, come già raccontai, una pianta al comandante Padrez, acciocchè potesse ragguagliare il suo governo intorno ai luoghi ch'io domandava per fondarvi una fattorìa, o posta di commercio francese.

Gettammo il diciasette l'ancora nella cala di San Josè per attenere la promessa fatta a Pedrino ed a fra Tommaso di condurgli ambidue meco, quando andassi a San Lucas. Stettimo all' ancora in quel luogo tutta la notte, poscia ne partimmo coi nostri due ottimi amici.

Noveransi da San Josè a San Lucas solamente sei leghe. Si va da prima verso libeccio 1/4 ostro, poi verso libeccio 1/4 ponente. Venticelli contrarj, poi bonaccia ci fecero spendere nel tragetto più tempo di quanto avevamo stimato; imperciocchè non arrivammo che alle quattro della sera. Approssimandoci all'ancoraggio, vi osser-

vammo un brigantino, il quale chiarì la sua bandiera per un colpo di cannone; alberammo la nostra col medesimo segnale. Quest'era un bastimento che apparteneva al re delle isole Sandwich, occupato, come già sapevamo, nella pesca del lupo marino. Il capitano Samna che il reggeva, venne a bordo, mentre ancora stavamo sulle vele, e riconobbe benissimo il sig. R....

Sinistre novelle ci diede pel successo della nostra spedizione alle isole Sandwich. La fama di lei già vi era pervenuta; e non tanto che il sig. R.... vi fosse atteso come amico, vi era pel contrario accusato, se non di aver cooperato alla morte del re Rio-Rio in Inghilterra, almeno di non aver avuto della vita di lui quell'attenta cura che si conveniva. Intesi anzi il capitano Samna dirgli in inglese, che se gli stava a cuore la sua vita, non intesse punto ad andare alle isole Sandwich. Ebbi anche cogli ufficiali del brigantino certo discorso, che confermò il detto del capitano, e non solamente mi fe' nascer dubbio sul credito attuale del sig. R.... in quelle isole, ma ancora di quello di cui si vantava essere stato in possesso prima di aver accompagnato il re a Londra. E però ei si sforzava di persuadermi che Samna, cui essergli avverso affermava, metteva fuori queste voci per

alienarlo dal proposito di condursi in quell'arcipelago, dove, come diceva, temeva il caldo ed il favore di cui godeva. Già poco io credeva a' suoi parlari; dopo quest' ultima scoperta, più nulla. Mi deliberai allora tra me e me di usare tutte le occasioni per vendere il carico, finchè per altre notizie meglio mi fosse svelato l'arcano.

Gettammo l'ancora nella cala a dieci braccia, e a tratto di voce dalla riva. Scesi incontanente a terra con intenzione di cercare un luogo opportuno per far acqua e legna da fuoco, due supremi bisogni, ai quali, prima d'ogni altra cosa, il marinaro s'ingegna di soddisfare.

Acqua corrente allora non v'era, ma presso al lido, dietro ai piccioli scanni d'arena che il formano, noi la trovammo a fior di terra. Per fornirsene abbondantemente bastava sprofondar nel suolo, che è sabbioso e terroso, un barile sfondato dai due lati. Incontanente si empieva d'ottima acqua. Sembra medesimamente che in tutta la pianura, che si distende a maestro, ella sorga ad alcun piede di profondità.

Il diciannove, mentre ci travagliavamo, gli uni intorno alla faccenda dell'acquare, gli altri a far legna ed a raccogliere la quantità d' erba necessaria per le vacche e i buoi, di cui avea in animo

Dicembre 1826

di fornirmi, volli attendere a levar la pianta del seno. Allora ben m'increbbe vivamente che il ministro della marina sia stato per me così avaro di sussidj; se fossi stato provvisto di un teodolito o d'un buon grafometro, avrei potuto portargli più disegni che non mi favorì di carte.

Volentieri mi sarei accinto ad un lavoro conforme al mio genio, ma probabilmente mi ci sarei affaticato indarno. Regna fra i marinari dello stato una opinione, che sempre renderà in questo proposito vano il zelo d'ogni marinaro di commercio; anzi il ministro stesso, se altrimenti pensasse, incontrerebbe ne' suoi tanti ostacoli, che gli sarebbe forza di ritirarsi da tal pensiero. Non si ha fede forse nell'abilità dei capitani di commercio? ma a niuno è nascosto che gli studj dei capitani di lungo corso, e quei degli ufficiali di marina sono appuntino gli stessi. Numeransi fra gli uni, come fra gli altri, di quelli che non si contentano di studiare solamente pel cimento degli esami, lasciando poscia dall'un de' lati lo scopo delle loro lucubrazioni. Sì, per certo; ma vuolsi con esclusiva d'ogni altro raccoglier solo quanto v'ha di più onorevole e di più glorioso.

Eppure per mezzo di un ottimo compasso di variazione a riflessione, secondo il modello del signor

Dicembre 1826

Degaulle, conseguii con pochissima differenza il medesimo fine, ed il dimane, presi gli scandagli, terminai la pianta. Durante questa operazione, parecchie fiate per giorno osservai la variazione, ed il termine medio venne assestato a 9°-42' greco. La latitudine dedotta da parecchie osservazioni fu di 22°-49' tramontana. In ordine poi alla longitudine, il tempo un po' nuvoloso non mi consentì che di fare una sola serie di distanze. Questa osservazione unica mi palesò, per l'ancoraggio, 112°-19' di longitudine occidentale; il che dà 14' all'occidente della posizione, cui Vancouver assegna al Capo San Lucas, ma che s'accorda perfettamente colla conoscenza dei tempi, che pone San José a 112°-1', supponendo, come calcolai, interporsi sei leghe tra quei due luoghi.

Io m'era dato a credere, da quanto il sig. R.... mi aveva affermato, che la bocca del porto di San Lucas fosse molto più stretta. Essa è formata da un capo acuto, composto di alzamenti di terra, di cui il più apparente è piramidale. Questa punta, che si stende per miladucento metri vers'oriente, offrirebbe un ottimo ricovero contro i venti d'ostro, anzi contro quelli di scirocco, se le navi potessero, per guarentirsi, valersene con gettar l'ancore sufficientemente vicino; ma disgraziatamente ella è

troppo tagliata a piombo; imperciocchè a distanza di mezza gomena dagli scogli che a' suoi piedi giaciono, non potei toccare il fondo con uno scandaglio di settantacinque braccia.

Dal Capo sino ad una punta nera e bassa, alla quale, per indicarla sulla pianta, diedi il nome di Padrez, discorre un lungo tratto di sabbia tendente primieramente verso tramontana, e che poi si piega gradatamente, tanto che arriva a voltarsi a levante, e scorrere paralello al Capo. Buono luogo è tutto questo per le ancore per sette a otto braccia, ed a ducento metri da terra. Questa cala, quantunque sia da anteporsi a quella di San Josè, essendo aperta da scirocco a levante, non sarebbe sicura che nella stagione dei venti boreali.

I proventi vegetali della pianura di San Lucas si confanno a un di presso con quelli di San Josè, vale a dire che sono arbusti di cui molti s'arricciano con ispine, e cacti di varie sorti. Trovammo sopra una di queste un frutto di un elegante colore rosso, composto di un'infinità di piccioli granelli, fasciati da una polpa somigliante di natura a quella della fragola, e ne ha il gusto.

In quella sede, asilo della pace, vivea patriarcalmente, in mezzo di una numerosa famiglia, un

zio di Pedrino. Questi solitarj abitatori di San Lucas, segregati dalla popolazione di San Josè, da una schiena di aridi monti e da strade malagevoli, di rado comunicavano coi loro vicini. Solamente ed alternativamente nei giorni festivi, una parte dei giovani di questo Rancho, montati sui loro migliori cavalli, se n'andavano alla Missione per udirvi la messa e la predica di fra Tommaso. Tale e non più era il conversar loro col resto degli uomini. Erano eglino forse per ciò meno felici? Nol credo. Pel contrario ogni cosa in essi spirava il riposo dell'anima, l'esenzione delle cure del presente, la confidenza nell'avvenire. Talvolta ancora, quando avean fatto una certa provvisione di pelli di vacche e di buoi e di formaggio, gli addossavano ai loro muli, e portavano a San Josè, dove comperavano quanto pel vitto e vestimento loro faceva di mestieri. Vegliavano per tale commercio sopra l' arrivo di qualche nave sopra la cala. Vedutici, ne vennero a trovare. Per noi dovettero risparmiare un viaggio; imperocchè a baratto dei loro buoi, noi vendemmo loro provvisioni da bastare lungo tempo.

Oltre i belli armenti del Rancho, che pascolano pei circonvicini boschi, incontransene nella pianura eziandio molti selvatici. I tori vengono alcuna volta

dissetarsi ai pozzi, e cercarvi compagne. Ne vedemmo molti di questi terribili animali. Quando e' vedono un uomo, massimamente se straniero è, battono la terra coi piedi, guardanlo con occhi di ferocia, scuotono il capo, minacciano di corna. Dolce ne era allora il ricoverarci presso alle nostre barche, o nelle case del Rancho. Ma ecco i giovani Ranchesi scagliarsi su con nissun' altr' arma che il loro lacciò, la loro destrezza e la velocità dei loro cavalli. Non così tosto il toro gli vede, che dimentico della sete, dimentico degli amori, fugge spaventato mugghiando fra le boscaglie, fendele correndo, come tempesta, il tremolar degli arbusti fa segno della via che s' aperse. Il Californiese a cavallo intrepido gli affronta; a piedi non avrebbe rimedio contro il loro furore. Sovente questi animali rapiscono e strascinano lungi le vacche del Rancho; e però i giovani Ranchesi annichilerebbono tutti quelli che si presentano, se non fosse che per ogni toro ucciso sono obbligati di pagare al governo, a cui sono riputati appartenere, una gabella di tre piastre. Per questo motivo si contentano di spaventargli e rificcargli nelle foreste.

Il venticinque ebbimo terminate tutte le nostre faccende, ed imbarcammo pel nostro vitto otto vacche del costo di sei piastre ciascuna.

Dicembre 1826

Prima di partire inviai una copia della pianta di San Lucas a fra Tommaso, il quale, il giorno avanti era ritornato a San Josè, ed un'altra per suo mezzo, a Don Giuseppe Maria Padrez a Messico. Spiegammo tosto le vele, spirando un debol vento da libeccio. Tosto che i buoni abitanti videro gonfiarsi le vele dell'Eroe, corsero tutti sul lido facendo mille dimostrazioni d'amicizia, e per ultimo saluto, tirando colpi di fucile. Per testimonio della mia riconoscenza verso tanta amorevolezza, feci trarre una cannonata, abbassando le basse vele: ed essi lanciarono in aria i loro cappelli, qual ultimo mezzo di significarci quanto per noi sentivano, e quanto ci auguravano.

Il ventinove si era non poco rinforzato il vento di scirocco, piovve molto, col vento in poppa viaggiavamo veloci, quando tutt'ad un tratto il vento gettossi a maestro, che è quanto a dire che trasse subitamente contro prua. Così empiendo tutte le vele, necessariamente mandò in dietro la nave. In tale accidente la poppa piombò perpendicolarmente sul maroso, e l'acqua per tre volte entrò per le quattro finestre della mia camera, ruppe l'invetriata e c'inondò pria che gli sforzi fatti per abbattere la nave e rimettere il vento nelle vele avessero intieramente avuto

il loro effetto. Questi accidenti possonsi rinnovare sovente con giovani uffiziali che non ne conoscono bene i risultamenti; ma un marinaro esperto gli preverrà; imperciocchè avrà sempre, massime di giorno, qualche indizio del cambiamento del vento. Questo avvenimento però non tirò con sè alcuna grave conseguenza. L'acqua scorse via prontamente pei due boccaporti ossiano emissarj aperti a quel-l'uopo sui due lati del pavimento della mia camera. Alcuni libri bagnati, qualche arnese guasto, dieci minuti di cattiv' umore per una persona del mio fare, e specialmente interessata in simili piccioli guasti, poi paterna riprensione all' ufficiale di guardia negligente, e finalmente totale dimenticanza.





VIII

SOMMARIO

Pesce chiamato coffre. — Illusione. — Tribolazioni. — Pericolo imminente. — Miraggio. — Entrata a San Francisco. — La salva. — Le figliuole del Comandante. — Cangiamo d'ancoraggio. — Visita alla Missione di San Francisco. — Fra Tommaso. — Risoluzione di far negozj in California.

Gennajo 1827

Con felici augurj cominciammo l'anno 1827. Bellissimo era il cielo, un favorevol vento ci sospingeva verso San Francisco. Credei facilmente alla sincerità del buon capo d'anno, con cui venni salutato il dì primo di gennajo. Per verità un unico

amore, un unico pensiero, un unico desiderio fra i naviganti sur un medesimo navilio specialmente regna: i pericoli od il buon successo della navigazione alla lor mente si rappresentano. Ciascuno sa che quanto all'uno avverrà, all'altro pure avverrà; casi ed accidenti stimano comuni. Forse più affetti personali che filantropia gli muovono. L'uno intende a leggere il proprio destino nel destino dell'altro, e l'altro in quel dell'uno. Tale un lago ora spianato da bonaccia, ora sconvolto da burrasca, rimanda le immagini o di speranza o di timore.

Il due gennajo passammo a vista dell'isola Guadalupa, posta a 29° di latitudine boreale, e ad ottanta leghe dalla costa di California. Lunga è cinque leghe nell'andare da ostro-libeccio a tramontana-greco. È molto alta, massimamente nella sua parte volta a tramontana, dove grandi alberi osservammo. Abitanti non vi sono, ma Russi ed Americani ci vengono sovente alla pescagione del lupo marino. Il brigantino sandwiccese da noi veduto a San Lucas vi aveva fatto dimora parecchi mesi con frutto di tremila pelli di foche (1).

(1) La pelle di lupo marino di buona qualità si vende per l'ordinario due piastre a Cantone.

Gennajo 1827

Il quindici, dopo meriggio, il cielo s'annuvolò; il mare straordinariamente gonfiò. Pure quasi calma era l'aria, ogni cosa presagiva un cambiamento di vento. Infatti poco stante girò da tramontana-greco a scirocco, e siccome ci trovavamo allora sul parallello di S. Francisco, avviai la nave per la diritta a quel porto.

In quel tempo comparve sull'acqua, poco dalla nave distante, che picciol solco allora faceva, certo corpo bianco con sembianza di un grosso pesce, nè di qual forma fosse si poteva bene discernere. Si mise una lanciara in acqua; il comandante che la governava si approssimò, ma non senza cautela, di quell'animale, col rampicone il prese ed a bordo lo portò.

Era un cofano (1) di smisurata mole, lungo quattro piedi e quasi cinque, misurando dall'estremità dell'alietta dorsale alla punta di quella del ventre. Tal pesce non ha coda, ma la sua parte deretana si gonfia in una carnosità piatta che ne tien luogo. Durissima ha la pelle, ruvida, granellosa a guisa di zigrino, e d'un bigio argenteo; è la

(1) *Coffre*, franc. *Ostracion* dei naturalisti. Sembra però che il pesce di cui parla l'A. sia da riferirsi al genere *tetraodon*, ossia alla *mole*. — NOTA DELL'EDITORE.

Gennajo 1827

carne bianca, di sostanza soda e cartilaginosa. Trovammo sul suo corpo vermi parasiti, di robusto, lungo e snello collo, impiantato nella carne, benchè durissima, dell'animale assai profondamente. Il capo di queste lernee è munito di parecchi sifoncelli che loro servono certamente per nutrirsi colla sostanza alla quale stanno così fortemente appiccati.

Dirò certe particolarità sulla nostra entrata a San Francisco. Non mi sfugge che questa narrazione nautica parrà insipida anzi che no ai più fra i miei lettori; ma già ho fatto protesta ch'io scriveva particolarmente pei marinari, cui il caso od il proposito condurranno un dì nei medesimi lidi, e nelle congiunture medesime. Se Vancouver e Roquefeuille avessero avuto occasione di osservare il fenomeno ingannatore, che mi tribulò per otto giorni, avrei schivato i pericoli reali a cui m'espose un semplice inganno di visione.

Il diciotto, a mezzodì, noi eravamo a vista della terra, e dirizzavamo per un leggier vento di maestro la prua, con intento di passare tra la punta di Los-Reyes ed i Fariglioni, gruppo di scogli pericolosi posti a circa otto miglia ostro-libeccio di quella punta, e che noi scorgevamo già sin da un'ora. Dai siti accertati di quei diversi punti, e

Gennajo 1827

la latitudine osservata di 38°-3', la nostra posizione era perfettamente determinata, e ci accostavamo tranquillamente, e senza timore alcuno alla nostra meta, quando alle due una folta nebbia l'aria offuscando ci tolse la vista di tutti gli oggetti.

Seguimmo in andare avanti sperando che quel bujore si rischiarerebbe. Tuttavia alle cinque della sera, la nebbia densa come prima persisteva, e la notte s'approssimava. Navigammo al più presso, e scandagliavamo sovente. Al tramontar del sole trovavamo trenta braccia con fondo argilloso, quando la nebbia si dileguò, discoprendoci il litorale alla distanza di tre miglia. Avevamo trapassato la punta di Los-Reyes, verificata da noi a maestro 1/4 ponente, posizione che indicava non essere noi più che a otto leghe di distanza dall'ingresso di San Francisco. L'oscurità della notte ne obbligò tuttavia a non andarne in cerca, e stemmo bordeggiando a piccole volte per mantenerci nella posizione tra il litorale ed i Fariglioni.

Il diciannove la mattina, la punta di Los-Reyes fu accertata a maestro a due leghe, ed uno dei Fariglioni a libeccio 1/4 ponente. Ci voltammo a levante con debolissima brezza di tramontana, che poco ne sospingeva.

Malgrado della tardità del nostro andare, noi

Gennajo 1827

eravamo a mezzodì pervenuti al seno di sir Francis Drake a cinque miglia dalla terra, quando scoprimmo subitamente avanti noi una enorme seguenza di secche, le quali si distendevano da levante 1/4 scirocco sino a ostro 1/4 libeccio. Preso da grande maraviglia per trovarmi a fronte di uno scoglio così improvviso, strinsi il vento per accostarmi alla terra, supponendo che quegli scogli potessero essere un prolungamento dei Fariglioni; e attesochè Vancouver e Roquefeuille m'indicavano che partendo dalla punta di Los-Reyes, ambidue erano andati rasentando la costa a due miglia di distanza per condursi a San Francisco, pensai che acconcia cosa sarebbe il fare com'essi. Laonde essendovici accostati a tale distanza, sospinti dalla leggier tramontana e tirati dal rimurchio dei nostri schelmi, noi la costeggiammo paralellamente con una profondità di dodici braccia.

La latitudine osservata fu di 37°-57'; e trovandoci a due miglia dalla terra, noi dovevamo, stando al detto dei navigatori sovra nominati, riputare l'entrata di San Francisco, a circa cinque leghe a levante 13° ostro. Effettivamente noi computammo appunto quel sito. In tale posizione il gruppo più vicino dei Fariglioni doveva restarci a più di tre leghe verso libeccio 1/4 ponente. Adunque quali

Gennajo 1827

erano gli scogli, che sì vicini a noi sorgevano, che per sì lungo spazio si distendevano, e così stretto passo tra essi e la costa lasciare parevano? La mia ragione non poteva restar capace del testimonio de' miei sensi. Andava raggirandomi come perduto tra congetture, presto smentite da autorità e fatti precedenti così incontrastabili. Brevemente, l'esistenza di questo pericolo era così difficile a comprendersi, che ad una sola maniera avrei potuto a me stesso spiegarla. Non è impossibile, tra me diceva, che una grande catastrofe, come sarebbe un tremuoto, abbia alcuni anni innanzi sollevato il fondo di questo mare, e prodotto quello scoglio. Chimera pazza!

Intanto cercando di evitare un pericolo che ci sembrava così evidente, insensibilmente ruinavamo in un altro, verisimilmente più reale. Chetossi affatto il vento. Marosi di un'altezza formidabile ci spingevano sur una costa scoscesa e senza riva, contro di cui andavano a rompersi con un fracasso spaventevole. Le nostre quattro lanciare, ancorchè bene governate fossero, non avrebbero avuto valeggio di ricondurci contro così potenti ondeggiamenti al largo. Fummo adunque obbligati di calar l'ancora, che s'aggrappò alla profondità di dieci braccia a meno di un miglio dalla terra.

Stemmo in quel terribil luogo un'ora. Esaminammo gli oggetti che ne circondavano: ogni cosa d'aspetto sinistro. La costa era formata da rupi a piombo, ed alle falde scogli sparsi che parevano a stento resistere alla violenza dei flutti, che torrenti di schiuma vomitavano. Sopra la faccia a piombo cominciava ad innalzarsi il pendìo d'alte montagne coronate di pini. Nelle anguste valli, cui fra di loro lasciavano, vedevansi eziandio ammassi di tali alberi mescolati con quercie verdi; ma il restante non era vestito che di un'erba giallastra e morticina. Da niuna cosa potevamo noi arguire, essere solamente a cinque leghe dalle dimore degli uomini.

Alle due meriggiane, una leggier brezza di levante-scirocco essendosi levata, fummo tosto sotto vela, ma non ancora corso un miglio, il vento quetatosi ci costrinse a calar l'ancora una seconda volta. Da questo secondo ancoraggio noi riconobbimo le terre più basse della punta di Los-Reyes a tramontana 50° ponente, e l'entrata di San Francisco a levante 22° ostro. Abbonacciossi un po' il mare, le secche meno apparivano. Egli è vero che alta era la marea, e che se quello scanno era un effetto dei marosi sur una piccola profondità, com' io doveva supporre, ella aveva dovuto soggiacere a tale cambiamento. Ma di nuovo io non poteva

Gennajo 1827

comprendere come niuno dei navigatori, che prima di me avevano quelle spiaggie visitate, avesse tenuto ragionamento di quelle seccagne, in cui i più fra di loro avevano dovuto intoppare. Sarebbe stato di mestiere supporre che quei celebri viaggiatori, posta in dimenticanza la solita loro prudenza, avessero corso, senza scandagliare, otto leghe di una costa dove ogni accidente dimostra essere il mare poco profondo.

Incerti e dubbj come eravamo, prendemmo partito di ritornare indietro, girare i Fariglioni a tramontana, cerchiargli quindi per ponente, e rivenire poi cercando per ostro l'ingresso di San Francisco. Ma non senza grave fatica si venne a capo di tal disegno. E' fu di bisogno bordeggiare fra una seguenza di scogli e la costa in uno spazio di tre leghe; il che però ci sarebbe agevolmente venuto fatto, se chiaro e libero fosse stato il tempo; ma ciò non avvenne per quattro giorni, che in tal passo restammo; una così folta e scura nebbia costantemente ci avviluppò, che non ci vedevamo l'un l'altro da prora a poppa.

Bujo era il giorno, come la notte, nè sole, nè stelle apparivano, e nostra sola guida era lo scandaglio, e ancora d'utilità non ci era che dalla parte del continente, poichè nell'approssimarci ai

Fariglioni, presto svaniva il fondo a ottanta braccia. Parecchie volte le orecchie, prima degli occhi, del pericolo ci avvertivano.

Il ventuno principalmente quella pericolosa atmosfera per poco non ci condusse a totale eccidio. Dopo mezzodì, e per alcun minuto, avevamo avuto vista della terra, e spinto un tiro di bordeggio verso i Fariglioni, diligentemente misurando il cammino. Tornavamo di bel nuovo sulla costa, stimando di potere senza pericolo andare sei miglia per quel verso. La nebbia si era così stranamente abbujata, che a stento l'uom discernere l'uomo poteva per la lunghezza della nave. Diligentemente si vegliava, profondo silenzio regnava, affinchè il menomo rumore potesse alle nostre orecchie venire, cautela che fu la nostra salute; imperciocchè appena s'erano per noi corsi quattro miglia, che sentimmo, e nel medesimo tempo vedemmo una spezie di scoglio avanti proda.

Gridossi il terribil grido: *secche presso.* Di pochi minuti secondi il grido precedette il comando di voltar bordo; il quale comando con precisione e sangue freddo eseguitosi, ci preservò da una spaventosa catastrofe. Ma dopo di avere conservato in quell'orribil momento tutta la presenza di spirito necessaria, l'umana natura risentissi. Stupido

Gennajo 1827

quasi e mentecatto ciascun di noi rimase in vedendo lo scoglio quasi sotto poppa, e sentendo il fremito delle onde, che urtandosi gonfiavansi sino ad altezza tripla di quella della nave.

Lo scandaglio, nel voltarsi della nave, non aveva indicato che tre braccia e mezza, e fu per un felicissimo caso che la nave non si fregò. Se solo una volta toccato avesse, anche dopo il voltamento, infallibilmente stati saremmo anima e beni perduti.

Quantunque il bujo ci avesse vietato vista di ogni altra cosa fuori quella di quello scoglio, io era però d'avviso, che fossero le secche della costa. Ciò non ostante una corrente sola aveva potuto ricondurci così prestamente sulla punta di Los-Reyes, ed io poteva anche pensare, che la medesima forza ci aveva sviati sui bassi fondi, cagione delle nostre incertezze. In tale condizione elessi di gettar l'ancora piuttosto che passar la notte in quei tristi pensieri. Quando adunque il piombino indicò diciasette braccia, gettai l'ancora. Pure crudele notte passammo in quell'aperto ancoraggio. Soffiava allora vento gagliardo da maestro. Tutti restammo sul ponte pronti a metter vela, se la catena rotta si fosse; ma vento e mare la travagliarono indarno: essa resistè; il mattino del dimane salpammo.

Finalmente da quel pericoloso frangente uscimmo. Girati i Fariglioni, ritornammo al passo molto più aperto, cui formano l'aggregato il più meridionale di quegli scogli, e la costa a ostro di San Francisco. Pervenuti a quattro leghe da questo porto, s'abbujò di nuovo la nebbia, e ce lo vietò ancora per due giorni. Eravamo però fuori di pericolo. Uno spazio almeno di sei leghe da ogni lato ci serviva di campo, dove un diligente piombinare ci dava sicurezza. Inoltre in noi stava di calar l'ancora, quando la calma sopravveniva. Comunque sia, impazientemente aspettavamo che l'aria chiara si facesse.

Mentre che noi eravamo così perduti in un oscuro laberinto, ci trovammo un istante molto vicini ad un brigantino, che, come noi, cercava San Francisco. Era un bastimento russo, e voniva da Monterey, altra fattoria della California. Il capitano solito a imprendere tali viaggi, e perciò pratico del litorale, mi assicurò, che niun pericolo sovrastava nello spazio, dove il diciannove avevamo creduto vedere seccagne. Pure niun di noi dubitato non ne aveva. Anche adesso a stento allontanar posso da me una illusione così perfetta, non ostante che presentemente bene io conosca d'essermi ingannato.

Gennajo 1827

Da osservazioni posteriori fui fatto certo d'essere stato indotto in errore da quella sorta d'abbarbaglio, cui chiamano *miraggio*. Di spiegare teoricamente qual sia, a me non s'appartiene; ma il lettore ne sarà pago, leggendo il primo volume della Decade Egiziana, dove Monge trattò con sì profonda dottrina di tal fenomeno, e l'astronomia elementare del signor Biot. Solo mi sforzerò di servirmi dei principii dei prefati dotti uomini in dilucidazione del fatto che è in proposito.

Cagionasi, secondo che pare, il miraggio da una disposizione momentanea dell'atmosfera, per la quale, contro le leggi ordinarie della gravità, gli strati dell'aria più vicini alla superficie della terra diventano meno densi di quelli che loro stanno di sopra. Ne avviene allora che gli oggetti posti ad una certa altezza possono presentare due immagini, una ritta per visione diretta, l'altra capovolta per riflessione. Ora mentre che questi oggetti sembrano doppi, quelli che sono più bassi rispetto all'orizzonte, cessano d'essere visibili, talmente che i primi sembrano staccati dalla superficie, e quasi come sospesi in aria.

Ora accade alcuna volta, che viluppi di schiuma sono sospinti dalle correnti lungi dalla costa, dove il mare arrabbiandosi, contro la roccia, gli aveva

Aveva don Ignazio Martinez una numerosa famiglia, specialmente giovani figliuole, vaghe d'aspetto tutte, parecchie già maritate. Lo sposo d'una di queste giovani donne era un inglese per nome Richardson, il quale, per quanto mi parve, molto bene conosceva il porto ed il litorale esteriore. Mi confermò il detto del capitano russo sul passaggio tra i Fariglioni e la punta di Los-Reyes, assicurandomi non essere per niun conto pericoloso. Mi avvertì eziandio in cattivo luogo avere noi gettato l'ancora, e si esibì per piloto per condurci, a fine di fermarvi l'ancora, alla Hierba-Buena, situata in un seno più interno dietro una grossa punta, che si scorgeva ad una lega a levante.

Nel tempo di questo colloquio nella sala di don Ignazio, udii una salva di sette cannonate che dall'Eroe veniva. In fatti io aveva lasciato ordine che tosto che stimassero, ch'io fossi al presidio pervenuto, quel saluto mandassero ad esecuzione. Mio intento in ciò era il vedere quale effetto tale cortesia sul comandante di San Francisco produrrebbe.

Come prima gli palesai a lui essere diretta, parve ingrandirsi di due palmi, ed osservai che parecchi soldati, e uomini privati, che sino allora s'erano rimasti coi cappelli in testa, rispettosamente se gli levarono. Comandò incontanente ad una delle figlie

Gennajo 1827

recasse formaggio, ad un'altra tortelli e cialde, ad una terza vino dolce della missione di San Luigi del Rey, ad una quarta venisse pur portando acquavita di San Luigi Obispo. Tutte premurosamente obbedirono. Certo in se stessa ciascuna diceva: Grand'uomo debb'essere il padre nostro, poichè sette cannoni in suo onore si sparano. Tutto era scompiglio in quella casa, mentre don Ignazio spediva un caporale al forte per fare che il saluto, se non in tutto, almeno in parte, fosse renduto. Ma avvenne che fra sette cannoni, che si caricarono, tre solamente trassero. Il governo messicano vi stette per due carretti che si ruppero per la commozione, don Ignazio per sue scuse.

La perdita delle due vecchie pantracole da guerra non ci vietò di goderci il frutto delle graziose cure delle nostre belle Californiesi: la loro freschezza, la loro allegria, appena tenuta in soggezione dalla presenza dei forestieri, ancora noi d'allegrezza empievano, ed in tale tempera, quanto esse ci offerivano, ci pareva avere ogni parte di delizia. Sentirono spavento all'udir raccontare il pericolo che avevamo corso così presso al porto. Molto e subitamente una di esse, seduta a rimpetto di me, impallidì. Credete voi, le dissi, che sia pagar troppo caro il piacere di mangiar tor-

telli apprestati dalle vostre belle mani? Abbassò gli occhi, al pallore sottentrò un colore più vivo.

Ritornammo quindi a bordo con Richardson, dove trovammo il brigantino russo testè arrivato.

Ci voltammo incontanente sulla catena, ma prima di essere a picco, vedemmo galleggiar sull'acqua il toppo dell'ancora, che la forza del riflusso, contrastato da una brezza gagliarda di ponente maestro, che feriva per traverso la nave, aveva rotto. Ciò con facilità si sarebbe potuto riparare, ma il male era più grave, poichè, tirata su l'ancora, la trovammo priva d'un rebbio. Noi avevamo perduto la terz'ancora in uno degli ancoraggi esteriori, per modo che, per questa nuova disgrazia, eravamo in avvenire ridotti solamente a due ancore, senza sapere nè quando, nè come avremmo potuto procacciarcene delle altre.

Ciò non ostante diemmo le vele al vento, e lentamente progredimmo contro una violenta corrente, a cui una gagliarda brezza appena ci permetteva d'ir contro. Ci avanzammo primieramente due miglia a levante, rasentando da non lungi la costa, poscia un miglio a levante 15° ostro, d'onde giugnemmo il gomito della Hierba-Buena, ed ivi calammo l'ancora con cinque braccia d'acqua, e fondo di fanghiglia molliccia, la punta

Gennajo 1827

settentrionale del gomito coprendo intieramente l'entrata del porto.

Il dimane, mentre i miei marinari stavano alzando una tenda nel luogo più conveniente del lido, e sbarcando i fornimenti necessarj per fabbricare schelmi balenisti (1), fornimenti ch'io mi era procurato a Mazatlan, noi andammo a far visita al superiore della missione di San Francisco, posta a due miglia della Hierba-Buena.

Mi stava a cuore di procacciarmi notizie di quanto potevamo prometterci intorno ai nostri negozj in questa parte della California per poter prender partito sull'ulteriore nostro operare. Fra Tommaso ci aspettava, e ci venne incontro con grandi dimostrazioni di amicizia, dimostrazioni in cui questo buon religioso perseverò e sempre, ed in ogni caso con noi.

Come fummo seduti intorno alla tavola di quercia per fare il pastetto, che chiamano las-once (2), fra Tommaso mi chiese nuove della Spagna in modo, che mi svelò quanto gl'increscesse che la California non fosse più sotto il dominio di quella

(1) Gli schelmi (canots) ordinarj non servono per isbarcare sulla maggior parte delle coste, dove eravamo per andare.

(2) Esso consiste in ischiacciate, formaggio e liquori, suole precedere il pranzo, e serve ad aguzzare l'appetito dei convitati.

potenza. Godeva sommamente, disse, di essersi finalmente avvenuto in un cristiano forestiero, con cui cristianamente favellare potesse; conciossiacosachè quegli eretici (accennando agli Inglesi ed agli Americani) non aprono bocca che per mentire e sputar bestemmie.

Non ostante tale distinzione, ed il mio desiderio di tenergli su di ciò un discorso che gli piacesse, non potei celargli la poco prospera condizione in cui versava, alla nostra partenza d'Europa, la sua patria. Ma i Francesi, soggiunse, non sono eglino andati in Ispagna per salvare e rimettere in potestà assoluta Ferdinando? A ciò attendendo, come fargli capire che quella brama di potestà assoluta era per l'appunto l'origine della miseria della Spagna? Avrei speso il tempo e le parole invano, nè era io venuto in California per riformare l'educazione politica di questo buon missionario.

In assai diverso stato trovai la missione di San Francisco da quanto ell'era, quando Vancouver la visitò nel 1794.

A quel tempo essa consisteva in una cappella, ed una casa poste a guisa di due lati d'un quadrato. Non solamente il quadrato è stato compito, ma vi si aggiunse una grande chiesa, ed una seguenza di edifizj considerabili ad uso di magazzini, e di tutte le pendici necessarie.

Gennajo 1827

Fuori di quest'aggregamento di edifizj, e disgiunte per una larga piazza, dove scorre un canale di bell'acqua, s'innalzano le abitazioni degl'Indiani addetti alla Missione. Sono esse regolarmente disposte: contrade diritte e ad uguali distanze aperte le intersecano. Questa fattoria era, alcuni anni sono, divenuta una delle più considerabili della California, tanto per la ricchezza de'suoi proventi, quanto pel numero de'suoi Indiani. Nel 1827 di tanto splendore non restava più altro che le molte fabbriche, cui la necessità aveva fatto innalzare, e quest'esse ancora, per la maggior parte, in istato di ruina.

Quando, correndo l'anno 1816, Roquefeuille visitò questa Missione, vi si numeravano ancora settecento Indiani, ed al mio arrivo non ne rimanevano più che ducentosessanta. Tale diminuzione di braccia aveva anche nella medesima proporzione diminuito la quantità dei proventi, e questa masserìa era venuta a tanto di bassezza, che di tutte quelle della California era la più misera. Per farla ruinare in tale magrezza bastò solo il governo di due missionarj senza capacità e senza energia. Fra Tommaso dopo di loro la governò, e sotto la sua tutela non prometteva d'innalzarsi a migliore stato. Uomo eccellente egli era, ma per

salute improspera poca cura prendeva delle faccende, lasciandole volentieri in mano di fattori per godere esso stesso di quella quiete di cui aveva bisogno.

Questo degno uomo mi fu cortese di tutte le notizie che gli chiesi sul commercio dell'Alta California. Fatte per alcun giorno le mie considerazioni, presi risoluzione di approfittarmi dei prezzi vantaggiosi che quelle scale mi offerivano.

Tuttavia non senza disacconcio era questo disegno, poichè per mandarlo ad effetto e' bisognava fare colla nave una corsa al Perù. La scarsità del denaro di conio non lasciava altro mezzo di permutare che i cuoi di bue ed i sevi. Quest'ultimo capo non poteva spacciarsi che a Lima, dove, come già da lunga pezza io sapeva, si vendeva con vantaggio. Quanto ai cuoi, facil cosa era il trovar loro esito vendendogli ai capitani americani venuti allora in California in cerca di tal genere.

Stanziava anzi allora nel porto una nave di quella nazione a tale traffico intesa. Fecimo adunque mercato col faccendiere di quel bastimento, promettendo noi di fornirgli tutti i cuoi, cui raccogliere potremmo, ed egli di pagargli o in piastre o in sevo.

Aveva questo bastimento venduto il suo carico

Gennajo 1827

alla costa occidentale del Messico, e non aveva in provvisione che denaro. Ma i padri (1) non volevano barattare i loro proventi se non se con le mercanzie di cui abbisognavano, per modo che il faccendiere difficilmente poteva far procaccio de' cuoi che cercava. Stavano i missionarj continuamente in timore che il governo gli tassasse in balzelli di denaro, come già parecchie volte aveva ordinato, e per questa ragione anteponevano merci a denaro.

Intesi eziandio da fra Tommaso, che la stagione favorevole per la compera de' cuoi e de' sevi non principiava che al mese di maggio, tempo in cui si macellavano i buoi per cavarne maggior guadagno. Intanto, soggiunse, potevamo mercatare con tutte le Missioni.

Tale partito tanto meglio ne accomodava, perchè spazio non avevamo a bordo per levarne in quel momento, e ci era necessità di tornare in qualche tempo a Mazatlan, per attenere la promessa fatta a don Ignazio Fletes, di consegnargli le mercatanzie da noi a lui vendute. Fu adunque deliberato, che dopo d'aver trattato faccende colle Missioni situate sul porto di San Francisco, noi

(1) Tal nome si dà generalmente in California ai superiori delle Missioni.

scenderemmo la costa visitando tutte le altre sino al porto di San Diego.

L'immenso porto di San Francisco si divide in due braccia, dei quali l'uno guarda tramontana, l'altro levante-scirocco. Ciascuno di questi due golfi interni si distende circa quindici leghe in lunghezza, ed in larghezza variabile da tre in dodici miglia. In tutto questo vasto spazio s'innalzano parecchie isole, di cui la più grande è quella di Los-Angeles a tramontana del presidio.

Le missioni di San Raffaele e di San Francisco-Solano sorgono sulle rive del braccio settentrionale: sono nuove e di poca importanza.

Le rive di quello di levante, oltre la missione di San Francisco, già da noi descritta, mostrano quelle di San Josè, e di Santa Clara, le più belle e le più ricche di questa parte della California. Presso Santa Clara vedesi altresì il Pueblo di San Josè, che altro non è che un grosso villaggio.

Mentre noi mercatavamo a San Francisco, il signor R..... andava per terra dall'una all'altra di queste Missioni, vendeva a vista di mostre le robe che convenivano ai padri, ed io loro le inviava pel palischermo, che qualche volta poi ci riportava dei proventi di quelle. Dal canto mio, io trattava col presidio e colle fattorie più vicine.

IX

SOMMARIO

I maestri della nave (i carpentieri) credono di essere assaliti da orsi. — All'arme. — Soldato sorpreso da uno di questi animali. — Corsa di caccia. — Tremuoto. — Partenza da San Francisco. — Descrizione di Santa Cruz. — Arrivo a Monterey. — Il padre prefetto. — Combattimento tra un orso e un toro. — Il laccio dei Californiesi. — Caccia degli orsi. — Descrizione di Monterey.

Febbrajo 1827

S'avvezza l'uomo facilmente ai pericoli quando sono permanenti.

Che un abitante dell'Olanda arrivi subitamente sulle marine di Napoli nel momento in cui il Vesuvio preso da uno dei soliti impeti suoi,



scaglia torrenti di fuoco, e vomita i suoi diluvj di cenere, dirà al Napolitano: Come potete dimorarvi in una città, dove così da presso una totale ruina sopra il capo perpetuamente vi sta? V'è passato dalla memoria il terribil fato di Pompeja e d'Ercolano? Nulla adunque frutta per voi la esperienza? Fuggiam, fuggiamo, e tu fuggi con me: ti porterò in luogo, dove i volcani non giungono a spaventare gli uomini.

L'Italiano sin là poco curante risponde: Viveami nell'ignoranza, o piuttosto nell'abitudine del pericolo; voi mi ci fate pensare: partiamo, partiam pure: spazino pure i mei compatriotti e ballino su quei prati, che presto sotto ai loro piè spalancandosi gl'inghiottiranno.

Volano; il lor navilio approda sulle piatte rive del Zuyderzée.—Che fan costoro, che intrecciano rami di salice, come se intendessero a tessere canestri?—Con creta ne rinzaffano gli interstizj—Troppa cura, troppa fatica è per sostentar terre; lasciate pur che sfranino sotto il lor pendio naturale.

—Cielo! che state voi dicendo? risponde l'Olandese: sono dicchi, solo ostacolo contro l'Oceano, sempre pronto a straripare tutt'intiero sopra di noi. Fate che per qualche negligenza in qualche luogo si



sgomini quel debole riparo, ed ecco milioni d'uomini e queste belle città nei profondi abissi del furioso mare ingojate.

E voi dormir potete esposti, come siete, a così orrenda catastrofe? Addio, addio, men torno a Napoli. Minore spavento fannomi le lave del Vesuvio che questo vostro mare sempre imminente alle campagne, e se ben tosto la mia patria avrà con Catania comune il destino, mi consolerò almeno di avere la mia breve vita vissuto sotto il più bel cielo del mondo.

Se adunque è lecito paragonare le piccole alle grandi cose, dirò che a questo modo noi ci avvezzammo in California a vivere, per così dire, cogli orsi o coi serpenti a sonagli; ma prima di pervenire ad un certo grado di confidenza, fummo lungo tempo molestati da terrori, la più parte senza fondamento.

Narrai, come s'era piantata una tenda nel luogo dove si fabbricava uno schelmo balenista. Il mastro carpentiere, cui ajutava nel suo lavoro un marangone, dormivano sur un solajo volante, construtto sotto il tetto a dieci piedi del pavimento, e fucili avevano con avviso tanto per tener in freno qualche furoncello, che avesse avuto fantasia d'involare o istromenti, o materiali, quanto per



preservarsi dai denti delle bestie feroci, le quali, secondo che ci si diceva, andavano vagando non poche per le foreste di quei luoghi deserti.

Una notte verso un'ora del mattino, gli uomini di guardia sull'Eroe intesero forti ruggiti dal canto della tenda; poi subito dopo un colpo di fucile di là tirato accrebbe viemmaggiormente il timore. Udito il caso, spedii prontamente a quella volta uno schelmo con un ufficiale e quattro uomini bene armati.

I carpentieri spaventatissimi loro raccontarono, come tre enormi orsi eransi lungo tempo volteggiati intorno intorno, e che per mezzo del lume della luna gli avevano eglino molto bene ravvisati; che ciò non ostante non avevano mosso nulla sino al momento, in cui uno di questi animali applicato aveva le sue due branche sulla tela della tenda, come se volesse prenderla d'assalto; che allora soltanto gli avevano tratto d'un'archibugiata, ma che non avendo ferito la bestia, ella se n'era, senza però fuggire, solamente allontanata. L'ufficiale coi quattro uomini corse dappertutto nella vicinanza della tenda, e nulla vide. Tuttavia, secondo che io gli aveva comandato, ricondusse con sè a bordo i due carpentieri, i quali non vollero più dormire a terra, ed amarono meglio riportar seco ogni sera i loro istromenti.



Il dimane, raccontato avendo quest'accidente al presidio, i soldati disegnarono di passare la notte seguente sotto la tenda per dar addosso agli orsi, e prendergli vivi. Infatti tre de' più arditi e migliori cavalieri s'accordarono apparecchiandosi a questa caccia, alla quale sono molto assuefatti. Ma o che i carpentieri avessero preso alcuni dei tori, che su quei colli pascolavano, in iscambio degli orsi, ovvero che il fuoco che i soldati sotto la tenda accesero, avesse quegli animali scartato, ancorchè pretendessero al contrario, che gli orsi nol temono, invano gli attesero, nissun orso comparve.

Per me sono piuttosto d'opinione, che la paura che un animale così terribile inspira, dando le traveggole ai carpentieri, gli abbia fatti travedere al punto di prendere un bue, od una volpe per un'altra bestia. Se veramente io giudicar deggio dalla natura dei mugghi che intesi, quando fui salito sul ponte, sono inclinato a pensare, che una illusione panica sia stata la causa di tale avventura.

Come la cosa stia, abbondano gli orsi per quel paese, e senza che l'uom s'allarghi più di cinque o sei leghe da San Francisco, gli vedrà sovente andar in frotte per le selve, ed anzi per le pianure. Dicono i Californiesi che queste fiere non assaltano i viandanti, e che solamente quando



alcun si trova per caso presso di loro, o quando aizza bezzicandole la loro ferocia naturale, adoperano la loro forza straordinaria, e le loro terribili unghie. Ma senza esaminare, se sia l'orso che ha paura del viandante, o il viandante dell'orso, vidi a quel tempo un soldato portar segni recenti ed incontrastabili, che non sempre sono in vena così benigna. Fra Tommaso mi raccontò avergli lui stesso salvato la vita, quando già l'orso gli aveva piantati gli unghioni sul volto e sul lato destro. Per singolar caso quel religioso, passando per un sentiero molto solitario, accompagnato da molta gente, aveva udito le grida di quell'infelice, cui il suo cavallo immobile per terrore non aveva potuto salvare; ed avendo accelerato il passo, e levato gran romore, la feroce bestia, abbandonata la preda, s'era data alla fuga.

Quest'uomo narrò, che giunto in un luogo, dove la strada si ristringe, s'era trovato alla non pensata a due passi dell'orso, che non essendo preparato al combattere, si era provato di schivare il pericolo voltandosi indietro, ma che l'animale si era tostamente gettato sulla groppa del cavallo, e così in sull'istante l'aveva arrestato.

Quanto tempo durò il nostro soggiorno alla Hierba-Buena, prendevamo per l'ordinario il diletto della

Febbrajo 1827

caccia, e non era poco quel che ne lasciavano vacuo le nostre faccende, che fredde passavano e male ordinate. Grande copia pasce il paese di lepri, di conigli, di quelle perdrici col pennoncello, e principalmente una maravigliosa varietà di anitre e d'uccelli mareschi. Ciò per la gola.

Quanto alla raccolta, in cui m' occupava col dottor Botta, non di minor frutto ci riuscivano le nostre diligenze. Sul lido una moltitudine di vaghissimi uccelli di riva, nei boschi e sui colli parecchie belle spezie di sparvieri ed altri uccelli di rapina; nei boschetti gazze, merli, passeri e molti frugivori, tutti differenti dei nostri; finalmente nelle boscaglie o fruticeti, una leggiadra spezie d'uccelletto-mosca, forse la più piccola che vi sia, di cui la testa ed il collo d'un fuoco vivissimo risplendono.

Quando questo grazioso uccelletto sta inalberato alcun istante sur un ramo secco, lo diresti una sferoide di rubini, o una pallottola di ferro rovente, da cui schizzano raggi di vive scintille. Se molti sulla medesima pianta fossero adunati, l'Arabo amatore di maraviglie la prenderebbe per un ramo tempestato di pietre preziose, con cui pasce la sua fantasia leggendo le mille ed una notte.

Una domenica mi condussi di buon mattino in-

siememente con due ufficiali del bordo ed una guida alla Missione, mia intenzione essendo di fare una corsa di caccia in un luogo chiamato il Rancho di San Bruno, dove uccellagione in abbondanza doveasi trovare. Ma prima d'incamminarci più oltre udimmo la messa e la predica di fra Tommaso, che favellò sul sesto comandamento di Dio. Con ispirito favellonne, ma dico la verità, se tale discorso avesse tenuto ad Europei, tanto abili a sottointendere in questa materia più che non si dice, sarebbe paruto troppo più strano il suo parlare. E quantunque il buon padre ci avesse nel suo esordio avvertiti, che bisognava pur pingere senza equivoche parole i vizj, di cui gli uomini s'imbrattano senza vergogna, per non sentir certo ribrezzo alla nudità delle immagini, ne fu d'uopo pensare, che ad Indiani parlava mezzo selvaggi, o ad uomini poco meno che essi ignoranti.

Montammo quindi a cavallo, e seguitammo per quasi tre leghe uno dei lati d'una lunga valle, lasciando a destra ed a sinistra alti colli verdeggianti, dove pascolavano le greggie e gli armenti della Missione. A ciascun momento comparivano agli occhi nostri quegli animali, che già chiamai col nome di coyotes, ma non sono di gran lunga così belli di pelame, come quelli della Bassa California;

Febbrajo 1827

imperciocchè il lor colore pende al grigio sbiadato, coda hanno un po' brulla, e pelo generalmente più rado.

Giunti che fummo all'estremità australe della valle, trapassammo una stretta, e subito dopo si scoverse a noi una pianura, in mezzo della quale scorre un ruscello che s'allarga in laghetti qua e là. Smontammo a riva d'uno di quegli stagni, e, attaccati i cavalli, andammo chi da una parte, chi da un'altra a caccia delle anitre di varie spezie, e delle oche selvatiche, che in grande copia quelle rive popolavano. Fra di noi, alcuno uccise altresì una spezie d'aghirone chiamato nel paese *grulla*, cui per un appetitoso mangiare tengono i paesani.

Passate tre ore a spavento ed esterminio di quei poco feroci abitatori dell'aria e dell'acque, ritornammo tutti, chi con più chi con meno salvaggiume al luogo dove avevamo lasciato le nostre cavalcature. Ivi da gran rovello d'appetito punti essendo, colla nostra cacciagione ed altre provvisioni con noi recate, avidamente ne satollammo.

Al ritorno non tenemmo la medesima via che nell'andata. Piegammo a levante e girammo attorno ai colli che avevamo lasciati a stanca. Ripidissima è la scesa da questa parte che sovrasta quasi

a piombo al porto. Buoni cavalli e ben pratichi si richieggono per tentar il passo per quei *laderas* o sentieri stretti, appena stampati sul pendio delle montagne. Orribili precipizj si aprono sotto i piè del cavaliero, ed il menomo sdrucciolare lo getterebbe sin in fondo della rupe, e di là con un buon tombolo in mare.

Non so che sentissero allora i miei compagni di viaggio, ma confesso che di ardente voglia io malediceva la nostra guida all'udirla cantare la petenera (1), e vedendola battere l'acciarino per accendere il cigaro, come se allora allora alcuna delle nostre reali strade calpestasse. Appena se io poteva abbassar la vista sull'immensa e magnifica conca che a'miei piè principiava! ma andavami beccando il cervello pensando, che se caduto fossi, le ondose circonferenze che il mio corpo sollevate avrebbe nel sottoposto mare, non vi avrebbero suscitato maggior moto di quello che una caduta mosca nella grande vasca del giardino delle Tuilerie cagionato avrebbe.

Il quattro, mentre stavamo apparecchiandoci al lasciare San Francisco per indi costeggiare i lidi, intesi essere arrivato alla Missione il padre Ramon-Abila, menzionato da Roquefeuille nella sua

(1) Aria californiese.

Marzo 1827

relazione. L'andai tostamente a visitare, ed egli sapendo ch'io dovea trasferirmi a Monterey, mi richiese del passaggio, al quale molto volentieri acconsentii.

Erano tutte le mie faccende terminate a San Francisco, non senza nostra soddisfazione. Ci eravamo accordati coi padri, che al mese di giugno noi saremmo ritornati per ricevere il valore delle merci da noi vendute. Restava che seguitassimo di fare le medesime faccende con le altre Missioni; ma in quella di Santa Cruz, situata fra il porto di San Francisco e Monterey, era chiuso l'ingresso ai forestieri. Ciò non ostante per un caso avventuroso ottenni facoltà di approdarvi. Il presidente di quella fattoria mi aveva fatto sapere aver a somministrare una grossa quantità di grani al comandante di Monterey, al quale niun mezzo era in pronto per mandarlo a cercar per mare. Gli scrissi, che se gli piacesse permettere che in quel porto entrassi passando per Santa Cruz, gliela porterei. La necessità gli fu buona consigliera, e convenimmo che i grani imbarcherei.

Non altro dunque più stava io attendendo per partire che un vento favorevole. Ma gli ultimi tempi della nostra dimora alla Hierba-Buena furono turbati da forti buffi continui.

Questo cattivo tempo era stato preceduto da un violento terremoto. Una notte verso le quattro della mattina, un rumore straordinario ci svegliò tutti; spaventonne massimamente una scossa, per cui ci parve che la nostra nave fosse stata gettata di traverso sulle secche. Ella si scuoteva, traballava e cricchiava da ogni parte; spaventevole suono rendeva la catena che la teneva attaccata. Allorchè avverammo, non esserci noi mossi di luogo, senza fatica riconobbimo quale fosse stata la causa di tanto spavento. Il rumore e la scossa avevano durato circa otto secondi.

Il dimane gli abitatori del presidio ci dissero, ancora con lo spavento in viso, avere passato una parte della notte al sereno, che le scosse eransi ripetute parecchie volte, e le case parecchie volte parimente conquassate e disgominate.

Fra Tommaso mi scrisse eziandio che le fabbriche della Missione erano in alcune parti danneggiate, piacevolmente anzi che no soggiungendo, « nella chiesa cadde dalla sua nicchia e si ruppe « un braccio la statua di sant'Emilio (1); ma quanto « a sant'Isidoro-el-labrador (sant'Isidoro il lavo- « ratore), stette fermo appoggiandosi sulla sua « zappa ».

(1) Sogliono i Californicsi invocare contro il terremoto sant'Emilio.

Marzo 1827

Il giorno innanzi la partenza, ricevei da don Ignazio Martinez una lettera d'ufficio, per la quale mi pregava, in nome del governo Messicano, di condurre a San Diego tre traforelli indiani, ch'egli era obbligato di tenere continuamente in ceppi, affinchè non si rendessero fuggitivi, e non rubassero gli abitanti del presidio e le Missioni.

Mi era di vantaggio il vivere in buon accordo cogli agenti del governo. Per la qual cosa, ancorchè molto ripugnassi al favorire la schiavitù, alla richiesta del comandante condescesi. Pensai altronde che il soggiorno di quegli sciagurati a bordo sarebbe per essi un momentaneo alleggierimento della loro condizione. Sperava oltre a ciò che cangiando dimora e padroni, sarebbero per avventura venuti a costumi meno biasimevoli.

Il sette ci fidammo alle vele, e per mezzo della decrescente uscimmo dal porto. Una buona brezza da maestro quindi ne sospinse, e con rapido corso marina marina a picciola distanza navigammo.

Stimasi a diciotto leghe la distanza che s'inframmette dall'entrata di San Francisco alla cala di Santa Cruz, e si va per ostro-scirocco senza torto volteggiare e senza pericolo. Esaminammo per tutto il giorno col cannocchiale la costa che pel corso rapido della nave cangiava d'aspetto ad ogni

momento. Generalmente ella è alta assai nell'interno, ed ovunque coronata di foreste di pini; quindi s'abbassa con dolce pendio verso il lido; ma prima di arrivarvi si solleva nuovamente in formando un lungo solco di colline, d'onde poi ella scende sino al mare, il quale ora batte le radici di rupi verticali, ed ora scorre in nubi di schiuma su spazj di sabbia e di ciottoli. Una bella verdura vestiva i piani ed i colli, sui quali agli occhi nostri s'appresentavano incessantemente immense mandrie di vacche, pecore e cavalli. Quelle di Santa Cruz vengono a mescolarsi con l'altre meno numerose di San Francisco, talmente che tutta quella banda di diciotto leghe altro non è che un pascolo continuo.

Gli otto nel mattino, dopo alcune ore di calma, noi calammo l'ancora per otto braccia nella cala di Santa Cruz (1).

Andai tostamente alla Missione col padre Ramon-Abila, dove fui cordialmente accolto da fra Luigi Taboada che n'era il presidente. Gli feci sapere ch'io era pronto a ricevere i grani, cui mi doveva

(1) SITO DELL'ANCORAGGIO DI SANTA CRUZ

Le fabbriche della Missione a tramontana—22° ponente.
La punta Anno-Nuevo a ostro—45° ponente.

Marzo 1827

rimettere pel comandante di Monterey. Subito diede ordine a'suoi faccendieri indiani di apprestar le carrette per trasportargli al lido, dove si fecero ad imbarcargli. Mentre ciò si eseguiva, io negoziava con fra Luigi e cogli abitanti dei contorni. Quest'era realmente il vero fine della mia gita colà; il levare i grani era soltanto il pretesto.

Ad ogni Missione ch'io visitava, un nuovo amico mi conciliava. Nei primi momenti stessi del mio arrivo nacque tra il Missionario e me un credersi vicendevole, che primieramente da parte sua si manifestò con lamenti contro il governo subentrato all'autorità regia. Tale passo fatto, mi rendeva consapevole delle malagevolezze e contrasti che necessariamente da cotale dissidenza derivavano. Poi mi dava contezza di tutti i personaggi, coi quali alla più vicina fattoria avrei a fare. Appunto in tale proposito io desiderava di essere chiarito, perchè ne veniva a conoscere il valsente di ciascuno, cognizione utilissima per me, e cui non mai m'increbbe di avere acquistato. Infatti in tutti i miei negozj in California non ebbi che ottocento piastre di cattivo credito.

Quasi tutti quei religiosi erano uomini di molto merito e di grande prudenza. Gli avvertimenti che mi davano, da alcun motivo d'odio non provenivano,

e ad altro non miravano che a servirmi come un amico, come un fratello. Quegli assennati uomini bene sapevano ch'io non ne abuserei, e che come semplice notizia commerciale gli riceveva. Quest'era l'effetto della contentezza che sentivano nel trattare con un capitano della loro religione; nè giammai avrebbero toccato questo tasto con un Americano, o con un Inglese. Il loro buon giudizio e la loro tolleranza gli rendevano ospitali verso tutti, ma dai semplici doveri di cortesia ad una totale confidenza passa un gran divario.

Niun sito più bello che quello di questa Missione. Dalla riva il suolo s'innalza per gradi così regolari che hanno sembianza dei terrapieni simetrici di una fortificazione. Non saprei anzi dire se l'incamiciatura di piota d'un'opera artefatta potrebbe mai arrivare alla bellezza di quell'erbata che gli veste, come fa il tappeto di velluto verde i gradini d'un trono. Le case sono fondate sulla terza spianata a fronte del mare, ed a loro sovrasta una folta selva di grandissimi abeti, per cui vieppiù risplende la bianchezza delle loro mura.

A destra del casamento i gradini naturali, che sostentano la massa delle terre, sono tutt'ad un tratto interrotti da un profondo vallone, in fondo del quale scorre con quieta onda un fiumicello

...ri, che dai cocenti
...sto per dire che desta
...tore di color cilestro,
...un ramo morticino sta
...ombra il pesce, cui un
...me d'oro ferendo, agli
...a invidia la dolce vita
...he tranquillamente si va
...olati di verzura, o quella
...acile vi trova ed abbon-

...verità vi sarebbe, se il
...ati rinnovare la sua colta
California, perchè nella
...gli stette a Santa-Cruz,
...pacifiche abitudini quei
...confesso, poca parte ebbi

...ndo tutelato che dalla
...fummo obbligati, il nove,
...le per l'apparire di una
...ne minacciava. In quest'
...nder grazie all'attività
...marinari. Infatti quan-
...i i nostri schelmi erano
...l'imbarcare i grani ed i

Marzo 1827

limpidissimo, irrigante folti alberi, che dai cocenti raggi del sole lo difendono. Sto per dire che desta invidia il vago martino-pescatore di color cilestro, che postosi in guardia sur un ramo morticino sta spiando sotto quella fresc'ombra il pesce, cui un raggio di sole le sue squamme d'oro ferendo, agli occhi di lui disvela. Desta invidia la dolce vita della bell'anitra rossa, che tranquillamente si va dondolando sotto quei pergolati di verzura, o quella dell'aghirone bianco che facile vi trova ed abbondante pascolo.

Qualche compenso per verità vi sarebbe, se il dottor Botta dovesse soventi rinnovare la sua colta di pelli degli uccelli di California, perchè nello spazio di due giorni, ch'egli stette a Santa-Cruz, distolse un poco dalle loro pacifiche abitudini quei poveri animali, nè io, lo confesso, poca parte ebbi in quel crudele scempio.

L'ancoraggio non essendo tutelato che dalla banda di tramontana, noi fummo obbligati, il nove, di salpare precipitosamente per l'apparire di una tempesta che da ostro ne minacciava. In quest' evento forza ci fu di render grazie all'attività ed alla perizia dei nostri marinari. Infatti quando il pericolo sorse, tutti i nostri schelmi erano a terra per la bisogna dell'imbarcare i grani ed i

cuoi. Feci trarre immantinente una cannonata per richiamargli, e con essi il dottor Botta, ch'era andato a visitare un ammalato al villaggio. Il carico fu tirato a bordo, tiraronvisi gli schelmi, levaronsi le due ancore, ed in meno di una mezz'ora già veleggiavamo, quando il vento violentemente già nel seno dava.

Qualunque sia la bontà della guarnigione di una nave, questa preziosa prestezza non adoprerebbe, se sollecitata non fosse dall'energia d'abili ufficiali. La prudente freddezza che in tali frangenti dimostrava il sig. Tréhouart, mio secondo e mio amico, molto sempre fece all'ordine ed alla prontezza dei movimenti.

Tuttavia la burrasca poco durò, il vento rivenne prontamente a maestro; ma non pertanto noi seguimmo il nostro viaggio verso Monterey, distante da Santa-Cruz solamente di sette leghe, e vi gettammo l'ancore alle dieci della sera.

Il dimane al levar del sole salutai con sette cannonate la piazza, a cui fu risposto con una sola. Me n' andai subito dopo a far visita a don Michele Gonzales, comandante del luogo e capitano d' artiglieria. Prima cosa gli domandai, perchè tanto scarsamente mi fosse stato reso il saluto. M' aprì un libro, dove mi fece vedere le

Marzo 1827

sole navi di guerra poter pretendere che il saluto sia colpo per colpo renduto.

Visitai parimente il commissario per le dogane don Giuseppe Maria Herrera, quello fra gli amministratori col quale io aveva continuamente a trattar faccende, non solamente durante il mio soggiorno a Monterey, ma ancora per quanto tempo mi dimorerei in California. Era egli sovrantendente di tutti i conti, e di tutta la finanza della provincia.

Mi si lasciò intendere che le leggi messicane erano obbligatorie in California, e che in buona regola io doveva sbarcare tutta la mia portata; ma attese il poco esito ch'io troverei in quel porto, potrei sbarcare solamente ciò che credessi di potere smaltire, e rimbarcare poscia senza pagamento di dazio quanto alla mia partenza resterebbe. Aggiunse di più, che il medesimo ordine potrei tenere in tutte le altre scale di sua giuridizione.

Dopo qualche giorno andai alla missione di San Carlos, situata intorno a cinque miglia a ostro del presidio di Monterey. Torta è la strada che vi conduce, e va serpeggiando tra colline vestite di erbe gratamente verdeggianti, ed ombreggiate da grossi abeti e da belle quercie. Così piacevolmente sono intrecciati fra di loro questi alberi, che diresti

essere stati piantati per mano di un abile adornatore. Ora formano viali, ora lande, ora macchie folte. Vedonsi eziandio dense foreste che s'aprono qua e là, come se intento loro fosse di lasciare spaziar la vista per entro a piazzette di verdura ordinate nel più pittoresco modo in mezzo ai boschi. Per verità i bei vilucchi dei tropici non s'intrecciano, come ghirlande, da un albero all'altro, ma vi è una tale mescolanza di spezie, esse sono separate od unite in tante maniere, il suolo così adatto e fresco e sgombro di cespugli, che nulla si potrebbe aggiungere alla bellezza di quei colli. Le selve della zona torrida sono d'un effetto più romanzesco, queste hanno aspetto più severo.

La missione di San Carlos è fondata sur un piccolo golfo esposto al libeccio, in cui non v'è nè sicurezza, nè ancoraggio. Povera si mostrava, e quasi del tutto priva di Indiani. Il padre Ramon Abila, cui il cattivo tempo così subito aveva impedito di rimbarcarsi a Santa-Cruz, vi era giunto per terra. Vi trovai altresì il padre Altemira, giovane missionario, ed il padre Seria, prefetto e capo di tutti i Francescani della California, uomo d'altissimo merito e di grande virtù.

Egli era allora venuto del tutto in disgrazia presso i Messicani per avere rifiutato il giura-

Marzo 1827

mento della constituzione, ed impedito che i suoi subalterni vi aderissero. Perciò appunto era tenuto in certo modo in grado di prigioniero, e custodito a vista a San Carlos. Gli agenti del governo messicano stimandolo principale ostacolo all'adesione di tutti gli altri Missionarj, avrebbero bramato di rimandarlo al Messico. Il comandante Gonzales già mi aveva tentato per sapere se, tornando a Mazatlan, consentirei a menarvelo: ma io aveva fatto intendere a quest' ufficiale che, sebbene desiderassi di compiacere al suo governo, non mi renderei mai partecipe di un atto di violenza contro qual persona si voglia; anzi, soggiunsi, che non prenderei a bordo il Padre prefetto, quand' anche egli medesimo me lo dimandasse. Questo buon missionario aveva avuto temenza che al proposito del comandante acconsentissi; e perciò quando da me seppe quali fossero i mei sentimenti verso di lui, vivamente la sua gratitudine mi testimoniò.

Il ventiquattro, venduto avendo quanto mi era stato dimandato, nè avendo in quel punto più speranza di fare altre faccende, rimbarcai quanto restava a terra; ma il dimane essendo dì di domenica, indugiai la partenza al giorno seguente.

S'affacciò in quel giorno a noi uno spettacolo nuovo. I soldati del presidio avendo preso un orso

vivo, vennero ad offerirmelo. Ne feci acquisto per qualche piastra col proposito di vedere un combattimento mortale fra di questo animale ed un toro, che mi procurai ugualmente. Menati l'uno e l'altro sulla piazza del presidio, furono attaccati insieme con una lunga corda di cuojo, la quale non gli teneva stretti tanto, che non avessero la libertà dei loro movimenti: quindi gli lasciarono in preda a tutta la loro ferocità.

Tale spettacolo aveva luogo all'uscir della messa, il numero degli assistenti era grande. Allorquando i due combattenti giunsero sul mezzo della piazza, il toro non attendendo sulle prime all'orso, cominciò a correre contro coloro che gli stavano intorno; ma sentendosi ben tosto ritenuto per la gamba, si rivoltò vivamente contra il nemico più formidabile, ed alla prima cornata il mandò a terra. Disgraziatamente l'orso aveva avuto una gamba rotta nel suo primo abbattimento coi soldati, e non poteva usare tutta la sua prodigiosa forza. Non ostante azzannò il toro al collo, e fecelo mugghiare orrendamente. Questa ferita avendo aggiunto nuovo furore al suo furore, prese del campo, e si slanciò poscia qual fulmine contro la fiera, la quale in pochi minuti orribilmente passata da più ferite, restò morta sulla piazza. Così il toro vinse la prova;

ma la battaglia sarebbe stata almeno dubbiosa, se l'orso stato fosse per lo innanzi meno maltrattato.

Vidi altre volte simili battaglie fra di questi animali, ma con evento tutto diverso. Sul principio di siffatti incontri il toro aveva sempre il vantaggio, ma quando qualche morsura profonda, o la fatica del combattere l'obbligava a tirar fuori la lingua, l'orso non ometteva mai d'afferrarlo per quella sensitiva parte, e di piantarvi sino all'ultimo le sue terribili unghie, nè mai quel funesto serrame, qualunque fossero i divincolamenti dell'avversario, rallentava. Il toro vinto, inabile a far altro che orrendamente mugghiare, straziato da ogni parte, tramazzava consunto di forze, ed esausto di sangue moriva. A questo modo quel feroce animale spaventa le mandrie dell'Alta California.

Per mezzo del laccio i cavalieri del paese se ne rendono padroni. Questo laccio in uso in tutte le possessioni spagnuole delle due Americhe, è una corda di cuojo grossa come il dito mignolo, e lunga da 15 a 20 braccia. L'una delle sue estremità è fortemente raccomandata all'arcione della sella, e l'altra è terminata da un nodo corsojo.

Per tutt'altri che per que'svelti cavalieri, una tale arma sarebbe di perfetta inutilità. In mano di loro è potentissima e terribile. Sonsene veduti di

quelli che in parecchi incontri bravarono la lancia e la bajonetta delle soldatesche regolari. I tori delle campagne di Buenos-Aires incussero tanto terrore ai soldati inglesi, che s'impadronirono per un momento di quella città nel 1809, che niuno di quei soldati s'ardiva più allontanarsi dal quartiere, sapendo bene che se soprappreso fosse da un gaucho (1), e se nel tirare il suo colpo di fucile sbagliasse, le altre sue armi potuto non avrebbero salvarlo da una morte tormentosa.

Allorquando uno di questi uomini vuol far uso del suo laccio contro un uomo, o contro un animale, il tiene aggomitolato in mano, passa galoppando a quindici passi del suo nemico, e nel medesimo tempo il fatal laccio gira, come si fa d'una fionda, sopra il capo, quindi colto il momento favorevole, lo dispiega, e con tanta spigliatezza lo lancia, che non mai gli sfalla di legare pel collo, o pel corpo, o per le gambe l'individuo cui minaccia, e cui subito strascina velocissimamente alla coda del suo cavallo per terra.

In California tre o quattro cavalieri muniti dei loro lacci hanno per diletto di andare ad affrontarsi con un orso. L'adescano con carne morta, e

(1) Tale nome si dà a quei delle campagne della Plata.

Marzo 1827

taciti lo aspettano. Se l'orso si mette in difesa, e scagliarsi vuole contra un di loro, il momento è favorevole per gli altri per allacciarlo per di dietro. Se fugge, il che più spesso accade, il cavaliere che miglior cavallo ha s'ingegna di attraversargli la strada per obbligarlo a combattere. Il primo laccio, che lo accalappia, non gli lascia più altra libertà che quella di scagliarsi contra colui che l'ha allacciato. Ma gli altri sopraggiungono e gettangli facilmente i loro lacci; tendongli allora in verso contrario e tengonlo fermo, mentre un di loro scende da cavallo e le quattro branche gli lega. Pongonlo poscia sur un cuojo di bue, e così traggonlo ove vogliono.

Per altra guisa ancor più pronta e meno pericolosa questi animali distruggono. Fra due rami d'un albero innalzano un palco da essi detto trapista (1), a dieci o dodici piedi sopra il suolo, e parecchi uomini armati di fucili carichi di due palle vi si appiattano. A venti passi dall'albero giace un cavallo morto da parecchi giorni, il di cui putridume comincia a putire. Gli orsi che hanno l'odorato, secondo che dicono, molto acuto, sono tirati da molto lungi, e quando arrivano, sono l'uno

(1) Forse trappola.

NOTA DELL'EDITORE.

dopo l'altro agevolmente ammazzati dai cacciatori. Il padre Viader, uomo savio e veridico, mi affermò averne esso stesso in tale maniera morti un centinajo.

Altri usano di cavare un trabocchetto, cui coprono con una forte stuoja di frasche, vi mettono su alcuna carne atta ad allettar gli orsi. Il cacciatore si rannicchia dentro il trabocchetto, gli orsi vengono, ed il cacciatore colla lancia o col fucile gli ammazza.

Adoperano adunque i Californiesi il laccio quale arma offensiva, ma se ne servono ancor più frequentemente per condurre le torme dei muli, dei cavalli e delle bestie cornute. A questo modo appunto gli stramazzano o per ammazzargli, o per notargli col marchio, o per castrargli. Senza l'ajuto di quest'arma, impossibil cosa sarebbe di far servire questi animali, poichè in libertà vivendo in vaste campagne sono quasi egualmente selvaggi che se alcun padrone non avessero. Una grave imprudenza sarebbe per noi altri Europei, e cattivi cavalieri, il traversare a cavallo quelle innumerevoli mandrie senza essere accompagnati da uomini del paese che hanno imparato a conoscere di lungi i tori più feroci, ed all'uopo saprebbero, o allacciandogli o molestandogli, salvarci dal loro furore,

Marzo 1827

Dalla cala di Santa-Cruz il litorale va discendendo circolarmente sino a Monterey, dove la punta Pinos, sprolungandosi a qualche miglio verso tramontana-maestro, forma un picciolo golfo di cui l'apertura media guarda verso tramontana, per guisa che dall'ancoraggio ordinario di Monterey, le roccie le più sporgenti della punta Pinos coprono in parte la punta Ano-Nuevo, e le montagne che signoreggiano la missione di Santa-Cruz, le quali appariscono ad una lontananza di sette in otto leghe. Quest'angusto seno forma ciò che impropriamente chiamano il porto di Monterey; imperciocchè un porto è uno spazio chiuso a tutti i venti.

Ciò nondimeno alcune circostanze di luogo danno a questo seno una parte dei vantaggi d'un vero porto. I venti più da temersi in questa costa sono quelli che traggono da ostro-scirocco a ostro-libeccio, come spiegherò più sotto. Ora l'ancoraggio è perfettamente sicuro da questo lato. Esso è quasi ugualmente tutelato contro il vento il più frequente, il quale soffiando quasi costantemente dal ponente al maestro, passa necessariamente al disopra della punta Pinos. Pertanto i soli venti da tramontana 1|4 maestro a tramontana-maestro potrebbero recar danno, ed essi sono rarissimi. In vero basta

l'essere mediocremente accomandato alla fune di ritegno, perchè nulla s'abbia a temere. Non havvi esempio, dopo l'arrivo degli Spagnuoli, che si sia perduta una nave a Monterey.

Il punto più a vista per l'entrata di Monterey è la punta Pinos, la quale di lontano e per tutti i lati apparisce come una collina di mezzana altezza, ed abbassandosi quasi ugualmente verso l'interno e verso il mare, prende a prima giunta l'aspetto d'un'isola. Ella è intieramente vestita di grandi abeti, che crescono sin quasi a riva del mare. Alcune roccie sempre visibili si discostano di circa un miglio dalla sua parte di ponente-maestro.

Per entrare a Monterey e trovarvi più facilmente il migliore ancoraggio, e'bisogna star attento a questa punta, e dopo d'aver girato al largo le roccie staccate, di cui testè parlammo, andarle rasente più presso, dirizzando il corso paralellamente verso il fondo del seno. Le alghe, le quali crescono intorno alle roccie, e di cui le più lontane non tirano meno di otto braccia, sono un indizio certo della distanza conveniente dalla terra: costeggiandole a lunghezza d'una gomena, si va a buona via. Giunto che uno sia di rimpetto ad un piccolo monticello, sul quale si vedono rovine d'un forte, troverà undici braccia fondo di rena melmosa, e getterà l'ancora a udito di voce dalla riva.

Marzo 1827

Chi s'aspettasse di vedere in Monterey, arrivando, una città considerabile, resterebbe ingannato intorno al vero ancoraggio. I primi edifizj che si vedono girando la punta Pinos, sono quelli del presidio, che raffigurano un quadrato di ducento metri su ciascun lato, e che non avendo che un pian terreno, non ritraggono d'altra sembianza che di lunghi magazzini coperti di tegole. A destra del presidio su d'una piccola pianura verdeggiante, vedonsi poi sparsi qua e là circa quaranta case di bella apparenza anzi che no, ed ugualmente coperte di tegole, e fuora intonacate di bianco. Questo è, con altrettante capanne pagliereccie, quanto compone la città capitale dell'Alta California.

Tuttavia Monterey ricevette non poco accrescimento dopo 1794, quando Vancouver vi andò, di ritorno dalla costa maestrale dell'America. V'era allora il solo presidio. Tutte le case che oggi si vedono, e di cui la più gran parte appartengono a forestieri, non sono state edificate che dopo l'independenza del Messico.

Dietro le abitazioni s'innalza una schiena di colline rotondate e di vago aspetto. Quivi si ammirano in modo pittoresco mescolate parecchie spezie d'alberi, fra i quali i più appariscenti sono sempre gli abeti e le quercie.

Marzo 1827

Sbarcasi facilmente presso d'un picciolo corpo di guardia nel luogo più addentro del seno. Un ruscello poco abbondante scorre in un piccolo burrone a stanca del vecchio forte, luogo non incomodo per empiere le botti d'acqua; e sarebbe anche di maggiore comodità se la fonte fosse più copiosa. Pure quasi sempre basta pel bisogno di uno o due navilj.

X

SOMMARIO

La punta Concezione. — Canale di Santa Barbara. — Bitume galleggiante. — Arrivo a Santa Barbara. — Descrizione del presidio. — Le lavandare. — Il vecchio padre. — Fra Antonio Ripol. — Descrizione della Missione. — Il comandante generale Echandia. — Malagevolezze del suo governo. — Partenza. — La cannonata messaggiera. — La senapa e i serpenti. — L'isola dell'Anniversario. — Le aquile di mare.

Marzo 1827

Fortunato il navigatore a cui tanto sono noti i luoghi dove approda, che con uno sguardo solo penetrando fra due moli di nebbia, possa la sua posizione accertare! fortunato egli, poichè, prima

che s'annotti, giunge a sperato ricovero, e la notte passa non paventosa, non terribile all'entrata del porto, ma dentro tranquilla e sicura! Beato parimente colui che, sbalzato essendo da procelloso mare, sa giovarsi dell'instantaneo lume d'un baleno per osservare la rotondata cima di un colle, la bianca faccia d'un conosciuto monticello, o lo scosceso profilo d'un promontorio! In meno che non corre un minuto secondo, già egli è capace della forma di quegli oggetti, ordina al nocchiero d'indirizzare il governale al vento; una impetuosa brezza già gonfia i larghi trapezj delle sue alte vele, slanciasi la nave; i fiotti, che prima fremendo sui suoi fianchi si rompevano, ora sonoramente nel navale solco solamente mormorano. Lasciasi a poggia una punta, a orza un'isoletta, romoreggia ancor lungi il mare, ma poi a grado a grado si abbonaccia, e ben tosto i lumi, che alle finestre degli edifizj splendono, a guisa di altrettanti fari, la nave guidano all'ancoraggio.

Deesi pertanto stimare l'aspetto delle coste qual parte essenziale delle cognizioni che un marinaro debbe sforzarsi di acquistare ovunque si trovi. Ed infatti qui ogni cura, qui ogni pensiero posero i navigatori che più fecero per la sicurezza della navigazione. Non mi sfugge quanto arida sia

per la maggior parte dei leggitori questa scienza. Nondimeno ella tanto intima parte fa dello scopo di questo viaggio, che stata sarebbe una grave mancanza se avessi negligentato d'inserirvi, ogni qual volta che occorreva, il risultamento delle mie osservazioni.

La scala ch'era per noi da visitarsi immediatamente dopo Monterey, era Santa Barbara, che non ne è più lontana che intorno a sessantacinque leghe a scirocco. Fra questi due luoghi ritrovansi parecchie Missioni, tra le altre una molto ricca, ed è quella di San-Luis-Obispo, che ha un buon ancoraggio a prossimità. Ci sarebbe stato anzi di profitto l'arrestarvici, ma quella scala si numerava fra le chiuse ai forestieri. Salpammo adunque la mattina dei venzette per Santa Barbara.

Il ventotto scoprimmo nel tempo stesso e le isole, che formano il canale di Santa Barbara, e quelle della punta Concezione. Questa punta, oltre la quale il lido si volge a levante, è molto osservabile per la sua forma. Sorge dal mare con la sembianza d'un conio di mira, e poscia abbassandosi verso l'interno a guisa di una lunga coda, si rialza con dolce salire sino al sommo delle montagne.

Oltrepassato questo capo, il mare, prima molto flottoso, divenne appianato e quieto; ma la brezza

debole era; lentamente navigavamo, avendo a destra le isole di San Michele, di Santa Rosa e di Santa Cruz.

La riva che costeggiavamo a due miglia di distanza è dominata da una giogaja di monti a lei paralelli, alti da seicento a settecento metri. Alle loro falde si distende una pianura terminata da rupi tagliate a piombo che tra di loro lasciano ed il mare uno spazio angusto di arena e di ciottoli. Strette valli piacevolmente, ed a distanze quasi uguali, intersecano questa campagna, dove pascono numerose mandrie di cavalli e di bestiame cornuto. Adornano queste vallicelle grossi ammassamenti di belle quercie, le di cui folte ed intrecciantisi vette sembrano mettere a livello tutto quel terreno. Limpidi ruscelli irrigano le vallicelle, e servono ad abbeverare il bestiame che là vicino sta pascolando.

Vedonsi, a certe ore, dal mare quegli animali allontanarsi dai pascoli, serpeggiare in lunghe file, recarsi dove la sete gli chiama, e rimontare poscia, il medesimo ordine serbando, ma con passo più lento, verso i prati che di pascolo loro servono e di riposo. Tuttavia uomini a cavallo di quando in quando vengono quella felice quiete turbando. Ognun corre allora, ognun fugge per ischivare il

fatale laccio. Sforzi vani! guai a quello che il Californiese o alla briglia destina o al macello! Schiavitù o morte gli sovrastanno inevitabilmente.

Il cavallo in libertà della sua velocità non sa servirsi. Slanciasi senza discernimento, e credendo di allontanarsi dal pericolo, spesso non fa altro che con giravolte tornarvi; mentre quando è guidato da un esperto cavaliere, i fianchi da un largo sprone insanguinati, il corsiero domo usando tutti i vantaggi del terreno per la più corta allo scopo arriva.

Il toro altresì, meglio armato, ma veloce meno, si rivolti pure contro chi il persegue, che nel momento stesso, in cui contro uno de' suoi nemici scagliandosi, crede di passarlo con le corna, un altro l'allaccia per di dietro e spietatamente l'avvinghia.

I dorsi nudi, violetti e calcinati delle montagne fanno per opposizione vieppiù spiccare il nuovo e delizioso aspetto di quegli ameni luoghi, ai quali per formare una magnifica vista, altro non manca che qualche vago castello; ma la California molto è ancor lontana dal tempo in cui una popolazione più ricca e più numerosa l'adornerà di quegli eleganti abituri. Che di ciò pensar si deggia, tutta quell'aprica terra, adorna di prati e di boschi, è una delle più dilettose di tutta quella marina.

Mentre che noi a riva a riva quelle spiagge percorrevamo, trovammo quasi dappertutto il mare coperto di bitume, ora sotto forma di piastre rotondate di una certa grossezza, ora sotto quella di larghe lame d'olio e di catrame stese sull'acqua con riflessi di luce gialla o azzurra. Tetro odore esalava questa materia, e molto grave alla respirazione. Ignorai lunga pezza se quella pece naturale, che così copiosa su tutto il canale si spandeva, provenisse da qualche luogo della costa, o se dal fondo del mare sorgesse. Solo ad un altro viaggio a Santa Barbara fui informato, che a mezza distanza dal presidio alla punta Concezione tra il Rancho di Los-Ortegas, e quello di Los-dos-Pueblos, si trova una vasta conca di bitume, il quale senza posa bolle, e quando soprabbonda, straripa, ed al mare va, da cui quella sorgente non è lontana.

La sera dei ventinove ci ancorammo nella cala di Santa Barbara, ravviluppati da una nebbia, che non ci permise d'esaminar bene i luoghi circostanti all'ancoraggio; ma la mattina dei trenta, ebbimo piena vista del sito, dove ci eravamo fermati. L'istesso aspetto presentavano le terre per quanto l'occhio poteva comandare verso levante; solamente la rupe a piombo si vedeva interrotta per formar il seno poco incurvato di Santa

Barbara, e il dorso dei monti un po' depresso era spaccato da un burrone profondo. La cala aperta a mezzo l'orizzonte non ha riparo se non se dal ponente al levante per tramontana. Innalzasi a quattro leghe a rimpetto l'isola alta e non poco considerabile di Santa Cruz, ed a sinistra di lei verso scirocco il mucchietto composto di quattro isolette, e chiamato dagl'Indiani Enecapah.

Scesi a terra col sig. R...., andammo a visitare il comandante don Giuseppe Noriega. Abitava egli il presidio in attendendo la perfezione di una casa anzi orrevole che no, che faceva murare di fuora, e per la quale io gli aveva recato travi imbarcati a Monterey. Scoprimmo in don Giuseppe un colto e rispettabil uomo, a cui faceva corona una numerosa e graziosa famiglia: ebbimo da tutti cortese e cordiale accoglienza. Il suo avere considerabile, ed il suo bel carattere erano cagione che una grande autorità nel paese esercitasse; e quantunque Spagnuolo fosse, l'avevano recentemente eletto deputato al congresso del Messico.

Il presidio di Santa Barbara è, come quello di Monterey, un quadrato chiuso e circondato da case e pendici d'un solo piano. Presso l'angolo a maestro sorge un edifizio un po' più appariscente di ogni altro, ed ornato di un belvedere. È la dimora

del comandante. All'angolo opposto, che guarda la via per scendere al lido, si vede che l'intento degli ingegneri della California fu di rizzare un bastione; ma il credere che l'abbiano conseguito sarebbe pur troppo grande bonarietà. Il presidio è fondato sopra una pianura compresa fra due piccoli burroni, dove due ruscelletti menano le loro acque. Sono intorno alla fortezza raggruppate senz'ordine sessanta od ottanta case abitate dalla Gente-de-Razon e dagl'Indiani, che in grado di domestici a quella ragionevol gente servono. A ciascuna di queste case sta annesso un piccolo giardino circondato da palizzate.

Ci recammo quindi a piedi alla Missione posta all'estremità superiore della pianura a mezza lega dal presidio. La strada che vi porta, monta piacevolmente, ed attraversa una bella erbata, dove si vedono pascere i cavalli di servizio, e le vacche, le quali somministrano giornalmente il latte al presidio. In proporzione che andavamo innanzi, più belli apparivano gli edifizj della Missione. Dalla cala l'avremmo potuta scambiare per un castello del medio evo colle sue alte finestraccie, e colla sua torraccia e il suo campanaccio di guardia. All'avvicinarsi poi, l'edifizio acquista, al mirarlo, grandezza, e la sua bellezza conservando, veste

Marzo 1827

appoco appoco sembianza religiosa. La torraccia si fa campanile, il bronzo non annunzia più l'arrivo di un cavaliere, ma bensì l'ufficio e l'angelus. Svanisce la prima illusione, ecco che il castello è un convento.

Avanti l'edifizio, in mezzo d'una vasta piazza zampilla acqua viva da copiosa fontana. D'arte imperfetta ella è, ma pure maraviglia tanto più grande ci destò, quanto ci attendevamo meno a trovare in un paese così lontano dalle delicatezze europee, un ornamento o spezie di lusso fra di noi riservato solamente ai palazzi più opulenti. L'acqua chiara e brillante di questa fontana, elevatasi primieramente a più di otto piedi sopra il suolo, ricade poscia in larghe lame sopra una seguenza di pianerotti di pietra, che insieme formano una piramide ottagona; ella cade nel pilo, e quando il pilo è pieno spiccia fuora dalla gola di un orso pure di pietra, e finalmente casca in un bel lavatojo, intorno al quale ed Indiane e giovani Californiesi se ne stavano lavando. Queste ultime ci guardarono sottecchi a traverso delle belle trecce dei loro capelli castagni. Penso bene, anzi credo, che le furbette hanno squadrato rapidamente sì, ma ben ben ancora i due forestieri.

Il bel sesso d'ogni paese ha solo il privilegio di

saper bene apprezzare qual uom si sia con un solo sguardo furtivo ed in un batter d'occhio. Discoprono le sagaci donne massimamente, se in lui qualche pratica o piglio ridicolo s'alligni. Vidi una di quelle giovinette sorridere così quasi di nascosto. Forse, tra me dissi, la maliziosetta ride di me. Pure la luchera un po' grottesca del mio compagno, i suoi denti calcinati dall'uso immoderato del tabacco, la sua testa di scimia appiccata sopra un corpo esile di quattro piedi, otto pollici, tutto insomma in quel curioso recipiente mi persuase avere la Californiesuccia lui, non me preso di mira.

Noi montammo una scalea d'alcuni gradi, che ci condusse in lungo atrio o chiostro, sostenuto da quindici pilastri quadrati, formando quattordici archi, i quali da lontano davano alla Missione un'aria nobile, che a prima giunta ci fece maraviglia. Là stavasi seduto un vecchio ed infermo padre, cui l'età e l'infermità talmente indolente rendevano a quanto intorno a lui succedeva, che a pena s'avvide, che noi eravamo forestieri, quando il salutammo, e della sua salute il domandammo. M'accorsi, che per ravvivarlo e'bisognava dar mano al pezzo grosso. Chinaimi pertanto verso di lui, e gli dissi con voce che vinse la sua sordità: *Io*

Marzo 1827

son Francese, da Parigi vengo, posso darvi nuove fresche di Spagna.

Non mai scintilla elettrica uomo torpido così subitamente svegliò, come le mie parole quel buon padre svegliarono. Generalmente gli Spagnuoli cocente amore al loro paese portano: amano il suolo, i costumi, tutto insomma, e gli abusi stessi del loro governo. Non così tosto ebbi quelle parole pronunciate, che il vecchio uomo dal suo letargo destossi, somma amorevolezza dimostrommi, e tanto e di tante cose con sì veloce prestezza richiedeami, che io non trovava tempo per rispondergli. Della sua patria parlando, cui più non era per rivedere, era in parte nel suo pristino vigore tornato.

Questo buon vecchio non era già il presidente della Missione, nè alcun carico vi avea: solo si vivea in aspettando che Dio, mettendo fine alla sua mezza vita, a sè lo chiamasse. Era il governo della Missione commesso a fra Antonio Ripol. Egli stava attendendo altrove in quel momento alle faccende, e noi della sua assenza ci prevalemmo per visitare il suo giardino, cui trovammo grande, ben coltivato e bene alberato. Bellissimi ulivi ombreggiavano i viali a filo, e vi si vedevano nel tempo stesso i frutti dei climi temperati e quei della zona torrida. I fichi d'Adamo distendevano le loro larghe

foglie fra i pomi ed i peri, ed ai rubini delle ciriegie, le mele d'oro dei melaranci mescolavansi.

Con maggior discrezione e discernimento fra Antonio Ripol, uomo di buon aspetto e di spirito ornato, addomandommi di quanto addomandato mi avea il suo vecchio compagno; ed allorquando alla sua curiosità, anzi al suo vivo desiderio ebbi soddisfatto, mi condusse a visitare gli edifizj della Missione e la chiesa.

La facciata di questa cappella è ornata di sei mezze colonne, che sostentano una fronte triangolare corredata di parecchie statue di santi. L'interno della chiesa non è composto d'altro che di una navata di volta piatta senza aditi laterali. La forma di quest'edifizio non potrebbe destare alcuna maraviglia, se stato fosse fabbricato da Europei; ma considerando ch'esso è fattura di poveri Indiani guidati da un ecclesiastico, che è innalzato in un paese il quale se abbonda di tutte le materie necessarie, non le somministra che nello stato selvaggio della natura alla mano che le vuol adoperare, grande ammirazione vi prende alla pazienza di questo religioso, alla sua abilità, ed alle diligenze usate per condurre una tale fabbrica.

Vuolsi, per avventura, da noi fondare un edifizio di questo genere? Dieci architetti arrivano con

disegni e conti. Prendete qual volete; fansi contratti, chiamansi appaltatori; vengono sul terreno contemplato le materie; sòlo s'ha da pensare, se buona sia la loro qualità; foggiansi per ultimo per mano degli operai, ed i migliori fra di loro per l'opera a chi fa meglio gareggiano.

Qui, pel contrario tutto, gli uomini stessi, tutto è greggio, ed il primo pensiero del construttore è stato quello di ammaestrare i suoi operai. Fu d'uopo far mattoni e tegoli con terra primitiva, tagliar lontano alberi immensi, e portargli a forza di braccia per istrade aperte a posta per burroni e precipizj, raccogliere con grossa spesa sul lido le conchiglie per farne calce, insomma al menomo rudimento di questo edifizio furono richiesti lavori preliminari, per cui hanno dovuto accrescersi le difficoltà. Destano eziandio stupore l'arditezza del concetto, e la costanza nell'esecuzione. Niun movitivo, se non un zelo illimitato pei progressi della religione, potè sostentare il padre Ripol in superare tanti e tali ostacoli. Eppure non più tempo impiegò nel condurlo a termine, che in Ispagna stato sarebbe necessario. Fu questa chiesa principiata nel 1820 e terminata nel 1821.

La nave, l'altare e la sagrestia sono ornate di pitture, di cui le migliori provengono dal Messico,

le altre sono di mano degli Indiani stessi. I pilastri, i fregi, le incorniciature ed i plinti sono marezzati non senza gusto, ed ornati di arabeschi non di troppo cattiva mano. Ciò poi che dà maggior pregio al complesso di tai lavori, e gli fa giudicare con indulgenza, si è l'estrema pulitezza, pulitezza che non si trova nelle nostre chiese di terzo e nemmeno di second'ordine.

Le cure e lo spirito di frate Antonio non mirarono solamente alla fabbrica della sua chiesa, ma nel tempo stesso, in cui vi attendeva, pensava al ben cibare, ed al ben vestire de' suoi Indiani. Noi andammo a visitare i suoi lanificj. Là, in casamenti a posta, ducento Indiani dei due sessi stavano occupati in diverse opere: le donne ed i fanciulli cardavano e filavano la lana, gli uomini ordivano e tessevano coltri, bigello, e soprattutto una grossa rascia (flanella) che somiglia il panno prima che sodato sia. La fabbricazione dei diversi opifizj e macchine era anche stata diretta dal padre, ed eseguita da'suoi Indiani. Per sua cura questo si era fatto carpentiere, quest'altro muratore, un terzo fabbro ferrajo; brevemente tante sorti d'operai sorsero, quante erano necessarie per una così grande opera.

Un progetto, che tutto intiero gli occupava il

pensiero, era un mulino ad acqua, cui fondava a piè d'una collina, a destra della Missione. L'acqua condotta da più di due leghe lungi per un canale cavato a seconda delle montagne, dovea precipitarsi da un'altezza di circa venti piedi sulle pale delle ruote; ma non cadeva a perpendicolo, bensì ad un angolo d'intorno a 35°, e però la ruota perpendicolare non era, ma orizzontale. Era un pieno cerchio, sul piano del quale stavano disposti, come raggi, certe forme di grandi cucchiai un po' concavi, cui l'acqua dovea successivamente spingere, e trasmettere per essi il moto.

A prima giunta mi maravigliai che il padre, uomo di buon giudizio, avesse amato meglio una caduta inclinata, mentre facilmente poteva, cavando la collina, procurarsene una di più potente momento; imperciocchè, senza esser dotto in idraulica, bene io avvisava che la sua forza motrice tanto minor potenza avrebbe, quanto più per la sua inclinazione dalla verticale si allontanasse. Ciò non ostante, pensatoci un poco più, e prima di manifestare la mia opinione, venni nella sua. Mi parve di conoscere, che quanto la macchina perdeva sulle prime di potenza motrice, tanto poi da un'altra parte ne acquistava schivando l'attrito delle due imboccature, poichè la girante mola sullo stegolo stesso della ruota era stabilita.

Aprile 1827

Un'altra obbiezione può farsi ancora circa la velocità della rotazione; imperocchè in quel sistema ella è uguale per la ruota e per la mola, mentre che nei nostri congegnamenti ordinarj, la velocità della mola cresce in ragguaglio del raggio della ruota al raggio del rocchetto dello stegolo. Del rimanente, gli operai di frate Antonio, poco essendo periti in meccanica, egli evitava non poche imperfezioni con la semplicità della macchina, nè io dubitava punto che il suo pensiero a buon fine non riuscisse. Nondimeno lo avvertii, che la qualità della pietra, che adoperava per le sue mole d'un solo pezzo, non era conveniente, poichè, per essere le sue parti quasi tutte omogenee e d'uguale durezza, troppo presto prenderebbe il liscio. Dopo desinare il padre se n'andò a dormire, e noi tornammo a bordo (1).

(1) Per ordine mio i miei avevano osservato diligentemente la latitudine della cala, e dalla media delle osservazioni era risultata una latitudine boreale di 34° 24' 10''. Una serie d'azimut aveva dato 13° 3' di variazione orientale. L'ancoraggio per nove braccia fondo di sabbia e melma, dava i siti seguenti:

Il presidio per la Missione—tramontana 45° ponente.
L'isola di Enccapah—ostro 40° levante.
La punta occidentale del seno—tramontana 62° ponente.
L'estremità delle terre a levante—ostro 85° levante.

La nave in tale sito stava ad un miglio dalla terra, e molto vicina alla linea delle alghe, le quali crescono su questa cala per sette o otto braccia.

Aprile 1827

Mentre le nostre faccende agitavamo coi padri delle Missioni di Santa Barbara, della Purissima e di Sant'Ynes, s'intese che il generale era testè arrivato a quella di San Buenaventura, lontana da sette in otto leghe da Santa Barbara. Sorse subito un grande tramestìo al presidio e gli si mandò ad incontrarlo una scorta di cavalleria.

Don Giuseppe Maria Echandia era semplicemente colonnello d'artiglieria, ma siccome aveva titolo ed autorità di comandante generale, di capo civile e militare delle due Californie (comandante general, Jefe politico y militar de ambas Californias) il chiamavano nel paese con quello di generale, e parlandogli, con quello di vossignoria (usia). Aveva potestà amplissima, e spesso ne abusava. Le inclinazioni che trovato aveva nei Californiesi erano molto a proposito per dargli certe tentazioni di dispotismo, che forse non aveva con sè portate dal Messico. Ancora avvezzi alle abitudini ed alle forme spagnuole, amavano chi comandava, e perchè non si credesse che rispettassero a credenza, sempre attribuivano ai padroni qualità esagerate. A guisa dello scultore della favola l'opera loro adoravano.

Da ciò si comprende, che con uomini di tal tempera si sdrucciola facilmente nelle dolci lusinghe

del potere. A che servir potevano le assemblee che si tenevano ogni anno sotto il nome di assemblee di provincia (ayuntamientos de provincia)? Tutti i membri in numero di venti sotto l'ombra dei magistrati erano eletti, e non s'adunavano che per far plauso alle idee del capo civile e militare, ancorchè la più parte fossero contrarie all'interesse della California. Per certe mie domande fui qualche volta presente a tali sessioni, e conobbi come vi si procedeva. Il generale metteva avanti una proposizione, a cui sovente dava appoggio con speciosi pretesti. Se qualcheduno s'attentava di parlare, tosto si gli troncava la parola, egli medesimo riprendendola, e non poco parolajo era. Se al momento dello scrutinio alcuno vedeva che nicchiasse, uno sguardo brutto il teneva fermo, e chi voleva dar voto contro, il dava in favore. Per la mostra solamente uno o due fidi la facevano da commediante, con un contrastare accordato ed argomenti futili. Il comandante rispondeva, ed ecco che sempre aveva ragione egli.

Confessiamo pure altresì, che la condizione di questo ufficiale era non poco spinosa. Da un lato il governo Messicano voleva l'esecuzione rigorosa dei capitoli della constituzione, e della severa tariffa delle dogane, dall'altro di nissun ajuto era largo

Aprile 1827

al comandante generale, nè in danaro, nè in fornimenti. Questi, per bastare alle spese dei soldati e dell'amministrazione, era obbligato di trasgredire gli ordini che riceveva rispetto al commercio colle navi forestiere. I dazj che pagavano essendo il solo suo fonte vivo di provento, moderava, quanto poteva, il rigore delle leggi messicane. Effettivamente il volerle sforzare all'osservanza di quelle regole, le quali già nel Messico stesso difficilissimamente si mandavano ad effetto, le avrebbe per sempre allontanate. Ei rispondeva ai rimproveri incessanti che il governo gli faceva, dipingendo la malagevolezza della sua condizione, ed in ciò aveva ragione. Ardue erano queste questioni amministrative da per se stesse; la lentezza poi del carteggio le rendeva interminabili. Intanto le cose restavano come prima.

Il secondo fonte del comandante generale consisteva nelle contribuzioni di viveri che gli fornivano pel vitto dei soldati le Missioni. In ogni tempo queste religiose possessioni avevano per tale modo provveduto al sostentamento delle guarnigioni; ma sotto il governo Spagnuolo i missionarj sotto altro aspetto giudicavano di tali sussidj che sotto la constituzione messicana. I padri per verità dovevano poco fondamento fare sul rimborso di quelle

Aprile 1827

anticipazioni fatte alla Spagna. Tuttavia se ne davano carico come di un dovere, ed inoltre ci avevano il loro interesse. Nissuno allora lor contrastava la proprietà delle Missioni, e non ignoravano che se ricusate le avessero, si sarebbero messi in pericolo di essere lasciati alla mercè degli Indiani. Ben diversa era la condizione presente. Non era loro nascosto che il governo, stimando le Missioni essere proprietà della repubblica, non riputava più i missionarj che come affittavoli, e che se gli conservava ancora all'amministrazione di quelle possessioni, non per altro il faceva, se non se perchè essi soli le potevano e conservare e governare con frutto; imperciocchè erano informati, che Messicani del loro ordine, ma amatori dello stato nuovo, dovevano a poco a poco loro venire surrogati in proporzione, che o l'età, o le infermità inabili gli renderebbero alle loro bisogne.

Conoscendo quali fossero a loro riguardo le intenzioni del governo, i religiosi spagnuoli non avevano più nè il medesimo amore, nè la medesima cura per la prosperità delle Missioni; la quale alienazione già manifestavano coll'essere restii al somministrare ai soldati la solita vettovaglia.

Nondimeno il comandante generale amava meglio usar dolcezza, e per questo mezzo più da

Aprile 1827

loro conseguiva, che col rigore, il quale per certo avrebbe rotto tutti i vincoli che tra lui ed i padri ancora duravano. Una rottura violenta avrebbe prodotto in California i più funesti effetti. Infatti, solo che i missionarj, se con loro si fosse venuto agli estremi, avessero dato la libertà agli Indiani, le Missioni state sarebbero deserte, e messe a fuoco. Questi uomini tornati sarebbero alla loro selvaggia vita, ed il Messico perduto avrebbe quella provincia. Le generazioni creole, cioè miste di sangue europeo e di sangue indiano, sdegnando e per inerzia, e per alterigia l'agricoltura, in una estrema miseria sobbissate si sarebbero. I soli Indiani per esse lavorando, loro possono creare mezzi di vivere.

Nè gl' incomodi dell'amministrazione del comandante Echandia erano questi soli. Ho fondamento di credere che avesse facoltà amplissime, e potesse anche in certi casi usar la discrezione. Ma un personaggio v'era, che pretendeva non essere soggetto al suo sindacato; questi era quel commissario di Monterey, di cui ho già parlato. Quelle certe gelosie che noi vediamo passar sovente nel nostro paese tra le diverse amministrazioni civili e le podestà militari, tenevano là gli spiriti molto in iscrezio; la qual cosa di tanto maggior incomodo era cagione, quanto niuna potestà superiore

sul luogo v'era che accordarle fra di loro potesse.

Il ragioniere, per le mani del quale si facevano le collette dei dazj e delle imposizioni, non forniva mai le somme dimandate; l'oro dai cofani usciva goccia a goccia, e se all'uomo d'arme veniva capriccio di scrutare un po' i conti dell'uomo di penna, nasceva incontanente una orribile batosta, e costui fortemente ringalluzzatosi, gridava, non dovere dar conti a nessuno che al governo del Messico. Giudicare non voglio tra l'uno e l'altro; tuttavia, il ripeto, ho mezzo animo di credere che il comandante generale fosse in suo dritto; perciocchè se la cosa non istesse così, non avrebbe sospeso, come fece poi più tardi, il commissario dalle sue funzioni.

Da buon luogo io m'era per vedere tutti questi imbrogli, ma assai per tempo m'era deliberato di starmene di mezzo. Vedeva e udiva questa parte e quella; tal regola si conveniva ad un trafficatore forestiero. Negozj però più frequentemente io trattava coi missionarj e col commissario che col comandante generale ed i suoi aderenti. Ognuno mi confidava i fatti suoi, ed io del mio parere non mi scopriva se non se coi padri. Per tale procedere niun diffalco pativa da quanto di quel paese poteva promettermi.

Aprile 1827

Il cinque, assai per tempo, intendemmo essere il comandante generale in via. A mezzodì cominciammo a scernere di lontano sulla piaggia, cui la strada di San Buenaventura seguita, la numerosa cavalcata che l'accompagnava. Dopo un'ora egli entrò nel presidio, salutato da sette colpi di cannone da campo, e da un ugual numero sparati da me, per consiglio di don Giuseppe Noriega. Tosto andai, secondo l'uso, a visitarlo, e da lui impetrai facilmente la facoltà di sbarcare a San Diego le merci, cui mi conveniva lasciarvi prima di ritornarmene a Mazatlan.

Gli otto, domenica d'ulivo, riscontrai i miei conti col delegato del commissario, e gli pagai i dazj d'introito per quanto aveva venduto a Santa Barbara. Andai quindi alla Missione per accommiatarmi da frate Antonio, dal comandante generale e da don Giuseppe Noriega. Assistei alle sacre cerimonie di quel giorno, celebratesi con pompa straordinaria. Distribuironsi a tutta la Gente-de-Razon palmizj vagamente ornati di fiori e di trecce delle foglie stesse. Dispensaronsi agli Indiani solamente palmizj senza trecce. Il rigore della quaresima non permise al padre di farci sentire nella chiesa la sua musica. I suoi Indiani soltanto con deliziosa armonia e molto gusto intuonarono canti.

Parole spagnuole e latine sulle più piacevoli arie italiane cantarono.

Ci recammo, dopo la messa, nella sala del padre, ed i musici diedero una serenata al comandante generale. Numerosi erano, e tutti in abito. Ancorchè eseguissero non male certi pezzi francesi ed italiani, mi accorsi che maggior bravura mostrato avevano nei canti. Me ne tornai subito dopo a bordo, e senza indugio le vele al vento diemmo.

Verso il seno di San Pedro c'indirizzammo, dove si fa scala alla missione di San Fernando, al Pueblo de Los-Angeles, ed alla missione di San Gabriel, una delle più ricche della California. Quel seno giace a venti leghe a scirocco di quello che or ora lasciammo.

Veleggiavamo per passare tra le isole di Enecapah e la punta Conversion, che forma l'estremità orientale del canale di Santa Barbara. Prima di aggiungere a questo capo, passammo di rimpetto alla missione di San Buenaventura, povera possessione e cattivo ancoraggio. Perlocchè noi non vi ci fermammo. Avanti il capo Conversion le montagne si tirano indietro verso l'interno, e tutte le terre della piaggia sono basse. Seccagne vi sono dappresso; onde è pericoloso l'avvicinarvisi, e prudenza girare un po' alla larga, massime la notte.

Aprile 1827

Il seno di San Pedro, di cui la bocca è volta vers'ostro, forma i tre lati d'un quadrato, ed è riparato a ponente dal capo San Vicente. A circa sei leghe di rimpetto sorge l'isola di Santa Catalina. La mattina dei nove scoprimmo il capo San Vicente, il quale da ponente venendo, può parere un'isola di mediocre altezza, sino a che per più vicinanza cominciano a comparire le basse terre che il giungono alle montagne dell'interno. La costeggiammo ad un mezzo miglio di distanza, e diemmo poi fondo per sette braccia, fondo arenoso (1).

Il seno di San Pedro è totalmente deserto. L'abitazione più prossima è un Rancho, che si vede a quattro leghe su per la strada del Pueblo de Los-Angeles. Passerebbero forse parecchi giorni innanzi che si avesse notizia al Pueblo, della nave che quella spiaggia ha accostato: puossi spedire un uomo a' piè al Rancho per chiedervi cavalli; ma più solitamente si tirano i cannoni per dar segno del proprio arrivo. Nel silenzio della sera

(1) SITO DELL'ANCORAGGIO DI SAN PEDRO

La punta occidentale del seno—ostro 49° ponente.
La punta orientale di Santa Catalina—ostro 9° levante.
L'isola dell'Anniversario—tramontana 13° ponente.
Un vecchio magazzino sulla rupe a piombo—tramontana 69° ponente.

specialmente, il romore facilmente rimbomba sin là, ed anzi sino al Pueblo. Noi con buon successo adoperammo questo mezzo al tramontar del sole, e siccome ignoto ancora ci era il tiro dei nostri cannonobici da otto, ne caricammo due a palla, così per conoscere la loro forza, come per far maggior rumore. Lo scoppio si fe' in prima sentire sulle rupi del seno, poi traversò la pianura che si distende a tramontana, romoreggiando qual tuono lontano, ed al momento stesso, in cui quel rumore cessò, l'eco delle montagne ci rimandò, lungi quasi da dieci leghe, un colpo di cannone, debole sì, ma distinto e puro. Quasi avresti detto che quel saluto dagli abitatori di Los-Angeles ci fosse renduto. Computammo che la palla aveva corso quattrocentocinquanta tese, ma non era arrivata sino a terra.

La mattina del dimane apparvero sul capo uomini con cavalli. Poco desiderio io aveva di lasciar la nave sur una cala in quella stagione pericolosa, e per conseguente ci accordammo col signor R.... ch'egli andrebbe solo alla missione di San Gabriel, e che sul suo avviso gli spedirei le mercatanzie che vi venderebbe. Così concluso sbarcammo, ed ei partissi accompagnato da una guida.

Uno de' miei ufficiali ed io, avendo in animo di cacciare, avevamo con esso noi portati i fucili, solo piacere che potevamo sperare in quel deserto. Ma un impedimento impensato ce ne distolse. Ciò che ad una certa distanza ci pareva una bella erbata mescolata di macchierelle, si scoverse da vicino essere una folta vegetazione di senapa, più alta della testa d'un uomo. Volemmo tuttavia farci avanti per guadagnare almeno un monticello, dove meno folta sembrava. Entrammo adunque in quella vera foresta, e tosto ce ne pentimmo; imperocchè a ciascun passo noi sentivamo fra i gambi secchi dell' anno passato, superati e velati dai freschi, lo scricchiolìo dei serpenti a sonagli, che in così grande numero vi stanziavano, che un novizio, il quale ne accompagnava, ne ammazzò due in un quarto d'ora.

Cautamente ed in silenzio camminavamo; ma non giovava, perchè lo strepito, che noi quelle vecchie piante calpestando levavamo, nella fantasia nostra si confondeva con quello che tanto era per noi paventoso. La densità di quella piantagione naturale era così fatta che ci toglieva di vedere il suolo, siccome quello che nascosto era sotto gli strati di quel tritume, che scricchiolava, e sotto i nostri piedi cedeva. Ci pareva, nè senza terrore, di

pestare ad ogni momento la coda di quei rettili così terribili, ed un brivido involontario ne comprendeva, massime pensando che se uno di loro alzato si fosse, la sua testa stata sarebbe a livello della nostra.

O Lemaout! solo fra i farmacopoli che abbia saputo acconciare alcun piattellino appetitoso! la vostra senapa celtica forse non mai gustata avremmo, se vi fosse stato necessità di cogliere quella preziosa sementa nelle pianure di San Pedro, quand'anche al vostro uscio stata fosse la California!

Giugnemmo finalmente sur un poggio più alto, dove non trovammo più che un'erba non poco rada con qualche cespuglio. Ivi tirammo a qualche coniglio, e ad una spezie di civetta che nidifica sulla terra, e vive con la sua famiglia. Passati alcuni momenti su quei poggi, d'onde si discopriva un vast'orizzonte, risolvemmo di tornarcene alla piaggia, e per ciò fare, tenemmo la strada che i nostri passi avevano nella senapa controsegnata.

Prima di rimetterci nella nostra nave, andammo a visitare un'isoletta, alla quale in arrivando, avevamo preso ardire di dare il nome d'isola dell'Anniversario. Allorquando nel seno di San Pedro entrammo, correva per l'appunto un anno, che noi

Aprile 1827

eravamo dalla Francia partiti, e venuto alla nostra vista quello scoglio, che ancor nome non aveva, a quel modo l'appellammo. Rinvenimmo sulla sua più alta cima un nido d'aquila marina con due aquilini, che vi giacevano fra mezzo a stomachevoli rimasugli di pesci. Il padre e la madre vennero volteggiandosi intorno a noi, come se difendere gli volessero; ma per nostra fè niun desiderio avevamo di privargli della loro sucida prole. Soltanto alcuni tiri a migliarola, che senza far loro gran male sulla loro folta piuma pioveva, dalle loro strida ne liberarono. Questi potenti uccelli neri erano; sotto la coda poi e sopra la parte superiore del capo, d'un bianco gialliccio.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

Con permissione.

VIAGGIO
INTORNO AL GLOBO

PRINCIPALMENTE

ALLA CALIFORNIA ED ALLE ISOLE SANDWICH

NEGLI ANNI 1826, 1827, 1828 E 1829

DI

A. DUHAUT-CILLY

CAPITANO DI LUNGO CORSO, CAV. DELLA LEGION D'ONORE ECC.

CON L'AGGIUNTA
DELLE OSSERVAZIONI SUGLI ABITANTI DI QUEI PAESI

di

PAOLO EMILIO BOTTA

TRADUZIONE DAL FRANCESE

di

CARLO BOTTA

VOLUME SECONDO

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1843

VIAGGIO
INTORNO AL GLOBO



Veduta della Missione di San Luis-Rey nella California

VIAGGIO
INTORNO AL GLOBO

PRINCIPALMENTE

ALLA CALIFORNIA ED ALLE ISOLE SANDWICH

negli anni 1826, 1827, 1828 e 1829

DI A. DUHAUT-CILLY

Bernard du Hautcilly, Auguste

CAPITANO DI LUNGO CORSO, CAV. DELLA LEGION D'ONORE, ECC.

CON L'AGGIUNTA DELLE OSSERVAZIONI SUGLI ABITANTI DI QUEI PAESI

di

PAOLO EMILIO BOTTA

Traduzione dal francese nell' italiano

DI

Carlo Botta

Illi robur et aes triplex.
ORAZIO.

Tomo secondo

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1841

gift
Pierrot & L. Hubbard
7-26-28

VIAGGIO

INTORNO AL GLOBO

XI

SOMMARIO

Deserzione di tre Indiani. — Atto di Pomponio. — Storia tragica di Valerio. — Partenza da San Pedro. — Arrivo a San Diego. — Descrizione di questo porto. — Sporcizia della Missione. — Abbondanza di uccellagione. — La grande caccia di lepri fatta dagl' Indiani. — Viaggio a Mazatlan. — Controversie colla dogana. — Condizione politica del Messico. — Los Yorkinos e Los Escoceses. — Ritorno a San Diego.

Aprile 1827

Libertà, libertà! ormai da un mezzo secolo ognuno grida libertà. Eppure stiamo a vedere che chi la grida non sa che sia, o ch'ella per sè nulla

significa. Ecco che se uno grida, *Siamo liberi*, dieci gridano subito, *Noi siamo oppressi*. Un tale, or sono pochi anni, trovava troppa libertà, or ne vorrebbe molto più. Fatto sta che ciascun finge a se stesso una libertà a suo modo, e foggiarne una per ciascuno è impossibile.—Libertà di pescare a piene mani nei cofani dello stato. —Libertà di ficcarsi nelle cariche ed impieghi. —Libertà di popparsene più molti in ozio.—Libertà di farsi pagare grasse pensioni per servigi immaginarj.—Libertà di calunniare, ingiuriare, vilipendere le cose più rispettabili.—Chiamasi ciò godersi la libertà? No, per Dio, no; quest'è abusarne, quest'è profanarla.

Chiara adunque e manifesta cosa è, che niuno sa che si cinguetti sulla libertà politica, ma non è punto di questa di cui parlare io voglio. Havvi una libertà, cui non dirò già che tutti gli uomini comprendano, ma che tutti sentono; ed è quella a cui la natura imperiosamente tutti ci chiama. Ella è, per verità, quella che per conservazione di se stessa la società toglie al malfattore, ma è eziandio quella, cui l'ingiustizia e la forza rapiscono all'infelice schiavo; ed era quella appunto che perduto avevano i poveri Indiani, che don Ignazio Martinez, per condurgli a San Diego, rimesso mi aveva.

Aprile 1827

Stavano essi già da sei settimane a bordo di una nave francese, e per conseguenza sul suolo della Francia, dove non c'è schiavitù. Godeanvi infatti della medesima libertà che tutti quelli che sull'Eroe navigavano. Altronde non avevano mai cessato di tenervi la migliore condotta. Ma non ignoravano che fra pochi giorni, i tiranni loro nei loro ferri di nuovo gli ristrignerebbero, e di cessare un tale destino si consigliarono. La notte dei quindici destramente s'impadronirono del solo battello o schelmo o sciatta, che rimasta fosse lungo il bordo, e lasciandosi tacitamente andare a seconda dell'acqua disparvero, senza che i due marinari di guardia se n'addassero. Come prima ne fui informato, spedii due lanciare in cerca dello schelmo che preso avevano. Effettivamente lo ritrovarono abbandonato sulle roccie del capo San Vicente, ma senza alcun guasto.

Poichè io aveva consentito di addossarmi il carico di quegli infelici, per certo se l'avessi saputa a tempo, avrei impedito la loro fuga. Pure con me stesso mi rallegrai, ch'eglino avessero con tanta sagacità ricuperato una libertà, che forse ingiustamente loro era stata tolta. Così nulla feci per riprendergli. Solamente diedi alla prima occasione avviso del fatto all'alcado del Pueblo, desiderando

tuttavia che come nel principio, così nella fine della fuga loro fortuna gli secondasse; ma loro fallì.

Intesi più tardi, che dopo d'avere parecchi mesi errato fra deserti colli, erano finalmente stati ripresi da un Ranchero del vicinato, riputato valente per questa sorte di spedizioni: fece loro pagar care certe vacche, di cui quei poveri Indiani cibati si erano; imperciocchè essendo loro sopravvenuto addosso un giorno, pervenne ad aggratigliarne due, e non potendo legare il terzo, che fuggiva, gli tirò d'una palla tra le spalle.

Fra gl'Indiani, la maggior parte dei quali sembrano così sottomessi, ve ne ha pure che conoscono il prezzo della libertà, e s'ingegnano di procacciarsela colla fuga. Fuggono facilmente, ma poi sono raggiunti dai mandatarj a tal uopo spediti dai missionarj e dai comandanti militari, i quali, non considerato che quegli uomini non altro fecero che usare il diritto il più naturale, per l'ordinario come criminosi gli trattano, e senza pietà in ceppi gli mettono.

Uno di questi infelici, tentata più volte la fuga da'suoi oppressori, era finalmente stato condannato dal comandante di San Francisco a starsene in catene sino a morte. Egli è vero che Pomponio, così si chiamava, oltre il delitto delle sue numerose

Aprile 1827

deserzioni, aveva poi rubato, ed anzi assassinato alcuni di quelli che il doveano rimenare in carcere. Portava alle gambe un enorme anello di ferro, ribadito per guisa, che ogni speranza di liberarsene gli era tolta. Ma uomo dotato, siccome egli era, di volontà fortissima, e per niun modo paventoso ai più orribili tormenti, si mette di nuovo a fermo di racquistare la libertà, e sì che la racquista. Dormivano in profondo sonno immersi i suoi guardiani; ma ei vegliava, e con forti pensieri vegliava; un coltello affila, tagliasi un calcagno, e così da un ferro già si distriga; non grido getta, non gemito, non sospiro in mozzandosi una così sensitiva e nervosa parte. Restava l'altra gamba da pari ferro impedita. Chi crederia che tanta forza d'animo ancora gli restasse per fare dell'altro calcagno ciò che del primo aveva fatto! Eppur non esita, sì, se lo taglia e fugge, nè i crudelissimi dolori il rattengono, nè il sangue sparso. Appunto dai vestigi del sangue fu il dimane la sua fuga conosciuta.

Non che i suoi tiranni inteneriti fossero da un' azione, che gli antichi avrebbero divina chiamata, maggiormente contro di lui s'incrudelirono, e senza posa il perseguitarono. Vivea Pomponio nelle selve fra gli orsi, cui men temeva che gli uomini, e per

tre anni e la Missione ed il presidio desolò. Finalmente una frotta d'uomini a cavallo fra il sonno il sorprese, poi per torsi quel fastidio coi moschetti a morte il diedero.

Due mesi prima del nostro arrivo a Santa Barbara, vi era occorso un caso di questo genere, da cui si potrebbe argomentare, che in tutti i tempi ed in tutti i paesi, senza nemmeno rammentare Roma e Sparta, hanno gli uomini avuto, quasi come se un lor bisogno fosse, smania d'Ilotti, cioè d'uomini infelici, cui straziare, e per passatempo anche un poco ammazzare, come bestie potessero.

Da qualche tempo un Indiano per nome Valerio, uomo di singolar coraggio e di prodigiosa forza, non potendo più sopportare i barbari trattamenti con cui veniva straziato (spesso le verghe gli aveano lacerato il dorso), si era reso fuggitivo dalla Missione. Dove fosse, non si sapeva, ma ogni giorno le sue ruberie lui vivere nel vicinato manifestavano. Quando il bisogno l'arrovellava, andava la notte fra le capanne de'suoi antichi compagni, quanto gli era necessario pel sostentamento della sua vita levandone. Non se ne crucciavano; guai a chi si fosse opposto! Schiacciò un dì sul ginocchio il capo di una donna, perchè ella gli aveva un grossolano arnese conteso.

Aprile 1827

Avrebbe dovuto Valerio stimarsi contento di quanto le capanne degli Indiani gli somministravano, niuno de' suoi compatrioti l'avrebbe mai tradito. Ma vendicarsi volle del maggiordomo della Missione; vile e crudele uomo, autore di tutte le sue disgrazie. Una notte l'Indiano, come un'ombra nelle sue stanze gli apparisce. Fulminano per rabbia e per brama di vendetta i suoi occhi, di spavento il maggiordomo trema, s'abbrivida, alla ricordanza delle sue crudeltà si sgomenta; ma non lo vuol morto l'Indiano, solamente ad un cartone pieno di scritture al suo nemico preziose dà di piglio, e se ne va.

Il pericolo è passato, il sangue del maggiordomo rappresosi pria pel terrore, il suo corso ricomincia, di nuovo il suo cuore scalda, ma con lui la rabbia ed il furore v'entrano. Non s'ardisce però seguitare egli stesso Valerio; ne dà carico ad un vile uomo, il quale l'asilo del selvaggio discopre. Un antro era distante a mezza lega da Santa Barbara. In fondo di quel vasto speco, da una parte per una forra di montagne inaccessibili ascoso, dall'altra da una folta selva, i di cui secreti sentieri ei solo conosceva, occultato: così Valerio se ne vivea. Previdenza sua anzi era di non stampare mai le sue orme sulla sabbia, o sulla terra nuda alla

sua caverna vicine; affinchè per le sue tracce non mai potesse venire scoperto. Nè questa era la sola del suo ricoverante luogo gelosia; imperciocchè, prima che nel bosco protettore entrasse, sopra le boscaglie, come un daino, saltava per non soffregare le vette loro ad indizio della fedele caverna.

Appena era sorto il giorno, che corre il maggiordomo a denunziar Valerio, primieramente al padre, poi al comandante del presidio. Calunnia a calunnia aggiunge, il chiama uomo ferocissimo, un coltellaccio mostra tolto per forza, dice, dalle mani di quel selvaggio in quel momento stesso, in cui stava per piantarglielo in cuore. Con tali infami mezzi nei capi e nei soldati il suo furore spira. I Messicani adunati risolvono, l'istessa morte spettarsi all'Indiano che ad un cane. Ma chi manderà ad effetto la barbara sentenza? Rodrigo Pliego sarà, Rodrigo giovane ufficiale, che non altro cinguetta che libertà e giustizia. Porta ei l'abito scarlatto, ma sotto vi stanno i cenci del vile, come uno splendido vestito una sucida camicia copre.

Abbisognavangli ancora, per condurre a termine la perigliosa impresa, quattro soldati armati di fucili, e quattro arcieri, e se gli piglia.

Vassene con questa truppa il bellicoso repubblicano, e andandosene la sciabola brandisce: cau-

Aprile 1827

tamente verso la ospitale caverna di Valerio s'avanza. Il cercato a morte a canto d'un picciol fuoco rannicchiato se ne stava i suoi formaggi pigiando, quando ad un gesto di Pliego una scoccata freccia da uno degli arcieri sotto la spalla dell'infelice s'impianta. Scompigliansi le opere, l'Indiano si rizza in piè alto su bene, con gli sguardi i suoi carnefici fulmina, dal petto la freccia strappa per rimandarla a chi l'aveva mandata. Ma non gli dan tempo; tre altre freccie e due palle l'aggiungono, e morto a terra lo stramazzano.

Ritornano; giace sur un cavallo una massa rossa e bruna; è il corpo di Valerio. Fra i primi a vedere scorgesi il maggiordomo; trionfante e sicuro gridava: *Onore a don Rodrigo! Osservate,* disse questi, *cuan gordo era el indigno, y cuan amarilla le sale la manteca!* (osservate come il cane era grasso, e come il grasso che gli esce dalle ferite è giallo!) (1). Quando parlerò del boja delle isole Sandwich, dirò di qual nazione fosse il maggiordomo.

Noi partimmo il diciasette dal seno di San Pedro per alla volta di San Diego. La distanza tra

(1) Questo caso fu raccontato al signor Bourdas, mio cognato, dallo stesso Pliego, che si vantava di aver condotto la spedizione.

di queste due posate è di ventotto leghe, e la direzione il scirocco-9°-ostro, corretto.

La mattina del dimane a tre ore ne trovammo a vista d'una terra, che per la sua poca estensione e per la forma ci parve tosto quell'aggregato d'isole posto a cinque leghe all'ostro-libeccio dell'entrata di San Diego, e cui chiamano le Coronados. Tuttavia volemmo accertarci che non fosse un'isola, cui Vancouver ponea sette leghe a ponente-maestro della medesima entrata (1); ed avendo trovato, per l'altezza meridiana della luna 32°-34' di latitudine boreale, fummo confermati nella prima opinione. Così posti assai convenevolmente eravamo per dar nel porto all'aprirsi del giorno.

Così sicure notizie mi era procurato su di questo luogo, che senza il soccorso d'alcun piloto facilmente vi entrammo.

Il porto di San Diego è senza dubbio il migliore di tutta la California, e per la sicurezza dei navilj di gran lunga da anteporsi a quello di San Francisco, il quale per esser troppo vasto è pur troppo esposto ai venti, ed a forte mareggio. Tale sinistra condizione non ha quello di San Diego: esso è un

(1) Mi fu poscia facile d'accertarmi che questa pretesa isola di San Juan non esiste.

Aprile 1827

andito d'uno o due miglia di larghezza, il quale va sulle prime a tramontana-greco, e si volge poscia verso il levante ed il scirocco, formando un arco di cinque leghe di lunghezza. È riparato a ponente da una collina lunga, stretta, ripida, prolungantesi all'ostro-libeccio sotto il nome di punta della Loma. A due miglia in dentro di questa punta sporgesi perpendicolarmente una lingua di terra e di ciottoli, che fa le veci d'un molo artificiale, terminato a guisa di punta di cateratta molto bene rotondata. Una strozzatura profonda di circa ducento tese di larghezza separa quest' argine naturale da una penisola di sabbia, la quale seguitando la curvezza del canale, gli fa riparo dal lato del mare in tutta la sua lunghezza.

Varia in varie parti la profondità, ed in proporzione che verso l'interno si progredisce, il canale che va per mezzo del porto si trova ristretto dalle seccagne delle due rive. Il luogo il più comodo per darvi fondo è ad un miglio indentro della strozzatura di rimpetto d'una bella piaggia d'arena gialla: l'ancora vi trova dodici braccia a udito di voce dalla riva occidentale.

Dall'estremità della Loma si spicca una selvetta d'alghe, che si distende a più d'una lega all'ostro-libeccio. Essa è così folta al livello dell'acqua,

Aprile 1827

che se alcuno volesse trapassare per debil vento, potrebbe trovarvisi investito, ma però senza pericolo, per esservi venti braccia di profondità. Sono lunghe chiome di quella spezie di fuco, che s'innalza dal fondo per venire stendere sul mare le sue larghe foglie brune. Alcuni di questi gambi sciolti portano globi della forma e della grossezza di una palla di ventiquattro, cavi come una granata, o piuttosto come un obice, e destinati fuor di dubbio dalla natura a sostenere a fior d'acqua i rami dell'alga, quando troppo gravi divengono.

Per ischivare questa prateria galleggiante, ci mettemmo di fronte alla punta della Loma a tramontana-greco; poi verso questo punto di vento la nave spignendo con un buon ponente-maestro, entrammo rapidamente, rasentando a mezzo miglio, prima le alghe, poi la punta stessa. Per questo verso camminando si schiva un banco, sopra il quale stanno solamente pochi piedi d'acqua, e sopra cui tuttavia non sempre il mare si rompe. Questa sottigliezza d'acqua prende origine dalla punta di sabbia, che forma il lato destro dell'entrata del porto, e si prolunga ad un miglio e mezzo circa nella linea dell'ostro.

Lo scandaglio, che gradatamente andava indicando minor fondo, finalmente, arrivando pel tra-

Aprile 1827

verso dell'estremità della Loma, non indicò più che tre braccia; ma venendo d'una mezza punta su poggia, ben tosto ne svelò cinque. Arrivati che fummo di rimpetto alle seccagne, di cui poco sopra parlai, e sopra cui allora in varj luoghi il mare si rompeva, drizzammo la prua verso la punta del molo naturale, cui costeggiammo a due lunghezze di nave con una profondità di dieci braccia.

Un forte rasente di dodici pezzi di cannone sorge sul punto dove questa lingua di terra si congiunge colla Loma. Al nostro approssimarsi vi si inalberò il vessillo messicano coll'accompagnamento di un colpo di cannone. Inalberammo incontanente il nostro col medesimo saluto del cannone. Ogni qual volta che noi vedevamo spiegarsi i colori, insegne del Messico, di una certa gioja si riempievano i nostri cuori. V'era fra di noi di quelli che stati erano ai servigi dell'impero, e questi alla prima vista gli prendevano sempre per quelli che stati erano per noi guida alla vittoria. Fra il vessillo messicano ed il nostro tricolorito, altra differenza non passa che il verde in luogo dell'azzurro. Le altre liste sono le medesime, ed al medesimo modo disposte.

Dalla punta del forte non resta altra diligenza a farsi che indirizzarsi sulla piaggia che si pre-

Aprile 1827

senta a tramontana, e dar fondo a rincontro per undici in dodici braccia (1).

Tristo luogo è il presidio di San Diego, anzi il più tristo di tutti quelli che avevamo sin allora visitati in California, se si eccettua quello di San Pedro, che è intieramente deserto. È fondato sul pendìo d'un'arida collina, ed alcuna forma regolare non ha. Esso è una informe massa di case d'aspetto tanto più tetro, quanto i mattoni di cui sono fabbricate anzi grossamente che no, sono di colore molto scuro.

Ciò non ostante era a quei dì la sede del governo. Forse un cielo più dolce e più propizio di quello di Monterey per la salute improspera del comandante generale, indotto aveva questo supremo magistrato a preferire questo soggiorno. Alcuni maliziosi però bucinavano, che la conversazione di una dama di San Diego conferiva agli occhi suoi bellezza ad un luogo così brutto.

(1) SITO DELL'ANCORAGGIO

La punta sabbiosa che forma il lato orientale dell'entrata—ostro 34° levante.

La punta del forte che fa l'altro lato—ostro 22° levante.

Una montagna singolare che ha forma di tavola—ostro 45° levante.

Il più orientale dei Coronados un po' aperto per la punta della Loma—ostro 12° levante.

Il Presidio, a circa sette miglia di distanza—tramontana 22° levante.

Aprile 1827

Sotto il presidio sur una pianura sabbiosa veggonsi disperse trenta in quaranta case di povera sembianza, ed alcun giardino mal coltivato. Un ruscello, che in tempo estivo rimane a secco, lambisce il piè della collina e va a mettere in mare a ponente della punta della Loma.

La missione di San Diego siede a due leghe a tramontana del presidio. Vi andai il dimane del nostro arrivo. La strada che vi mena costeggia quasi sempre la sponda del ruscello, e quando se ne scosta, attraversa un lungo campo di senapa, i di cui fiori di un elegante giallo essendo allora aperti, abbarbagliavano la vista, e facevano un'apparenza d'oro il più splendente. Vedevansi in lontananza montagne altissime, i cui comignoli incappellansi qualche volta di neve. Alle falde appunto d'una di esse a diciotto leghe da San Diego sorge la missione di San-Luis-Rey, una delle più considerabili del paese.

Quella di San Diego, retta a quel tempo dai padri Vicente e Fernando, non la uguaglia di gran lunga in ricchezza, quantunque numeri mille Indiani, e possegga dodicimila capi di bestiame boccino, diecinovemila pecore, duemila porci, ed un numero proporzionato di cavalli e di muli.

L'apparenza non punto brutta di questo luogo

smonta assai quando l'uom gli si appressa; perchè gli edifizj, ancorchè bene ordinati, sono mal curati e guasti. Un sucidume ed un tanfo che ne risultano, sozzano le stanze dei padri. Fra Vicente e fra Fernando a tale sporcizia tanto erano avvezzi, che non se ne accorgevano; ma verso di noi tanto amorevoli si dimostrarono, quanto erano sordidi.

Stavano i buoni padri in punto di sedersi a tavola, ed a sedervi con esso loro c'invitarono. Ciò che m'offrirono, non era per niun conto appetitoso, e siccome fra Vicente invano instava, perchè mangiassi, fra Fernando sclamò: *Questo è pure un gran fatto, che nissuno vuol mangiare alla nostra mensa; bisogna certo che l'aria della Missione non sia favorevole agli stomachi forestieri.* Queste parole dicendo, acconciava un'insalata di montone freddo mescolandovi cipolle, pepe d'India, ed olio della Missione, il quale olio di tale rancidume sentiva, che l'ugula raspava. Poi, non avendo coltello, il buon padre straziava colle dita, ed anche coi denti, se occorreva, quella carnaccia; indi a pugnetto a pugnetto imbrogliava il tutto in un piatto scantonato, dove ancora alcuni rimasugli della cena precedente marcivano.

Voglia avevamo di ridere, ma lo stomaco cui una così solenne lordura ci faceva, ce ne impedì.

Aprile 1827

In questo mentre il mio compagno di viaggio, un giovane Californiese, non punto stomacato a così schifoso festino, divorava come se pagato fosse a contanti, quanto gli si parava davanti. *Questo sì che è appetito!* (Eso sì, es gana!) disse fra Fernando.

Passati alcuni giorni, ci apparecchiammo per partire da San Diego con intento di andare a Mazatlan, e consegnarvi le mercanzie vendute nel mese di dicembre precedente, sperando che questa volta verrebbe fatto a don Ignazio Fletes d'impetrarci facoltà di sbarcarle. Proponevami di non conservare a bordo per questo viaggio che questa sola parte della portata; ma San Diego non ci aveva offerto un magazzino conveniente per tutto il resto, massime per trecento barili di polvere, che nel forte non avevamo potuto, per non averne ottenuto licenza, riporre. Ci risolvemmo adunque di non mettere a terra che quanto ragion persuadeva vendere si potesse durando la mia assenza. Fu convenuto che il signor R..... in California rimarrebbe nel mentre del mio piccolo viaggio alla costa del Messico.

Intanto che quelle robe si sbarcavano, e che i nostri carpentieri acconciavano un piccolo magazzino, ne procurammo sovente il piacere della caccia

sulla punta della Loma. Tal è l'abbondanza della cacciagione, che esito in parlarne dubitando, che chi vorrà giudicarne per comparazione, non creda che io esageri le cose secondo quel detto, che il vero talvolta può parere non verisimile. Tuttavolta io pure il dirò. Non così tosto mettevamo il piede sulla riva, d'ogni lato, a destra a sinistra si levavano torme innumerevoli di godornici, spezie di pernici a pennoncello, di cui ho fatto menzione altrove, e che sono un cibo delicatissimo. Le lepri ed i conigli andavano a stuoli a stuoli spaziando in prati fioriti ed odoriferi, che il pendìo vestono di quelle colline. Qui non c'è bisogno di can da caccia, tanta è la copia della selvaggina. Per pigliare una lepre in Francia e' bisogna correre e sudare molte ore così al cacciatore come alla muta. Là, un po'di silenzio, un po'di attenzione bastano per far l'effetto. Passo passo andando pei cespugli e per le macchie, non se ne fanno cento, che si ha il destro di ammazzare uno di questi animali, e talvolta eziandio due in un colpo. Il solo stento che v'è, quello è di scegliere a chi tirare. Stucchevole alla fine ne riusciva tanta facilità; tra di noi anzi alcuno per crearsi il piacere della difficoltà, tirava a palla.

La lepre di California corre così velocemente

Aprile 1827

come la nostra, ma la grande moltitudine era cagione, che se l'una fuggiva, l'altra era sopraggiunta. La forma, la grandezza ed il sapore di questo quadrupede sono i medesimi che in quel d'Europa. Solamente nel pelame di quel di California campeggia più il giallo che il nero. Del rimanente, la punta della Loma è in ciò più ricca che le campagne circostanti, che ne possedono in minor numero.

I creoli Californiesi dannosi poco alla caccia, ma qualche volta accade che gl'Indiani vanno a far sangue di bestie nella Loma. Due o tre volte l'anno quei della missione di San Diego ottengono dai padri licenza di farvi caccia.

I cacciatori allora in numero di ducento o trecento si schierano in battaglia dalle falde della montagna sino alla riva del porto, e così di fronte marciano, avanti a sè la torma dei lunghi orecchi sospignendo. Sono armati di macanas, una corrente curva e liscia, che con una maravigliosa destrezza sanno lanciare. Più s'avanzano, e più cresce il numero dei fuggitivi. Crescono altresì in proporzione l'ardire e le grida dei cacciatori. L'agilissima bestia pare sulle prime, che poco se ne curi: crede che ci sarà sempre spazio a fuga: a otta otta *Fermasi, pilucca e a tutt'altro pensa:* ma presto

Aprile 1827

sì, che il fine della tragedia arriva. Ad un angusto luogo pervenuti, dove la chinata del colle s'interrompe e si scoscende, le lepri, cui gl'Indiani hanno passo passo ivi serrate, vedendosi arrestare a stanca da quel precipizio, a destra dall'alzata insuperabile della Loma, avanti da siepaglie impenetrabili, cominciano ad accorgersi dell'imminente pericolo; si turbano, e prese da terrore or qua, or là per trovar un'uscita si slanciano. Cercano queste d'arrampicarsi su per quella muraglia a destra, ma s'affaticano invano; si precipitano le altre nel porto; havvene, e queste sono le sole, a cui si apre qualche speranza di salute, che si pruovano di fendere la schiera nemica. Fassi una carnificina generale. Moltissime sono morte innanzi che le sopravviventi abbiano potuto farsi via tra la fila finalmente rotta degl'Indiani.

Trovasi altresì in vicinanza dell'ancoraggio quell'uccello corridore, che appellai altrove churay, ed al quale i paesani attribuiscono la facoltà di ammazzare i serpenti per cibarsene. Il churay è un po' più grosso d'una gazza, a cui per la forma molto somiglia. Com'ella, ei porta una lunga coda cui suole rialzare spesso e tanto che pare ergersi in una posizione perpendicolare. Fulvo è il suo colore con piume e riflessi verdi. Vola di rado,

ed a picciole distanze, ma corre quasi così veloce come un cavallo. E fama, che quando trova un serpente addormentato, fabbrica all'intorno un muro alto con rami spinosi di cactus, e che, la sua opera terminata, gridando sveglia subitamente il rettile. Questi credendo fuggire, s'infilza nelle lunghe punte della sua prigione, e l'uccello il finisce a forza di beccate.

Il trenta molto per tempo, intanto che si levasse il vento, cominciammo a fare preparamenti di partenza; ed alle nove della mattina, gonfiando il vento le nostre vele, dal porto uscimmo.

Passammo tra le Coronados e la costa. Queste isolette, di cui le due principali giacciono a scirocco ed a maestro, formano un piccolo gruppo. Non poco alte sono, ed a guisa di tetti di case, per modo che quando di lontano si guardano nel verso della loro lunghezza, sembrano foggiate a piramide. D'alberi sono prive: vedevisi soltanto alcun muschio, ed un'erba folta che allora portava fiori gialli.

Il cinque maggio pervenimmo al seno di San Josè del Cabo, dove io voleva fare una fermata per dar sesto a qualche faccenda, e porvi un passeggiero. Vi calammo l'ancora alle cinque della sera, recaimi tostamente a terra, e trovato avendo sulla

piaggia un cavallo statovi menato, me n'andai alla Missione, dove con sommo piacere rividi il buon fra Tommaso e Pedrino. Ad una così grande lontananza della nostra patria, privi da così lungo tempo di ogni comunicazione colle nostre famiglie, quegli egregi uomini erano per noi più che amici, erano parenti.

Condussi prestamente a termine i miei negozj. Dopo due ore di quel dolce consorzio, già l'ancora era tirata su, e, collate le vele, già n'andavamo il mare solcando.

Traversammo, ma con lentezza, il golfo di Cortez per debolezza di vento. Agli otto soltanto, alle due dopo mezzodì, diemmo fondo presso l'isola Venado. Una lanciara della nave la Rosa ci venne a trovare. Intendemmo che quel bastimento stanziava ancora all'ancoraggio di Creston. Il capitano Teresa vi attendeva non solamente i fondi provenienti dalla vendita della sua barcata, ma altri ancora appartenenti a Spagnuoli, i quali, avuto riguardo alla gravità degli accidenti che succedevano nel Messico, amavano anticipatamente cautelarsi per salvare i loro averi. Scesi tosto a terra per approfittarmi di quanto restava del giorno e del fresco della sera per giungere sul tardi al presidio. Lasciai per iscritto instruzioni al signor Trehouart,

Maggio 1827

mio secondo. Prescriveagli qual condotta, nel mentre della mia assenza, tener dovesse coi magistrati del paese; imperocchè in gelosi termini versava anzi che no la condizione nostra. Desiderando il dottor Botta vedere il presidio, con me il condussi.

Alle cinque della sera ci mettemmo in via; faceva un tempo bellissimo. La luna sostituitasi ben tosto al sole, rischiarava col suo bigiccio lume le vaste selve, che la strada in tutto il suo corso ombreggiano. Niun suono udivasi in quelle solitudini se non se il canto delle cicale, e gli stridi degli uccelli notturni. I passi dei nostri cavalli soli fra quei deserti boschi risuonavano, e quanto vedevamo, quanto udivamo si foggiava in sembianze vaghe e fantastiche. Taciti andavamo; piacer nostro era il goderci quella solenne scena; distrazione alcuna da quella specie di fantastico incanto non ci sviava, se non se alcune lucciole che scintillando avanti agli occhi nostri passavano, o la nostra guida che di qualche passo precedendoci a quando a quando, per battere l'acciarino, ed accendere il suo cigaro si fermava.

Don Ignazio Fletes non era allora al presidio di Mazatlan, dove di rado dimorava; egli era colla sua famiglia al Rosario. Sin dal mattino mi preparava a partire per andarlo a raggiungere, ma

l'amministratore delle dogane, quando lo richiesi di un passaporto, non che me lo espedisse, mi significò in termini perentorj, che non me lo darebbe, perchè non voleva che quel viaggio imprendessi. Aggiunse, che sua mente era ch'io mi tornassi incontanente al porto, e senza punto alcuna cosa sbarcare della navata, a vela mettessi.

M'aspettava bene qualche intralciamento rispetto allo sbarco delle merci, ch'io recava a don Ignazio, ma aveva sperato che questo negoziante, siccome quello che godeva di non poco credito nel paese, lo avrebbe stralciato.

L'amministratore da me dimandato quali fossero i motivi di un tanto rigore, mi rispose che il troppo lungo soggiorno da noi la prima volta fatto nel porto di Mazatlan aveva messo in compromesso tutta l'amministrazione. Infatti mi mostrò parecchie lettere di riprensione a lui scritte in questo proposito, e per le quali veniva minacciato della perdita dell'impiego a mia cagione. «Cosa incom-
« prensibile è, recavano le lettere, che una nave,
« alla quale, e per natura del suo carico, e per
« quella delle sue dichiarazioni, non si doveva
« permettere di scaricare, sia rimasta così lungo
« tempo in un porto, dove non aveva che fare;
« che avuto aveva più che il tempo necessario per

Maggio 1827

« rinnovare la sua acqua e l'altre provvisioni;
« che le cagioni addotte non erano state altro che
« pretesti, e che finalmente il governo sospettava
« che quel bastimento avesse fatto il contrabbando,
« e che gl'impiegati della dogana l'avessero favo-
« reggiato ».

Risposi a tali ciancie dimostrando, ch'io non vi era appunto rimasto senza licenza, e conseguentemente non aveva violato le leggi. Ma non me ne vivea sicuro su quanto deliberare, stante tali sospetti, potessero a mio riguardo. Mi parve che il partito più prudente fosse quello di tormi dal proposito, per cui io era venuto. Nel tempo della mia dimora al presidio temeva, che ad ogni momento mi si arrestasse la nave; e quantunque gli ordini da me lasciati a bordo fossero di natura da potermi tranquillare, le conseguenze di tale ritenzione state sarebbero perniciosissime pel seguito de'miei negozj. Aveva io imparato da molti casi quanto poca di giustizia fosse da sperare dalle amministrazioni messicane, e quanto di difficoltà si sperimentasse per essere rimesso nelle sue ragioni (1). Ciò non ostante ottenni una mora suffi-

(1) Non era trascorso ancora lungo tempo che una nave straniera era stata ad Acapulco segno di una gravissima violazione del diritto delle genti. Aveva il capitano inscritto nel suo manifesto certe merci ch'egli

ciente per iscrivere a don Ignazio, acciocchè mandasse ordine alla sua casa di Mazatlan per assestare il nostro conto.

Mentre io stava aspettando il ritorno del mio corriero, visitai alcune persone che aveva lasciate nel paese. Intesi, ma senza maraviglia, quanto bollissero gli spiriti su tutti i punti di quella vasta repubblica. La nazione intiera si era divisa in due parti, gli Escoseses e gli Yorkinos. Questi ultimi agognavano modi di terrore, e supponevano, o fomentavano pretese congiure per ottenerne mezzi di rigore e di sangue contro gli Spagnuoli, ed anzi contro tutti gli Europèi. Per mala sorte alcuni membri del governo, credendogli sulle prime amatori caldi dello stato, avevano abbracciato le loro opinioni, ed in parte desiderato di secondare le loro voglie. Ciò non ostante non corse guari, che scoversero il brutto volto sotto la lusinghiera maschera, ed allora a pensare di frenargli incominciarono. Infatti non era punto difficile il vedere

ignorava essere proibite. Consumati alcuni giorni in consulti, la dogana prese decreto che fosse lecito al capitano di sbarcare tutto il suo carico nei magazzini del governo, sotto condizione che alla sua partenza tutte le robe vietate rimbarcasse. Ma non così tosto fu il carico messo a terra, si strappò ogni cosa sotto pretesto di contrabbando. Non prima di un anno il capitano fu dalla querela assoluto, e ciò eziandio senza compenso dei danni: fu la favola del lupo e della cicogna.

Maggio 1827

che scacciando violentemente dal Messico, o spegnendo coll'estremo supplizio gli Spagnuoli ricchi, a null'altro si mirava che ad impadronirsi delle loro ricchezze. Le proscrizioni generali ebbero forse mai altri motivi che questo? I consoli ed i tribuni moderni solamente dalle loro tavole ed ostelli discacciano i paltoni; i ricchi, o proscritti passano i mari, o dannati muojono; e quelli delle loro sostanze s'ingrassano.

Ma coloro i quali, come noi, sono nati fra i turbini delle rivoluzioni, soli sanno quanto difficoltoso sia l'opporre argine che basti a simili torrenti. Inoltre nel fervore di una libertà novella il popolo agevolissimamente s'adombra, e continuamente temendo che non gli sia tolta, si dà in preda, per minimi sospetti, ai più crudeli impeti della collera. Nulla di più facile havvi che di fargli riputare di lui nemici e traditori coloro che voglionsi spegnere. Si vide veramente per esperienza, che i capi del governo riuscirono bensì a rallentare, ma non già a far tornar indietro il corso delle cose. A Guadalaxara avevano saccheggiato il tesoro della cattedrale; un frate per nome Arena fu condotto all'estremo supplizio, per avere, dicevano, partecipato in una congiura contro la repubblica. Insomma pieno era ogni luogo di malavoglia, di timore e di esasperamento.

Non si fidava il governo nè punto nè poco de' suoi impiegati, massime dei pubblicani. Questi sempre in punto di essere denunziati da chi altro non cercava che un pretesto per mandargli in ruina, e ficcarsi ai luoghi loro, giustificavano la diffidenza in cui erano tenuti con empiersi il borsotto, mentre ancora il potevano. Io vidi al Messico animi vendibili oltre ogni credere.

Avvenimento più fortunato pel paese era testè succeduto nello stato di Sonora. Gl' Indiani Yaques, sollevati già quasi da due anni, avevano concluso la pace colla repubblica. Quali ne siano stati i patti, nol potei sapere, ma bene io aveva fondamento di pensare, che la parola *indultados* (graziati), di cui i Messicani si servivano rispetto ai Yaques, poco si conveniva a uomini che, dopo d'avere sconfitto una parte dell' esercito repubblicano, avevano tenuto l'altra parte assediata per un intiero anno nella città di Pitiqué, e sparso terrore in Guaymas talmente, che tutti i suoi cittadini quella loro città, scala di non poco commercio, abbandonato avevano.

La sera dei dieci mi pervennero lettere di risposta di don Ignazio Fletes, per cui mi esortava a non insistere più oltre nelle mie querele. Autorizzava nel tempo stesso la sua casa di Mazatlan

Maggio 1827

a saldare il nostro conto. Tosto assestato questo interesse, la mattina del dimane al porto ce ne tornammo.

Lasciando Mazatlan per ritornare a San Diego, andammo a riconoscere il Capo San Lucas, cui costeggiammo a due leghe. Allorquando quell'estremità della penisola della California ci stava a otto miglia a maestro, accertammo due serie di distanze dalla luna al sole; per l'una risultarono 112°-23', per l'altra 112°-21' di longitudine occidentale ragguagliata al meridiano del Capo: osservazione che dava 3' di più che l'unica fatta al tempo della nostra prima fermata a San Lucas. La media di queste tre operazioni porrebbe il Capo a 112°-21'.



XII

SOMMARIO

Ritorno a San Diego. — Viaggio a San Luis-Rey. — Sangue freddo di un Indiano. — Descrizione della Missione. — Corse di toro. — Importunità delle giovani indiane. — Corsa al gallo. — I quattro canti. — Giuochi e balli degl'Indiani. — Ritorno al porto. — Un toro sur una chiesa. — Partenza. — Arrivo a Santa Barbara. — Partenza per San Francisco. — L'isola San Nicola. — Arrivo a San Francisco.

Giugno 1827

Il viaggio da Mazatlan a San Diego non fu così spedito al tornare come al venire. Fummo travagliati da venti deboli e contrari, che ci obbligarono di bordeggiare lentamente per ventotto giorni. Solo il dieci giugno a quel porto approdammo.

Giugno 1827

A San Diego arrivando, intesi che il signor R.... era a San Luis-Rey. Coll'intento di far faccende col presidente di quella Missione, mi allestiva per andarvi. Mi condussi pertanto al presidio, dove trovai dodici persone che si apparecchiavano a partire pel medesimo luogo col fine di godervi la doppia festa, che vi si doveva celebrare in occorrenza della consagrazione e del giorno padronale del padre Antonio Peyri.

Per evitare il calore, e giovarmi d'un bel chiaro di luna, ci mettemmo in via alle dieci della sera nel momento stesso in cui quell'astro, dopo il plenilunio, si alzava dietro le colline del levante. Era il suo lume ancora interrotto dalle sommità che ci stavano a destra, e buji ancora apparivano i fondi delle valli. Non tale silenzio regnava in questo viaggio, quale nell'altro fatto in circostanze poco dissimili, quando me n'andai di notte tempo dal presidio a Mazatlan.

Il piacere che i miei compagni di viaggio dalle feste di San Luis si promettevano, gli faceva gioviali. Poi eziandio l'allegrezza crescevano con qualche bicchiere d'acquavite, ogni qualvolta che si fermavano per accendere il cigaro. Ora cantavano le canzoni del paese, ora raccontavano storielle scandalosette anzi che no, e ciò ciascuno a volta. Le

storielle rallegravano gli astanti, ma il prossimo ne toccava delle buone. Ecco che l'allegria va al colmo; ciascun la sverta, ciascun la sborra, ciascuno altresì l'un l'altro sbottoneggia.

Un personaggio fra gli altri fu lungo tempo segno dei motteggi altrui. Non dirò già a qual ordine s'appartenesse. Non si sgomentava però; dava anzi botta risposta, burla per burla rendendo. Mordeva, ma con un certo ghigno sardonico prodotto da un po'di biasciamento di lingua. Il temporale era buono, niun s'offendeva; ma quel mio personaggio meno d'ogni altro aveva cagione di sentir male i motti, per verità qualche volta troppo schernevoli, che gli si gettavano. La sua condotta pubblica troppo il condannava ad aver pazienza. Veramente poi, posto dall'un de'lati ogni risguardo, avanzò egli ogni altro, anche il più sboccato in parole libere ed oscene. Risi forse ancor io del suo parlare sfrenato, ma in ultimo mi restò nel cuore una nausea invincibile per quest'uomo. Del rimanente, io solo mi astenni dal misto schiamazzìo; ma attentamente l'osservai per venir bene in cognizione dei costumi del paese.

Fatte tre leghe in quella stretta, arrivammo a riva il mare, cui trovammo talmente basso, che per quella notte ci aprì una strada molto più

gradevole che quella dell' interno. Correvamo a briglia sciolta sopra una piaggia arenosa, soda, piana, chiusa tra il mare ed una rupe verticale. Questa striscia tuttavia era qualche volta così fattamente stretta che i cavalloni, che spumando venivano sviluppandosi, lavavano i piedi dei nostri cavalli, poi a quaranta o cinquanta passi si ritraevano.

Accadde che in un luogo, dove i flutti battevano il piè della costa, un Indiano pur troppo arrisicato, perduto la ragione e l'equilibrio, volendo varcare quel passo con forte galoppo, tombolò col cavallo giù nel luogo il più profondo, e presesi una gamba sotto la bestia. Arrivai prima di tutti per soccorrerlo, e già m'apprestava a smontare, quando al lume della luna il vidi fumando tranquillamente il cigaro in quella stessa postura, in cui restò sin che un'onda venne sulla sua stessa bocca ad estinguerglielo. Allora, come se nulla più gli restasse a fare di meglio, toccò colla punta della briglia la testa dell' animale, ed esso incontanente col cavaliero si rialzò: ripresero quindi viaggio, senza che l'Indiano in così grave caso nemmeno una parola abbia pur detto.

Io ignorava, se il mare fosse nella sua crescente o decrescente, e tal congiuntura mi rammentava una scena di molta piacevolezza raccontata da

Giugno 1827

Walter Scott. Certo è, che se la stretta banda della spiaggia sulla quale camminavamo, fosse stata subitamente inondata dal flusso, niun mezzo a noi era in pronto per salire su per quel muro verticale, ed in quel deserto lido niun merciajuolo sarebbe venuto a soccorrerne. Ma fortunatamente il mare sui lidi di California non monta così rapidamente come su quei di Scozia, e ci sarebbe tempo di rifuggire in alcuna delle fenditure, che di distanza in distanza vi s'incontrano.

A sette leghe da San Diego ci trovammo sulla sponda d'un grosso rivo chiamato Estero-de-San-Dieguito, che metteva nel mare con molto impeto, e che colle onde cozzando un banco tumultuoso formava. Entrarono i Californiesi arditamente senza esitare nel torrente, e per non restar solo mi fu forza seguitargli. Non fu però senza difficoltà che l'altra riva guadagnammo, e quantunque la fronte dei cavalli sempre voltassimo quasi contro il filo della corrente, sempre sviavamo all'ingiù; per la qual cosa molto di sotto dal punto della nostra partenza arripammo, ed assai vicino al banco fremente con istrepito grande a due braccia distante da noi. S'incurvava l'onda quasi sulle nostre teste in volta minacciosa. Quando tutti senza alcun sinistro ebbero varcato, rincominciammo a correre sulla spiaggia molto velocemente lo spazio di sette leghe.

alla Missione

mmo sotto la
ella affabilità
mente l'ador-
ccolatte, ed
per potervi
re.
nia, godem-
rsazione di
la Missione
menti delle
nt'Antonio,
giugno.
Religione,
festeggiare,
andir tavola
ti i diverti-
liforniesi. Ed
ommettevano
vito. I vasti
la folla degli
ano.
a padronale
no il mede-
anniversario

C'internammo quindi nel paese, e corso un cammino di un'ora e mezzo, scoprimmo in fronte, dall'alto di un monticello, i superbi edifizj della missione di San Luis-Rey. Sorgeva in quel punto il sole, i suoi primi raggi quelle bianchissime mura illuminavano; alla distanza in cui ci trovavamo, ed alla luce ancora incerta dell'aurora, quell'edifizio d'ottimo gusto, sostenuto da'suoi numerosi pilastri, aveva l'aspetto di un palazzo. I vizj d'architettura in quella lontananza scernere non si potevano; la vista non comprendeva che in complesso la mole di quella bella fabbricazione. La verdeggiante valle, nella quale l'edifizio siede, si distendeva più oltre che non si poteva vedere verso tramontana. Ivi il vago paesetto si termina in un giogo d'alte montagne, i cui contorni e cime mollemente, per così dire, fra i leggieri vapori del mattino si atteggiavano. Qua e là quel ridente secesso era avvivato da grossi armenti, che quali macchie bianche o rosse apparivano. Per istinto, e solo col mio pensiero standomi, fermai il corso al mio cavallo per esaminare alcun minuto posatamente la bellezza di quello spettacolo. I miei amici, i Californiesi intanto, a cui poco l'osservazione della natura caleva, scendevano il colle, ed io non gli raggiunsi che dopo

Giugno 1827

un quarto d'ora, nel momento in cui alla Missione si arrivava.

Era il Padre in chiesa, l'aspettammo sotto la galleria. Ben tosto a noi venne con quella affabilità ed urbanità accogliendoci, che così altamente l'adornavano. Ci fece subito servire di cioccolatte, ed ordinò che fossero per noi lesti i letti per potervi prender riposo sino all'ora del desinare.

A mezzodì, essendo tutti di compagnia, godemmo dell'aggradevole e gioviale conversazione di quell'eccellente personaggio. Era tutta la Missione in tumulto ed in faccende pei preparamenti delle due feste, di cui la prima, quella di Sant'Antonio, stava per celebrarsi il dimane tredici giugno.

Queste solennità appartenevano alla Religione, ma per allettare più gente a venirle festeggiare, soleva il presidente della Missione imbandir tavola ad ognuno, e mandar bando di tutti i divertimenti, spettacoli e giuochi cari ai Californiesi. Ed invero pochi abitatori di quel distretto omettevano di obbedire ad un così lusinghevole invito. I vasti edifizj di San Luis capivano a stento la folla degli uomini e delle donne che vi accorrevano.

Per sorte non poco notabile la festa padronale del Padre cadeva appunto in quell'anno il medesimo giorno, che era il ventinovesimo anniversario

della fondazione della Missione. Mi raccontò, siccome egli era arrivato alle quattro della sera, il tredici giugno 1798, su di quella pianura allora deserta, col comandante di San Diego, una compagnia di soldati e qualche manovale. « Nostra prima cura fu, mi disse, di alzare alcun tugurio alla foggia dei selvaggi di questa contrada, « perchè ci servissero di ricovero sin a tanto che « fosse la Missione edificata; ma prima di cavarne « le fondamenta, alzammo la mattina del dimane « sull'erba un altare di piote. Là sotto il firmamento celebrai il primo sagrifizio che fosse stato « offerto all'Eterno in questa valle, cui poscia « colmò di tante benedizioni ».

Con largo e grandioso disegno, frutto intieramente della mente del Padre, furono gli edifizj immaginati. Egli stesso ne diresse l'esecuzione, ma ebbe la cooperazione di un uomo molto ingegnoso, il quale già aveva avuto ingerenza nella fabbricazione di Santa Barbara. Infatti, ancorchè questi siano molto più sontuosi, vi si riconosce però la mano del medesimo artista.

Questo casamento è foggiato in forma di un vasto quadrato di cinquecento piedi per ciascun lato. La facciata principale è un lungo peristilio sostenuto da trentadue pilastri quadrati, e gli archi

tra pilastro e pilastro sono di tutto sesto. L'edifizio per verità s'alza solamente in un pian terreno, ma per la sua altezza ben proporzionata acquista forma di stile grazioso e nobile. Coperto è da un tetto di tegole piano, attorno del quale, tanto fuora quanto dentro del quadrato, corre un battuto con una elegante balaustrata, che fa ancor parere l'edifizio più alto che non è veramente. Nell'interno si vede una corte spaziosa, pulita e ben livellata, intorno alla quale s'innalzano pilastri ed archi pari di quelli del peristilio, e che sopportano un lungo chiostro, che dà l'adito a tutte le pertinenze della Missione.

A destra della facciata esteriore s'innalza la chiesa col suo campanile cinto da doppio ordine di balconi. Il frontispizio di quell'edifizio è semplice e senza colonne, ma l'interno è ricco e bene ornato. Una doccia con chiavetta somministra l'acqua alla sagristia.

Le stanze della facciata principale sono occupate dal padre e dai forestieri che visitano la Missione. Quelle della corte sono destinate alle giovani fanciulle, le quali sin che non sono maritate, non vivono cogli altri Indiani. Là sonvi ancora le riposte dei viveri, gli utensili, i lanificj per le vestimenta degl'Indiani, e finalmente l'infermeria con una

cappella speciale, imperciocchè a tutto si pensò pel comodo degli ammalati che avrebbero potuto, senza uscire dal coperto, andare alla chiesa pei chiostri; ma è graziosa e soprabbondante cura. Vaga ed elegante è la cupola che quel picciol tempio sormonta, in cui frate Antonio si compiacque di far risplendere tutto il suo buon gusto per gli ornamenti.

Oltre l'immenso casamento da me or ora descritto, havvene due altri assai più piccoli, l'uno destinato ai maestri di casa, l'altro alla guardia della Missione, che consiste in un sergente ed undici soldati. Quest'ultimo ha un tetto piano, ed un mastio con barbacane e feritoje.

Due vasti giardini bene alberati, e bene coltivati danno in copia ortaggi e frutti di ogni spezie. Vedendo la larga e comoda scala per cui si scende in quello che giace a scirocco, mi vennero in mente quelle dello stanzone degli agrumi di Versaglia, non già che la materia ne sia così preziosa e l'architettura così splendida, ma v'era qualche somiglianza per la disposizione, il numero e la dimensione degli scalini. A'piè della scala veggonsi due bei lavatoj in istucco; l'uno è una piscina, dove ogni mattina si bagnano le Indiane, l'altro serve a lavare ogni sabbato le biancherie: una parte di

Giugno 1827

queste acque scorre poscia pel giardino, in cui numerosi canali conservano una umidità ed una frescura di continuo. Il secondo giardino posto in luogo più alto, non può venire annaffiato che per mezzo dell'arte. Un bindolo verticale mosso da due uomini due volte per giorno, manda acqua all'uopo. Generano questi giardini olive squisitissime ed il miglior vino di tutta la California (1).

A tramontana, ed a ducento passi della Missione, comincia la Rancherìa o il villaggio degli Indiani. Non sono altro che capanne pagliarecce la più parte coniche, sparse o aggregate su vasto spazio, senz'ordine, nè simetria. Sta in ciascuna di esse una famiglia, che sommate insieme tutte, componevano a quei dì una popolazione di più di duemila anime. Da principio s'erano per gli Indiani fabbricate case di pietra regolarmente distribuite, e tale modo è ancora in uso in parecchie Missioni. Ma parve poscia, che dimore di tale forma non si confacessero punto colla sanità degli Indiani ai loro tugurj avvezzi, per guisa che molti padri, postergate le case di pietra, presero partito di lasciargli congegnare tugurj a modo loro. Ma perchè

(1) Portai meco di questo vino, ed ancora ne tengo. Da sette anni lo conservo, ed ha il gusto del Paxaret ed il colore del Porto purgato.

nella forma delle abitazioni cercare la causa della mortalità degli Indiani? Non sta fors'ella tutta intiera nella schiavitù, che le facoltà dell'anima aduggia, e quelle del corpo consuma? Non mi posso fare a credere, che in più comode stanze i selvaggi, se liberi fossero, non vivessero più lungo tempo.

Le appartenenze della Missione non consistono solamente nei diversi casamenti che la compongono; frate Antonio ha fondato in una circonferenza di dieci leghe quattro Ranchos, consistenti ciascuno in un villaggio d'Indiani, in una casa per l'intendente che lo regge ed amministra, in riposte convenienti per le ricolte, ed in una bellissima cappella. Tutte le domeniche questi intendenti vanno alla Missione per dare conto al Padre dei lavori della settimana e dello stato del Rancho. Sapeva frate Antonio destare in loro una emulazione, da cui conseguiva un grande vantaggio per la prosperità generale della Missione. Principalmente sulle terre di questi Ranchos sono distribuiti i grandi armenti e greggi di San Luis-Rey. Il numero del bestiame vaccino posseduto dalla Missione, somma, o poco manca, a trentamila capi, e quello delle pecore a più di ventimila. Il restante dei proventi sarà registrato nello specchio generale delle Missioni, che si troverà annesso alla presente relazione.

Giugno 1827

La sera dei dodici, salve d'archibuseria e fuochi accesi sulla piazza annunziarono la festa del dimane. Essa cominciò da una messa grande cantata dai musici indiani. Numerosi erano quanto quei di Santa Barbara, ma a gran pezza non così bravi. Bisogna anche aggiungere, che la maggior parte degli stromenti di cui si servivano, fabbricati essendo nella Missione, erano di qualità molto inferiore. Dopo la messa si venne alle corse dei tori che durarono una parte del giorno.

Tale esercizio poco ebbe in sè che notabile fosse: esso aveva luogo nella corte interna. Andava ogni cavaliero ad aizzare il toro, il quale a capo ingiù si gettava or sovra l'uno, or sovra l'altro. Ma tal è la destrezza e la spigliatezza degli uomini e dei cavalli, che quasi mai non ne sono tocchi, sebbene il corno del toro sembri che ad ogni istante il corpo loro rasenti.

Erami sulle prime posto con alcune persone sul battuto della stanza del Padre, donde tutto l'aringo coll'occhio dominava; ma ne fui tostamente, e così ancora i miei compagni, cacciato dalle giovani Indiane che per tema di qualche accidente là erano state confinate. Sommavano a più di ducento, da dodici in diciasette anni d'età. Abito uniforme vestivano, ed era l'abito una cotta di rascia rossa,

ed una camicia bianca. I loro capelli neri, tagliati a mezza lunghezza, sulle loro spalle sventolavano. Vennero in folla domandandoci anelli di rame, o alcun pezzo di moneta. Ne divertimmo gettando loro sulle prime qualche reale, il che le spingeva a precipitarsi le une sopra le altre, e far capitomboli assai ridevolmente. Ma appoco appoco presero maggior ardire, e tanta famigliarità e dimestichezza con noi contrassero, che finalmente esse si precipitarono anche su di noi, e sì che frugare volevano nelle nostre saccoccie. Gli scroscj delle loro risa, e le grida romorose che soffocavano persino i mugghi dei tori, mi ricordarono un caso critico che mi avvenne una volta nell'isola di Giava, assalito come vi fui, e senz'armi, da una frotta di scimie. Consento e confesso, che quelle maliziose Indiane non mordevano, ma graffiavano, sgraffignavano, e s'erano messe al fermo di non lasciarci in iscarsella più danaro, che ne possedessero le scimie di Pulo-Marack (1).

Ci avvedemmo allora, che tempo era per noi venuto di battere la ritirata, seppure onorevole la volevamo fare. A tal fine usammo uno scaltrimento. Abbrancammo quanto ci restava di piccola

(1) Isola dei Pavoni, isoletta sulla costa di Giava.

Giugno 1827

moneta, e quanto più lungi potemmo la lanciammo. Non così tosto fu' ciò fatto che la muta ci lasciò per correre alla preda, e noi di quella breve tregua per isvignarcela ci approfittammo. Scendemmo alle stanze del Padre, e dietro una barricata piantata avanti la sua porta ne riparammo.

Là non si usa, come in Ispagna, di ammazzare il toro. Quando l'avevano ben bene aizzato, affaticato, travagliato per una mezz'ora, gli aprivano un portone, che dava adito ver la pianura, il quale non così tosto aveva l'animale veduto, che vi si precipitava, e nel libero spazio velocissimamente correva. Ma ecco che i cavalieri tutti, quali rapidissime freccie ad inseguirlo partivano. Il più veloce avendolo raggiunto, per la coda l'arraffava, e dato di sprone nel medesimo istante al suo cavallo, il toro stramazzava, e nella polvere avvoltolava. Tale vile oltraggio a studio gli si voleva fare, la quale cosa con uguale forza e disinvoltura eseguita, lasciavano andare agli usati liberi pascoli la vinta bestia. Ciò chiamano nel paese *colear el toro.*

I cavalieri cambiano verso sera i ginnetti loro in altri cavalli, e sulla spianata della Missione si danno ad un giuoco, cui chiamano la *carrera del gallo* (corsa del gallo), meno pericolosa e di più spasso che la battaglia del toro. Interrano un gallo

sino al collo, posansi lungi da lui a ducento passi, e con una mano sull'arcione della sella, e colla velocità d'un giavellotto partendo, chinansi per guisa che in passando levare di là il gallo per la testa possano. La velocità loro è così grande che spesso accade, che il medesimo corridore, prima di ottenere l'intento, deve correre e ricorrere più volte. Nè ciò basta. Quando uno si è preso il gallo, tutti gli altri sopra di lui per ritoglierlo si slanciano: ei gira, ei va, ei viene per serbarsi la preda; la strada gli si taglia, raggiungonlo, mescolansi i cavalli, pressansi, impennansi, va il gallo in pezzi, e tai cavalieri capitombolando divengono bersaglio delle risa e dei motteggi così dei loro compagni, come delle belle spettatrici del giuoco.

Terminavansi queste corse pel giuoco a cavallo dei quattro canti. Erano i concorrenti armati di buone verghe di salice, con le quali senza misericordia si percuotevano ogni qualvolta che l'un l'altro arrivava. Perchè poi il giuoco fosse ben finito, e'bisognava che sino al troncone venisse consumato il ramo; il che non avveniva mai, senza che alcun buon susorno sul capo o sul volto fosse appiccato. Le giovani Californiesi prendevano tanto diletto a questi diversi giuochi, quanto le alte donne del trecento o quattrocento ne sentivano

Giugno 1827

negli splendidi tornei, in cui i loro cavalieri rompevano lancie in loro onore.

Mentre che la Gente de Razon a questo modo si divertiva, gl'Indiani dal canto loro si davano ai loro giuochi favoriti. Quello, di cui parevano più dilettarsi, consisteva nel far girare un anello di vimini di tre pollici di diametro, e gettare su di esso, nel mentre della sua vertigine, due bacchette lunghe quattro piedi, di maniera che l'abbattano nel suo corso. Se l'una delle due bacchette o tutte a due insieme traversano l'anello, o se l'anello si riposa sulle due, o sur una solamente, contano un certo numero di punti secondo l'importanza del caso. Quando una coppia ha giuocato la sua volta, due avversarj ricominciano, e ciò alternamente in sino a che la partita sia finita. Secondo il signor Lapeyrouse, questo giuoco si chiama in lingua indiana Tekersié.

Altri Indiani, a mòdo dei Bassi Brettoni si uniscono partiti in due grandi bande; ciascun di loro armato d'un baston curvo si sforza di spingere verso una meta una palla di legno, mentre quei della banda opposta si travagliano in sospingerla in verso contrario. Pareva che questo giuoco ugualmente piacesse agli uomini ed alle donne. Avvenne anzi, che le maritate avendo sfidato al giuoco le

nubili, queste restarono perdenti; piansero, e piangendo vennero a lamentarsi al padre, che le maritate, dissero, abusando della loro forza, quando esse stavano per dare alla palla, avevano loro ingiustamente ritenuto il braccio. Frate Antonio con una serietà degna del giudizio di Salomone, prese diligente informazione del caso.

Mentre l'informazione faceva, e questa parte e quell'altra ascoltava, il buon Missionario teneva gli occhi socchiusi, gravemente seduto sotto il peristilio, e posto l'indice della mano destra sul sopracciglio, mentre il medio, passando sotto il naso, formava una sorte di squadra, pareva che profondamente meditasse; come l'Indiana ebbe posto fine al suo piato, egli sollevando il capo, dichiarò la partita a monte; ma entro il cappuccio tra sè e sè rideva, poi mi disse pianamente:—*Las pobrecitas! Es menester de hacer algo para ellas.*— (*Povere ragazze! e' bisogna bene far qualche cosa per loro*). — *Con queste maniere ed altre simili appunto*, soggiunse, *mi acquistai fede e rispetto appo quest' Indiani.*

Effettivamente la sua Missione era fra le altre di tutta la California quella in cui quei poverelli ricevevano miglior trattamento. Non solamente bene cibati e bene vestiti erano, ma si dava loro nei

Giugno 1827

giorni festivi alcun denaro. Ogni sabbato si dispensava sapone alle donne. In tale occorrenza venivano tutte passando in cospetto del Padre, ed egli nel mentre che due uomini pescavano in due enormi panieri, ed a ciascuna davano la sua porzione, indirizzava loro a volta a volta le parole. Tutte le conosceva; questa lodava, quella dolcemente riprendeva, l'una commuoveva con una piacevolezza, l'altra con un'ammonizione paterna, tutte se n'andavano contente ed intenerite.

Fattosi notte, andai con frate Antonio a vedere i balli degli Indiani, i quali mi sembrarono tanto dilettevoli, quanto strani. Splendevano torcie, al cui lume pareva che il firmamento vieppiù s'ottenebrasse. Dodici uomini di null'altro vestiti che d'una camicia, il capo adorno d'alti pennacchi, con un concerto mirabile ballavano. Questa pantomima rappresentava sempre qualche scena, e si eseguiva principalmente percuotendo la terra a battuta, e facendo cogli occhi e colle braccia gesti d'amore, di collera, di terrore ecc. Tenevano i ballerini la testa ritta, il corpo curvato, ed i ginocchi un po' piegati. Il sudore, che da tutta la loro persona grondava, rifletteva, come uno specchio brunito il lume delle torcie; e quando n'erano incomodati, il rastiavano con un regoletto di legno che in mano tenevano.

Giugno 1827

L'orchestra ordinata in teatro a mezzo circolo si componeva di donne, ragazzi e vecchi, dietro i quali uno o due ordini di dilettanti se ne stavano in quello spettacolo compiacendosi. L'armonia dei canti, cui regolava la misura, aveva del lamentevole e del selvaggio. Sembrava piuttosto muovere i nervi che l'anima, come i variati suoni dell'arpa eolica a tempo di tempesta fanno. Di quando in quando gli attori si riposavano, e nel mentre che i canti cessavano, tutti insieme soffiavano in aria con grande strepito, o fosse per applaudire, o fosse, come mi venne assicurato, per cacciare il cattivo spirito; imperocchè sebbene tutti cristiani siano, conservano ciò non ostante molte loro antiche credenze; i Padri per politica fanno le viste di non addarsene.

Il dimane dopo le cerimonie, e la processione della consacrazione, i giuochi nella medesima maniera rincominciarono che il giorno avanti; ma questa volta le corse del toro furono attristate da un accidente. Una delle giovani Indiane trastullandosi sul battuto della Missione, sbalzando sopra la balaustrata cadde sul pavimento della corte da un'altezza di venti piedi, e si sfracellò la testa.

Io non aveva trovato il signor R.... a San Luis-Rey. Mi scrisse da San Juan-Capistrano, altra

Missione più all'occidente, che se il giudicassi a proposito, ci continuerebbe il suo viaggio per terra sino a Santa Barbara, dove mi pregava di andarlo a raggiungere con la nave. Tale disegno parvemi convenirsi ai nostri negozj, e riscontrati i miei conti con frate Antonio, ripresi via per San Diego con due o tre persone solamente, e vi giunsi la sera dei quindici.

Nel mentre delle corse del toro alla Missione, quei del presidio si erano anch'essi dati al medesimo divertimento, e là poco mancò che un giovane del mio bordo lasciatovi, non vi perdesse la vita. Era egli balusante, ed invece di starsene a conveniente distanza dal toro, se n'era imprudentemente approssimato nel momento in cui gli si levavano i legami che il tenevano. Con crudo urto l'aveva l'animale mandato a terra, d'ond'era stato sollevato senza senso, ma però fortunatamente senza ferita.

Questa scena, che principiato aveva per tragedia, cangiossi poscia per singolar caso in ridevole allegrezza. La chiesa del presidio, che forma uno dei lati della corte interna, è fabbricata sul pendìo molto declive della collina, di maniera che una delle estremità del tetto s'appoggia sulla terra, mentre l'altra è sollevata di quasi quaranta piedi

Giugno 1827

sopra il suolo. Il toro, che più voglia aveva di fuggire che di combattere, spaventato dalle grida degli spettatori, e minacciato del laccio, non trovando uscita per iscappare, fu serrato presso il luogo dove il colmo della chiesa sembra unirsi colla montagna. La bestia non aveva più scampo, e per un salto di due piedi di altezza guadagnò il colmo piatto della cappella, dove, seguitando ad andare avanti, poteva benissimo accadere che entrasse subitamente nel santuario, poichè già metteva fra le tegole or questa gamba, ora quell'altra. Inciampando finalmente giunse così al luogo il più alto del tetto. Ancora non aveva conosciuto il pericolo imminente in cui versava, ma in quel comignolo il conobbe. Ritornar volle per donde era venuto, ma in tale movimento sdrucciolò, e tra un nugolo di rottami e di polvere nella corte strabalzò. Chi potrà comprendere come la crudel morte di questo povero animale abbia potuto eccitare le grasse risa fra quei discendenti degli Spagnuoli?

La mattina dei ventidue diemmo le vele al vento ed uscimmo dal porto al momento in cui la brezza di maestro cominciò a trarre. Obbligati fummo di volteggiarci per recarci a Santa Barbara, dove non prima giungemmo del ventinove.

Luglio 1827

Vi trovai il signor R..., e datoci vicendevole contezza delle nostre operazioni, ci accordammo ch'egli si trasferirebbe per terra a San Francisco visitando le Missioni che per suo viaggio incontrerebbe, mentre dal canto mio me n'andrei per mare al medesimo porto, dove mio intento era di dar principio all'imbarco dei sevi pel Perù.

Dalla cala di Santa Barbara partendo, attraversammo il gruppo delle isole che formano il lato australe del canale, ed ebbimo agio di riconoscerne una, la quale, ancorchè sia nota a tutti i navigatori che frequentano quelle acque, non è però indicata su d'alcuna carta; ella è quella di San Nicola. Giace a sette leghe a ponente di quella di Santa Barbara, e a dodici leghe a ostro di quella di Santa Cruz. La sua punta boreale sta a 33°-25' di latitudine boreale, ed a 121°-33' di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi. Ella gira forse cinque o sei leghe, ed è meno alta delle sue vicine; la parte a tramontana è la più elevata. A quattro leghe a maestro si trova una roccia pericolosa, cui trapassammo a distanza di meno d'una lega: a tale distanza si rassomigliava ad un palischermo alla vela. Trovandoci a vista di quell'isola, scoprivamo nel medesimo tempo tutte le altre. Pigliammo i siti, che non bene s'accorda-

rono con quelli datici da Vancouver; i quali che non siano giusti, anche da ciò si può argomentare ch'ei non ha notato l'isola di San Nicola. Forse non ha diligentemente esplorato questa parte del littorale di California.

Il diciasette dopo mezzodì arrivammo presso all'entrata di San Francisco, e prendemmo notizia del più australe dei Farigliopi, cui rasentammo a due miglia con ricordanza dei travagli che in loro vicinanza pruovammo sei mesi per lo innanzi. Era il tempo scuro; tuttavia potemmo scernere i grossolani abituri d'un centinajo di Kodiaks, che i Russi della Bodega v'intrattenevano per la pescagione del lupo marino, malgrado che dispiacere ne sentisse il governo messicano. Osservammo un uomo ritto in piè avanti la sua capanna, e vedemmo le bojedarche, le quali sono le lanciare piccole dei Kodiaks, come diremo altrove, andare di traverso sugli scogli (1).

Se questi pescatori non facessero altro che ammazzare i lupi marini che frequentano i Farighoni, i Messicani non avrebbon cagione di tanto dolersene, poichè essi a questa pescagione non attendono; ma i Kodiaks colle loro leggieri barchette

(1) Roquefeuille chiama queste barche *boyedarche*; Kotzebue le chiama *baydare*; Corney *bodarie* e *bodarkis*; i Californiesi *kayoukes*.

Luglio 1827

si sdrucciolano di nottetempo nel porto di San Francisco, rasentando il lato opposto al forte, e quando in quel vasto seno pervenuti sono, vi si appiattano per un tempo su qualcuna delle isolette interne, donde con ogni sicurezza pescano la lontra di mare. A questo modo appunto hanno quasi intieramente distolto dalla California quella picciola sorgente di ricchezza. Niun mezzo hanno i Californiesi per opporsi, atteso che il governo non vi tiene navilio alcuno capace di vietare tale spezie di depredazione. Oltre a ciò pur troppo spesso accadde che i comandanti di San Francisco si siano accordati coi Russi per lasciar ire quel contrabbando, mediante una parte del provento, del rimanente sempre modico, e ad intiera discrezione dei pescatori.

La lontra di mare, ossia saricoviana, frequentava altra volta in grande copia i lidi da San Francisco sino a San Diego, ma oggidì molto scarsamente vi viene. In tutto il tempo che in questo paese dimorammo, noi comperammo a un di presso tutto ciò che preso fu, e tale colletta non sommò a più di cencinquanta. Inoltre queste pelli, che così belle sono nelle latitudini più elevate della costa maestrale d'America, sono quivi di una qualità inferiore.

Luglio 1827

Dal Fariglione australe noi dirizzammo il corso, involti essendo in una folta nebbia, a greco-1|4-levante, soffio che ci sospinse un po' troppo a destra dell'imboccatura del porto. Supponendo che questo piccolo sviamento non fosse l'effetto d'una corrente obliqua, che in quel tragetto di sei leghe ci avrebbe sospinti vers' ostro, e' bisognerebbe conchiudere che andando per greco-1|2-levante, avremmo a puntino imboccato l' andito. Fiacco era il vento, quando arrivammo avanti al presidio, e temendo di non potere prima che si annottasse giungere la Hierba-Buena, nostra stazione al primo viaggio, eravamo in punto di calar l'ancora, quando il vento si fece tutto ad un tratto libeccio, e trasse con forza. Usando l' opportunità dispiegammo le vele di gabbia, che già erano imbrogliate, e prestamente al nostro ancoraggio pervenimmo, dove attaccammo la fune presso d'un navilio spagnuolo con bandiera inglese, nominato la Solitudine.



XIII

SOMMARIO

Contese col comandante di San Francisco. — Partenza per Santa Clara. — Descrizione del paese. — Diversi effetti atmosferici. — Ricolta a Santa Clara. — Il pueblo di San Josè. — Il padre Narciso. — Ritorno a bordo.

Luglio 1827

I militari di ogni tempo e di ogni paese ingiustamente sempre hanno giudicato del commercio. Ogni qualvolta che questi fieri difensori del territorio e dell'onore nazionale hanno avuto comodo di sottomettere momentaneamente alla loro potestà gli industriosi negozj del commercio, hanno sempre

a bello studio procurato di contrariargli, d'imbarazzargli, d'intralciargli, d'intrigargli, e di tagliar loro ogni nervo. Non fa di bisogno di aver la vista molto acuta per veder la cagione di questa ruggine. Ella sta nella gelosia, come se il calabrone e la risplendente mosca avessero diritto di rimproverare all'ape il mele ch'ella va cogliendo sui fiori, ch'essi sdegnano e disprezzano. Eh, signori, godetevi pure i vostri onori, pavoneggiatevi pure sotto i vostri spallini d'oro, e lasciateci, liberi d'impedimenti, imitare la provvidenza della formica (1). Don Ignazio Martinez particolarmente toccano queste parole, e volesse pur Dio, ch'egli solo le meritasse.

Non così tosto fummo noi fermati sull'ancore, che mi pervenne lettera di quell'ufficiale, per la quale, conforme ad un nuovo decreto del generale, mi faceva sapere ch'io doveva incontanente levarmi dalla Hierba-Buena per andare a prender ancoraggio al presidio. Aggiungeva, che innanzi ch'io mi fossi a tale ordine uniformato, non mi era lecito darmi ad alcun negozio.

(1) Non è già contro i nostri bravi ufficiali da mare che s'indirizza questo discorso. In tutta la mia carriera marittima ricevei sempre da loro buoni e leali trattamenti.

Luglio 1827

Subito gli risposi, che quantunque disposto io fossi in ogni modo ad obbedire alle leggi del paese, non poteva però abbandonare il pensiero della sicurezza della mia nave; ch'ei doveva sapere, che l'ancoraggio, cui m'indicava, non era sicuro; che già io vi aveva perduto un'ancora in sua presenza stessa al mio precedente viaggio; che se simile disgrazia ancora mi sopravvenisse, non avrei più rimedio; che inoltre troppo ingiusto era obbligare un capitano a fermarsi in una cattiva cala, quando se gli faceva pagare il dazio eccessivo di venti reali la botte (1); che in conseguenza io non mi conformerei all'ordine datomi di cambiare stanza sino a che il generale avesse risposto ad una lettera ch'io era per iscrivergli in questo proposito.

Intanto che risposta ricevessi a questo mio richiamo, mi deliberai di recarmi alle missioni di Santa Clara (2) e di San Josè per rendermi certo se le robe, che dai Padri dovevano venirci fornite, erano in pronto, e procurare nel medesimo tempo di crescerne la quantità per mezzo di nuove vendite. Desiderava altresì di aspettarvi il sig. R..., e conoscere i risultamenti del suo viaggio.

(1) Il dazio di carico per l'Eroe sommava a 925 piastre, circa 4,625 fr.

(2) La missione di Santa Clara è a circa venti leghe dalla Hierba-Buena.

La sera dei diciannove mi misi in via accompagnato dal sig. Richardson e da un domestico. Passammo primieramente per la missione di San Francisco, dove non trovammo fra Tommaso, per essere lui andato lontano qualche lega visitare le sue messi di frumento. Seguitammo quindi il cammino tenuto per lo innanzi, allorquando andammo alla caccia nella valle di San Bruno, e sul far della notte arrivammo ad un Rancho, dove stava in quel momento un genero di don Ignazio colla sua moglie e co' suoi figliuoli, intenti a far fruttare un giardino che somministrava ortaggi e frutta a tutta la famiglia.

Sotto tutela del sig. Richardson, loro cognato, molto cortesemente vi fui accolto dal marito e dalla moglie. Per loro mi fu dato il miglior desinare che da lungo tempo mi avessi mangiato. Per verità, il messo non fu che di legumi; ma così raramente ne mangiavamo a bordo, che piselli e fagiuoli verdi, siccome quelli che eccellenti erano, come un delicatissimo manicaretto, mi toccarono l'ugola. Crebbe il gustoso apparecchio quando vidi recarsi un bel paniere di fragole colte dagl'Indiani su pei monti, ed il di cui sapore e fragranza per nulla erano avanzati dalle nostre migliori fragole d'Europa. Il letto non fu guari conforme alla

Luglio 1827

tavola, poichè fummo costretti di accovacciarci, ospiti, marito, moglie e figliuoli tutti insieme sur un gran letto di cuojo. Ivi divorati dalle pulci, e mal preservati dai freschi della sera, poco lieta notte passammo.

La mattina dei venti, molto per tempo, ci accomiatammo dai nostri amici, ed il nostro cammino seguitammo: esso era quello stesso che aveva tenuto Vancouver nel 1793. Non senza un certo senso di rispetto quell' incantevole boschetto traversai, dove quel celebre navigatore aveva pranzato cogli ufficiali che l'accompagnavano, e cui, dalla descrizione che nella sua relazione ne fa, riconobbi. Il ruscello in cui s'era dissetato, e l'erbata dove s'era riposato dall'ardor del sole erano aridi e secchi fatti. L'acqua e la verdura ogni anno pure, dissi, al medesimo tempo si rinnoveranno, ma non rimeneranno già quel famoso navigatore: solo la sua memoria vi resterà.

Partendo dal Rancho, dove avevamo pernottato, si era fatto a noi sentire un notabile cangiamento di temperatura. In vicinanza dell'ancoraggio della Hierba-Buena, l'aria era sempre fredda e mordente, ma non così tosto avevamo corso qualche lega nell'interno, il calore crescendo per gradi, divenne incomodo. Voltandoci verso San Francisco,

ci appariva come quasi un muro d'un nebbione che sembrava essere ed era effettualmente arrestato su quella parte dell'orizzonte, mentre il resto del cielo era senza nuvole. Questo doppio fenomeno di una differenza così subita nel calore e nella chiarezza dell'atmosfera, tuttochè singolare sia, non mi pare inesplicabile.

È il porto di San Francisco situato in un ritiramento della costa, dove il vento di maestro s'imbocca per la diritta, e tanto più di violenza acquista, che in una spezie d'imbuto si precipita. Con sè spinge una foltissima nebbia, ed un ammasso d'aria fredda, cui dal mare apporta e dalle regioni boreali. Le montagne della costa arrestano una parte di questa colonna d'aria; ma quella che trascorre sopra, e quella che entra per l'andito, incontrandosi tutto ad un tratto in un largo spazio, si dilata, e la sua forza perde. Allora il calore crescendo a grado a grado, causa la diminuzione del vento, rarefa i vapori i quali si dissipano innalzandosi nelle alte regioni dell'atmosfera, e lasciano la terra esposta alla sferza del sole, ed in una quasi perpetua calma.

In proporzione che noi andavamo avanti, le montagne che ci stavano a destra, e che prendendo radice dall'imboccatura di San Francisco,

sono sulle prime aride ed arenose, vestivansi di foreste e di abeti sino alle loro vette. Tosto arrivammo ad una immensa selva di bellissime quercie a cui mescolavansi alberi d'alto fusto. Vi entrammo per un sentiero piano e comodo. Questi magnifici boschi dalla natura piantati, non sono intralciati, nè ingombri da vilucchi o da arbusti; o ordinati sono in aggruppamenti folti e fronzuti, o partonsi in macchie qua e là senza però lasciar fra di loro lame considerabili. Un'erba di grazioso verdore vestita si distende come un tappeto dappertutto, e fa rincrescere al viaggiatore che quelle vaghe sponde non siano abitate che dai cojoti e dagli orsi. Non però a noi s'offerse alcun animale di questa spezie; ma il loro odore e la vista spaventano e fanno indocili i cavalli. Fra me pensando, mi andava per l'animo il presentimento in qual periglioso caso sarebbe posto in tal frangente un cavaliero che del cavalcare fosse solo mediocremente perito.

Io mi andava osservando che i più fra i roveri di quella foresta portavano visco in grandissima copia. Se questa parasita pianta tanto fosse stata nelle Gallie abbondante, quanto qui, forse i nostri antenati non l'avrebbero per simbolo del loro culto presa. Per lo meno i tronchi ed i rami degli alberi

ingombri così pienamente di quell'estranea vegetazione dimostravano, che non mai le belle sacerdotesse di Teutates erano per colà passate armate delle loro falciuole d'oro.

Ma tornando a concetti più moderni, di grave rincrescimento m'era il pensare che così preziosi materiali fossero destinati ad infracidarsi inutilmente presso uno dei più magnifici porti del mondo. Ogni naturale curvatura di legno, cosa tanto difficile a ritrovarsi ne' nostri paesi, ch'io trapassando vedeva, mi recava il supplizio di Tantalo. Bramavami di trasformare quella foresta in una immensa flotta, i cui alberi io vedeva ancora delle loro folte foglie vestiti e sventolantisi sulle vicine montagne all'aria.

Usciti da quel vasto bosco, entrammo in una pianura che si allarga dalle falde di quei monti sino a riva il porto, larga intorno a cinque leghe, ma assai più lunga. Ombra non v'era più che da un sol cocente ne preservasse, taceva ogni vento, l'aria era rinfocata. Tosto a noi s'offerse la missione di Santa Clara; ma per cagione del miraggio ci parve in prima come seduta in mezzo d'un gran lago, e gli alberi che la circondano ci sembravano innalzarsi dall'acqua come a tempo d'una inondazione. Eppure quell' onda immaginaria in-

manzi a noi fuggiva, conservando però la medesima distanza, e gli oggetti successivamente comparendo fuori di quell'abbarbaglio, vedemmo finalmente gli edifizj della Missione nel loro vero sito nel centro della pianura. Tal era quella illusione, che nella guerra d'Egitto i nostri soldati moribondi per tormento di sete lusingava colla perfida speranza di potersi tosto dissetare nelle tranquille e limpide acque di quei laghi fantastici ed ingannatori.

Grata accoglienza ebbi dal padre Giuseppe Viader, presidente di quella Missione. Era egli al termine del suo desinare, e sul punto di andarsene a gustare il sonno meridiano. Tuttavia si fermò con noi sino a che e da mangiare e da dormire ci si fosse preparato. Gli edifizj di Santa Clara non sono splendidi come quei di San Luis-Rey. Non di meno non è questa Missione nè meno ricca, nè meno fruttuosa. Cinque giorni vi dimorai aspettando il signor R..., e vi feci qualche faccenda.

Correva la stagione della ricolta dei grani, tempo di gioja e d'allegrezza nelle campagne di Francia; ma niun sentimento di tal genere traspariva sul volto degl'Indiani in tale bisogna occupati. Ovvia e piana ne è la cagione: o poco o pro che mie-

tessero, più della giornaliera pietanza non isperavano; che ci fosse di più, poco loro importava. Questa vaga scena mi rammentava non ostante sensi lusinghieri. È però sempre mi vi trovava presente, massime quando i grani si raccoglievano.

L'aja di cui si servono i Padri è rotonda, con diametro di sessanta piedi, e circondata da una palizzata. Quando le spighe senza paglia sono ad una certa altezza ammonticchiate sull'aja, vi si fa entrare una torma di giumente, dove in giro corrono due ore; a questa viene sostituita un'altra frotta, e poi un'altra, finchè non resti più grano nelle spighe. Non mai adoperano cavalli a questa bisogna, perchè guasta gli animali, e che le cavalle che non si cavalcano sono ugualmente generative, ancorchè abbiano le gambe affievolite da quest'esercizio.

Ciascuna ajata dà trecento faneghe di frumento e, fatto un calcolo approssimativo, il padre Viader si fondava in quattromila faneghe di centoventicinque libbre spagnuole, o circa cinquantasei chilogrammi, e così la sua ricolta intiera dovea produrre ducentoventiquattromila chilogrammi.

Talè quantità che a prima giunta enorme sembra, se non era scarsa, non era però soprabbondante pel nutrimento di dodici centinaja d'Indiani della

Luglio 1827

Missione e dei forestieri che in ogni stagione dell'anno vi erano albergati. Per ottenere queste quattromila faneghe di frumento, il Padre ne aveva seminato ducento. Così la terra aveva dato solamente venti per uno, ragguaglio assai minore di cento per uno, cui il signor De-la-Peyrouse attribuisce al suolo di questo paese. Eppure la ricolta era stata buona. È fuor di dubbio però che se alletamato fosse, renderebbe di più, ma i missionari seminavano senza niun altro concio che una sola aratura molto imperfetta.

L'orzo, i fagiuoli, i piselli e le fave fruttano a un di presso nella medesima proporzione. Oltre questi mezzi di alimento la missione di Santa Clara possiede almeno duemila capi di bestiame boccino e quindicimila pecore. Quando io vi fui, il Padre faceva macellare cencinquanta tra buoi e vacche per settimana per cavarne le pelli ed il sevo. Una parte della carne si seccava e riducevasi in tasajo; ma la più gran parte andava perduta, abbenchè gl'Indiani ne facessero giornalmente un grande consumo.

A circa una mezza lega a scirocco di Santa Clara siede il villaggio di San Josè abitato dai Californiesi liberi e da qualche forestiero. Questo casale, cui onorano col nome di pueblo (piccola

città, pieve), fu fondato alcuni anni dopo la Missione, e ricevette sulle prime qualche accrescimento. Vedevanvisi bei giardini, gli abitanti possedevano armenti, coglievano grani; ma la pigrizia naturale di quei creoli ed altre cause di cui sarò per ragionare poco appresso, arrestarono il corso della sua prosperità e il mandarono al basso. Numeranvisi oggidì solamente ottanta case e ottocento abitatori, compresovi un sesto d'Indiani in grado di servitori. La strada che porta dalla Missione al pueblo è ombreggiata da due filari d'alberi, piantati da mano d'uomini, sola passeggiata di questo genere che sia nella California.

Mentre durò il mio soggiorno a Santa Clara, andai eziandio alla missione di San José, posta a quattro leghe verso borea, e passai ventiquattro ore col padre Narciso che la governava. Ci accordammo insieme pel negozio de' cuoi e de' sevi, cui, per causa delle compere da lui fatte nel mio precedente viaggio, aggiuntovi quelli del presente, e' mi doveva dare.

Aveva questo missionario lo spirito molto colto, ed assai leggeva; ma o che meglio amasse i libri melanconici, o che non si rimanesse che alle parti più lugubri, pareva che ogni cosa col bruno vedesse. Mai anima albergò meno di gioja che quella

Luglio 1827

di fra Narciso. Compiacevasi allora nelle lucubrazioni dell'abate Baruel, e senza pretendere, come affermava, di dar credito alle sue conghietture, credeva che nelle compagnie dei liberi muratori avesse a vedersi l'adempimento delle rivelazioni dell'Apocalisse. Il demonio dei tumulti e delle rivoluzioni che perturbavano quasi tutti gli stati, non era, secondo lui, altro che l'anticristo. I discorsi che tenemmo sullo stato politico del Messico non potevano certamente condurlo a più allegri pensieri. Quanto gli dissi intorno ai disegni dei Yorkinos, troppo si confaceva colle sue abituali cogitazioni da non arrogere alla sua tristezza. Più io mi sforzava per cavarlo dalle sue nere immaginazioni, più ei scopriva motivi per gemere sui mali che stavano per ruinare sull'universo, tanto che poi alla scoperta mi annunziò prossimissima la fine del mondo. Io non mi lasciava piegare alle sue melanconie; ciò non ostante una oscura e dolente nebbia m'annuvolò tutti i miei pensieri. Quando, lasciato quel luogo, la sua trista dimora scomparve dalla mia vista, mi sentii com'uomo che si sveglia dopo doloroso sogno.

Nel mentre di questa breve corsa, il sig. R.... era arrivato a Santa Clara, dove ci raggiungemmo. L'opere nostre vicendevolmente ne comunicammo,

e ci accordammo ch'egli in questa Missione rimarrebbe per imbarcare i sevi ed i cuoi sulle lanciare che gli manderei da San Francisco.

Al mio ritorno a bordo dell'Eroe trovai una risposta favorevole del generale. Ei m'autorizzava a dimorarmi all'ancoraggio della Hierba-Buena, ed entrai subito in faccende cogli abitanti. Ma don Ignazio piccatosi, senza dubbio, del buon successo della mia dimanda, pensò a travagliarmi di nuovo con vietare ch'io imbarcassi le robe, cui parecchi fra i paesani mi recavano per venderle o permutarle. Allora, per una lettera asprettà anzi che no, gli feci intendere ch'ei non aveva alcuna autorità per intromettersi nè nella riscossione dei dazj, nè nei miei negozj di commercio. Aggiunsi che in tali propositi non mi rimarrei che all'autorità del commissario delle dogane, e che per l'avvenire non sarei per uniformarmi a nissun ordine dei comandanti militari, in quanto concernesse alle funzioni dei commissarj; d'allora in poi non soffersi più molestia alcuna.

Spedii a Santa Clara un grande palischermo pertinente al signor Richardson, e che mi fu di non poca utilità pe'miei negozj in quel porto. Il palischermo della nave si adoperava medesimamente in quella bisogna; ma troppo era piccolo

per quei viaggi, che non si potevano fare in meno di tre giorni. In quell' angusto seno, quando il vento soffia contrario alla corrente, la maretta diviene molto forte, nè senza pericolo per gli schelmi carichi di notabil peso.

XIV

SOMMARIO

Viaggio a San Francisco-Solano. — Caccia dei cervi. — Spedizione del sottotenente Sanchez. — Indiani selvaggi. — Loro sporcizia. — Visita al rancho di San Pedro. — Insulto di un orso. — Luogo per far acqua.

Agosto 1827

Mentre le robe da Santa Clara e da San Josè si trasportavano, intrapresi una spedizione alla missione di San Francisco-Solano, l'ultima delle cinque che stanno intorno al porto.

Io sapeva che vi si trovava una certa quantità di sevo di cervo, e non voleva che altri che io

ne facesse acquisto. Il quattro, alle quattro del mattino, partii nel mio palischermo bene armato, e da otto marinari accompagnato, dal secondo luogotenente, dal dottor Botta e dal signor Richardson, che volle servirci di nocchiero. Ci approfittammo d'un resto di riflusso e d'un debol vento di maestro per attraversare il porto, andando piaggia piaggia presso l'isola de los Alcatraces (isola dei Pelicani). Riconobbimo che a ben giusto titolo un tal nome le era stato dato; stante che piena zeppa era di una quantità innumerabile di tali uccelli. Una schioppettata tratta a traverso di quelle legioni di volatili gli fece levare a guisa d'una densa nuvola con romor tale che somigliava una tempesta.

Passammo quindi tra la destra riva del porto e l'isola di los Angeles (degli Angeli), dove il maroso cominciò a favorirci. Il litorale che noi radevamo era formato da monti di mediocre altezza, vestiti allora d'erba già un po' secca; masse di quercie nelle forre si osservavano. Scoprivamo di tempo in tempo grandi torme di cervi. Andavano essi vagando a frotte a frotte su quelle pascione in china, ora correndo, ora piluccando, ora slanciandosi sui fianchi di quelle colline, le quali di un pendìo erano talvolta così precipitoso che

Agosto 1827

appena prestar fede a noi medesimi potevamo vedendogli reggervisi senza ruinare in basso.

Anche orsi vi sono in quantità in quei luoghi selvosi; ma siccome questi animali non escono guari che la notte, così nessuno ne vedemmo. Ciò non ostante un nomato Cibriano che con noi era nel palischermo, mi raccontò che passando alcun mese prima in quel canale, una di quelle bestie feroci, che nuotando s'avviava all' isola de los Angeles, si era approssimata alla barca per saltarvi dentro, allorchè certi soldati che là colle loro armi si trovarono, gli tirarono da vicino quattro palle nel momento stesso in cui la fiera già metteva la branca sulla sponda, e la ributtarono distesa morta.

Già avevamo percorso lo spazio d' intorno a cinque leghe, quando ne trovammo a fronte della missione di San Raphael, posta in fondo d' un seno sulla costa settentrionale del porto. Povera molto è questa Missione, e non ha cosa da barattare: non vi ci fermammo. La costa orientale di questo picciol golfo forma, con una penisola della costa opposta, uno stretto di una lega largo e serrato da quattro isolette, di cui le due principali portano i nomi di San Pedro e di San Pablo. Chiamasi eziandio San Pedro un rancho situato sull' istmo che la penisola colla terraferma congiugne.

Sboccando da quello stretto, vedemmo spiegarsi agli occhi nostri un nuovo mare di cui appena si potevano scorgere i limiti. Tostamente poi osservammo un altro passaggio che serve di foce al grande fiume, detto del Sacramento, e ad un altro meno considerabile che da scirocco procede.

A forza di remi e della corrente c'indirizzammo a tramontana-maestro verso un giogo di monti, a piè dei quali è posta la missione di San Francisco-Solano. Feci stima che avevamo corso tredici leghe dalla Hierba-Buena, quando giungemmo all'imboccatura d'un picciolo canale che va serpendo tra mezzo d'una palude copiosa di canne, e nel quale entrammo. Questo ruscello si ravvolge in mille e mille giri, come va progredendo verso l'interno, ed ancorchè dalla sua bocca sino al luogo, dove sbarcammo, non corrano più di tre leghe per la diritta, ne corremmo bene il doppio seguitando le sue tortuosità.

Fattibile però non sarebbe l'abbreviare questo tragetto, se per la via di terra si trascorresse; imperciocchè sino allo sbarcadore non v'è terreno sodo. Le rive del canale non si manifestano che per canne o giunchi incrocicchiantisi nell'acqua, o al più al più in una spezie di fango. Arrivati che fummo sulla terra soda, ci restava ancora a

Agosto 1827

fare una lega per giungere alla Missione; ma il padre Ventura Fortuni (quest'era il nome del presidente) avvisato del nostro sbarco, avendoci mandato cavalli, in poco d'ora vi arrivammo.

Da quanto stimai, avevamo fatto dalla nave in poi in una direzione molto approssimantesi di tramontana circa diciassette leghe, computo che molto ben s'accorda con la differenza in latitudine dei due punti, stante che la Hierba-Buena giace sotto il parallello di 37°-48', e San Francisco-Solano sotto quello di 38°-39'.

Questa possessione è la più boreale di quelle che gli Spagnuoli hanno su di quel litorale. Fu fondata il venticinque agosto 1823 dal padre Altamira, che la pose in mezzo d'una pianura assai vasta, limitata a tramontana da montagne e colli, a ostro dal porto, e per ogni dove irrigata e corsa da ruscelli d'acqua dolce. Pochi siti più felici di questo vi sono; il perchè questa Missione potrebbe in breve tempo innalzarsi a prosperità d'importanza; ma di poco momento ancor era quando la visitammo. Per verità il povero padre Ventura Fortuni, malgrado del desiderio che aveva di trattarci bene, non potè regalarci d'altro che di schiacciate di saggina e di carne secca. La qual cosa non ci servì d'allettamento per fermarci più

oltre con esso lui, ed affrettatomi a comperare tutto il sevo, che in pronto era nella Missione, deliberai di partirmi il dimane.

Dissi più sopra, quel sevo essere sevo di cervo, e siccome tale denotazione potrebbe ad alcuno parere strana, conveniente cosa è che lo spieghi il modo che si usa per procacciarselo. I colli di questa parte della California, e le pianure, che fra di loro s'intrappongono, alimentano una immensa quantità di cervi d'una forza e grandezza prodigiosa. Questi animali vi trovano pascoli così abbondanti, che al mese di luglio acquistano una tale grassezza che la loro sveltezza ne scema d'assai. Allora è che i Californiesi gli prendono in caccia.

Montano su cavalli velocissimi; un coltellaccio da caccia hanno ed il fatale laccio. Recansi nei luoghi dove sogliono usare i cervi, e gli perseguitano all'estremo. Ancorchè quei rapidi abitatori dei prati abbiano perduto una parte della loro velocità, ne conservano tutta fiata ancora quanto basta per isgarare un cavaliero ordinario. Ma questi uomini nati, per così dire, sui cavalli, raro è che non gli giungano, e loro con una spigliatezza incredibile il laccio non lancino. Come il cervo è allacciato, è stramazzato; e spesso avviene,

Agosto 1827

che avvoltolandosi sulle acute punte delle sue corna da se stesso si ferisca. Quando però ciò non accade, il cavaliero scende da cavallo, ed ajutato dai compagni, gli taglia il garetto, e così sgarettato lascialo per seguitare gli altri. Non sempre si servono del laccio. Quando addiviene, che a lunghezza di braccio se ne siano avvicinati, adoperano il coltellaccio per tagliar loro i tendini della gamba.

Non senza regola nè astuzia si fa questa caccia. E' bisogna primieramente scovar la fiera dai boschi o dalle montagne, ed operare in maniera, che avanti a sè spulezzi nella direzione del vento, affinchè, siccome corre la bocca aperta per respirare e rinfrescarsi, manchi più presto d'aria, o sia più prontamente ridotta all'ultima ambascia. Ma se in quest'esercizio è d'uopo di molta destrezza, non arreca esso minor pericolo. Ora il cavaliero trasportato da soverchio ardore dà nelle crepature e fessure del terreno, e col cavallo vi si arrovescia e precipita ora con troppa rapidità avventandosi non può sviare a tempo il suo corsiero, e crudelmente dà di cozzo nei rami e nel tronco degli alberi, che sul suo cammino si attraversano. Anche allor quando il cervo è allacciato ed abbattuto, con non poca cautela fa di mestiero appros-

simarvisi per ammazzarlo. Formidabili e molto da temersi anche sono le punte, di cui la sua fronte ed i piedi sono armati. Vidi un cavallo, che pareva essere stato ferito sulla coscia da un colpo di sciabola, e che pure era stato dal tagliente piede d'un cervo.

La carne di questi animali morti, dalla quale è stato levato il grasso, lasciata sul luogo della caccia, alletta gli orsi che da ogni parte accorrono a quella preda, e spesso addiviene che i cacciatori debbono gareggiare per la padronanza dell'appetito carcame con quei pericolosi animali, i quali talvolta dal campo di battaglia, solo morendo, cedono.

Fummi mostrato un giovinetto di sedici anni, che in un sol giorno aveva preso ventitre cervi. Supponendo che da ciascuno si siano cavati tre arrobas di sevo, il giovinetto avrebbe guadagnato in quel giorno cento trent'otto piastre (circa settecento franchi). Comprai dai soldati della guardia di questa Missione per quattromila franchi di tale merce, frutto della loro caccia.

Prima di partire accompagnai il padre al suo giardino, che ravvisai in assai meschino stato. Un'erbaccia folta e maresi ne ingombravano una parte, il resto era e mal piantato e malo colto.

Agosto 1827

Fecemi vedere il luogo dove alcuni giorni innanzi alcuni selvaggi dei contorni ammazzato avevano due uomini della Missione passandogli colle loro freccie, mentre dormivano. Attribuivasi quest'assassinio all'odio che los Gentiles portano a tutti gl'Indiani che hanno abbracciato il cristianesimo; ma nell'anzidetto caso pare che stato sia l'effetto d'una vendetta, e d'una rappresaglia.

Il governo spagnuolo della California ha sempre messo in opera l'atroce metodo di ordinare incursioni fra le popolazioni dell'interno, così per riprendere gl'Indiani fuggitivi delle Missioni, come per allontanare los Gentiles spaventandogli, spedizioni che, costando la vita a qualche soldato ed a molti indigeni, non servivano ad altro che a rinfocolare gli odj. L'ultima e la più ridicola di queste picciole guerre avvenne nel 1826 sotto guida dell'Alferès (sottotenente) Sanchez; ed ecco in quale occasione.

Dopo la ricolta il padre di San Francisco-Solano aveva permesso a ottanta de' suoi Indiani cristiani di andar a visitare le loro antiche sedi. Là s'avviavano rimontando in una grossa barca il fiume del Santo Sacramento, quando i selvaggi per un assalto improvviso in una certa stretta, dove non potevano nè difendersi, nè fuggire, ne uccisero

Agosto 1827

più di quaranta. Per la qual cosa una scorreria fu ordinata e commessa al bel coraggio di Sanchez. S'innoltrò egli nel paese conducendo con sè venti o trenta soldati a cavallo. Al loro avvicinarsi tutti gli Indiani in grado di difendersi s'appiattarono in agguato nei boschi, d'onde scagliavano le loro frecce contro gli assalitori, senza che questi potessero non che giungergli, vedergli; ma essi esasperati si vendicarono contro le femmine ed i fanciulli, che colla fuga non avevano potuto mettersi in salvo. Ne trucidarono trenta, e se ne tornarono, di un vergognoso trionfo vantandosi, e conducendo con loro in segno della vittoria due fanciulle ed un ragazzo prigionieri.

Allor quando uom dimanda a questi imitatori e discendenti degli Spagnuoli, se altro mezzo non soccorre d'ottener pace con quei popoli, tutti imbevuti delle idee dei loro maggiori attribuiscono agl'Indiani un carattere così barbaro, che se a loro si presta fede, è impossibile trattargli altrimenti. « Vivono, affermano, in villaggi separati, e se pace « si ha con uno di quei casali, i vicini per questo « appunto lo assaltano, perocchè stimano traditori « i loro abitanti, e fra di loro tutti s'accordano « per distruggergli ». Eppure quando si considera che le Missioni non sono popolate che di questi

Agosto 1827

medesimi uomini, e che i Padri ora dolci ora severi hanno potuto su di essi acquistare una prodigiosa autorità, che in ordine ed in pace quelle masserie mantiene, ognuno dee pensare, che i comandanti dei presidj usano il contrario di quanto la buona politica e l'umanità richiedono.

Vidi io stesso un esempio, da cui sembrerebbe conseguitare, che il risentimento nato da un sì barbaro procedere non rende punto gl'indigeni intrattabili. A tempo della ricolta i missionarj di San Raphael e di San Francisco-Solano ottengono tanti Gentiles quanti vogliono per ajutargli nell'opera delle messi. Vengono a quelle Missioni colle loro donne, e coi figliuoli, innalzano per a tempo le loro capanne, e lavorano alla ricolta per una piccola quantità di frumento o di saggina, che dai Padri è loro dispensata. Noi ne vedemmo ducento o trecento alle stanze di San Francisco-Solano venutivi da parecchie settimane.

Oltre ogni dire miserabile era l'aspetto degli abitatori del piccolo campo, che posto avevano dirimpetto alla dimora del Padre. Nudi sono, o poco manca, gli uomini; e le donne non hanno che un manto fatto di liste di pelle di coniglio torte in guisa di cordone, e cucite insieme. Serba questa foggia di vestirsi egregiamente il calore;

ma siccome è molto spessa, serve di ricettacolo ad una prodigiosa quantità di quegl'insetti parasiti, che a noi sono tanto schifosi e molesti. Per loro, al contrario, è una spezie di polleria portatile, in cui, nei momenti di riposo, ognuno sceglie il suo cibo più squisito. Mentre i giovani lanciano le loro frecce al castoro ed al cavriolo, le dolci amiche loro attendono ad un'altra caccia, e quando e'sono di ritorno, gli regalano con quel sugoso intingolo in un guscio di un dattero di mare. Tale uno dei nostri vagheggini presenta alla sua donna lo scatolino pieno di pastiglie di menta.

Non potei levare col palischermo che una parte del sevo comperato. Ciò non ostante esso era carico troppo pel lungo tragetto che ne conveniva fare. Partimmo alle due dopo meriggio, ed alle due del mattino la nostra nave raggiungemmo.

Dopo alcuni giorni andammo a visitare il Rancho di San Pedro posto, come già abbiamo detto, sull'istmo della penisola, che si sporge nello stretto di questo nome. Già mi era accaduto di fare conoscenza coll'onest'uomo che l'abitava: Francesco Castro, discendente da un Francese che ha lasciato in California una famiglia numerosa e di ottima fama. Arrivammo alle undici alla piaggia più vicina della possessione, dove due figliuoli di

Agosto 1827

Castro ci aspettavano con cavalli. Tutti gli accattamenti della più cortese amicizia in quell'ospizio veramente patriarcale ne attendevano. Era Francesco Castro un uomo di sessant'anni, di buon viso, di buona statura, serbante ancora la freschezza dei giovani anni. Tutta la sua famiglia, composta di dieci figli e di due nuore sotto il medesimo tetto in perfetta concordia se ne vivea. Splendeva per vaghezza di sembiante e di portamento tra i suoi fratelli e sorelle una giovane figliuola di quindici anni.

Fatto un eccellente desinare, montammo a cavallo per visitare quel podere, che si distende per ben quattro leghe quadrate. Eranvi alcuni campi, in cui si era recentemente raccolto frumento; ma tutto il resto consisteva in pascoli, sui quali prendevano nutrimento da quindici centinaja a duemila bestie vaccine, e qualche centinajo di cavalli.

Di ritorno a casa, trovammo due giovani che si apparecchiavano per assaltare un orso, cui la mattina avevano scorto a qualche distanza dalla possessione. Gentilmente c'invitarono ad accompagnargli. Lusinghiero certamente era l'invito, ma non abbastanza periti ne riputavamo in cavalleria per andare a prender parte ad un tale combattimento, e però ce n'astenemmo. Soli andarono,

poi tornarono con ciascuno un buon orsacchiotto nel laccio.

Bene eransi recati là dove l'orso veduto avevano, un macchione di avellani misti con quercie. Nulla sulle prime avendo trovato, coglievano dai loro cavalli avellane, quando vicini i due orsacchiotti comparvero. Non considerato che quelle giovinette bestie non dovevano esser sole, gettarono loro incontanente i lacci; ma al primo grido delle bestiuole, la madre che se ne stava sur una vicina quercia mangiando ghiande, salta giù immantinente dall'albero, e rabbiosa e furibonda, come l'affetto di madre la sospinge, contro i due giovani s'avventa. Conobbero allora i due imprudenti giovanetti, che male si erano consigliati le loro armi contro nemici deboli adoperando, ed alla fuga si diedero. Ciò nondimeno uno di essi corse un vero pericolo; imperciocchè l'infuriata orsa sovra di lui si era gettata, ed abbrancato aveva la coda del suo cavallo. Non altro spediente gli sovvenne per distrigarsi, se non quello di voltar subitamente di fianco il corsiero. Ciò felicemente gli avvenne; ma la feroce bestia tuttavia il seguitava, ed a gran fatica potè per la velocità del buon cavallo salvarsi.

Sono costoro così assuefatti ad avventure di

Agosto 1827

tale sorte che dei vani sforzi dell'orsa piacevolmente scherzavano. Castro stesso parve non addarsi che per poco i suoi figliuoli non erano stati stracciati dalle unghie di quel terribile avversario. Disse loro solamente che saria bene che un'altra volta si munissero di un'arma a fuoco per servirsene negli estremi.

Gli orsacchiotti cui non avevano voluto abbandonare, avevano sembianza di un'età di due mesi, e già grossi come un potente alano. Erano, come la madre, di un bianco sucido, misto di grigio e di bruno. Tutti gli orsi di questo paese sono di tal colore, pochi vi sono i neri. Feci dipellare i due orsacchiotti, conservandone gli ossi della testa e le branche, e con queste spoglie a bordo me ne tornai.

Il diciotto tutto ciò che dovevamo levare a San Francisco fu caricato a bordo, ed a lasciare il porto ci apparecchiavamo per procurar carico sugli altri luoghi di quel litorale.

Al nostro primo soggiorno alla Hierba-Buena avevamo trovato acqua in quantità tale che potemmo riempiere il nostro bottume; ma correva allora l'inverno. Questa volta avevamo potuto provvederne solamente pel nostro uso giornaliero, ed oltre a ciò di non buona qualità. Fu adunque

Agosto 1827

d'uopo cercare un altro luogo per fare la provvisione. Ce ne venne indicato uno dall'altra parte del porto. Mi deliberai pertanto di trasferirmivi colla nave per non perder tempo nel trasporto pel mezzo delle lanciare. La riva destra dell'ingresso del porto, dopo d'aver formato la stretta gola, si volge tutt'ad un tratto a tramontana, dove subito presenta un buon ricovero. Là sorge un'acqua abbondante e comoda ad attignersi, a fronte della quale andammo ad ancorarci ad un tiro di fucile dalla riva. Facilmente nello spazio di qualche ora quanto ci era necessario acquammo.

XV

SOMMARIO

Partenza da San Francisco. — La nave la Cometa. — Seguitiamo a correre la costa. — Nolo del Waverley. — Viaggio al pueblo di los Angeles ed a San Gabriel. — Tremuoto. — Modo di vestire. — Pericolo che corre l'Eroe. — Partenza per San Diego. — Convenzioni col signor R.... — Partenza per Lima.

Agosto 1827

Il venti salpammo da San Francisco, ed il dimane diemmo fondo nella cala di Santa Cruz. Ivi imbarcammo ciò che c'era dovuto, ed il ventisei diemmo novellamente le vele al vento per Monterey, cui noi aggiungemmo in qualche ora.

Agosto 1827

In arrivando su quest'ultima cala, ebbi cagione di maravigliarmi non poco vedendo sventolare il vessillo francese sopra una nave che vi stava all'ancora. Quest'era il bastimento la Cometa di Bordeaux, che veniva ultimamente dalle isole Sandwich. Non darò nessun ragguaglio su di questa strana spedizione; dirò solamente che il signor R.... ne era stato l'instigatore, ed era preparata da un capo d'ufficio del ministero dell'interno il quale, avendo saputo tutti i nostri segreti, ne aveva a questo modo abusato: costui morì prima del nostro ritorno. Il fatto rendeva evidente l'inconsiderazione e la mala fede del signor R..., e se tale spedizione fosse succeduta in bene, quella dell'Eroe stata sarebbe ruinata. Ma ancora che una concorrenza dannosa fosse in avvenire da questa parte impossibile, mi fu non di meno necessità di proibire ogni relazione di commercio e d'interessi fra il capitano della Cometa ed il signor R... Così costui non altro frutto colse della sua duplicità che la vergogna. Non parlerò dunque più di questo bastimento, cui lasciammo dopo alcuni giorni in quella cala molto imbrogliato, non sapendo assolutamente il capitano che si facesse, e che divenisse con una parte del carico che gli restava.

Mentre che dimorammo a Monterey intendemmo

Settembre 1827

a riporre in un magazzino tutte le merci che non mi erano necessarie nel mio prossimo viaggio al Perù, e che ingombrando una parte della nave, sarebbero state esposte agl'insetti che rodono gli invogli delle balle di sevo (1). Al signor R.... e a due persone di fede si darebbe il carico della guardia e della vendita di quelle merci.

Oltre i capi che potevano vendersi in California durante la mia lontananza, mi era accordato col signor R... che se ci venisse fatto di noleggiare un bastimento conveniente, egli si trasferirebbe alla costa maestrale d'America con tutti quelli che erano destinati a quel commercio, e li venderebbe alla fattoria russa di Silka. A questo modo ci era fattibile l'esimerci dall'obbligo di andarvi coll'Eroe di cui già era troppo lungo il viaggio.

Conforme a tale risoluzione ne regolammo, ed avendo terminato le nostre faccende a Monterey, c'indirizzammo verso Santa Barbara, dove arrivammo il tredici, avendo in prima passando dato fondo in un luogo chiamato il Cojo, distante una lega a levante dal capo Concepcion, coll'intento di riceververi certi sevi che dovuti ci erano dalla missione della Purissima.

(1) Quest'invogli sono di pelle di bue.

Non restammo a Santa Barbara che il tempo necessario per levarvi i generi di questa Missione e di quelle che le sono vicine. Là noi riscontrammo un bastimento con bandiera sandwiccese, governato da un Americano. Proponemmo al faccendiere di questo bastimento di accomodarcene a nolo pel viaggio ideato alla costa maestrale d'America. Questo negozio in pochi giorni fu conchiuso. Restammo d'accordo che il Waverley (tale era il nome del bastimento) ci verrebbe a raggiungere a San Diego, affinchè il signor R.... vi s'imbarcasse.

Ciò fatto, ci mettemmo di nuovo in mare per continuare a scendere per la costa, ed il ventuno ci ancorammo nel seno di San Pedro. Le prime novelle che ricevei della missione di San Gabriel mi diedero timore d'indugio nella spedizione dei sevi che nostro intento era di andarvi cercando. Per lo che volli andarvi io stesso per sollecitare il negozio, e subito partii accompagnato dal dottor Botta e da una guida.

Per ben quattro leghe la strada accenna a tramontana attraversando una pianura non poco arida; ma, oltrepassato il rancho di cui già feci menzione, entrammo in luoghi di vasti pascoli, gremiti di considerabili greggi ed armenti, i quali appartengono agli abitatori del pueblo di los Angeles. Ci

Settembre 1827

era forza aprirci un varco fra mezzo a quella moltitudine d'animali. Spesso poi anche accadeva che, veduti certi sinistri aspetti di tori, rispettosamente giravamo alla larga.

Dopo le descritte praterie non incontrammo più altro che una foresta di senapa, i cui alti gambi sormontavano la testa del cavaliero, e serravano a guisa di due grossi muri da ambi i lati la strada. Questa pianta è divenuta già da parecchi anni un flagello terribile per una parte della California. Essa invade i più bei pascoli, e minaccia di usurparsi tutto il paese. I paesani avrebbero sul principio potuto contrastare a tale nemico estirpando totalmente i primi rampolli che divenivano incomodi; ma la loro noncuranza in questo proposito lasciò tanto crescere il male che ora è quasi senza rimedio. Il fuoco stesso non basta, e fu adoperato indarno. Quando il gambo è secco abbastanza perchè bruciare possa, già i semi sono usciti dai loro invoglj, e l'incendio non serve ad altro che a far la terra più generativa di quella pericolosa pianta.

Il pueblo di los Angeles è fondato alla falda di una schiena di colline mediocremente alte, e sulla sponda d'un rivo che conserva le sue acque in estate. Questa piccola città siede a ventisei miglia

a tramontana del seno di San Pedro. Fummo albergati in casa d'un abitante ch'io aveva conosciuto per lo innanzi a San Diego. Prima del tramontar del sole salimmo su d'un poggio, donde scoprimmo, sotto sembianza di un esile punto, l'Eroe all'ancora a destra dell'isoletta dell'Anniversario. Vedi là, dicemmo fra di noi, vedi là l'atomo che porta tutte le nostre speranze, e di cui ciascun di noi non occupa che circa la quattromillesima parte. Oh, quanto è piccolo l'uomo! e quanto è piccola altresì una delle sue più belle opere!

Dal medesimo sito noverai nel pueblo ottandue case, donde argomentai che poteva contenere mille anime, compresovi ducento Indiani o domestici o manovali. I contorni del villaggio e le alluvioni che separano i due rami del rivo mi parvero curati con diligente coltura. Le principali ricolte consistono in saggina ed uve. La vite vi pruova molto bene, ma il vino e l'acquavite che se ne cavano, molto sono inferiori al gusto squisito del grappolo, e sono d'opinione che tale inferiorità sia da riconoscersi piuttosto dal modo di fare il vino che dalla qualità del terreno.

Quanto più di ogni altra cosa mi diede maraviglia, si fu l'aria d'allegrezza, di disinvoltura e di

Settembre 1827

pulitezza che mi sembrò propria di questi terrazzani, in ciò differenti da quelli di tutti gli altri presidj. Tanto è vero che l'agricoltura è, pell'uomo libero, la più copiosa fonte di felicità, e che pel contrario tutto è pena, tutto è aggecchimento sotto la sferza militare. Non mancherebbe a questa nascente città, perchè tutti i vantaggi della civiltà possedesse, che un tribunale che con integrità e independenza giudicasse le differenze che sorgono fra i particolari. L'autorità di un alcalde il quale è al tempo stesso sindaco e paciere, non basta per far sicure le proprietà. Il che tanto meno accuratamente ed efficacemente può fare quanto i titoli delle possessioni sono dubbiosi, ed aprono ad ogni momento l'adito a contestazioni e spesso anche ad ingiusti spogliamenti, come sarò per dire in appresso.

Siccome al pueblo di los Angeles più che altrove osservai maggior cura nell'acconciarsi, così è questo il luogo di dire alcuna cosa sulla foggia degli abiti che del rimanente sono con grande somiglianza di quelli della Bassa California. Per lo che sarò costretto di replicare certe cose che avrei dovuto trattare una sola volta.

Solo gli uomini usano un vestire che si potrebbe chiamare nazionale e particolarmente adatto al

Settembre 1827

loro genere di vita, che è quello di star sempre a cavallo. Portano calzoni corti di panno o di velluto di colore scuro, e terminansi al ginocchio con gallone d'oro o d'argento, ma non mai gli abbottonano al ginocchio, ancorchè per la loro foggia sembrino fatti per quest'uso. I calzoni aperti lasciano sopravanzare il basso lembo di sottocalzoni bianchi, larghi, che scendono sino a mezza gamba, e coprono in parte una calza bianca sempre allentata. Un monte di motteggi assalirebbe il Californiese che avesse calze strette alla gamba e ben tirate. Il loro giubbone cui portano in sopravvesta, è per l'ordinario del medesimo tessuto che i calzoni, senza goletta ed ornato di una pistagna e mostre rosse. I numerosi bottoni di metallo che l'adornano non servono già ad abbottonarlo; le due falde anzi non sono abbastanza larghe da potersi combaciare sul petto. Siccome non usano tiracole, la camicia bianca sempre si vede tra il farsetto ed i calzoni. Per ovviare a tale incomodo usano una cintura rossa che a parecchi giri gli cinge intorno ai fianchi, e cui chiamano faja.

Sono le loro scarpe a mo' di calzaretti o stivaletti di pelle, che si attaccano allacciandole sul dorso del piede. Il tomajo è diviso per lo lungo in due parti, l'una gialla e l'altra bruna, e tutto

Settembre 1827

il calzamento è abbellito di ricami di qualche buon gusto; havvi al calcagno della scarpa un piccolo risalto in cuojo frangiato, e destinato a sostenere il peso dello smisurato sprone, cui usano di portare. Quando sono a cavallo tengono, come quei della Bassa California, la gamba avviluppata da gambiere da loro chiamate *gamuzas*: è questa la parte del vestire, della quale più si vantano: la maniera di avvoltolarla intorno al polpaccio è per loro un'arte squisitissima e molto stimata. Guai a quel Californiese, il di cui calzaretto lascerebbe travedere la forma della gamba! Il bello di un giovine di moda è, che paja come impernato su due grosse salsicce, e perchè l'apparenza che fanno, sia maggiore, il calzaretto è stretto, e sto per dire strangolato nel mezzo del polpaccio da un cordone d'oro e di seta tessuto per le mani della dama del loro cuore.

I cappelli che amano meglio, sono quelli di feltro di forma piana e tese larghe. Per preservarsi dal freddo portano un mantello, il quale altro non è che una pezza di panno bucato per trapassarvi la testa, in uso in tutte le colonie spagnuole dell'America, e che chiamano ora *puncho* ora *mangas*. Tale modo di vestirsi non è privo di grazia, nè di dignità; ma il suo più gran vantaggio

è di lasciare a tutti i membri intiera libertà di muoversi.

L'acconciatura delle donne ha gran parte di ridicolo. Il loro vestire è un miscuglio bizzarro delle mode straniere e californiesi. Massime poi quando si studiano d'imitare le Messicane, vanno al colmo della stravaganza. Imperciocchè queste ultime (quelle almeno che in California io vidi) erano così stranamente attillate, che il tenersi dal ridere in vedendole sarebbe stato impossibile anche all' uomo il più serio del mondo.

Ancora mi ricordo dello scoppio di risa che dai nostri petti proruppe, vedendo l'acconciatura di cui si erano affibbiate per un giorno di festa le due figliuole di Michele Gonzales, comandante di Monterey. Non so quale di noi aveva loro accoccato una fiaba, ed era, che due di quei panieruzzi di cartone a guisa di melloni, di cui le nostre dame si sono per qualche tempo servite per portarvi le loro bazzecole da lavoro, erano buoni e bei cappellini all'ultima moda di Parigi, e che per dar loro l'ultima mano di perfezione, bastava ornargli di nastri e di penne. Con grandissima premura gli comperarono, e fregiatigli secondo i consigli che quelle caritatevoli anime avevano loro dati, gioivano contentissime, e già si promettevano di

fare gran colpo, e crepar di gelosia quante Californiesi in California fossero. Ma il consigliere della carità pelosa già aveva avvertito la brigata; ed ecco che al loro comparire un inestinguibile e romoroso riso si destò, e sì che d'allora in poi loro rimase il soprannome di *cabeça melones* (testa di mellone), come dire testa di zucca.

Vedonsi adunque poche Californiesi che si contentino del vestire estremamente semplice e schietto del paese, e non tralignino in mode forestiere. Il vestire donnesco proprio della California consiste in una gonnella superiormente bianca, nel restante rossa; sono le *naguas* di cui parlai in altro luogo. S'attacca sui fianchi, dove forma un risalto non poco gonfio. Una camicia bianca fatta a foggia di quella degli uomini, un *rebozo* di cotone bianco e azzurro, calze bianche e scarpe nere, tali sono i loro ornamenti. Hanno generalmente bellissimi capelli neri, i quali in grosse treccie tessuti lasciano, come gli uomini, cadere dietro alle spalle. Quelle che per adescare più studiosamente si strebbiano per parere più eleganti, diventano grottesche. Noi ameremmo meglio l'abito tutto paesano schietto, che quel pasticcio della loro acconciatura di presto.

Il dimane del nostro arrivo al pueblo, ne recammo

alla missione di San Gabriel, che ne è lontana di tre leghe a levante-greco. Ella è posta a piè di montagne molto alte in una pianura fertilissima, e copiosamente rinfrescata da acque correnti. Con tutto che questa Missione sia senza dubbio la più ricca di tutta la California, i suoi edifizi di gran lunga non pareggiano in bellezza quelli di San Luis-Rey. La chiesa era stata rovinata, due anni innanzi, da un tremuoto, e si dava opera a edificarne un'altra. La ricchezza di San Gabriel sta nelle sue immense mandrie, e nelle bellissime vigne produttrici d'ottimo vino. Grappoli d'uve allora mature, sugose e di un colore violato pendevano in gran copia dalle loro fronzute chiome sino a terra.

Con molta amorevolezza il padre Sanchez, presidente della Missione, mi aveva ricevuto. La qual cosa m'invogliava di prolungarvi il mio soggiorno. Ma non avendo egli voluto consentire, che il mio carico si spedisse avanti di quello del naviglio la Solitudine, che ne aveva di qualche giorno preceduti a San Pedro, fui talmente contrariato da tale ritardo che non volli soprastare più lungo tempo a San Gabriel. Instò il Padre per ritenermi: pure me ne partii, e venni pernottare al pueblo per tornarmene il dimane al porto.

Settembre 1827

Erano le otto della sera, quando sorbivamo il tè con don Giuseppe Carillo (quest'era l'ospite mio) e la sua famiglia; la terra repentinamente tremò. Il loro primo movimento fu di slanciarsi nella corte, ed io con loro. Ma subito mi occorse in mente che il figliuolo di Carillo, fanciullo di ott'anni, che stava in letto per una scottatura, ancor dormiva nella sala, e per cercarlo corsi. Già sulle mie braccia io l'aveva a' suoi parenti recato, che ancora non si erano della dimenticanza accorti. Se n'accorse ad una nuova scossa la madre, che dell'atto mio mi venne a ringraziare piangendo. Tal era il suo terrore, che in lei ogni altro sentimento taceva fuori di quello della propria conservazione.

Il tremuoto è fenomeno così tremendo, che non mi maraviglia punto dell'inavvertenza di quella tenera madre, che con isviscerato amore quel suo figliuolo unico amava. Quel flagello orrendo ha terribile aspetto, ed effetti produce così subiti, anzi instantanei, che sospende talvolta tutte le nostre facoltà, e toglie a certe persone insino la volontà di fuggire. Sonsene vedute di quelle, che come impietrate stavano esposte ad un rovinante edifizio, senza poter fare un solo passo per torsi dal pericolo di restar sepolte sotto le ruine.

Quando un tremuoto di nottetempo si mette ad infuriare in Lima, il che assai frequentemente addiviene, vedonsi in un attimo le contrade e le piazze empiersi d'uomini e di donne nude. Bene so che le Tisbi sono rarissime in Perù. E' bisogna però confessare, che un insuperabile terrore può solo far dimenticare in tale guisa alle donne il pensiero del pudore. Non è dunque da far maraviglia quando il vitale movimento in qualche modo s'arresta, che le funzioni del cuore, fosse anche quello di una madre, siano momentaneamente sospese.

Il primo ottobre ci rimanevano ancora alcune robe da imbarcare. A mala voglia e per maladetta forza io mi vedeva costretto a dimorarmi su quella cattiva cala, tanto più perchè per la stagione già molto oltratasi io temeva di qualche perversa burrasca; pur troppo presto i miei timori si verificarono. Il dì quattro per poco non mi perdei.

La notte dei tre ai quattro il tempo cominciò a minacciare, ed il vento avendo soffiato alcun istante da scirocco, ordinai che tosto si levasse la second'ancora di posta, e le cose si preparassero per commettere le vele al vento. Ma il tempo avendo fatto le viste di diventar migliore, aspettai il giorno per poter meglio giudicare di quel che fosse a farsi. Sorgeva il sole con segni annun-

Ottobre 1827

ziatori che fosse per sopravvenire una subita tempesta del largo; pure era quasi intiera calma. Mandai levare dalla piaggia alcune balle di sevo, ed altre merci che ancora vi si trovavano: voleva essere in grado di far vela tostochè lo schelmo fosse di ritorno. Il vento intanto s'era ingagliardito, non c'era più un momento da perdere. Tornato essendo lo schelmo, girammo subito sulla nostra catena. Stavamo sull' ancora assai vicino agli scogli del lido su cinque braccia di profondità. Il vento traendo direttamente dal largo, spinosa molto diveniva l'opera di mettere a vela; un altro accidente ancora più la difficoltava. Noi avevamo, come già dissi, la notte levata la second'ancora di posta, e la nave era così parecchie ore rimasta sur un' ancora sola. Perciò vi si era aggirata intorno, e la catena si era attorcigliata al ceppo o toppo dell'ancora, per modo che noi avevamo ancora più di venti braccia di catena fuori, quando la nave cominciò ad arare. Ciò non ostante, la prontezza colla quale tutte le vele furono allogate, mentre da un' altra parte l' opera dell' argano non mollava mai, ci salvò. Il bastimento cominciò a correre traendo seco l'ancora, che sempre andavamo tirando su. Ci venne fatto finalmente di girare l'isola dell'Anniversario a tiro di pistola, e rasentando il fondo per tre

braccia e mezzo. Superato che una volta fu questo pericolo, voltammo bordo, e dalla cala uscimmo. In questa terribile traversia restammo altresì obbligati della salute della nave al numero ed alla prontezza della guarnigione. Se fossimo rimasti all'ancoraggio, l'ancora attoreigliàta non avrebbe retto, e troppo eravamo vicini degli scogli da aver tempo di gettarne un'altra con frutto: forse, o senza forse saremmovi andati a rompere.

Come fuor della cala fummo, il vento si mise ad imperversare violentemente, ma alcun timore più non ci premeva, e tranquillamente passammo quella piccola procella tra San Pedro e l'isola di Santa Catalina. Il dimane il tempo si rasserenò, ed il vento si rivoltò alla sua direzione ordinaria di maestro. Ritornammo sulla cala nel senò, e senza gettarvi l'ancora mandammo il palischermo a terra per levarvi quel sevo, che per noi vi era arrivato nel mentre della nostra lontananza. Tosto che esso fu di ritorno veleggiammo per recarci a San Diego, dove la barcata dovea compirsi, fuori intieramente di simili timori.

Riscontrammo in questo porto il Waverley, che di qualche giorno ci aveva preceduti. Ci diemmo a fare le provvisioni di legna e d'acqua. La prima bisogna è facile e nulla costa. La legna si procaccia

Ottobre 1827

sulla penisola deserta formata dal lato australe del porto, dove si tagliano gli arbusti ed i cespugli che vi crescono. In ordine all'acqua, scarsa essa è nella state: forza ci fu di comprarla dal presidio, e di condurla sulle carrette.

La sera dei dodici, mentre me ne tornava, il mio cavallo si atterrò, e con lui mi tirò. Sentiimi un forte dolore alla spalla. Rimontai ciò non ostante, e più d'una lega ancora cavalcai prima di arrivare a bordo, dove senza l'ajuto d'alcuno salii. Ma non così tosto il dottor Botta mi esplorò, che dichiarommi ch'io aveva rotta la clavicola, accidente per me molto inopportuno. Fuora mi restavano molte faccende, dentro i conti. Oltre a ciò, instruzioni a dare alle persone che lascerei alla guardia del magazzino di Monterey; finalmente a distendere per iscritto le mie convenzioni col signor R... rispetto al viaggio ch'ei doveva intraprendere alla costa maestrale.

Fu accordato tra me e lui, che nella durata della mia assenza, che sarebbe di cinque a sei mesi, ei ritornerebbe col Waverley a Monterey; che caricherebbe a bordo di questa nave le merci che giudicherebbe convenirsi, che in prima si recherebbe alla fattoria americana di Colombia River, e che se non gli accadesse di barattarvi tutta la

portata, andrebbe alla colonia russa di Sitka nel Norfolk-Sound, dove, secondo che speravamo, potrebbe con vantaggio negoziare del resto in iscambio di pelli di lontre e di lupi marini. Dovea poscia ritornare a Monterey dove ci riuniremmo al mio ritorno dal Perù. Così ogni cosa regolata ed accordata essendo, diedi il venti le vele al vento per Lima, lasciando il Waverley pronto per partire il dimane per Monterey.

XVI

SOMMARIO

Prospetto generale delle due Californie. — Pescagione delle perle. — Costumi degli abitatori dell'Alta California. — Della proprietà. — Soldati californiesi. — Indiani dell'Alta California. — Loro fisonomia. — Le Rancherias. — Le frecce avvelenate. — Mezzo di assicurarsi della forza del veleno. — Streghe. — Religione. — Gl'Indiani predicatori. — Sperimenti infruttuosi.

Ottobre 1827

In due modi solamente la descrizione dei costumi di un popolo può dare a chi legge allettamento. Il primo si è quando il popolo che si vuole ritrarre è quasi sconosciuto, e che i suoi costumi paragonati ai nostri, strani appajono, bizzarri,

straordinarj. Il piacere che da quella rappresentazione nasce sta nel contrasto che alla mente nostra si affaccia; l'artifizio è quivi inutile. La semplice narrazione dei fatti basta per dilettare. Quindi si comprende, perchè questa parte dei viaggi sia stata sempre con maggior desiderio ricerca.

Il secondo modo, ed anch'esso molto allettativo si è, quando si tratta di una nazione incivilita, e soprattutto emula per potenza, ricchezza e maniere. Ma in tale caso non ispetta più al rapido navigatore l'entrare in questi ragguagli, bensì allo storico. Un viaggiatore può ben essere dotto come un Humbolt, attrattivo come un Cook, piacevole e leggiero come un Arago, ma può ben non essere storico come un Rollin, critico illuminato come un Adisson, o un De Jouy, prosatore poeta come un De Châteaubriand.

Quanto in un popolo selvaggio ci piace e diverte, sono le sue abitudini, i costumi, e persino i più minuti ragguagli del suo vivere domestico. Ben diverso è il caso di una nazione civile. Non tanto le sue usanze particolari, quanto le sue leggi, l'amministrazione e le propensioni della sua politica l'uomo desidera conoscere, poichè ciò è quanto a noi importa di sapere nelle nostre

correlazioni con essa. Che se l'autore vuol entrare in racconti di costumi privati, ciò con buon successo non potrà fare, se non usando con molta abilità una fina critica.

Ma se delle nazioni in supremo grado civili, e dei popoli meramente selvaggi piace del pari lo studio, non si può la medesima cosa affermare di quelle popolazioni, che già imbastardite non offrono più pe' costumi cosa che nazionale sia. Tal è il caso della California. Tralignata in usanze spagnuole, inglesi, messicane, indiane ecc., insipido mosaico ella è, il cui ritratto senza vita e senza carattere sarebbe. Questa mancanza d'originale aspetto mi avrebbe indotto al tacerne, se gl'indigeni di quella contrada non fossero là, per così dire, a posta per dar un poco d'anima a questa morta narrazione.

Da lungo tempo già io parlo della California, dei presidj e delle Missioni; eppure non ho ancora dato fin qui le spiegazioni necessarie per bene intendere, e ciò che dissi, e ciò che sono per dire su di questo argomento. Or dunque andrò più generalmente trattando di quel paese, poi verrò a qualche ragguaglio sugl'indigeni.

Questa parte della California oggidì sottomessa al dominio del Messico, si divide in Alta e Bassa

California. L'ultima è da me meno conosciuta. Ella è, se si vuole esattamente parlare, quella lunga e stretta penisola terminata da una parte dal Grande Oceano, e dall'altra dal golfo di Cortez, chiamato altresì mare Vermiglio, e che giace tra il 22° ed il 32° grado di latitudine boreale.

I religiosi di San Domenico furono i primi a posarsi, or sono circa centovent'anni, nella Bassa California, ed i primi altresì ad avervi fondato le Missioni. Anche al presente essi sono i capi, o presidenti, o operai che si voglian nominare, delle Missioni di quella provincia. Ma avvengadio che essa da assai più lungo tempo si sia accomodata a civiltà che l'Alta California, e che possegga miniere d'oro e d'argento, e d'altri proventi abbondi di gran valore, non è ancora, e molto manca, che sia pervenuta al grado di prosperità di questa, e la cagione sta nella natura del suolo assai meno fertile e meno acconcio per la coltura. Ella è separata dalla costa di Sonora pel golfo di Cortez, e pel Rio Colorado (rivo rosso), che mette appunto nell'estremità settentrionale di quel picciol mare. I principali presidj della Bassa California sono quello di Real Sant'Antonio, di cui già ho parlato, quello della Paz, e quello di Loreto, il più settentrionale. Sul litorale bagnato

Ottobre 1827

dal mare Vermiglio si pesca la testuggine, d'onde si cava la tartaruga, e l'ostrica generatrice delle perle: sono queste abbondanti, e sovente assai grosse, e pendenti frequentemente alla forma d'una pera. Mi occorse di vederne, che state sarebbero di un prezzo inestimabile se una più bell'acqua avessero avuto, ciò che gli uomini del paese chiamano *buon oriente*; ma quasi tutte avevano macchie, o gradazioni di colore olivino scuro in alcuna delle loro parti. Le stesse conchiglie o nicchi sono per l'ordinario orlate di una striscia di tal colore; il che le invilisce.

Al tempo, in cui io visitai questa contrada, una compagnia inglese vi aveva spedito un bastimento per farvi la pesca delle perle. Questa spedizione, di cui le messe si erano forse vendute assai care a Londra, non pruovò bene. La macchina pei marangoni era bensì buona, ma vi abbisognava troppo tempo per attuffarla e sollevarla proporzionatamente allo spazio ch'ella abbracciava, per modo che, se per avventura era gettata in luogo dove le ostriche fossero rare, una giornata intiera si consumava in isperimenti sterili, i quali molto costavano e nulla fruttavano.

Non vi sono più Indiani liberi nella Bassa California, ed il numero di quelli che vi sono

sottomessi ai missionarj od al governo, od anche ai particolari, è poco considerabile, e va scemando ogni giorno. I Domenicani che amministrano le Missioni della Bassa California sono molto avanzati in capacità e saviezza dai Francescani. Un solo ne ho conosciuto, quello di San José del Cabo, di cui fosse esemplare la vita; da tutti gli altri usciva pel pubblico più o meno di scandalo.

L'Alta California è la prolungazione della penisola, e fa parte del continente d'America. Essa si distende in lunghezza dal porto di San Diego a 32° 1/2 di latitudine boreale, a quello di San Francisco a 37° 3/4. La parte australe di questa striscia litorale è ciò che gli Inglesi chiamano la Nuova Albione.

La prima Missione che vi fu fondata nel 1769 fu quella di San Diego, e dopo, tra questi due punti estremi, venti altre sono state fondate, le quali comprendono uno spazio di cencinquanta leghe in lunghezza sur una larghezza che non passa venti leghe; imperciocchè più oltre non vi sono più fondazioni, ed il paese è abitato dai soli selvaggi.

La fondazione di tutte queste Missioni si faceva d'accordo col governo Spagnuolo, e sebbene la persuasione fosse il primo mezzo adoperato dai Francescani, si stimava necessario di fiancheggiarli

Ottobre 1827

con qualche forza militare, non con intento aperto di assalire i paesani e di conquistare il paese, ma per proteggere le fondazioni nascenti contro gli impeti dei selvaggi. Con tale pensiero appunto furono stabiliti nel tempo stesso i quattro presidj di San Diego, di Santa Barbara, di Monterey e di San Francisco. Sono essi tante maniere di cittadelle, donde si diramano soldati a guardia di ciascuna Missione.

Qui appresso si troverà lo stato delle Missioni dell'Alta California nel 1827 col loro sito geografico, il numero dei loro Indiani e le loro distanze rispettive.

NOMI DELLE MISSIONI	FONDAZIONE	LATIT.e BOREALE	INDIANI ESISTEN.	DISTANZA dalla PRECEDENTE
San Diego	16 giugno 1769	32° 48'	1,829	
San Luis-Rey	13 giugno 1798	33° 3'	2,767	13 leghe 1/2
San Juan-Capistrano	1° novem. 1776	33° 26'	1,060	12 » 1/2
San Gabriel	8 sett. 1771	34° 10'	1,644	18 »
San Fernando	8 sett. 1797	34° 16'	957	9 »
San Buenaventura . .	31 marzo 1782	34° 26'	908	22 »
Santa Barbara	4 dicem. 1786	34° 30'	923	10 »
Santa Ynes	12 sett. 1804	34° 52'	516	12 »
Purissima Concepcion	8 dicem. 1782	35°	662	8 »
San Luis-Obispo . . .	1° sett. 1772	35° 36'	424	18 »
San Miguel	25 luglio 1797	35° 48'	904	13 »
Sant Antonio	14 luglio 1771	36° 30'	806	13 »
Soledad	9 ottob. 1791	36° 38'	512	11 »
San Carlos	3 giugno 1770	36° 44'	306	15 »
San Juan-Bautista . .	24 giugno 1797	36° 48'	1,221	12 »
Santa Cruz	28 agosto 1791	37°	461	13 »
Santa Clara	18 genn. 1777	37° 20'	1,450	11 »
San Josè	11 giugno 1797	37° 30'	1,806	5 »
San Francisco	9 ottob. 1776	37° 46'	265	20 »
San Rafael	18 dicem. 1817	38° 1'	939	8 »
San Francisco-Solano	25 agosto 1823	38° 39'	692	9 »
			20,153	

Dall'antecedente stato risulta, che il numero degli Indiani cristiani partiti nelle diverse Missioni dell'Alta California sommava nel 1827 a ventimila cencinquantatre. Secondo Roquefeuille nel 1817 era di ventiduemila. Quest'ordine di persone ha dunque in dieci anni scemato di duemila.

Ma se a tale diminuzione andò soggetta questa parte della popolazione, il numero dei creoli che io chiamo Californiesi, posciachè e' saranno un giorno i soli abitatori della contrada, è cresciuto nella medesima proporzione nello spazio di dieci anni. Il prefato viaggiatore nel medesimo anno del 1817 lo stimava a tredici centinaja, e nel 1827 andò a tremila cinquecento. Così come nella Bassa California questa generazione riconosce la sua origine dai primi Spagnuoli, che si apparentarono con le Indiane. Appoco appoco essa crebbe tanto, che oramai gli uomini non hanno più bisogno d'unirsi a tali donne, in guisa che il loro colore che sulle prime era olivastro, andò sempre più rischiarandosi. Questi abitatori hanno adesso la carnagione degli Spagnuoli; un grande numero di matrimonj contratti dopo l'independenza del Messico tra donne Californiesi e forestieri hanno potentemente contribuito a rendere questa popolazione del tutto bianca.

Gli uomini sono quasi tutti d'alta statura e ben fatti, belle e maschie sono le loro fattezze, folta hanno la barba e nera, per cui si svela la loro origine Spagnuola. Tuttavia abbellirsi non sanno della bellezza del corpo loro; imperciocchè l'uso di star sempre a cavallo gli rende sciatti e sciamannati. Sono così poco assuefatti a far uso delle gambe, che quando camminano, si dondolano d'un fianco all'altro, come se fossero storpj. Sono i Californiesi pigri. La sola cura che abbiano è quella delle greggi, stante che per quell'esercizio e' bisogna esser sempre a cavallo; e veramente sono peritissimi in tutto ciò che spetta all'arte della cavallerizza, ma se si cava questa, niun' altra guari posseggono che quella di macellaro e di palafreniere.

L'agricoltura è del tutto trasandata dai Californiesi. Tutta l'arte d'alcuni consiste nel coltivare alcun vigneto, o piccoli giardini, dove senza alcun discernimento sono piantate diverse sorti d'alberi fruttiferi e legumi, cui non sanno nè annestare, nè migliorare. Vero è però, che la mancanza di leggi, in cui si trova il paese, non dà animo a farsi coltivatore di terre. Per sentire il desiderio di migliorare, e' bisogna esser proprietario. Ora là niuna proprietà havvi che fondata sia

Ottobre 1827
su titolo legittimo. Non mai il governo, o i missionarj hanno ceduto agli abitanti il più piccolo spazio di terra nè per donazione nè per vendita. Eppure essi soli sono i proprietarj, essi soli conferire possono il diritto di possessione. Parlai dei ranchos, o poderi considerabili, dove vivono famiglie particolari. Menzionai i giardini dei pueblos di San Josè e di Los Angeles. Ebbene gli abitatori ne possono venire spogliati senza alcun riguardo. La terra stessa su cui fondate sono le loro abitazioni, ad essi non appartiene. Tutte le concessioni finora fatte ai Californiesi sono rivocabili. Dopo un mezzo secolo di possesso da parte di una famiglia, non c'è ancora prescrizione legale. Vidersi liti tra eredi per una proprietà di tal genere terminarsi per la staggina a nome del governo, il quale poi, per mettere i litiganti in accordo fra di loro, concedeva per a tempo la proprietà ad un terzo che non vi aveva alcuna ragione. Non sono adunque esse proprietà che spezie di feudi, che possono essere ritirati a capriccio o a piacimento del signore.

Tale sistema non può lungamente durare; se il Messico stabilmente nelle sue leggi e stato franco si fonda, bisognerà bene che le terre, che non appartengono alle Missioni, siano spartite fra i

Californiesi; ma sino a tal fortunata rivoluzione, niun fondamento, niuna guarentigia, niuna sicurezza ha il coltivatore, e l'agricoltura vien tenuta a vile.

Forse alcuno mi dirà: ma i proventi attuali della California bastano pe' suoi abitatori. Ciò è vero; ma non al presente, bensì alla prosperità futura del paese io miro. Ciò che a lei manca sono le mani lavoratrici. Ognuno sa che le popolazioni non crescono rapidamente, se non quando i mezzi pure di sussistenza crescono anch'essi. I re di Spagna avevano un interesse a tenere i creoli in istato di dependenza, e senza aver ribrezzo al vasto campo d'ingiustizia e di favore che aprivano, stimavano convenirsi, come mezzo di governo, quel supremo dominio delle terre. Il governo repubblicano del Messico deve considerar le cose sotto tutt'altro aspetto, deve volere tutto ciò che può conferire all'accrescimento della popolazione. La potenza sta nella moltitudine, sta nel grande numero delle braccia.

Pochissimi Californiesi abitano nelle Missioni: essi sono spartiti nei due pueblos, di cui ho parlato, e nei quattro presidj. Non si sa bene come vivano quelli che nelle ultime dimore si stanno. Molti si fanno soldati, e così acquistano modo di

Ottobre 1827

provvedere alla vita loro. Il servizio dei militari Californiesi, anzi attivo che no, poichè sono adoperati come staffette e commissarj, non somiglia punto quello del soldato d'Europa. Non mai vanno agli armeggiamenti; sono solamente riputati far la guardia nei presidj e nelle Missioni. Ciò che più solitamente e regolarmente fanno, è l'ufficio di guardie delle dogane, e quelli fra di loro che tale carico hanno, ben sanno cavarne pro col favorire il contrabbando.

Questa soldatesca, quantunque partita sia in artiglieria, cavalleria e fanteria, è tutta a cavallo. Ogni soldato è obbligato di avere parecchi cavalli, che sono nodriti sulle terre del governo. Non hanno questi corpi, a parlar vero, abito uniforme, l'abito nazionale da me sovra descritto ne tien luogo. Questi uomini sono nel paese in tutt'altro grado che in Europa i nostri soldati europei, essendo simili piuttosto ai Giannizzeri turchi che a tutt'altra soldatesca. Sonsene veduti pretendere in matrimonio la figlia del loro comandante, ed ottenerla. Assistono a tutti i festini che gli ufficiali fanno, cortesia rendon loro per cortesia, ed in ogni luogo van del pari con essi. Toccherebbono una forte paga, se loro fosse dato ciò che è stanziato, caso che non avviene mai. Nè Spagna, nè

Messico hanno in ciò loro soddisfatto, o soddisfanno. Havvene di quelli a cui sono dovuti venti anni di soldo. Solamente si somministra loro con sufficiente regolarità la giornaliera rata dei viveri, e si dà loro di tempo in tempo il vestito per mezzo dei panni, tele e calzamenti, che le navi straniere forniscono pel sommare dei dazj.

Gli abitanti dei pueblos e dei ranchos hanno almeno più sicuri mezzi di sussistenza. Dalle mandrie, vigne, orti e giardini cavano a sufficienza quanto loro fa di bisogno per cibarsi. Chi di questi sussidj manca, lavora, quando la fame il sospinge, nel notare col marchio o curare gli armenti dei vicini, i quali poi gli pagano in bestiami. Nei mesi di maggio e giugno vanno alla caccia dei cervi e degli armenti selvaggi, che abbondano nei boschi, dove si sono considerabilmente moltiplicati.

Non sono già i Californiesi che lavorano le loro terre. Servonsi a quest'uopo d'Indiani, pei quali pagano il salario ai missionarj. Dolorosa cosa è il pensare, che tale cura sia affidata ad una spezie di schiavi, mentre uomini e giovani robusti consumano il tempo nel correre a cavallo, od a sciupare al giuoco quel poco che hanno.

Sono generalmente i Californiesi ospitali, ma

Ottobre 1827

vani e schizzinosi. Ricercano i Padri dai loro figliuoli una grande sommessione, e così fatta dipendenza sovente anche dopo il maritaggio sussiste. Raramente si vede un figlio, di qual sesso sia, sedersi alla tavola del padre, il quale le più volte mangia solo, servito dalla moglie, dai figli e dalle figlie. Tuttochè l'uso di fumare sia tanto passato in natura appo loro, che raramente uom si vede senza cigaro in bocca; un figliuolo non s'ardirebbe ciò fare in presenza dei genitori. Non è lecito al giovane Californiese radersi la barba la prima volta senza la licenza del padre, il quale per l'ordinario non la dà che a ventidue anni, solita età pel matrimonio.

Bella persona e conforme a quella degli uomini hanno le donne, che è quanto a dire, che grandi e forti sono. Vaghissimo sembiante alcune portano, e potrebbero stimarsi belle se maggior pensiero si dessero della loro carnagione, e delle mani e dei piedi. Ritraggono generalmente di saviezza e modestia. E per verità, il difetto dei Californiesi non è già la lascivia; il giuoco principalmente gli vizia. Fatalmente i giorni e le notti vi consumano, vi si ruinano, vi s'impigriscono, vi si anneghittiscono. Quegli che vi sa meglio barare, o giuntare o truffare è stimato il giuocatore più valente.

Quando in California si dice di qualcheduno: *sabe barajar* (gli stanno bene le carte in mano), ciò non significa mica che le sa maneggiare con grazia ed eleganza, ma bensì che le sa mescolare di maniera che sempre guadagni.

Il giuoco gli ruina, l'ubbriachezza gli avvilisce ancor di vantaggio. Questi due vizj, là come da noi, dannosi ordinariamente la mano: vi s'ingolfano senza freno o misura: nelle loro feste e combibbie, altri peccheri non vanno attorno che di acquavite. Essa è loro molto ghiotta, e serve di rinfrescamento. Per ordinare un ballo, cui chiamano fandango, ancorchè il fandango non conoscano, basta loro alcun fiasco ben babbusco di tale bevanda e qualche candela.

La religione cattolica è praticata dai Californiesi con molte dimostrazioni esteriori. L'uomo s'accorge che, ad esempio de' loro antenati Spagnuoli, non la fanno consistere che nelle cerimonie del culto mescolate di molte superstizioni. L'importanza, che i missionarj, per allettare gl'Indiani, hanno sempre dato alle cose apparenti della religione, è la causa principale di tale abbaglio. Un Californiese si reputa buon cattolico, se comparisce coi segni esteriori della religione, ancorchè poi o di fare ciò ch'ella comanda, o di non fare ciò ch' ella

proibisce, poco si curi. Non entrò nemmeno nel capo suo, che la fede sia una virtù necessaria a chi le feste e le domeniche assiste decentemente alla messa. I giorni d'astinenza differenzia dagli altri, non perchè vi si debba far magro, ma solamente perchè magro e grasso non si debbe mangiare ad una volta. E veramente in quei giorni stessi si vedono le tavole dei padri imbandite come al solito di carne, di pesci e di ortaggi, e ciascuno come gli aggrada, si serve o dell'uno o dell'altro genere di vivande. Purchè l'uno con l'altro non mescoli, basta. Il digiuno dei missionarj si restringe a non gustare intingoli la sera e la mattina; ma e' possono, come fanno, aspettare con pazienza il desinare mediante una tazza di cioccolatte ed alcuna tortellina.

Quasi soli i missionarj mangiano pane; i Californiesi fanno con farina certe schiacciate o focaccie, che loro ne tengono luogo, e cui chiamano come già scrissi altrove, *tortillas*. Ne fanno altresì, ma meno buone, colla farina di saggina. Il loro vitto è generalmente molto semplice e naturale. Amano la carne di manzo, o piuttosto quella della vacca, e tale è la sostanza della loro cucina. Il selvaggiume non hanno in pregio, e sì che potrebbero facilmente procacciarsi lepri e capriuoli.

Ottobre 1827

Portano opinione, che la carne di cervo non è buona. Dicono che è fredda (*carne fria*). Non ne mangiano mai. Il cacio garba loro assai, e di molte qualità ne fanno, ma le loro vacche sono poco latticinose.

Si apparecchiano in alcune Missioni mense ben servite, e se i ghiotti ed i leccardi non se ne contenterebbono, non tanto bisogna accusarne la buona volontà dei Padri, quanto i pochi progressi che sinora ha fatto l'arte di cucinare in quel paese. Ma una dolce contentezza io sento in pensando che i Luculli della California resteranno con molto obbligo coll'Eroe, e non poco si loderanno del suo soggiorno sulle loro spiaggie. Forse, chi sa, rizzeranno un dì al buono e dotto Dorrey (1) una statua coronata di timo e d'alloro per avere iniziato nei segreti della sua arte due giovani Indiani; l'incenso fumerà eternamente sul suo altare.

Gl'Indiani dell'Alta California sono divisi in due ordini, di cristiani e di pagani o gentili (*los gentiles*), come gli chiamano nel paese. I primi, come già abbiamo veduto, sono poco numerosi, poichè

(1) Era Dorrey cuoco a bordo dell'Eroe. Il padre di San Luis mi aveva pregato ch'io fossi contento ch'egli insegnasse l'arte del cucinare a due de' suoi Indiani che stettero parecchi mesi a bordo. Ei tiene oggidì una ottima locanda ad Avra.

non sommano che a ventimila in tutta quella lunga striscia di littorale; ma non si può fare stima del numero degli altri, il cui territorio non è limitato che dai confini degli Stati Uniti e dalla costa maestrale d'America.

Questo immenso spazio include senza dubbio un numero considerabile di nazioni, o piuttosto di tribù differenti, ed ancora sconosciute. Noi parleremo solamente di quelle che sono vicine al littorale, e che hanno popolato le Missioni.

Giammai gl'Indiani non hanno formato corpo di nazione; diverso è anche il loro linguaggio a picciolissime distanze. Spesso avviene, che quei d'una Missione non intendono quelli della Missione la più vicina. Sono spartiti in villaggi separati o *Rancherias*. Due o tre di questi Rancherias formano una tribù. Talvolta eziandio un solo di questi casali riconosce un capo indipendente da' suoi vicini, e parla un linguaggio particolare.

Ognuno comprende facilmente, che guerra deve essere frequentemente fra di queste piccole popolazioni. Si contende del possesso di una fontana, d'un boschetto, d'una collina: per la pelle d'un coniglio o d'un castoro vola per l'aria la omicida freccia, e non vola indarno.

Per evitare il pericolo delle correrie, che troppo

spesso ed ingiustamente si sono fatte nel loro paese, fondano a studio i villaggi in luoghi chiusi da paludi, cui gli Spagnuoli appellano *Tulares*, a cagione della grande quantità di giunchi che vi cresce. Là i cavalieri californiesi non possono oltrarsi coi loro cavalli. Le barchette, di cui fanno uso per varcare le acque, o per pescare, sono certamente le più cattive del globo: sono esse due fasci di giunchi lunghi otto piedi ed attaccati insieme da traverse di legno. Queste maniere di zattere chiamate nel paese *balsas*, si governano per mezzo d'un remo a doppia pala, cui immergono alternamente sur un lato e sull'altro.

D'ingrato aspetto sono quest'indigeni dell'Alta California. S'ergono alcuni in alta statura, ma la maggior parte non passano la mezzana. Grassi troppo non sono, ma di membra tarchiate e di petto largo. Atletici sono, ma senza grazia o bellezza. La loro carnagione è d'un bruno rosso scuro, il volto meno nero che il resto del corpo, le donne più gialliccie degli uomini. Un collo assai corto porta una testa grossa e chiomata con capelli piatti, folti, d'un nero dei più scuri; un cordone tegnente sopra la fronte serra tale foresta con lasciare però la vista libera. Se si eccettua un po' di barba al mento, sono poco pelosi. Morbida e

liscia è la loro pelle: e' pare che il vajuolo sia nel paese loro di poco danno. La fronte hanno bassa e ristretta in su, gli occhi poco aperti, nerissimi e addicentisi bene col carattere selvaggio della loro fisonomia. Larghe narici con naso un po' schiacciato; due filari di grandi e bianchissimi denti nella loro larga bocca stanno. Non sono molto grosse le labbra, la superiore più larga dell'altra si rialza, e molto si approssima al naso; preeminente è l'osso delle gote. Brevemente, il complesso delle loro fattezze grossolanamente fabbricate annunzia la stupidità. Tal è il carattere più generale delle loro sembianze. Sonvi però alcune eccettuazioni. Belli non sono mai; vedonsi tuttavia giovani dei due sessi, ai quali una guardatura piena di fuoco, ed una salute fioritissima danno un'aria che piace.

Sono le donne piccole, brutte e tozze; le anche hanno risentite, ma mal fatte, le gambe asciutte e sottili.

Hanno i due sessi largo e quadrato il piede, e per l'uso di andar sempre correndo a piè nudi su per le rocche e nelle boscaglie, tale callo hanno sotto le piante grosso e duro, che il corno appena reggerebbe al paragone.

Questa razza d'Indiani è una delle più sozze

generazioni che siano al mondo. I loro tuguriacci di forma conica sono ridotti stomachevoli, dove passano tra il sucidume e la stupidezza una vita miseranda. Non che si allestiscano letti di stoppia o di muschio, giacciono intorno al fuoco nelle ceneri e nella polvere. Foggiansi ciò non ostante mantelli di pelli di coniglio e di penne d'uccelli, artificiosamente lavorati e screziati di striscie di diversi colori. Tessono altresì graziosi panieri di giunco, ornati di piccoli pezzetti di nacchera, e di pennoncelli di pernice. Siccome il paese non genera, come altri paesi, frutti acconci a forma di vaso, e non conoscono l'arte tanto naturale del vasellajo, si servono in vece di panieri di giunco così strettamente tessuti, che sono impenetrabili. Non potendo questi vasi usarsi al fuoco, cuoconvi i loro alimenti gettandovi pietre calde, che in un momento fanno bollire l'acqua che vi hanno messo.

Gli archi e le frecce, opera delle loro mani, sono così perfetti, che aggiungervi perfezione sarebbe cosa impossibile. Il legno appianato dell'arco è guernito nella sua convessità di un nervo di cervo o di toro alligatovi in modo inseparabile, e di cui i due capi sporgenti un poco oltre il legno sono ripiegati in voluta per servir d'appicco alla corda di minugia. Se l'arco è allentato, la corda

si raggrinza, e la parte convessa diventa allora concava. Da ciò si può argomentare, se ci vuol forza e destrezza per tendere un arco di questa forma. Per impedire che il suono della corda non isvegli l'animale, ne avviluppano una piccola parte con un pezzo di pelle di castoro, che ne fa morir la vibrazione, per modo che il fischio solo della freccia si fa sentire all'animale sbagliato nel tiro, posciachè quel che n'è tocco non ha tempo di accorgersene. Non sarebbe forse un miglioramento il sostituire una punta di ferro a quella di selce che arma le loro frecce. Quanto all'eleganza del fusto, ed alla maniera, con cui è impennato, nulla c'è da aggiungere. Quando vanno alla guerra, od alla caccia, ne mettono qualche dozzina in una bella pelle di volpe, o di castoro, che furono dipellati per la groppa. Le lancie delle frecce sporgendo fuori dalla bocca, mentre l'estremità del fusto ornata di penne esce per dietro, danno a quel turcasso una sembianza tutt'ad un tratto e selvaggia e graziosa.

Per avvelenare le frecce di battaglia, usano, secondo che è fama, quest'Indiani di far mordere da uno o più serpenti a sonagli un pezzo di carne spiccato da un cervo, o da un bue testè morto, e parecchie volte vi ficcano la punta, cui vogliono

rendere mortale. Altri poi dicono, che e' fanno seccare questa carne al fuoco, e sminuzzatola e mistola con sangue, adoperano tale confezione al medesimo fine.

Usano quindi varj mezzi per isperimentare la forza del veleno. Il primo consiste nel toccare colla freccia carne ancor fresca. Se livida e verdigna diviene, è segno che il veleno è abbastanza attivo. Il secondo è di farsi al braccio una piccola incisione con un coltello, o altro stromento tagliente, e colla freccia toccare il sangue che spiccia dalla ferita. Subito, pretendono, il veleno rimonta verso la piaga rapprendendo e scomponendo il sangue, cui prontamente asciugano prima che ad essa piaga arrivi. Ma altro sperimento havvi ancor più certo, e ne va la vita d'una donna, cui colla punta dell'avvelenato dardo feriscono. L'Indiano che tale contezza mi dava, non parlava male lo spagnuolo, e quando me gli dimostrai sdegnato a così barbaro procedere, con istupida indifferenza queste parole mi rispose: *Noi a questa bisogna scegliamo una vecchia femmina, che non è più buona a niente* (*una vieja que no sirve*). L'infelice donna è pure qualche volta loro parente; imperocchè fra questi indigeni i vincoli di famiglia romponsi all'età, in cui il giovane può ba-

Ottobre 1827

stare a se stesso. Queste costumanze assai in ciò diverse sono da quelle dei loro vicini della costa maestrale, dove le donne, comunque provette in età siano, conservano grandissimi privilegi.

Attribuiscono gl'Indiani ad alcune vecchie femmine l'arte della stregherìa, e queste diventano allora segno di venerazione e di terrore. Esse fanno incantesimi sulle donne gravide, e decotti loro somministrano di piante magiche. Chi le ha contro di sè incollerite, tosto ne paga il fio pei loro maleficj, senza che definir se ne possa la vera cagione. Mischiano senza dubbio nei loro cibi ignoti veleni, mentre sembra che non faccian altro che passare fra i capelli di chi odiano, una verga misteriosa, che gli fa frenetici e mentecatti. Altre volte, eglino affermano, esse gli fanno imbattersi in un rettile che loro gli occhi ingarbuglia con fascino, e cagiona la morte. Queste vecchie streghe maliarde ostinatamente ricusano di favellare coi forestieri della loro scienza occulta, e credo che ne hanno ben anche il perchè, posciachè niun altro merito nei loro segreti sta, che quello di convertire in loro pro la credulità dei loro selvaggi compatrioti.

Tosto che un Indiano si sente bacato, usa un singolar rimedio. Possiede ciascun villaggio una

casa, o piuttosto una caverna di sanità. Essa è una stufa cavata nella terra, e coperta d'un tetto di stoppia; dentro e presso l'entrata è acceso un fuoco: gli ammalati s'accoccolano nudi, involti nel fumo, e quasi privi d'aria in fondo di quell' antro. Non è difficile l'avvisare, che quei poveri pazienti sudano tosto un gran sudore, il quale gronda da ogni parte del corpo loro; ma al momento stesso, in cui ne sono cospersi, e che tutti i pori sono dilatati ed aperti, corrono a tuffarsi nell'acqua fredda, dove non per breve tempo se ne rimangono.

Quale sia veramente la religione di quest' indigeni non è facile l'accertarlo. Rispondono divagando alle questioni, che loro si fanno in questo proposito, e fra di loro nel dire quasi mai non s'accordano. Credono che il sole sia il signore del mondo, e lo stimano un uomo marito della luna. Spiegano un poco goffamente, perchè credono che la luna sia donna. Dicono eziandio che il sole avendo avuto un figlio, il cacciò dal cielo in un impeto di collera; che questi fuggì a nascondersi sotto le montagne in forma di una martora; che i temporali sono la collera del padre, il tuono la voce del figlio, ed i tremuoti gli sforzi ch' ei fa per uscire dal carcere, dov'è chiuso. Dai soli In-



Ottobre 1827

diani vecchi delle Missioni si può cavare qualche notizia su di tale argomento; ogni dì la tradizione sfuma e va perdendosi (1).

Gl' Indiani che, riuniti nelle Missioni, hanno abbracciato il cristianesimo, tanto meno sono capaci di questa religione, quanto in essa sono addottrinati da altri Indiani convertiti prima di loro. La purità del dogma necessariamente molto si altera, mentre così passa per bocche ignoranti, ed in una lingua che non ha espressioni per ispiegare le nostre idee metafisiche. Ond'è che essi conservano gran parte delle superstizioni native. In ciascheduna Missione havvi un Indiano predicatore, che serve di torcimanno per voltare, frase per frase, nella lingua del paese le instruzioni che i Padri pronunziano in Spagnuolo. Tutti questi neofiti in qualche anno imparano ad intendere con più o meno di chiarezza quell' idioma. Non senza buon esito attendono a quanto vien loro insegnato. Si vedono nelle Missioni operai che hanno, nelle arti loro mostrate, acquistato bastante esperienza, della quale cosa ho dato la pruova nella

(1) Le notizie sovra rammentate sugl'Indiani della California e sui Californiesi non sono solamente il frutto delle mie investigazioni. Ne resto obbligato di una parte al mio cognato M. A. Bourdas, che meco fece questo viaggio, ed il cui spirito osservatore mi fu di un grande ajuto in questa trattazione.

descrizione di alcuni edifizj, di cui ho per lo innanzi parlato. Imitano i Californiesi in ogni loro esercizio, e sono tanto esperti cavalieri quanto essi.

I Francescani nelle fondazioni dell'Alta California seguitarono il medesimo metodo che i Domenicani adoperarono per quelle della Bassa, ma a somiglianza di questi non hanno quelli attenute le loro promesse; vale a dire, che al termine dei dieci anni non giudicarono conveniente di partire le terre ai neofiti con dar loro la libertà. Non è però punto giusto di dare a questi religiosi carico di tale tirannia. Hanno essi fatto sperimenti, che non riuscirono a buon fine. In parecchie Missioni fecesi scelta di alcuni Indiani di maggiore intelligenza, e si stabilirono colle loro mogli e figliuoli in terreni più che sufficienti per ciascheduna famiglia; loro si somministrarono greggi, stromenti per arare, viveri pel primo anno, ogni cosa insomma in pronto pei loro bisogni, ed anzi per sormontare in poco tempo a miglior fortuna; ma il contrario addivenne. S'impigrirono, s'anneghittirono, s'inviziarono; per la loro inerzia perirono le greggi, per l'avarizia le venderono, ed al giuoco il provento ne sciuparono, l'erba soffocò le piante dei giardini, le case in ruine si sfasciarono, ed in capo a pochi anni, per non morire di

fame e di miseria, furono costretti di ritornare alle Missioni. Là almeno erano sicuri di trovare tetto, viveri e vestito. Certo sì gli obbligano al lavoro, ma gli cibano, gli vestono e gli ricoverano. Che arguire da ciò? Che quei popoli non sono nati per la vita agricola; vivono per verità una vita nojosa ed a soggezione d'altri, ma tale quale alla natura loro si conviene: come coltivatori liberi languiscono e muojono di stento.



XVII

SOMMARIO

Inclinazioni degl'Indiani verso l'independenza. — Sollevazione degl'Indiani in parecchie Missioni. — Proventi e commercio della California. — Ciò che gli si potrebbe aggiungere. — Stagioni delle due Californie e del Messico. — Maniera di navigare per rimontar la costa. — Viaggio a Lima. — Condizione politica di Lima. — Ritorno a Monterey. — Isola della Nuvola.

Ottobre 1827

Per quanto faccia la schiavitù per abbarbagliare con mostra d'umanità e di miglioramento nell'umana condizione, ella è pur sempre la schiavitù, vale a dire uno stato incompatibile coll'ente intellettuale da cui siamo animati. Puossi bensì

frenare in un popolo la volontà di vivere libero, spegnerla non mai. Impedirà bene una catena un uomo di cadere in un abisso, ma sempre ei la riputerà un ceppo, una pastoja, da cui si sforzerà di liberarsi, eziandio con pericolo di perire.

Che richieggono i Padri dagl' Indiani dell'Alta California? Un po' di lavoro in contraccambio di copioso nutrimento, di buone vestimenta, e dei benefizj della civiltà. Malgrado di tanti evidenti vantaggi, l'istinto della libertà non tace, anzi grida, doversi anteporre a quello stato tranquillo, benchè uniforme, il vivere povero ed incerto fra le loro selve e paludi.

Di quando in quando simili pensieri bollono in capo agl' Indiani, onde molti scappano per tornare nelle loro solitudini a vita selvaggia. Sovvene eziandio di quelli, che ridotti per le loro guerre all'estrema miseria, vengono da loro medesimi a cercare nelle Missioni una sussistenza, che non è mai rifiutata; ma la maggior parte dei neofiti non sono tenuti da altro che dal rispetto che portano ai Padri, e dal timore di essere presi di nuovo. Se potessero accordarsi, certamente eglino distruggerebbero le Missioni, ed all'antica vita ritornerebbero: i Francescani sono i soli vincoli che gli ritengono. Ond'è che questa considerazione è

appunto quella, che sinora ha distolto il governo Messicano dal pensiero d'impadronirsi di quelle belle possessioni, cacciandone i religiosi che le hanno fondate.

Nel 1820 gl'Indiani delle missioni di Santa Barbara, di Sant'Ynes e della Purissima si sollevarono. La congiura fu generale in quei tre luoghi, ed al tempo stesso vi proruppe. Scopo dei sollevati era ardere le Missioni, e fuggirsi nei Tulares con quanto con loro trasportare potessero. Niun intento avevano di far ingiuria ai Padri. Tuttavia, siccome due fra di questi si erano uniti coi soldati per tener a freno gl'Indiani, corsero pericolo della vita. Quello di Sant'Ynes specialmente, uomo di un grande coraggio, postosi a guida di quattro soldati, resse un giorno intiero nella sua casa contro tutti gli assalti degl'insorti, che sommavano a più di ducento.

Questa conspirazione non potè tanto segretamente tramarsi che qualche indizio non ne fosse trapelato. Eransi veduti gl'Indiani fare grande accolta d'archi e di frecce, di maniera che avviso ne era stato dato al presidio di Santa Barbara il più vicino di queste Missioni, ed ajuti erano arrivati a tempo per impedire molti disordini.

All'avvicinarsi di questi rinforzi i sollevati si

diedero alla fuga, e fra i Tulares si ridussero. Tre Californiesi, ed un più grande numero d'Indiani perderono in tale occorrenza la vita. A Santa Barbara procedettero con molto maggior regola ed ordine, e non s'attentarono nemmeno d'incendere la Missione. Vero è, che presto doveva essere il soccorso, non essendone il presidio distante che di due miglia. S'avevano i ribelli eletto un capo, il quale postosi a loro guida, per prima cosa, comandò a frate Antonio Ripol di ritrarsi alla chiesa con tutti i vasi sacri. Arraffato quanto loro venne alle mani, questa moltitudine carica di bottino, prese senza confusione la via dei Tulares. Prima occasione a quest'alzata d'insegne diedero certi mali trattamenti dai soldati fatti a qualche Indiano: il risentimento infervorò in essi il sentimento della libertà.

Esempio di tal sorte recava pericolo anche alle altre Missioni. Pure parve ai Padri di non doversi usar rigore contro un così grande numero di delinquenti. Per fargli rinsavire anteposero le esortazioni e la dolcezza. Andarono adunque essi stessi a trovargli nei loro nuovi ricoveri, ed accusando i soldati, e grande risoluzione di perdonare ostentando, gli piegarono al ritorno. Ogni torto fu mandato in dimenticanza da ambe le parti, e fu rin-

Ottobre 1827

tegrato il solito corso delle cose. Ma quest'accidente disvelò quali fossero le segrete disposizioni degl' Indiani.

Lo scemarsi della popolazione della California ne mandò anche in decrescimento il commercio, il quale è sempre proporzionato al consumo. I principali, e quasi i soli oggetti di scambio sono i sevi ed i cuoi. Questi due capi sono di minor momento nella Bassa California; ma siccome da un' altra parte questa provincia dà perle, argento e oro, pareggiansi a un di presso le permutazioni. I Missionarj dell'Alta California non vendono che pei bisogni delle loro case, e pochi fra di loro tesoreggiano. Dal che conseguita, che la loro ricchezza in bestiami va continuamente crescendo, il consumo non arrivando alla moltiplicazione. Il numero delle bestie cornute fra tutte le masserìe dei Padri sommava, nel 1827, a ducentoduemila; i particolari poi ne possedevano da ventottomila; il che fa ducentotrentamila per la provincia. Le tratte o asportazioni a quel tempo stesso non montavano a più di quarantamila pelli, ed avrebbono potuto quasi raddoppiarsi, senza che il fondo ne fosse pregiudicato.

Ciascun animale, quando è macellato in momento favorevole, dee fornire due o tre aroba di

sevo (l'aroba pesa venticinque libbre spagnuole). Tuttavia non essendo tutti macellati in buona stagione, ed una parte di questo genere consumandosi nel paese, non se ne asporta che una quantità di aroba a un di presso uguale al numero delle pelli di bue e di vacca.

Dopo di questi due oggetti principali, gli altri capi di scambio non meritano quasi di essere menzionati. Già notai altrove, che le pelli della lontra saricoviana vi erano molto rare e di qualità inferiore. Il frumento e le biade trovando poco o nullo sfogo, seminano quanto basta pel loro logorare e nulla più. Le fattorie russe della costa maestrale, erano i soli luoghi che si provvedessero di grani in California; ma quella di Ross avendo trovato modo di ottenere buone ricolte di frumento, questa parte di commercio andò quasi del tutto in dileguo.

I navigatori degli Stati Uniti, i quali da lungo tempo mettono in pro i proventi del commercio di questo paese, sonosi solamente curati dei due punti più importanti. Se i Francesi vi facessero spedizioni, potrebbero aggiungervi i cuoi ed i crini dei cavalli. Questi animali, di cui è quasi indicibile il numero, sono divenuti talmente molesti, che forza è d'ammazzargli a migliaja senza cavarne alcun profitto. Potrebbersi ancora con poca

spesa, nel mentre che una nave soggiorna sulla costa, fare gelatine, pasticche di brodo e nero animale. Ma questi composti non sarebbero forse proibiti all'introduzione in Francia?

Se le pelli di cervo e d'orso hanno qualche valore in Europa, non sarebbe difficile il procurarsene in California.

Un abitante del pueblo di Los Angeles apportommi un giorno parecchie mostre d'allume fossile, con affermarmi di averle raccolte in una montagna vicina, che ne era quasi intieramente composta. Erano quei pezzi di nettissima diafanità e molto mordenti.

Il provento del bestiame lanuto non entra in commercio; è solo adoperato nelle Missioni in grossolani lavori ad uso degl' Indiani. In ciascheduna Missione sonvi filature e telaj, in cui s'occupano utilmente i giovani d'ambi i sessi.

Non sarà, credo, discaro a chi mi legge di presentargli, come in uno specchietto, il provento annuo di tutte le Missioni dell'Alta California con un sunto del suo commercio di asportazione.

QUADRO DEI PRODOTTI DELLE MISSIONI DELL'ALTA CALIFORNIA NEL 1827

MISSIONI	RICOLTA ANNUA				BESTIE CORNUTE	BESTIE LANUTE
	FANEGA frumento	FANEGA orzo	FANEGA mais	FANEGA fagiuoli	esistenti	esistenti
San-Diego	5,400	2,740	640	111	11,760	19,000
San-Luis-Rey	4,000	3,600	7,000	360	24,950	21,507
San-Juan-Capistrano . . .	1,600	56	1,280	76	1,700	4,500
San-Gabriel	4,070	210	1,200	00	22,807	7,100
San-Fernando	4,000	00	1,400	220	6,850	3,500
San-Buenaventura	1,600	1,000	1,800	100	6,850	5,600
Santa-Barbara	1,740	400	206	60	2,050	2,500
Santa-Ynes.	1,200	600	800	24	9,940	2,400
Purissima-Concepcion. . .	2,200	00	240	00	17,140	6,000
San-Luis-Obispo	2,120	00	00	60	12,000	5,000
San-Miguel.	2,400	24	. 24	12	7,000	11,024
Sant'-Antonio	2,710	420	180	88	10,420	9,000
Soledad.	2,040	486	00	78	7,200	57,007
San-Carlos	428	1,600	50	288	3,420	5,400
San-Juan-Bautista	4,740	1,134	760	10	10,830	9,300
Santa-Cruz.	2,636	742	1,950	1,044	5,140	6,000
Santa-Clara	4,000	500	1,000	216	12,000	13,500
San-Jose	5,000	300	80	80	15,420	15,000
San-Francisco	1,008	206	90	22	4,290	4,366
San-Rafael	2,600	1,400	385	80	1,540	3,000
San-Francisco-Solano . . .	1,000	00	400	12	1,880	4,000
Fanegas	56,532	15,418	19,480	2,941	195,187	214,704
1|2 chilogr.	7,056,400	1,927,250	2,414,000	376,625		

Ottobre 1827

COMMERCIO D'ASPORTAZIONE DI TUTTA LA CALIFORNIA NEL 1827

ALTA CALIFORNIA		
Cuoi di bue e di vacca 40,000 a . 2 piastre .	80,000	
Aroba di sevo . . . . . 45,000 a . 2 » .	90,000	
Pelli di lontra . . . . . 200 a . 20 » .	4,000	
Frumento, fanega . . . 3,500 a . 1 1/2 » .	4,250	
Argento monetato in circolazione.	22,000	196,000
BASSA CALIFORNIA		
Cuoi . . . . 25,000 a 1 3/4 piastre .	43,750	
Argento vergine	43,000	
Oro in polvere e in verghe	50,000	
Perle fine	25,000	
Gusci di tartaruga	5,200	
Cacio e sapone	10,000	163,950
Asportazione totale in franchi . 1,799,750 piastre . . .		359,950

Da quest'ultimo sunto si può calcolare che le asportazioni dell'Alta California montano a circa dodici centinaja di botti, che è quanto a dire la portata di quattro navi di trecento botti ciascuna. In altri termini è una valuta d'un milione da spartirsi fra quattro carichi d'importazioni; il che dà per ciascuno una somma di 250,000 fr. E siccome importa di presumere almeno un benefizio d'entrata di 40 0[0, ne risulta che in niun caso bisognerebbe far montare il valore d'un carico destinato per questo paese oltre di 180,000 fr.

Si vede inoltre, che se vi s'introducono più di quattro carichi per anno, il negozio s'invilisce per tutti i concorrenti. Cent'ottantamila fr. sono un troppo debole capitale da sopportare le spese di una spedizione, per cui si richiede un tempo considerabile. Per la qual cosa io non consiglierei mai persona di limitarsi al commercio dell'Alta California. Sarebbe necessario di allargare l'operazione su tutta la penisola, e così ancora ai porti del Messico sul mare Vermiglio, che sono quei di Guaymas, di Mazatlan e di San Blas.

Il suolo dell'Alta California è fertilissimo; ma la lunga siccità della state osta fortemente alla coltivazione. Dal mese di marzo sino a quello d'ottobre non piove mai. I rivi si seccano, la terra

s'inaridisce, perduto il verdore i pascoli gialleggiano, gli armenti patiscono ed immagriscono. In tutta questa stagione, che dura almeno otto mesi dell'anno, il vento soffia regolarmente da maestro. È molto forte dalle dieci della mattina sino alle otto della sera. Allora tace del tutto, e non di rado gli succede una leggier brezza da terra. Nel porto di San Francisco il maestro dura soventi per rifoli tutta la notte, ed è di giorno talvolta così gagliardo che le lanciare durano fatica a comunicare colla terra nel seno stesso della Hierba-Buena, dove si sta sull'ancore non discosto dalla riva. Più si procede vers'ostro e meno il maestro ha gagliardia, se si eccettua però il capo Concepcion, dove tira sempre molto fresco.

Se partendo dall'uno dei porti il marinaro s'allontana perpendicolarmente dalla costa, sente il vento che prima traeva da maestro o ponente-maestro, voltarsi appoco appoco verso tramontana, e giunto che è a quaranta o cinquanta leghe da terra, s'accorge che a greco si ferma. Ciò posto, è da avvertire che la nave, la quale bordeggia da un porto all'altro per alzarsi verso tramontana, non dee correre grandi volte al largo, posciachè si esporrebbe a discostarsi considerabilmente dal suo scopo, ostinandosi a voler andare sul filo del

vento. È sempre la volta di terra che più vantaggiosa gli è, e deve far risparmio della via che al largo lo mena.

In inverno il tempo è sovente piovoso, massime coi venti dall'ostro al levante. Effettivamente e' non soffiano quasi mai da questá parte senza sollevare grosse procelle tanto più pericolose, perchè tutte le cale aperte di quel littorale sono là verso rivolte, e niuna difesa contro la loro furia hanno. Per essi infatti fummo costretti d'abbandonare così precipitosamente l'ancoraggio di Santa Cruz; per essi ancora corremmo fortuna di perire a San Pedro; per essi finalmente, in altra occorrenza da me non accennata, passammo una terribil notte nella cala di Santa Barbara.

Quando in inverno non piove, tutta la regione è avviluppata in una foltissima e quasi permanente nebbia. La temperatura è allora molto fredda ed umida; pure non ghiaccia mai, nemmeno a San Francisco. Il termometro di Réaumur cala raramente sotto il settimo grado. Le alte montagne mostrano qualche volta i comignoli bianchi per la neve, ma non nevica mai in pianura. Tanto più molesto è il freddo pei paesani, quanto mal chiuse sono le loro case e prive di camini. Altro rimedio in ciò non hanno che ravvilupparsi in mantelli e coltri di lana.

Ottobre 1827

Non è ancora l'inverno giunto a mezzo il suo corso, che già una novella vita anima ogni luogo; gonfiano e straripano i fiumi, nuove fonti da ogni parte spicciano, i rivi scorrono, la terra s'ammolla, i colli ed i pascoli rinverdiscono per vigorose e folte erbe, e già sin dal mese di marzo spiega la natura tutta le sue grazie, e fresca è, e l'abbondanza promette.

Le stagioni della Bassa California sono a un di presso contrarie alle testè descritte. A quaranta leghe ad ostro di San Diego mantengonsi quasi in una sorte d'equilibrio. La bella stagione della penisola principia in novembre, e quinci dura sino in giugno. In questo frattempo di circa otto mesi il tempo è bellissimo. Se v'è calma il calore è soffocante, ma quasi sempre una brezzolina da borea temperata e regolare rinfresca l'aria e la purifica, tutta la sua umidità togliendole.

Le più infide cale sono allora sicure ai naviganti, un cielo purissimo non mai s'oscura per nuvole, o rintrona per tempeste. La serenità rallegra tutto il lido occidentale del Messico, ed il fa, non che ridente, salubre. Solamente più le stagioni s'affrettano, come più i siti sono meridionali. Per cagion d'esempio, verso i porti di Mazatlan e di Guaymas dura ancora la sicurezza sul

principiar di giugno, mentre sui lidi d'Acapulco ed a meriggio di questo porto ogni cosa è in altro aspetto volta sino dal principiar di maggio.

Tempo è allora formidabile; ingombrasi il cielo di densi e tempestosi nugoli, variabile si fa il vento, volgesi sovente ad ostro. Tosto tosto acquazzoni strabocchevoli, tempeste tremende inondano e spaventano quelle piaggie. Notte e giorno fuochi e baleni continui straziano il cielo, rimbomba l'aria quasi senza posa di terribili tuoni. Se per accidente il sole mostra, alcun momento, il suo viso sereno, i suoi cocenti ed umidi raggi fanno che incresca la luce e la oscurità si brami. Mortali malattie, febbri putride ed infiammatorie infestano tutto il littorale del Messico: disabitato e quasi diserto diventa a quei dì. Fuggono gli abitatori nell'interno del paese, e dove terreni più asciutti o più alti poggi dalle inondazioni e dalle pestifere infermità gli preservino. Quei di San Blas, per passare la funesta stagione, a Tepico vi si ricoverano.

Cessa il commercio per ogni dove; invano soggiornerebbe fra quel desolato trambusto degli elementi il navigatore; niun negozio, niun traffico troverebbe a farvi. Resta dunque necessario per chi contempla faccende su di quelle spiaggie, di

regolare il suo tempo in modo, che al più presto arrivi in novembre ai porti meridionali, e in dicembre per quelli di San Blas, Mazatlan, Guaymas e per la Bassa California. E' bisogna essere lontano a ducento leghe al largo dalla terra per non andar tocchi dalla forza di quell' invernata. Dentro a tale distanza sono i naviganti impericolositi per ogni sorta di traversie. Bene il sapemmo noi da Salango a San Josè del Cabo nel 1826 andando.

Dopo questa lunga incidenza sulla California, incidenza che tuttavia non si allontana dall'ordine dell' opera, è tempo di ritornare al mio viaggio al Perù. Poche cose ne dirò, poichè il capitano Hall già quel paese perfettamente descrisse, tanto in ciò che concerne al politico, quanto in ciò che alla parte del commercio risguarda, le sole ch'io avrei potuto esaminare. Quell'ottimo osservatore e storico di ogni cosa su di questi propositi il leggitore contenta. Contenta ancora, e con sanissimo giudizio, in ciò che s'appartiene alla nautica rispetto alle stagioni della costa occidentale del Messico. Vidi per pruova quanto ei sia diligente ed esatto; lo spaziarmi sulle medesime particolarità è narrare ciò ch' egli ha narrato, e questa somiglianza altro non è che la veridica descrizione dei fatti.

Novembre e dicembre 1827

Non prontamente si può andare dalla California a Lima. I torti discorrimenti che il navigatore è obbligato di fare, raddoppiano dall'un luogo all'altro la distanza. S'aggiungono venti contrarj, che per più della metà del cammino vi risospingono.

Portati su le prime per un buon vento di greco, forse alcuni capitani penserebbono di andare per la più corta passando tra le isole Gallapagos e la costa di Colombia. Tale errore crescerebbe, non diminuirebbe la difficoltà. Prima di arrivare all'equinoziale egli darebbe in venti di scirocco e violente correnti portanti a tramontana, per cui il resto del viaggio fastidioso si renderebbe e quasi interminabile.

La via la più conveniente è anche la più semplice; essa è di traversar l'equatore a 110° gradi di longitudine occidentale, lasciando le Gallapagos a levante. Prendemmo un tale partito, e fu con buono augurio. Come nel Pacifico, così anche qui in qualche contrarietà c'imbattemmo nel passar la linea. Piccioli venti d'ostro ed una corrente portante a tramontana, c'indugiarono in quell'acque quasi una settimana; ma poscia rapidamente procedemmo vers'ostro per una buona brezza di levante ed un bellissimo tempo, l'Oceano Pacifico traversando. Arrivati che fummo al 27°

Febbrajo 1828

di latitudine australe, ed a 101° di longitudine occidentale, il vento inclinò a scirocco, e ci fece abilità di voltar bordo per Lima, dove approdammo il ventisei dicembre dopo un viaggio di sessantasette giorni senza accidenti che degni siano di essere raccontati.

Due mesi dimorammo nel porto di Callao in aspettando la vendita e lo spaccio della barcata di sevo, vendita e spaccio che non furono con quel vantaggio, che mi era promesso. Soggiacqui anzi ad una perdita considerabile sul peso pel calo cagionato dai calori dell'equatore, che struggendo quel grasso, l'avevano fatto trapelare per le commettiture degl'invogli che il contenevano, e pei buchi, di cui gl'insetti per viaggio gli avevano crivellati.

Lima, quand'io vi arrivai, a gran pezza non era nè felice, nè prospera. La rivoluzione, che aveva recentemente mandato a monte la constituzione che Bolivar aveva dato al Perù, rendendo dall'un de' lati i Peruviani padroni di loro medesimi col torre a quel conquistatore un diritto, che contro ogni ragione si era usurpato, quello cioè cui la natura compartisce ad ogni popolo libero, di darsi quelle leggi che gli si convengono, dall'altro aveva disserrato le sbarre che altre ambizioni raffrena-

vano, e due nemiche parti a fronte l'una dell'altra poste aveva.

Il generale Santa Cruz stato era spodestato della presidenza, ed il generale Lamar, uomo buono, ma debole, ne era stato investito. Sulle prime i partigiani del liberatore (1), conformandosi a quanto la forza aveva stabilito, inoperosi si erano e nel silenzio tenuti. Ma ben tosto avendo Bolivar minacciato Lima d'una invasione, e molti incominciando a tentennare, una fazione antinazionale s'era agglomerata nel seno stesso del congresso adunato per la disamina dei capitoli della nuova constituzione; ed il presidente Lamar era venuto ad un atto crudo ed extralegale: parecchi deputati accusati di tradimento furono carcerati.

Ciò non di meno quest'affare, che avrebbe potuto dar vita al nuovo governo, fu causa al contrario che ruinò in maggiori imbarazzi. Bene si erano trovati soldati per metter le mani addosso ai faziosi, ma non si trovava punto nè chi volesse prender carico del processo informativo, nè chi lo giudicasse. Gli accusati intanto si sostenevano in prigione, e gli accusatori versavano in grande impaccio nè sapevano come uscirne.

(1) Tale titolo diedero a Bolivar dopo la battaglia d'Ayacucho.

Febbraio 1828

In ogni parte del governo si manifestava tale debolezza, nè cosa v'era che nervo o riputazione avesse. Incerta era e vacillante la repubblica, inquietudine e timore fra i cittadini regnavano, e di più, per la mancanza del denaro e l'accumulazione delle mercanzie, il commercio in ristagno languiva.

Un altro flagello nasceva dall'inerzia della forza pubblica. Tutte le strade, che a Lima portavano, erano infestate da briganti così fattamente, che quasi avresti detto, essere la capitale città assediata. Qualche scelerato fatto ogni giorno vi si commetteva, e chi per le sue faccende era obbligato di andare da Lima a Callao, grazia somma del Cielo era, se non era da audacissimi ladroni, anche in pien meriggio, svaligiato. Eppure non havvi distanza maggiore di due leghe tra quelle due città, e quasi sempre da viandanti frequentata la strada. Pareva, che le deboli pattuglie, che vi si mandavano, giurato avessero di non mai incontrarsi coi malfattori. Se per raro caso qualche sospetto uomo arrestavano, ed in prigione menavano, era il dimane rimesso in libertà, ed egli rincominciava i suoi latrocinj con quella maggiore insolenza, cui suol dare l'impunità. Quando alcuno aveva qualche grossa somma da trasportare al porto,

otteneva bensì, pagando, una scorta dal governo; disprezzabile scorta, tanto che bisognava fare accolta d'amici bene armati piuttosto per guardarle alle mani che per ajutarla contro quelle d'altrui.

Il vent'otto andai pure a Callao, ed il medesimo giorno alle tre meriggiane, spiegai le vele al vento per ritornarmene a Monterey. Desiderava, in passando pel bellissimo seno di Salango, di calarvi le vele e l'ancore per affastellar legname da construzione, di cui stavamo per varie parti in bisogno. Ma arrivato che fui in quel luogo, un tempo tempestoso, e forti turbini da borea mi distolsero dal proposito. Forse quelle minacce erano momentanee; ma giacchè sul nostro capo romoreggiavano, stato sarebbe imprudenza l'entrare, per un motivo di non grande importanza in quel gomito, dove, come narrai, l'ancoraggio è così vicino alla riva, che a stento potrebbe la nave evitare di urtarvi, se traversìa venisse dal largo.

Passammo ancora tra l'arcipelago dei Gallapagos e la costa, e di là c'indirizzammo più a ponente che nel primo viaggio, varcammo la quarta volta l'equatore, e con dolce abbrivo, con piacevol brezza di greco, e con un tempo bellissimo l'onde solcavamo.

In questo passaggio, che molto monotono fu,

altro divertimento non ebbimo che la vista di una grandissima moltitudine di uccelli. Quelli che in maggior numero si mostravano, e più alla nave si accostavano, erano sule, piccioni marini (*pailles-en-queue*) e fregate (*pelecanus aquilus*). Spesso per passar tempo, cogli archibusi gli cercavamo quando sopra la nave si volteggiavano, avendo cura nei tiri che sopra essa cadessero. L'intento era difficile a conseguirsi: e' bisognava tener conto della forza del vento, della sua direzione, e combinare questi due momenti di calcolo col sito dell'uccello nell'istante dello sparare. Ciò eseguitosi essendo secondo l'intenzione, bisognava ancora di più, che l'animale rimanesse morto nell'attimo; perciocchè s'egli un solo spirito di vita conservasse, ancora se ne serviva per dirizzare la sua caduta in modo, che non sulla nave, ma nell'acqua cadesse.

Una mattina, essendo il tempo quieto, parecchie fregate, che parevano colle loro giravolte descrivere nell'aria cerchi magici, vennero a ciondolarsi sopra la nave, ed una di esse essendosi posta in cima dell'albero maestro, aveva perfetta sembianza di un gallo sopra il campanile di un villaggio. Mentre sembrava che le altre per le loro strida, o piuttosto pel loro crocidare le rimproverassero il sito che si era preso, una fucilata la fe' cader morta

ai piedi dell'ufficiale di guardia. Ma niuna delle sue compagne si ardì sedersi su di quel pericoloso trono, donde il folgore, come se fosse per punirla del suo orgoglio, l'aveva precipitata. Aveva quest' uccello sei piedi e mezzo da un sommolo all'altro delle sue ali.

Il sei aprile scoprimmo un' isoletta annotata sulla carta inglese di Nories col nome di *Cloud's Island* (isola della Nube). Non vi ci accostammo più presso di cinque leghe, ed a tale distanza non potevamo, nemmeno col cannocchiale, esaminarne minutamente i siti. Ci parve lunga una lega, nel verso in cui la vedevamo, cioè dal levante-scirocco al ponente-maestro. Quand' anche più da vicino l'avessimo accostata, credo che null'altro avrebbe offerto agli occhi nostri che una nuda e sterile rupe, ricovero di uccelli di mare e di lupi marini. Comunque ciò sia, incresce, che in simili casi non si possa sostare un giorno per osservare luoghi così selvaggi, dove la natura, tuttochè d'orrore vestita sia, ha però quell'aspetto di verginità, che si presenta così di rado al viaggiatore, dappoichè il mare è solcato in ogni sua parte da tante navi.

Due giorni restammo in calma a vista di quell'isola. Bello era il tempo, il cielo puro, il mare tranquillo. Non potendo esplorarla a nostro desi-

derio, ci piacque usare almeno circostanze così favorevoli per verificare, per quanto per noi si poteva, il sito della longitudine. Per mezzo di due serie di distanze dalla luna al sole, noi ottenemmo per sua longitudine 116° 25' 42" all'occidente del meridiano di Parigi. Sulla carta inglese ella era posta a 117° 3' all'occidente dello stesso meridiano.

Il resto del viaggio senza accidente notabile fessi. Toccammo il capo Concepcion, e quindi bordeggiammo per una forte brezza di maestro sino a Monterey, dove calammo l'ancora il tre di maggio dopo un passaggio di sessantaquattro giorni.



CALCOLO DELLA POSIZIONE DELL'ISOLA DELLA NUBE (CLOUD'S ISLAND), DIETRO LE LONGITUDINI OSSERVATE A BORDO DELL'EROE LI 6 E 7 APRILE 1828 DA QUATTRO OSSERVATORI E CON QUATTRO DIFFERENTI STROMENTI

Long. osserv. il 6 alle 9 del matt. ☽ ❉	116° 13'	Posizione dell'isola S. 46° O. 18 miglia.	
A levante dell'isola . . . . +	13'	Posizione della nave a levante dell'isola . . . . +	0 13'
Situazione dell isola	116° 26'		
Long. oss. il 7 alle 7 1/2 del matt. ☽ ❉	116° 57'	Situazione dell'isola il 6, alle 6 di sera, S. 24° O. 14 m.	
A ponente dell'isola . . . . —	32'	Posizione a levante alle 6 di sera. . . . . +	0 6'
		Navigazione O. 25° N. 39 miglia	
Situazione dell'isola	116° 25'	Cammino a ponente nel frattempo . . . . —	0 38'
Long. osser. il 7 alle 9 del matt. ☽ ❉	116° 55'	Posizione a ponente dell'isola . . . . —	0 32'
A ponente . . . . —	33'		
		Posizione a levante il 6, alle 6 di sera . . . . +	0 6'
Long. dell'isola	116° 22'	Cammino a ponente il 7, alle 9 . . . . —	0 39'
Long. osser. il 6 alle 7 del matt. ☽ ❉	115° 51'	Posizione a ponente . . . . —	0 33'
A levante . . . . +	14'		
		Posizione a levante, giusta osservazione . . . . . . +	0 14'
Long. dell'isola	116° 5'		
		Posizione a levante, il 6 alle 6 di sera. . . . . +	0 6'
Long. oss. il 7 alle 6 1/2 del matt. ☽ ❉	116° 46'	Cammino O. 25° N. 37 all'O. . . . . —	0 34'
A ponente . . . . —	28'		
		Posizione a ponente . . . . —	0 28'
Long. dell'isola	116° 18'		
Long. osser. il 7 alle 8 del matt. ☽ ❉	116° 31'	Posizione a levante il 6, alle 6 di sera . . . . +	0 6'
A ponente . . . . —	29'	Navigazione O. 25° N. 39' a ponente . . . . —	0 35'
Long. dell'isola	116° 2'	Posizione a ponente . . . . —	0 29'
Long. osser. il 6 alle 8 del matt. ☽ ❉	116° 31'	Posizione a levante, giusta osservazione . . . . . +	0 10'
A levante. . . . . +	10'		

A levante	—	10			
Long. dell'isola	—	116° 40'			
Long. oss. il 6 alle 8 e 1|2 del matt. ☽ ✱ A levante	 +	116° 36' 13'	Posizione a levante, giusta osservazione	+	0 13'
Long. dell'isola		116° 49'			
Long. osser. il 7 alle 10 del matt. ☽ ✱ A ponente	 —	117° 1' 32'	Posizione a levante il 6, alle 6 di sera . . . . Navigazione O. 25° N. 40' ponente	+ —	0 6' 0 38'
Longitudine dell'isola		116° 29'	Posizione a ponente	—	0 32'

RIEPILOGO

—

	116° 26'
	116° 25'
	116° 22'
	116° 5'
	116° 18'
	116° 2'
	116° 41'
	116° 40'
	116° 49'
	117° 29'
Somma	257'
Longitudine media dell'isola O.	116° 25' 42''
Lunghezza della carta inglese 114° 43', o di Parigi	117° 3'
Differenza O.	0 37'

XVIII

SOMMARIO

Il sig. R.... non si trova a Monterey. — Viaggio alla Bodega. — Il nocchiero dell' inferno. — Descrizione della fattoria di Ross. — Società manchevole. — Taglio d'alberi. — Osservazioni sulle catene che servono ad uso di gomene. — Ritorno alla California. — Arrivo a Santa Barbara. — Festa di San Juan — Esercizi indiani. — Viaggio a San Gabriel. — Decreto d'espulsione degli Spagnuoli. — Partenza per San Diego.

Maggio 1828

Io sperava al mio arrivo a Monterey trovarvi il signor R.... di ritorno dalla costa maestrale. Non solamente fui ingannato da questa speranza, ma ancora pel contrario intesi, che invece d'intraprendere questo viaggio, al quale con me si era

impegnato, aveva cangiato risoluzione, e si era recato alla costa del Messico col Waverley e col suo carico. Non entrerò a spiegare minutamente questo sciagurato affare, perciocchè di niun rilievo parrebbe al lettore. Dirò solamente, una volta per sempre, che dopo d'aver aspettato invano il suo ritorno oltre il tempo indicatomi da lui medesimo in una sua lettera, che trovai a Monterey, la condotta di quest'uomo mi obbligò ad abbandonarlo con protesta, ch'ei dovrebbe stare pei valori che aveva in mano. Ripigliai a bordo le persone che io aveva lasciate per guardia del magazzino, e quel poco di mercanzie che riposte vi erano. Mi deliberai quindi, intanto che il termine accennato dal signor R... fosse trascorso, di visitare anche un'altra volta tutta la costa per procurare di vendervi il fondo della portata. Volli eziandio tentare qualche esito di più andando alla fattoria russa della Bodega, posta sul littorale medesimo a qualche distanza a maestro da San Francisco. Il trenta partimmo da Monterey a quella volta, ancorchè male informati fossimo della posizione geografica di quel luogo.

Il due giugno ne trovammo verso sera a qualche lega dalla terra sul punto della costa, dove io supponeva dover essere fondata quella colonia. Effet-

Giugno 1828

tivamente col cannocchiale discoprimmo tale cosa che ci parve un aggregamento di case. Al tramontar del sole già n'eravamo più vicini, e fatti sicuri che il pensier nostro non c'ingannava, feci tirare una cannonata, ed alberai bandiera. Un momento dopo un picciolo globo di fumo bianco ci avvertì, che a quel modo ci si rispondeva, ed il vessillo russo vedemmo. Era nondimeno l'ora troppo tarda da pensare ad approdare prima della notte. Alzammo le piccole vele, e nel medesimo sito sino al dì seguente restammo.

La mattina dei tre ci presentammo a fronte della colonia, e mentre eravamo fermi a qualche miglio esaminando la costa senza scoprirvi apertura o sfondamento alcuno, che annunziasse un porto, scorgemmo ad un tratto tre baidarche, le quali a noi venivano, ciascuna di loro tre persone portando. Passati pochi minuti esse arrivarono lunghesso il bordo, e ricevemmo la visita del comandante russo esso stesso Paolo Chelicoff. Gli diedi contezza dei motivi che colà mi avevano condotto. Gli domandai nel tempo medesimo la facoltà di entrare nel porto per offrirgli quelle merci della mia navata, che di sua convenienza fossero. Quantunque di poche cose abbisognasse, e poche ne avesse in pronto per baratto, bene accolse la mia

Giugno 1828

proposizione, e dato ordine ad uno di quegli uomini, che aveva condotto seco, acciocchè di piloto mi servisse, mi disse che mi accompagnerebbe sino al porto della Bodega, solo ancoraggio che vi fosse ad uso della colónia. Rimandò a terra due delle barche, e pregommi ch'io tirassi l'altra a bordo. Il che fattosi essendo, navigammo insieme paralellamente alla costa.

Dal luogo in cui stavamo fermi, la colonia aveva assai diverso aspetto di quello dei presidj della California, vera immagine della rozzezza delle arti, e della negligenza nel mandar ad effetto le loro opere. Tetti ben fatti, case eleganti, campi bene seminati e circondati da palancati, davano a quel luogo una sembianza europea.

Percorremmo quindici miglia per arrivare ad una penisola, che ripara dai venti la cala della Bodega. Giace a trecento tese a levante di questo capo una isoletta piana, su cui cresce un po' di verdura. Frangesi violentemente il mare contro di questa roccia, e sovra d'uno scoglio, che alla sua parte di levante-scirocco si attacca. Il nostro piloto russo ci scorse per mezzo del canale tra l'isola e la penisola in una profondità di quattro a cinque braccia. Tosto noi calammo le ancore in dentro nel mezzo di una spezie di seno chiuso dalle terre

Giugno 1828

da ostro sino a levante per tramontana, cioè a dire sui tre quarti dell' orizzonte.

Verso sera il comandante Chelicoff ritornò a terra, dove gli si erano menati cavalli, e volle avere da me promessa di andarlo a vedere il dimane.

La mattina dei quattro vedemmo venir parecchi cavalli da lui mandati. Scesi a terra col dottor Botta e col nostro piloto. Lo sbarcadore si trova in un piccolo porto alla foce di un lago d'acqua salsa, e riparato dai venti. I bastimenti stessi, che pescano poco, e cercano poco fondo potrebbero ricoverarvisi al sicuro. Vi furono fabbricati acconci magazzini in legno pei bisogni delle navi russe.

Montati a cavallo ne mettemmo in via accompagnati da parecchi Russi, e dal nostro piloto, il quale, dopo di averci scorti con molta abilità sul mare il giorno innanzi, ora ne indirizzava con uguale cura sopra un altro elemento, e non più piloto, ma con più modesto nome guida si appellava. Traversato l'istmo della penisola, camminammo una lega sur una bella spiaggia di sabbia, quindi salimmo sopra una rupe a piombo di mediocre altezza. Andammo poscia per una spianata tutta vestita d'un' erba mescolata di fragrarie coi loro frutti, e smaltata di fiori di tutti i colori. Fran-

gevasi il mare a piè della rupe: la sua bianca spuma contrastava colla tinta nericcia della roccia, e colla ricca verzura dei prati, cui i nostri cavalli calpestavano, senzachè maggior rumore levassero, che se camminato avessero sulla soffice calugine cavata da certi uccelli boreali. Corse due leghe su di questa pianura, ci condussero a riva d'un fiume non poco grosso, chiamato dagl' Indiani *Sacabaye*, e dai Russi *Slavonka*. Per la sua profondità non si può varcare a guazzo, neppure in estate. In inverno diventa terribile, e mena rapidissimamente tronchi immensi di abeti sradicati dalle tempeste. L'acqua ritirandosi ne aveva lasciato degli enormi sulle due sponde.

Questo varco era stato funesto a molti viaggiatori, e due anni innanzi un capitano americano vi si era annegato. Noi però passammo sicuramente in una baidarca mandataci espressamente dal signor Chelicoff. Questa barchetta fatta d'una pelle di lupo marino, portava due sole persone, di modo che era obbligata di fare un viaggio per ciascun di noi. Condotta con destrezza da un isolano di Kodiak, ella aveva certa somiglianza colla barca del vecchio Caronte. Leggiera e poco soda, pareva veramente che ad altro uso stata non fosse destinata che a traghettar ombre. La spezie

poi di grugnito in gorgia, cui il Kodiak faceva quando indicava la persona che doveva entrare con lui nella barca, somigliava di certo assai alla voce rauca dello spietato nocchiero dell'inferno, quando sgridava le anime sulle rive dello Stige.

Con non poca cautela era mestiero ficcarsi sino a mezzo il corpo in un buco rotondo; e per poco che muovendosi l'uomo s'inchinasse a destra o a sinistra, la navicella tanto andava alla banda che nasceva pericolo, ch'ella ribaltando si capovolgesse. Ciò non ostante non volli starmene ozioso nel mentre del passo, ed in mia qualità di marinaro, dato mano a quel remo, di cui i selvaggi si servono sotto nome di pagaja, mi adoperai di maniera che il vecchio nocchiero della Slavonka ebbe cagione di essere contento di me. Eppure appunto è su di queste navicelle di pelle, che gli abitanti delle isole Aleuziane l'alto mare affrontando cacciano la lontra saricoviana, e combattono contro le più mostruose balene, la di cui carne e l'olio sono il loro cibo e la bevanda più gradita.

Del rimanente in quella pericolosa pesca più destrezza adoperano che forza. Quando si sono accordati di dar la caccia ad una balena, si radunano in numero di più centinaja di baidarche per perseguitare il mostro. Procurano di tenersegli

sempre accosto, ed ogni qual volta, ch' ei viene a fior d' acqua per la necessità del respirare, gli lanciano un nugolo di piccoli rampiconi, ai quali sono attaccate vesciche. Quest' assalto continua sino a tanto che la balena tutta arricciata di rampiconi, non potendo più resistere a tanta moltitudine di vesciche, non può più affondarsi, e le è forza di stare a galla. Allora la feriscono con le lancie più lunghe e più forti. Servonsi eziandio di quei rampiconi per la lontra, ma un solo basta per arrestar l' animale.

I cavalli avvezzi al passo del fiume, il varcarono da per se stessi a nuoto, tosto che alleggeriti furono delle loro bardature. Rimettendoci in cammino noi salivamo per una strada così erta, che difficilmente potevamo restar capaci del come i cavalli potessero tanto arrampicarsi che non cadessero a ritroso sui cavalieri.

La montagna, di cui non senza difficoltà nè pericolo toccammo la cima, era tutta ingombra d' enormi abeti misti a sicomori, allori, e varie spezie di quercie. Da un' altezza di trecento passi dominavamo il mare, che ne veniva urtando le falde, ed i di cui fiotti, taciti per noi, non ci si manifestavano che come piccole macchie bianchiccie sopra una pianura azzurra.



Veduta di Ross (Stabilimento Russo vicino alla Bodega).

Giugno 1828

Scendemmo quindi dall'altra parte per un pendio ripido quanto il primo, e ad ogni cambio di volta scorgevamo a traverso degli alberi, e di sopra alle loro cime, e sempre più distintamente gli edifizi russi sotto di noi a maestro della montagna. Temendo che i medesimi cavalli, stanchi già per una corsa di quattro leghe non fossero in grado di varcare quei due passi pericolosi, il signor Chelicoff aveva avuto cura di farne appostar nuovi sulla vetta più alta.

Alle undici della mattina arrivammo alla colonia, che i Russi chiamano Ross. Essa è un grande ricinto quadrato, circondato da un palancato di panconi di venti piedi di altezza sodamente stabilito, e coronato d'un cavallo di Frisa d'un peso e volume proporzionati. Ai canti di greco e di libeccio ergonsi due torricelle di forma esagona, con cannoniere, feritoje e balestriere. Sui quattro lati, volti ai quattro punti cardinali, apronsi quattro porte difese ciascuna da un cannonobice a braga fissa imboccante un'apertura fatta a guisa di una finestra di nave. Nell'interno erano inoltre due pezzi da campo in bronzo coi loro cassoni. Una bella casa pel comandante o direttore, comodi alloggi pei capi subalterni, grandi magazzini e laboratorj occupano il quadrato. Una

Giugno 1828

cappella nuovamente edificata serve come di bastione all' angolo di scirocco. Questa cittadella è fondata sul lembo di una rupe a piombo, e sopra una spianata di circa ducento piedi sopra il livello del mare. A destra ed a sinistra sprofondansi due borri, che la riparano dagli assalti degli Indiani a borea e ad ostro, mentre la rupe e il mare la difendono dal lato d' occidente. I due borri sboccano su due piccoli seni, che servono di riparo e di sbarcadore alle barche della colonia.

Tutti i casamenti di Ross sono di legno, ma bene fabbricati, e pulitamente curati. Le stanze del direttore sono fornite di tutti i comodi in pregio in Europa, ed ancora ignoti ai Californiesi. Fuori del quadrato s' innalzano, in regolare ordine, o sparse, graziose casette di sessanta coloni Russi, le capanne piatte di ottanta Kodiak, e le coniche di altrettanti Indiani indigeni.

A levante della colonia il suolo si alza gradatamente, ed arriva a grandi altezze incoronate di folte selve, che la riparano dai venti, dall' aquilone sino al scirocco. Sono tutti quei pendii partiti in campi di frumento, di fagiuoli, d' avena, di tartuffoli, ossiano pomi di terra, ecc., circondati di palancati, non già per guarentire le ricolte dalle mani rapaci dei ladri, ma bensì per pre-

Giugno 1828

servarle dai denti delle bestie e degli animali selvaggi.

Malgrado che questa colonia abbia una apparenza militare, ella è però una fattoria di commercio appartenente, come quella di Sitka e quella dell' isola di Kodiak, ad una compagnia di negozianti. Ma e' pare che l' Imperatore le abbia conceduto immensi privilegi, e una grande parte della corte di Russia vi è più o meno interessata. I direttori hanno un grado militare, e le navi della compagnia portano la banderuola nazionale, e sono governate da ufficiali della marineria imperiale.

Regnano, secondo che pare, a Ross l' ordine e la disciplina; e quantunque il direttore sia fra i capi solo ufficiale, si osserva in ogni parte anche minima una diligente sopravvigilanza. I coloni, operai ad un tempo e soldati, essendosi travagliati tutto il giorno, ciascuno nella sua bisogna, fanno la guardia la notte. Nei giorni festivi vanno alle rassegne ed all' esercizio del cannone e del fucile.

Tuttochè questa colonia stabilita solamente da quindici anni in poi, sembri di ogni cosa provveduta, non può essere però di un grande provento per la compagnia che l' ha fondata. Il principale utile, su di cui avevano fatto fondamento, era la

pescagione della lontra di mare e del lupo marino. Ma la prima è quasi esausta, e non produce più nulla. In ordine all'altra il direttore mantiene tutto l'anno un centinajo di Kodiak sui Fariglioni, come già scrissi altrove. Questa pescagione, che fu già molto produttiva, ogni giorno più va scarseggiando, e si dileguerà fra breve intieramente. Infatti il direttore non facendo più conto che secondariamente di tali proventi, procura, già da qualche anno, principalmente la coltivazione delle terre. Non solamente produce il frumento ed i legumi, che per lo innanzi si procacciava dalla California, ma ne provvede ancora la colonia più considerabile di Sitka. Con seicento vacche solamente fruttava più burro e cacio che tutta l'Alta California con tutti i suoi innumerevoli greggi.

Con tutti questi vantaggi nondimeno la colonia di Ross non inspira al forestiero che sensi tristi e malinconici. Il che forse da ciò nasce, che la società vi è incompiuta. Il direttore è nubile, e nubili altresì gli altri coloni russi. Non havvi dunque nella colonia che le donne dei Kodiak, e quelle degl'Indiani. Ma qualunque siano le correlazioni, che tra esse ed i Russi possono nascere, il forestiero, pel quale elleno sono piuttosto di fastidio che d'allettamento cagione, fa stima,

come se quella piccola popolazione fosse priva intieramente di un sesso, che solo può fare, che non sia a noja, anzi piaccia la vita. I lavori per l'ordinario lasciati alle donne, sono quivi esercitati dagli uomini; il quale spettacolo, agli occhi stessi molesto, dispiace poi anche insino al cuore, eziandio prima che il vero motivo ne sia stato avvertito.

Andammo a visitare col signor Chelicoff i suoi tagli d'alberi. Oltre i bisogni della colonia, spaccia una grande quantità di tavole, di travicelle, di panconi, ecc., cui manda a vendere in California, alle isole Sandwich ed altrove. Procura anche case intiere di legno, che quindi si trasportano in pezzi. Gli alberi, che fa tagliare, sono quasi tutti abeti di varie specie, e massimamente di quella chiamata *palo colorado* (legno rosso). Questo pino non ha altra qualità che quella di essere molto sano, e di lasciarsi fendere con facilità grandissima. Del rimanente è poco resinoso, e non poco fragile. Esso è l'albero il più grande ch'io abbia mai veduto. Il signor Chelicoff m'indicò il tronco reciso d'un pino di questa spezie recentemente atterrato: aveva venti piedi di diametro, misurato a due piedi dal suolo, e da un canto vivo all'altro. Il tronco pieno passava i tredici piedi

di larghezza; misurai ducentotrenta piedi dal pedale sino all'origine della cima, resto dove ella era stata separata dal tronco. Ognuno comprende quale enorme quantità di tavole si dovea poter cavare da un albero di quella posta; i mucchi che ne provenivano occupavano un vasto spazio di terreno. Non tutti i palos colorados sono di una mole così prodigiosa, ma non è raro riscontrarne di quelli, cui a stento tre uomini abbracciare potrebbono, e che d'un solo pezzo farebbero i bassi alberi dei nostri più grandi vascelli di guerra.

Con buona ed esquisita ospitalità ci trattò il signor Chelicoff, ed una ottima notte passammo nella sua magione. Per mala sorte nè io, nè il dottor Botta avevamo perizia alcuna della lingua russa, ed il direttore non parlava nè francese, nè inglese, nè spagnuolo. Per questo inconveniente molto andò scemo il piacere, che dalla sua compagnia avremmo ricevuto. Pure per mezzo dello spagnuolo piuttosto che di un'altra lingua ci riusciva di farci intendere. Poche faccende conchiusi con esso lui. Un bastimento americano, capitato prima, aveva raccolto quasi tutte le pelli che la colonia possedeva. Non gli vendei che pel valore di qualche centinajo di pelli di lupo marino. Il

dimane mi alzai molto per tempo, e me n'andai sopra un colle a levante a fine di disegnare la cittadella, tale quale si vede nella tavola che accompagna questo volume. Asciolto che ebbimo, montammo a cavallo per ritornare al porto, d'onde sciogliemmo le vele la mattina del dimane.

Ne' tre giorni che dimorammo nel seno della Bodega, ventò gran fresco dalla parte di maestro, e quantunque la nave fosse in buon ricovero, ed il mare benigno, vi si ruppe la nostra seconda catena. Era la seconda volta che questo cavo si strappava. In arrivando dal Perù a Monterey, si era parimente rotto per un gagliardo maestro. Là, un fabbro esperto quanto bastava, l'aveva risarcito cambiandogli sette anelli magagnati. Questo cavo di ferro era per altro ottimo alla nostra partenza da Avra, ed in due anni d'uso in numerosi casi sperimentato avevamo la sua forza. Dopo di avere retto contro gl'impeti del vento e del mare, ne veniva mancando presentemente in congiuntura molto ordinaria. Non bisogna adunque credere che le catene siano eterne: elle si logorano come tutte le altre cose.

Quest'accidente mi fece avvertire a due cause principali di peggioramento in questo genere di cavi. La prima proviene dalla ruggine, che total-

mente impedire non si può, e che continuamente rode il ferro. Venutomi in pensiero di misurare la grossezza di quello di cui si tratta, riconobbi che in due anni il suo diametro era scemato di una linea e mezzo, senza che gli anelli avessero mutato forma. Da questo esame ne risultò la cognizione dell'altra causa che abbrevia la durata delle catene. Osservai che una parte degli anelli, che stati erano sott'acqua, da minuti buchi erano forati, sovente d'una linea di profondità, come se fossero stati crivellati da tarme. Ma la parte, che sempre era stata serbata a bordo, e quella che toccava abitualmente il fondo, andavano esenti da simile alterazione, alla quale perciò pareva, che la sola mezzana fosse stata soggetta. Dopo di avere lungamente considerato questo singolare fenomeno venni in opinione, ch'esso è dovuto o all'azione del rame sul ferro, azione bene dimostrata, e che costrinse a inchiodare ed incavigliare in rame le navi fasciate di questo metallo, o ad un effetto galvanico derivante dal contatto dei due metalli. Quando un bastimento sta su due catene, ce n'è quasi sempre una che tocca la fasciatura, od almeno molto le si avvicina. Questo non è anzi il solo caso, in cui un tale contatto succeda. Appunto in questi momenti è, che il ferro della catena si

Giugno 1828

trova esposto all' azione corrosiva dell' ossido di rame, la quale tanto più è operosa, quanto la combinazione si fa nell' acqua.

Chi più di me è dotto nelle scienze chimiche giudicherà del valore di queste osservazioni. Chè se vere fossero credute, il mezzo di evitare il male sarebbe di lasciar sempre la catena allentata, mentre ella ad alcun uso non sarebbe adoperata. Per tale modo verticalmente calandosi al fondo, essa si allontanerebbe, quanto è possibile, dalla carena della nave. Un altro mezzo, e forse migliore, sinora adoperato ad altro fine, sarebbe di avere le due ancore bene fasciate sulle due estremità della medesima catena tenuta bene a randa sul fondo; e fare oltre a ciò, che una seconda catena molto corta aggraffi la prima là, dove più convenirsi sarebbe giudicato, e vi si unisca per un anello a smeriglio; di modo che la nave veramente su due ancore riposantesi, parrebbe che sopra una sola stia. Si comprende, che per tale modo non mai le catene potranno avvicinarsi alla fasciatura della nave.

Il dimane della nostra partenza dalla Bodega, calammo l'ancora a Monterey. Vi ci fermammo solamente il tempo necessario per ricuperare qualche fondo dovuto all' operazione, e ne partimmo di nuovo il quattordici per Santa Barbara. Siccome

correva la state, e che i venti dall'alto non erano da temersi, vi ci ancorammo per sei braccia oltre le alghe a tre tiri di gomena dalla piaggia. Il mio intento nel venire a questo presidio era di ripigliarmi la polvere ed i fucili, che il signor R... vi aveva deposti, e di seguire nella vendita dei capi di merce che mi restavano.

In arrivando intesi che il presidente della Missione, frate Antonio Ripol, prevedendo forse casi funesti, e nojato della condizione, in cui versava, assai diversa da quanto era stata prima, si era schivato col padre Altamira. Eransi accordati molto segretamente, ed imbarcati a bordo del brigantino americano Harvinger, che ritornava agli Stati Uniti.

Quest' accidente mi fece capace del perchè nella mia precedente dimora frate Antonio, sapendo ch' io era portatore di una tratta di settemila franchi sul governo inglese, mi pregò instantemente di cedergliela per piastre, alla quale proposta acconsentii. Già aveva certamente sin d'allora fatto il pensiero di abbandonare la California. Domandandomi questa lettera di cambio, ei mi aveva affermato, che quel danaro gli apparteneva, e proveniva dallo stipendio di quattrocento piastre all'anno, cui il governo spagnuolo dava a ciascun missionario. In tanta stima io teneva quel religioso,

Giugno 1828

che non mi cadde sospetto che la cosa stesse altrimenti, e quando qualche persona mi disse, che partendo aveva portato via grosse somme, io non prestai fede a così ingiuriosa accusa. Successe in luogo del padre Ripol un giovane Messicano più largo di pensare, politicamente parlando, che i Francescani spagnuoli non sono.

Il ventiquattro si celebrò con molta pompa la festa di San Giovanni. Tutti gli abitanti del presidio ed i forestieri furono invitati a desinare alla Missione. Dopo pranzo i divertimenti cominciarono dalle solite corse dei tori. Consumate due ore in quest' esercizio crudele e barbaro, gl' Indiani si diedero a giuochi di molto maggior allegria e minore pericolo.

Erasi piantato in mezzo della piazza un albero di cocagna con suvvi quantità di vestimenta, e pezzi di panni e drappi di vario genere. Ne divertimmo lungo tempo in vedendo gli sforzi inutili, che fecero i primi nel tentar di salirvi. Finalmente per aver tanto grattato quel fusto, che era spalmato di sevo, e buttatogli cenere e polvere, i premj furono vinti da un Indiano della Bassa Californía, dotato di singolare spigliatezza, di cui diede poscia nella sera medesima altre pruove. Contese e vinse parecchie volte il premio di varie corse:

invano i migliori corridori delle Missioni contro di lui si collegarono. Egli era un giovine di ventidue anni, bellissimo di corpo. Ancorchè di complessione robusta non paresse, era in tutte le sue membra ben fatto, per modo che per assai bello e ben proporzionato si poteva tenere. Cingevagli i fianchi un leggier pezzo di drappo, e quando correva comparivano liberi alla vista il vigore e la grazia de' suoi movimenti.

Il Padre usando il tempo acconcio si fece a dispensare presenti a' suoi Indiani. Tutti concorsero ai premj; donne e ragazzi, vecchi e zitelle, tutti corsero, tutti secondo le proprie forze ed età la loro agilità dimostrarono.

Quelli, in cui gli anni già avevano scemato le forze, facevano mostra di ciò che ancor loro restava; e quelli, che per la fresca età ancora non erano giunti al sommo del vigore, davano occasione di presentire ciò che col tempo di loro l'uom poteva promettersi.

I balli succederono alle corse, e molto piacere ne recarono. Come già scrissi altrove, quest'esercizio non è altro che una spezie di rappresentazione pantomima, accompagnata da canti monotoni e melancolici a giuste battute eseguiti. Il vestire grottesco dei ballerini ornati di penne, e d'ogni

sorte di colore pinti, dava alla fisonomia loro un aspetto talmente selvaggio, ed un carattere così strano, che sembrava piuttosto che a battaglia volessero inanimirsi che al piacere accomodarsi.

Il dimane non restandomi più cosa a fare a Santa Barbara, levammo l'ancora, e dopo ventiquattr'ore diemmo fondo nel seno di San Pedro. Il ventisette, uomini e cavalli comparvero sulla spiaggia. Sceso a terra me n'andai al pueblo di Los Angeles, ed alla missione di San Gabriel.

Trovai dal padre Sanchez il presidente delle Missioni domenicane della Bassa California, nominato Luna, che vi era venuto per visita, accompagnato da fra Felice Caballero, uno de' suoi confratelli: due altri Missionari Francescani vi erano pure congregati. Pareva che questi religiosi quivi si fossero adunati a bello studio per sentir leggere il famoso decreto dell'espulsione degli Spagnuoli recentemente arrivato dal Messico.

Questo decreto disteso in un grande numero di capitoli, obbligava, con poche eccezioni, tutti gli Spagnuoli, di qual condizione o stato fossero, a sgombrare dal territorio della repubblica nel breve termine di un mese. Pensi il lettore quale effetto doveva esso aver prodotto sulle persone sovra mentovate. Ma diversamente se ne risenti-

rono i Francescani, e diversamente i Domenicani. Gridarono i primi, e gridarono altamente contro la legge, chiamarono il governo Messicano tirannico ed infame, e nel primo momento del loro giusto corruccio mi pregarono di condurgli a Manilia a bordo dell'Eroe. Ma i secondi, allevati e nodriti in altri principii, cercavano piuttosto di scoprire, se nei capitoli del decreto non vi fosse qualche sdrucio, per cui potessero scappare da quella proscrizione generale. Il padre Luna nato nel Messico non era contemplato nella legge, e sebbene partecipasse, ma temperatamente, nello sdegno dei Francescani, non gl'incresceva forse dell'infortunio loro, il cui procedere così nell'amministrazione, come nei costumi, adontava il suo. Sforzavasi di consolare fra Felice, e di persuadergli, che aderendo sinceramente ai principii repubblicani, avrebbe trovato grazia presso il governo.

Deplorava io stesso la dolorosa condizione in cui erano travolti gli Spagnuoli a Messico; imperocchè era facile il ravvisare nelle espressioni ingiuriose del decreto l'astio, col quale era stato dettato, e le mire interessate dei pretesi patrioti. Il congresso generale promulgando questa legge, aveva lasciato al potere esecutivo la facoltà di concedere una mora di sei mesi alla partenza; ma il

Giugno 1828

presidente della repubblica, operando con severità inudita, l'aveva, con suo ordine, statuita solamente ad un mese. Or come in così breve tempo potevano quegl'infelici mettere in sodo i loro averi, ed imbarcarsi? Non vi era neppure un numero sufficiente di navilj, per una così grande moltitudine di passeggieri. Non solamente certa era la loro rovina, ma molto ancora era da temersi, che poichè fossero in troppo grosso numero congregati nei porti, e non trovando subito mezzi di trasporto, da qualche moto popolare, suscitato dai Yorkinos, loro mortali nemici, non fossero a qualche funesta e sanguinosa stretta condotti.

Da quel momento in poi pensai seriamente a trasportare a Manilia quelli fra i Missionarj, che imbarcare si volessero, e quegli ancora fra i laici spagnuoli stabilitisi in California, e dalla proscrizione tocchi. Tuttavia, ancora che il decreto tanto fosse severo pei frati, quanto per le altre condizioni di persone, era da presumersi che il comandante generale non gli lascerebbe partire prima che altri fossero arrivati in loro scambio; poscia che ei bene dovea pensare, che se le Missioni rimanessero a volontà degl'Indiani, elle sarebbero tostamente dilapidate e distrutte.

Non sono certamente gl'Indiani capaci di molto

e retto ragionare, ma non ignoravano, che per le condizioni, secondo le quali si erano fatti cristiani, le Missioni loro appartenevano. Non è nemmeno punto necessario un grande acume d'ingegno per vedere, che il governo riputava quelle proprietà, come pertinenti allo stato; e che se per rispetto ed amore verso i Padri gl'Indiani restavano loro soggetti, la cosa cangerebbe d'aspetto, se lavorare ed affaticarsi dovessero pei Messicani, che odiano. Ad ogni modo scrissi al Padre Prefetto a Monterey per informarlo delle mie intenzioni, e delle condizioni del passaggio, se la sua volontà, e le congiunture presenti col mio pensiero si conformassero.

Fatte alcune faccende coi Padri, e cogli abitatori del Pueblo, me ne tornai al porto. Il dimane tre, come noi davamo principio a voltare sulla nostra catena per sollevar l'ancora, scorgemmo una nave americana che verso l'ancoraggio s'avviava. Tosto la ravvisai pel Corriere, capitano Cunningham. Mollammo perciò di nuovo il cavo con intento di vendergli alcune centinaja di pelli di bue, ch'io aveva ricevuto in baratto. Subito che questa navo fu ancorata, me n'andai al suo bordo, ed il negozio fu concluso. Furono i cuoi prestamente marinati, poscia partimmo per San Diego, dove il dimane arrivammo.

XIX

SOMMARIO

Affare della nave americana il Franklin. — Essa esce dal porto non ostante i cannoni del forte. — Lettera del Padre Prefetto. — Carichiamo cavalli. — Ritorno del Waverley. — Il sig. R.... non è al suo bordo. — Naufragio del Teigne-Mouth. — Lasciamo la California. — Arrivo alle isole Sandwich. — Il re Kaou-Keaouli in casa di Boki. — Grassezza dei capi e delle principesse. — Modi di vestire. — Le Sandwiccesi. — Il re viene a bordo. — La regina Kaou-Manou. — Divertimenti sull'acqua. — Montagne russe dei Sandwiccesi.

Luglio 1828

Più lontano è un uomo dalla sua patria, più sente bisogno d'appoggio. Allora per un parigino, ogni parigino è un parente, per un francese, ogni francese è un amico, per un europeo, ogni euro-

peo è un compatriota, un concittadino. Il marinaro allarga ancora più questa comunione di sentimenti. Per lui basta, che un uomo sia scritto sul novero dei marinari di una nave qualunque, perchè lo stimi come un figliuolo della grande famiglia, come un fratello; l'accoglierà, il difenderà, tutto darà e se stesso ancora, se fia d'uopo, per lui. Soprattutto vergogna essere riputerebbe di partecipare in qualche atto, che ridondar potesse in molestia per un uomo della sua professione. Si leggerà in questo capitolo un esempio di questa simpatica benevolenza, in cui tutta la guernigione dell'Eroe si rese partecipe.

Entrando nel porto di San Diego calammo l'ancora nel sito stesso, dove sempre avevamo ancorato. Ma mi fu subito intimato l'ordine di rimontar più dentro, senza che di tal risoluzione mi fosse spiegato motivo alcuno. Solamente io aveva osservato, che tre navi americane, che stanziavano nel porto, erano poste in fila l'una avanti l'altra, il Franklin di tre alberi più oltre a cinque miglia lontano da noi, il brigantino la Clio in un sito di mezzo, ed il brigantino Andes più vicino a noi.

Appena erano corsi alcuni minuti, dappoichè avevamo gettato l'ancora, che un ufficiale per

Luglio 1828

nome Ramirez si presentò sulla spiaggia, e chiese che gli fosse mandato uno schelmo a parlamento. Fugli mandato con quattro uomini, e tornò senza di lui. I marinari che vi aveva inviati avendomi rapportato, ch'ei domandava un ufficiale del bordo, sospettai che qualche equivoco ci fosse, e mi recai io medesimo a terra. Pervenuto alla riva, il richiesi di dirmi perchè non fosse montato sullo schelmo. *Nol giudicai conveniente*, rispose; *avreste dovuto mandarmi un ufficiale per ricevermi.* Questa pretensione fuori d'uso e di proposito mi crucciò non poco. *Lo schelmo, che io vi ho spedito*, soggiunsi, *e di cui ora mi sono servito, deve bastare al delegato d'un governo che non ha neppure uno schifo, o una misera sciatta (piroga) a' suoi ordini. Una vanità di tal fatta non mi si conviene punto, e se voi avete ricevuto l'ordine di venir ad udire ciò ch' io aveva a dirvi, imbarcatevi pure con me; ma sappiate, che nissun uffiziale vi accompagnerà al ritorno; or siete chiaro e padrone di pigliare quel partito che stimerete convenirvi.*

Visto ch'io aveva alzato la voce, cercò, ma con mal vezzo, di far delle scuse, allegando per giustificarsi, che era stato male accolto da altri capitani. Infine prese risoluzione di venir a bordo, e soddisfatto che ebbe al suo carico, il rimandai

a terra con nissun' altra accompagnatura che i marinari dello schelmo. Tanto più restìo mi era dimostrato con questo repubblicano, quanto egli aveva addosso un mal nome, e recentemente era stato accusato d'assassinio. Io non era pertanto stato malcontento, che l'occasione mi fosse offerta di manifestargli la poca stima ch' io faceva di lui.

Quando il dimane me n'andai al presidio, dopo qualche istante di conversazione, il Comandante generale mi dimandò, s' io poteva vendergli una lanciara, atteso che niuna non ne aveva nel porto, e ne abbisognava. Subito pensai, che il mio' rimbrotto di jeri a Ramirez, avesse principalmente dato luogo a questa dimanda. Essa veniva tanto più a proposito, quanto io aveva a bordo tutti i materiali necessarj per fabbricare uno schelmo di ventiquattro piedi, perchè appunto il voleva far construrre a San Diego. Consentii pertanto, e subito ci accordammo intorno al prezzo della lanciara nello stato in cui essa era. Se fo menzione di un fatto di così poca importanza a prima giunta, si è perchè alcuni giorni dopo me ne increbbe acerbamente.

Fin da San Pedro io era stato informato, che la nave americana il Franklin, capitano Bradshaw, sospetta di aver fatto il contrabbando nel golfo di

Luglio 1828

Cortez, se ne stava a San Diego in una spezie di ritenzione, vale a dire, che il Comandante generale non gli permetteva di seguire le faccende del suo commercio in California, se non con certe restrizioni di molto intralciamento. Fra le altre condizioni imposte al capitano Bradshaw, era stato costretto di sbarcare nei magazzini del governo una parte delle mercanzie, stimate tredicimila piastre (65,000 fr.), per sicurtà dei dazj, che avrebbe potuto dover pagare in progresso di tempo.

Nondimeno le cose parevano inclinarsi all'accordo, quando un vagabondo per nome Guglielmo Sinson (mi rincresce dover dire ch'egli apparteneva alla stessa nazione che il crudele maggiordomo di Santa Barbara), cui il capitano Bradshaw per umanità aveva accolto al suo bordo, e nodritolo e vestitolo, presentossi avanti al Generale, e con giuramento depose, che il Franklin aveva frodato i dazj a Loreto, e a San Josè del Cabo. Annestò alla sua denunzia molti altri fatti veri o falsi, che ferivano grandemente il Capitano.

Così stavano le cose, quando noi arrivammo a San Diego; ma quest'ultimo frangente ancora io ignorava, quando il Generale fece da me la compera della lanciara sovra mentovata. Non così tosto io intesi, che si era ordinato di mettere soldatesca

a bordo del Franklin, e che si facevano apparecchi per vietargli l'uscita dal porto, m'accorsi quale molesto accidente fosse stato il mio d'aver conchiuso un contratto, che era per nuocere al capitano Bradshaw, con procurare al Generale il mezzo di portar soldati al suo bordo. La notte stessa andai a bordo del Franklin, e feci consapevole il Capitano dello stato mio, promettendogli di mettere in opera ogni possibile indugio prima di consegnare la lanciara.

Quest' affare andò di male in peggio, e la contesa tanto s'accese, che si trattò anche di arrestare il Capitano, con minaccia di far fuoco contro di lui, quando nel suo schelmo dalla nave si allontanasse. Finalmente pretendendo il Generale ch'egli sbarcasse tutto il suo carico, si risolvè di uscir dal porto, qualunque cosa ne dovesse seguire. La notte dei dieci il Franklin cangiò di ancoraggio, e venne a porsi accosto a noi, ogni apparecchio fatto per partire; il che mosse a romore tutto il presidio.

La mattina degli undici una frotta di cavalieri si appresentò di rimpetto all'Eroe, e si fermò presso alla tenda, dove lavoravano i nostri carpentieri. Subito i miei rizzarono il segnale convenuto per domandarmi, ed essendomi trasferito a terra, v'in-

Luglio 1828

contrai il Generale esso stesso attorniato dal suo stato maggiore. Mi disse, desiderare ch'io gli consegnassi la lanciara vendutagli, avendone uno strettissimo bisogno, senza dirmi l'uso che ne voleva fare. Essendo io apparecchiato a tale dimanda, gli risposi, ch'io giudicava quella lanciara inutile al suo servizio, perciocchè io credeva di non poterla fornire di remi. *Procurate*, soggiunse, *di trovarne, e mi farete un servizio segnalato*. Per non dargli sospetto, gli promisi di cercarne; ben risoluto di non trovarne prima della partenza del Franklin.

Nel momento, in cui era in procinto di tornare a bordo, un ajutante di campo mi prese in disparte facendomi istanza per avere da me una delle mie lanciare pronte per portare, mi disse, una lettera a bordo del Franklin. Questo tentativo fu anch'esso vano, perchè subito ne indovinai il motivo. Dite al Generale, risposi, che vista la condizione di quella nave, io non lo posso soddisfare della sua domanda, senza mettermi in compromesso col mio governo, e con quello degli Stati Uniti. Se il Generale vuole usare la violenza, ei può, con stare esso ad ogni evento, impadronirsi de' miei schelmi e delle mie lanciare, quando vengono a terra; ma non glieli presterò di mia volontà nella presente occorrenza.

Tuttavia, perchè tentazione non gli venisse, montai nella barchetta, e me ne venni a bordo.

Scorse alcune ore, gli scrissi, che intanto mi era ingegnato invano, e che non aveva potuto trovare remi per la lanciara, senza privarne le altre mie, e che per conseguenza la venduta, senza remi essendo, non poteva essergli di veruna utilità; che però il pregava di tenere la vendita irrita, e come non fatta. Guadagnai per tale modo una parte del giorno, sperando da un momento all'altro vedere il Franklin prepararsi alla partenza; ma nol fece.

Il dimane di buon mattino mi pervenne una lettera del Generale, per la quale con molta premura mi pregava di rimettergli la lanciara nello stato in cui ella era, richiamandomi alla parola data. Non c'era più modo di rifiutare senza mettere me medesimo in compromesso. Fecila adunque condurre a terra; ma siccome faceva acqua (1), ed aveva bisogno di essere calafatata, la feci tirare a riva, mentre il flusso era molto alto, di maniera che essa restò in secco ad una distanza considerabile del mare.

In questo mezzo tempo avevano trovato nel forte quattro remacci di galera, lunghi trenta piedi,

(1) Il calafato del bordo secondando le mie intenzioni, aveva reso la cosa evidente.

Luglio 1828

e che là erano insin dall'arrivo degli Spagnuoli. I carpentieri del presidio si misero intorno per rimpicciolirli e ridurre alla proporzione conveniente. Ma mentre stavano ancora incerti, se dalla parte della pala o del manico gli ritaglierebbono, il capitano Bradshaw allentò il canapo, e spiegando tutte le vele, prese via per uscir dal porto. Dire come e quanto quegli ufficiali e soldati restassero colmi di stupore, sarebbe opera superflua, non potendo essi restar capaci, come una nave, che un minuto avanti pareva così ferma sulle ancore, avesse in un attimo cambiato condizione e sito.

Qui potrei dire con quali ingegnose manopere il capitano Bradshaw aveva saputo nascondere il suo disegno agli occhi per altro attenti degli ufficiali messicani, come le sue vele, che sembravano così bene ammainate sulle antenne, quasi in giorno di rassegna, tutt'ad una volta dispiegate si mostrassero, senza che alcuno avesse paruto toccarle, e per quale mezzo la nave che guardava con la prora l'interno del porto, si voltò in un subito, come se un uomo stato fosse, dalla parte opposta. Lascio allo spiritoso Fenimore Cooper l'ipotiposi di queste scene nautiche, nel che è quasi unico maestro, o forse ancora all'autore del Negriero (1).

(1) M. E. Corbiere scrittore del giornale di Avra.

Luglio 1828

Non poteva il Franklin uscire senza passare almeno a ducento tese dal forte, distanza, alla quale buoni cannonieri l'avrebbero potuto sperperare. Come prima il presidio ebbe cognizione del suo intendimento, cominciò a trarre, ed in ciò durò venti minuti, tempo necessario alla nave per arrivare al punto il più pericoloso, poscia per allontanarsi oltre il tiro del cannone. Trentasei, o quaranta palle, che tratte le furono in questo frattempo, non le cagionarono altro nocumento apparente che la caduta dello straglio, di cui la dirizza fu tagliata (1). Il capitano Bradshaw ebbe in ciò un torto, e fu, che passando rimbeccò con due palle. A questo modo si terminò una contesa che aveva sollevato gli animi in tutta la California.

Verso la fine di luglio mi venne ricapitata la risposta del Padre Prefetto, che della mia offerta mi ringraziava. « Mi sono risoluto, scriveva, di non « abbandonare il gregge, che il Cielo mi ha con- « fidato, che allorquando metteranno in opera la « violenza per segregarmi da lui. Offersi a Dio il

(1) Noi rivedemmo questa nave alle Isole Sandwich. I cannonieri messicani furono più destri di quanto avevamo sulle prime giudicato. La nave era stata percossa da due grosse palle nel corpo, e da due altre negli armamenti; onde le era stato necessità di cangiare la grande antenna, e quella detta mezzana.

Luglio 1828
« sacrifizio di me stesso, della mia libertà e della
« mia vita per la salvazione dell' anima, nè voglio
« altro pensiero avere, nè altro atto fare, che al
« medesimo scopo indirizzati non siano. Scrissi a
« tutti i miei subordinati per significar loro la mia
« opinione, ed esortargli ad imitarmi. Ben altra
« cosa ancora sarebbe, se in vece di cacciarmi di
« qua, volessero obbligarmi a far cosa, che alla
« mia coscienza ripugnasse. Avvenga allora ciò
« che può; direi, come disse Gesù Cristo a' suoi
« discepoli, *se vi perseguitano in una città, fug-*
« *gite in un' altra.* »

Questa lettera mi toglieva ogni speranza di avere Padri per passeggieri; poichè io ottimamente sapeva, che nulla opererebbono contro le intenzioni del loro vescovo, o di quello che ne faceva le funzioni. Mi tolsi adunque da tale proposito, e per giovarmi delle nave, mi deliberai ad imbarcare per le isole Sandwich quanti cavalli mi fossero consentiti dal numero delle botti d'acqua che potrei procurarmi. Sapeva che questi animali vi si erano sempre venduti a buoni prezzi, e poco mi sarebbe costato il loro nutrimento. Per tanto procurai subito, che i miei marinari si adoperassero in far fieno nelle campagne circostanti, e diedi carico ad una persona fidata di comperarmi cavalli, mentre

si preparava il bottume, e che i carpentieri davano l'ultima mano allo schelmo nuovo.

Il ventitrè tutto era lesto per la partenza, il fieno e l'acqua a bordo, i cavalli comprati e pronti ad essere imbarcati, i conti riscontrati col Generale e colla dogana. Ci accingevamo a dire un eterno vale alla California, quando un accidente che mi obbliga a parlar di nuovo del signor R.... cagionò alcun giorno di soprastamento alla nostra partenza. Molto mi pesava il lasciar dietro di me la somma non poco forte, ch'egli aveva in sua mano, e sebbene non fossi sicurtà di questa perdita, sentiva ed esitazione e rincrescimento nel vedermi obbligato di lasciare la California senza averla ricuperata. Tuttavolta io nissuna novella non aveva di quest' inesplicabile personaggio, ed il tempo da lui medesimo fissato pel suo ritorno era ormai di molto spazio oltrepassato. Poteva tenerlo per perduto; ciò non ostante attribuiva il suo ritardo piuttosto alla sua leggerezza e cervellinaggine, che forse l'avevano indotto a cangiar di bel nuovo i suoi progetti. Poche merci mi restavano, spazzatura, per così dire, della portata. La vettovaglia da me rinnovata a Lima andava ogni giorno consumandosi; non avendo più che una scarsa quantità di biscotto, mi era stato necessità il com-

Agosto 1828

perar farina nelle Missioni a molto caro prezzo per poter giungere alle isole Sandwich, dove confidava potere di certo provvedermi di biscotto a bordo dei balenisti, che vi vanno ad approdare. Non poteva io più lungamente aspettare il sig. R...., meno ancora andarlo a cercare nella stagione in cui eravamo entrati. Infatti io aveva deposto ogni incertezza, sicuro del partito, al quale solo poteva appigliarmi, quando vidi comparire il Waverley. Ma fummo tutti ingannati e scherniti dalla nostra speranza; il signor R.... non vi era a bordo. Intesi dall'informazione del Capitano, e dalle lettere, ch'egli stesso mi scriveva, quanto dopo la sua partenza da Monterey gli era accaduto. I miei timori si verificarono: tutte le valute che aveva portate seco, erano dilapidate e sciupate, per la sua incapacità ed imprudente condotta. Mi rallegrai con me stesso dello aver preso risoluzione, ed altro non mi restava a fare che seguire nel mio progetto, il solo che conveniente fosse nella congiuntura presente, e si conformasse agl'interessi degli armatori.

Il Waverley rimenava il Capitano, il faccendiere e la guernigione della nave inglese il Teigne-Mouth di Calcutta. La perdita totale di questo bastimento nel seno di San Josè del Cabo, per avervi voluto levare un carico di cavalli nel mese di luglio, con-

ferma quanto dissi sulle stagioni della Bassa California. Una furiosa traversìa da scirocco l'aveva sorpreso all'ancora, e la guernigione non si era salvata che per miracolo da quella terribile catastrofe.

Il faccendiere ed il Capitano vennero al mio bordo domandandomi passaggio per essi e per la loro gente sino alle isole Sandwich. Non altro ostacolo io vedeva, che difficoltà di procurarmi un supplimento d'acqua; ma il faccendiere avendone ottenuto qualche barile dalle altre navi, ci accordammo d'un prezzo modico pel passaggio, ed il ventisette lasciammo definitivamente la California, dove avevamo passato circa due anni.

Nulla di osservabile ci si appresentò nella nostra gita. Il giorno diciassettesimo ci trovammo a vista dell'isola Wahou. Ci dirizzammo verso la parte da scirocco di quest'isola: essa è la punta dei Coco. Tutto questo lato sembra a prima giunta arido, ma approssimandovisi vi si scoprono tosto verdura ed abitazioni. La punta si sporge molto manifestamente verso scirocco; quindi la costa subitamente si volge verso ponente, forma un seno poco profondo di due leghe di circuito, terminato dal Diamond-Hill (montagna del Diamante). Questa montagna poco alta è tanto più degna d'osservazione,

quanto è isolata sulla riva del mare, e s'inoltra sopra una bassa terra ad una lega dei primi poggi dell'interno. La sua forma ben circolare e tronca orizzontalmente è quella di un cratere di volcano. Non si può dubitare che di origine volcanica non sia. Trovasi sulla sua cima uno stagno d'acqua dolce, vivificato da eccellenti pesci.

A ponente della punta dei Coco, l'isola acquista un aspetto più ridente. Le montagne separate da profonde valli sono vestite di foreste in perpetuo vigore di vegetazione. Come prima ebbimo passato il Diamante, ci trovammo a fronte d'un magnifico bosco d'alberi del coco, le di cui larghe foglie gentilmente ombreggiavano il grazioso villaggio di Witite, o piuttosto di Waytite (1), dove le navi gettavano l'ancora prima dello stabilimento del porto d'Anaroura, posto ad una lega più a ponente. Rasentammo ad un miglio di distanza gli scogli che cingono la costa su d'una profondità di otto a nove braccia, e andammo ad abbassare l'ancora per undici braccia a fronte del porto, dove noi scorgemmo parecchie navi.

Raro è che si possa entrare a mezzo il giorno

(1) Non mi piccherò già di scrivere le parole sandwicesi d'una maniera molto esatta, me ne starò piuttosto alla pronunzia che all'ortografia.

in Anaroura. Il canale molto stretto che vi dà l'adito, è un' apertura tortuosa fra gli scogli, lunga due miglia. Se il vento non tira propizio, caso molto raro, e' bisogna aspettare la calma del mattino, affinchè le lanciare vengano a prendervi a rimurchio. Questa difficoltà ha dato origine in Anaroura ad un uso, che del pari dimostra la fraterna amorevolezza dei marinari fra di loro. Quel dì, in cui una nave entrar debbe nel porto, gli schelmi di tutte quelle che vi si trovano, recansi tutti, prima del levar del sole, a'suoi ordini, ed il capitano, che a questo pietoso ufficio ricusasse di soddisfare, sarebbe da tutti gli altri d'onta e di vergognosa indifferenza notato. Il porto d'Anaroura è un canale sinuoso, dove ottanta navi possono riposarsi sui cavi loro sicuramente sopra un fondo melmoso, che varia da tre a sei braccia.

Quando la nostra nave fu a suo luogo fermata, salutammo con tredici cannonate il paese, saluto che ci fu incontanente ed esattamente restituito. Fui quindi presentato al giovane re Kaou-Keaouly, o Taméha-Meha III. Egli era a casa il reggente Boki, seduto senza distinzione, sopra una sedia a bracciuoli simile a quella che mi fu offerta. Era il re vestito positivamente di bianco; portava al collo una collana gialla composta di grani di *va-*

quois (una spezie di pandano, forse l'odoratissimo). Non era essa nemmeno, come da prima pensai, un ornamento distintivo, poichè anzi molti fra gli abitanti ne portavano delle simili.

Questo giovane principe, d'età allora di diciassett'anni, aveva aspetto malinconico, ma fisonomia avvenente, quantunque portasse in volto qualche segno del vajuolo. Il suo colore tirava sul castagno bruno. Parlava poco, e mi guardava attentamente. Io aveva a bordo i ritratti del re suo fratello, e della regina, morti a Londra nel 1821; gliene feci offerta per mezzo del mio torcimanno. Gli accettò senza però mostrarne molto senso. Non fu che dopo alcuni giorni, che avendoglieli portati, restò maravigliato della somiglianza perfetta, e dello squisito artificio con cui erano condotti. Per molti giorni queste due pitture mossero a vivi sentimenti tutti gli abitatori: le vere lagrime, che loro sgorgavano dagli occhi, dimostravano con quanto ardore i loro sovrani amassero. Quasi tutte le donne si fecero rompere i due denti incisivi della mascella superiore, segno di lutto in uso in quelle isole alla morte del monarca.

La casa, dove io trovai il giovane re, era quella, come già dissi, del reggente Boki. Ess'aveva all'esterno la medesima apparenza di tutte le altre,

che compongono la città d'Anaroura; l'interno parimente ornato di tappeti, di stuoje, per non altro si differenziava che pei mobili europei, posti in tutti i canti dell' appartamento, e mescolati con quelli del paese. Parvemi oltre modo cosa strana il vedere un magnifico vaso di porcellana francese posto a rincontro di una zucca lunga, opera della natura. Due bei letti compagni con cortine di velo ricamato, e stuoje in luogo di coltrici. Due superbi specchi con quadri dorati, destinati a riflettere la bellezza cresciuta da tutte le attrattive d'una elegante acconciatura, e che pure là non rimandavano che l'immagine d'una pelle nera mezzo vestita d'uno sporco tapa.

Comunque ciò sia, quest'abitazione avrebbe potuto riputarsi pulita e decente, se stata non fosse piena di capi e di domestici sdrajati su stuoje, e così fitti gli uni accanto agli altri, che non vi si poteva dare un passo senza pestarne qualcuno. Appena vi restava spazio libero per quattro o cinque persone. Il re essendo ancora nella condizione della minore età, il reggente Boki era il personaggio più importante dello stato. Aveva sempre intorno a sè un corteggio dei principali capi dell'Arcipelago, la maggior parte spesati e pasteggiati da lui.

Settembre 1828

In vedendogli, l'uom crederebbe, che l'autorità in quel paese è in ragione diretta della grossezza; imperciocchè i più alti in potenza sono anche i più grassi; e siccome generalmente sono alti di statura, così noi altri a canto di loro avevamo figura di pigmei. Domandai sovente la causa di tale grassezza dei capi; mi fu risposto ciò essere perchè poco muovonsi e molto mangiano. Ciò conciliar si potrebbe per la grossezza, ma per la statura, no. Forse conghietturarsi potrebbe, ch' essi abbiano una origine diversa dal minuto popolo, e discendano dai conquistatori di quelle isole, come i signori feudali della Francia del medio evo discendevano dai capi franchi che invasero le terre dei Galli; o come i Sassoni, e più tardi i Normanni, che per la conquista divennero i nobili privilegiati dell' Inghilterra. La tradizione mista con favole, che forma la base della storia delle isole Sandwich, sembra indicare, ch' esse furono conquistate ad un' epoca molto lontana da stranieri di una razza diversa da quella dei primi loro abitatori. Ciò che dà peso ancora a questa conghiettura, si è, che non hanno la medesima forma di volto. Il profilo della maggior parte dei capi non che diritto sia, o sporgentesi in fuora, come quello degli altri indigeni, è pel contrario concavo, di maniera che

se si applica un regolo sulla fronte e sul mento, appena toccherebbe il naso. Tuttavia non m'ardisco affermare per vero un fatto così poco dimostrato. Quanto poi a Kaou-Keaouli, egli aveva una fisonomia meramente indigena. Dolevasi d'esser magro, e la gelosia che aveva per la grassezza degli altri, era un pungolo che continuamente il tormentava.

Fra i capi ed i cortigiani, che stavano attorno al re ed al reggente, e che ingombravano le stanze, alcuni erano vestiti all'europea, cioè che portavano lunghi calzoni, e camicia bianca; altri s'avviluppavano in un tapa, spezie di panno tessuto nel paese colla scorza del moro papiraceo; ma i più erano nudi, non avendo intorno al corpo che un maro, una banda di tela così stretta, che quasi non basta all'uso a cui è destinata.

Alcune donne portano robe, e capelli acconci a mo' di quelli delle nostre signore; ma la veste la più solita del sesso è una camicia bianca (parlo del colore), larga e fluttuante. La principessa Boki avendo accompagnato il suo marito a Londra, quando ci venne col re Rio-Rio, veste con più garbo delle altre alla moda europea, e meglio ancora di esse si era attillata. Tutte conservano un pezzo del vestire nazionale: esso è una collana di penne, solitamente rossa, verde e gialla, cui portano ora

Settembre 1828

cinta al collo, ora sulla testa a modo di corona; quest'ultima maniera dà loro molta grazia.

Quasi tutti i viaggiatori hanno nelle loro relazioni adornato le donne dei diversi Arcipelagi del mare Pacifico di tutti i vezzi della bellezza. Non posso parlare di quelle delle isole del Marchese nè di quelle della Società; ma se giudicar si dee pel mezzo delle Sandwiccesi lodate da loro colle medesime iperboli, sono obbligato di confessare, che e' bisogna fare una forte tara. Tuttavia egli è impossibile di non riconoscere ch'elle posseggono quelle grazie naturali, le quali ancorchè non possano tener luogo di fattezze gentili e regolari, nè di una carnagione bianca e dilicata, hanno almeno un' attrattiva quasi irresistibile. Tutti i loro movimenti sono morbidi ed aggraziati; tutte le attitudini mostrano un certo languore pur troppo ghiotto; ma negli occhi, e negli sguardi loro sta massimamente un non so quale incanto, che con inesplicabile lusinga vi muove e vi rapisce.

La libertà di cui godono, fa che non conoscono nè pene, nè soggezione; donde nasce uno stato costante di contentezza e tranquillità d'animo, che in tutte le abitudini del corpo si manifesta. Se le tempeste del cuore non sono ad esse ignote, debbono per certo poco durare. Perocchè nissun osta-

Settembre 1828

colo le fa ingrossare. L'incostanza è la base dei loro costumi, ed ignorano la noja, che nasce da una unione che non si confà. La più picciola bazzecola, la più tenue barzelletta le diverte; sempre il riso hanno sulle labbra, non mai sulla bocca un rifiuto. Non è dunque maraviglia che il forestiero, il quale trovò in loro così facile accoglienza, siasi inclinato all'adulazione, ed abbia sentito un cotal piacere di vanto nell'abbellire le amorose sue conquiste.

Trascorsi alcuni giorni dopo il nostro arrivo, mostrò il re desiderio di visitar l'Eroe. Femmo un gentil apparecchio di picciola colezione, e ci venne accompagnato dal reggente e da un numeroso corteggio. Kaou-Keaouli bebbe allegramente del buon liquore, e cupidamente mangiò dei nostri pastumi. Notammo anzi che non toccò il poè (1), cui sempre si fa portare ovunque va. Amò meglio il nostro buon pane. Quando ei fu nel suo schelmo, il salutammo con tredici cannonate, cortesia, di cui si dimostrò molto contento. Al suo ritorno a terra, la sua guardia l'aspettava sul lido: numeravansi in essa una ventina di giovani di bell'aspetto, vestiti semplicemente, ma con abiti uniformi, calzoni bianchi, farsetto cilestro, cappello rotondo, fucile, bajonetta e cartucciera.

(1) Sorte di pasta composta colla radice bernoccolosa del taro.

Settembre 1828

E la magione del re posta nello stesso recinto di quella di Boki. Ha medesimamente la stessa forma e grandezza; un tetto molto elevato, sostenuto da lati molto bassi, ed inclinati in dentro. Questa forma conferisce a quelle dimore di legno e di stoppia maggiore solidità che se i lati che sostentano il tetto fossero perpendicolari. Possiede il re un' altra casa edificata secondo le regole della nostra architettura, ma non l' abita mai, e preferisce quella di stoppia. Infatti quelle foggie di dimore meglio s' addicono ai loro costumi; amano sdrajarsi sulle stuoje, vi si gettano subito che il talento loro ne viene, ed in qualunque luogo si trovino. Così passano i giorni intieri corcati alla rinfusa su tappeti di giunco. Ciò non potrebbero effettuare negli appartamenti arredati come i nostri, dove abbisogna per ciascheduna persona un lettuccio. Anzi il giovane re non dorme mai, se non pel mal tempo, nella sua grande casa di stoppia. Quando la notte il tempo è bello, abita una capannuccia, dove non si può entrare che a quattro gambe, ed appena se è grande abbastanza per contenere quattro persone sedute, o corcate. La sua giovinetta corte ne imita l' esempio: ognuno innalza la capannuccia a canto alla sua, e tutte insieme formano un campo intorno alla casa principale, che ad altro uso quasi non gli serve fuori di quello di guardaroba.

Il re ed il reggente non sono già le sole potenze principali di quell' Arcipelago. Una moglie del famoso Tameha-Meha, la regina Kaou-Manou, vi esercita gran potere di fatto almeno, se non di dritto. Ella ha la sua corte particolare, ed una setta sua partigiana. Sta in città nell' inverno, e passa la state in un' amena valletta ad una lega a levante da Anaroura. Andaila un dì a vedere col Console inglese alla sua villa, che in due magioni principali, ed in parecchie capanne consiste.

Trovammo la regina seduta su stuoje, ed appoggiata su cuscini ricoperti di seta. Con amorevolezza ci accolse, ma con dignità. Una donna era di cinquantadue anni, che carnosa doveva essere stata; ma certi eccessi, in cui aveva dato, e che da ognuno conosciuti erano, l'avevano fatta vecchia innanzi tempo: poca speranza le restava di vivere ancora lunga vita; però la parte del re portava la cosa a pazienza in aspettativa, che la morte di Kaou-Manou, che si credeva prossima, da quel giogo femminile il liberasse. Ella aveva una veste di seta bigia, ed in capo un velo di madras acconcio a modo delle nostre creole. Pochi capi d'importanza a lei attendevano, se si eccettua Kaou-Noua, colonnello comandante la soldatesca, salito a quell' alto grado pel suo maritaggio con una delle principesse; ma

donne di primo ordine le tenevano corte intorno, tutte ragguardevoli per altezza e grossezza eccessiva di corpo.

Vidi fra le altre una giovane donna di vent'anni, alla quale si dava il titolo di principessa. Era ella in quella fresca età giunta a tale grado di crassizie, che da sè e senza l'ajuto altrui non poteva camminare. Alla sua vista parvemi di vedere quell'enorme foca, elefante del mare, che pel suo peso rimansi settimane intiere nel medesimo sito, dove quell'immenso volume del suo corpaccio, lentandosi, si piega e adatta a tutte le ineguaglianze del terreno (1).

Dirò di più, che queste donne e questi capi hanno anche maggior somiglianza verso l'anfibio, al quale gli paragono. Come la foca così stupida ed indolente sulle roccie e spiaggie che abita, è dotata, subito che nell'acqua si ritrova, di una maravigliosa vispezza e rendevolezza, così questi uomini e donne, così pesanti sulle loro stuoje, sono i nuotatori più agili e più intrepidi che al mondo siano.

Sovente gli abbiamo veduti, messisi bocconi sopra una tavola lunga sei piedi, e larga quindici

(1) Leggendo al mio ritorno il recreativo viaggio del sig. J. Arago, ho veduto ch'ei si serve della medesima similitudine.

pollici, aspettare a più d'un miglio al largo del villaggio di Waytite, il maroso il più formidabile, presentargli i piedi con la testa rivolta al lido, in tale postura nuotare con mani e piedi per governare destramente la tavola, e tenerla costantemente avanti il maroso, e farsi spingere in tale modo in pochi minuti, rapidi, come una saetta, sino a terra, dove il fiotto andava a morire. Ma se, ajutati da una destrezza incomprensibile varcano quello spazio con tanta velocità, maggiore abilità è ancora loro richiesta, quando vogliono rincominciare il giuoco; imperciocchè hanno allora necessità di vincere la prestezza e la violenza di tutte le ondate che si succedono; ed appunto per questa parte si può giudicare, se siano buoni nuotatori. Per superare quest'urto, altro mezzo loro non soccorre che quello di tuffarsi a traverso di ciascun'onda che si gonfia, di nuotare vivamente, subito ch'ella è passata, e di rinnovellare la medesima operazione per l'altra che segue, sino a che pervenuti all'ultima, si lasciano novellamente trasportare alla riva. Usano altresì la sciatta, o piroga pel medesimo divertimento; ma e' bisogna saperla condurre con più destrezza ancora; imperocchè il menomo falso colpo di remo basta per farla rimboccare. Del resto, tale accidente non ha per essi altro effetto che quello di far ridere e motteggiar di loro i

Settembre 1828

compatrioti, agevoli all'allegria, ed in tale caso allegrissimi.

Questo passatempo, che donne e uomini sanno alla pari procurarsi, potrebbe assomigliarsi alle montagne russe, se un altro non ne avessero che ad esse ancor più si pareggia. Sopra la città d'Anaroura, a circa ducento metri s'innalza un antico cratere di volcano, coperto in ogni sua parte d'erba e d'una terra leggiere. Esso è un cono tronco, il di cui taglio è concavo, ed a lui per tal ragione fuor di dubbio in onore di una dolce usanza hanno dato il nome di *Bowl di Punch.* L'ultimo conquistatore delle isole Sandwich Tameha-Meha vi fece tirar su, a forza di braccia, cannoni di grosso calibro, che ancora si vedono sospesi sulle creste di lava che formano il contorno della montagna, simili al camoscio sulle creste del Monte Bianco. Il tiranno, sospettoso ed astuto, sotto colore di difendere l'imboccatura del porto, si era in tale modo edificata una cittadella, donde poteva, in caso di ribellione, fulminare la città.

Nella stagione delle pioggie, quando la terra è umida e grassa, i dilettanti di quell'esercizio, cavavano dall'alto al basso della montagna sul suo fianco, che molto rapido è, certi fossatelli a gronda, o solchi, che sino al piano arrivavano.

Adagiatisi poscia bocconi sovra una slitta di legno, colla testa volta al basso, lasciavansi in tale postura sdrucciolare con tanta rapidità, che appena immaginar si potrebbe, massime considerando che il pendìo del fossatello è per lo meno di cinquantacinque gradi. Ed invero, giunti al piano in basso, portati dall'impeto continuavano a sdrucciolare ancor lungo tempo, pervenendo in tale modo sino alla città prima che fosse spento il moto impresso dalla velocità della corsa.

Non posso per altro dire di essere stato testimonio di questo divertimento, imperocchè è oggidì proibito, e più tardi ne dirò la ragione; ma mi fu descritto da persone degnissime di fede, e che nissun' interesse avevano ad inorpellare la verità per ingannarmi. Del rimanente non havvi qui cosa più sorprendente di quanto praticavasi, credo, sul Moncenisio, prima che la mente gagliarda di un uomo da un grande genio inspirato, e la sua forte volontà vi avessero divisato e fatto eseguire maravigliose strade. Servonsi i Chiliesi ancora ai giorni nostri dello stesso mezzo per scendere in inverno dalla Cordigliera delle Ande, quando essa è ingombra di neve, con questa differenza però, che ove gli alpigiani si servivano di slitte, qui nelle Ande i Chiliesi si servono, per isdrucciolarsi giù, di un cuojo di bue.

XX

SOMMARIO

I Missionarj francesi e i Missionarj americani. — Crudeltà e dispotismo di questi ultimi. — Viaggio a Way-Aroua. — Scena magnifica. — Sonno torbidissimo. — Corse di caccia. — Utilità delle isole Sandwich pei navigatori. — Della sicurtà che converrebbe dare a quest'Arcipelago. — Cangiamenti desiderabili nel loro governo. — Coltura. — Viaggio a Pearl-River. — Il gran sacerdote. — I balenisti. — Il boja. — La tratta delle pelli quasi nulla oggidì. — E perchè. — Partenza per Cantone.

Settembre 1828

Nei primi giorni del mio arrivo a Anaroura andai a visitare i tre Missionarj francesi, che la nave la Cometa vi aveva condotto alcun tempo avanti.

Gli trovai starsene anzi male alloggiati che no; ma portavano con allegrezza e coraggio la loro trista condizione. Mi raccontarono quanto malagevolmente fossero stati ammessi, aggiungendo, che non fu che per una spezie di sotterfugio che poterono schivare la necessità di rimbarcarsi, e che il capitano i desiderj loro in ciò secondando, aveva salpato nel momento stesso, in cui il volevano costringere a ripigliargli.

Quando prima della mia partenza di Francia, il ministro della marineria mi parlò di questi Missionarj, bene io aveva preveduto ch' essi non sarebbero, senza forte contrasto, nelle isole Sandwich ricevuti, e che la loro presenza arrecherebbe pregiudizio all' opera di commercio di quel capitano che gli condurrebbe. Non mi era nascosto, che già da molti anni Missionarj protestanti vi avevano messo radice, ed erano molto favoriti dalla vecchia Kaou-Manou. Con tutto ciò io ignorava ancora a quale grado di credito fossero saliti. E' si erano talmente impadroniti dello spirito di quella donna, ch' ella non vedeva, non pensava, e non operava se non per consiglio e suggestione loro. Era dunque ovvio il conghietturare, che non vedrebbono senza gelosia Missionarj della fede cattolica. Questa fu la sola ragione che mi distolse dal pensiero di con-

Settembre 1828

discendere alla dimanda, che mi fece il ministro di trasportargli in quelle isole. Prudente fu il mio rifiuto, e bene il dimostrò qualche tempo dopo la condizione, in cui si trovò il capitano che gli condusse all'isola di Wahou; poichè per cansarsi dalla necessità di riprendergli, ei fu costretto di dar alle vele precipitosamente senza potere darsi a verun traffico.

Ad onta della potenza dei Missionarj protestanti, e degli sforzi da loro fatti per impedire che i Missionarj cattolici sbarcassero, e poi per obbligargli a partire, l'indifferenza religiosa di Boki, e qualche diligenza fatta dal Console inglese renderono vani i loro disegni, e la subita partenza della Cometa acconciò del tutto la faccenda. D'allora in poi nell'isola dimorarono, senza che grande pensiero si prendesse di loro; essi stessi poi con attenta cura evitavano quanto potesse contro di loro accendere gli animi. Quando nella loro solitudine gli visitai, attendevano senza posa allo studio della lingua del paese per potere col tempo avanzare d'autorità i loro emuli, i quali, poveri artigiani essendo, altro guari non sapevano che leggere la Bibbia, con avere però il vantaggio di saperla tradurre agl'isolani.

Non si può negare però, che questi Missionarj

americani non abbiano molto avanzato l'incivilimento di quell'Arcipelago; e se la pura dottrina cristiana non è il primo mobile dei loro ammaestramenti, hanno procurato almeno a quei popoli una parte dei benefizj del cristianesimo, insegnando loro le parole del Vangelo. Hanno saputo adattare o in tutto o in parte l'alfabeto inglese al linguaggio sandwiccese, e riuscito a far leggere e scrivere agl'isolani il loro proprio idioma. Hanno fondato una stamperia, che loro serve a voltare in lingua sandwiccese le opere, che giudicano a proposito di metter loro fra le mani.

Ciò è quanto si può dire a favore di questi propagatori del metodismo; ma i mali che hanno fatti avanzano d'assai il bene, di cui sono stati operatori. Certo è, che, dappoichè essi hanno acquistato una certa autorità in quelle isole, la coltura delle terre diminuì d'un terzo. Ora puossi immaginare cosa più pregiudiziale e più distruttiva di questa?

In voce di cominciare a spargere i primi benefici semi dell'instruzione fra di una generazione nascente, vollero far venire alle loro scuole la popolazione intiera; femmine, ragazzi, vecchi, adulti, tutti sono stati sforzati di recarsi ad udirgli, e di passar nelle scuole i giorni intieri lasciando i campi incolti, e le piantagioni divorate dalle mal'erbe.

La perdita del tempo e l'abuso furono così gravi, che quasi dappertutto i canali d'irrigazione s'ingombrarono, che i più piccioli stagni, dove cresce il taro, seccarono, e gl'infelici abitatori, spaventati alla vista degl'improbi lavori, che abbisognerebbero per ridare la fertilità ai loro campi, gli hanno abbandonati. Vedonsi vasti terreni, dove residui d'argini già quasi del tutto scassati, ed a livello del suolo ora abbassati, manifestamente dimostrano, che là erano una volta campi coltivati.

Questi Missionarj a tali privazioni costringono gl'isolani per mezzo del Tabou (*comandate*, *corvées*), che è una legge o perpetua o a tempo, cui di rado i Sandwiccesi si attentano di violare. Per l'autorità di Kaou-Manou impetrano dal re dei Tabou per tutti i loro desiderj; per edificar le loro chiese ne ottengono; per le loro case, per le chiusure, per le muraglie ne ottengono ecc. ecc. In tali occorrenze tutta la popolazione è obbligata di obbedire alle comandate. Anche in virtù del Tabou i popoli vanno alle scuole. Questi Tabou a favore dei Missionarj, congiunti con quelli che danno fuora il re, la regina ed i capi pei loro proprj lavori, divorano in comandate la maggior parte dell'anno. Quindi nasce la penuria degli alimenti, e la difficoltà di nodrire la famiglia; quindi

il tenue desiderio di aver prole, e la manifesta diminuzione nella popolazione di quell'Arcipelago. Prima che gli Europei vi recassero i frutti della loro industria, i capi particolari, ed il popolo generalmente s' impacciavano in minor numero di bisogni; i primi esigevano meno di comandate, e l'agricoltura fioriva. Il solo taglio del legno di sandalo occupava tutto l'anno, per conto dei grandi, un quarto od un terzo della popolazione.

I propagatori metodisti fanno anche il commercio, e sanno bene usare il loro credito per guadagnare. Hanno piccioli legni destinati, come dicono, a comunicare da un' isola all' altra i benefizj della religione, ma queste navicelle portano mercanzie, e rivengono cariche di legno di sandalo. Molto sono più potenti ancora nelle altre isole che in quella di Wahou. Uno di questi Missionarj si lasciava bellamente dare il titolo di re a Otowai. Non poche navi vi erano andate negli ultimi tempi per procacciarsi viveri, e massimamente pomi di terra, di cui quell' isola abbondava; non ne poterono trovare un solo sacco a cagione, che quel Missionario *re*, avendo osservato, che quando venivano navi nella sua isola, i suoi affari deterioravano, aveva proibito la coltivazione di quella radice, affinchè non servisse più d'attrattiva ai

forestieri di venirvi, pericolosi concorrenti pe'suoi traffichi.

Noi abbiamo veduto crudeltà usate dai Missionarj americani sotto il velo della religione contro gl'isolani restii alle voglie loro, crudeltà, dico, tali da fare scomparir del tutto quelle, per cui rimproverati furono gl'Inquisitori di Spagna e di Portogallo. Mi fu mostrata una giovane donna di diciott'anni, di cui il collo, il corpo e le membra erano solcati da cicatrici impresse dai ferri. Il suo delitto era, mi fu detto, di aver fuggito un marito datole dai Missionarj. Quale attentato per una povera Sandwiccese, che non altro concetto mai ebbe del matrimonio che quello insegnatole dai suoi padre e madre, vale a dire di serbar fede sino a che le convenisse di romperla!

Ma e'pare che le isole Sandwich non siano ancora giunte che al primo periodo del peggioramento. Quelle della Società, sottoposte da più lungo tempo al metodismo, sono già ruinate per la medesima cagione, in un tale stato di disfacimento e d'abbandono, che non noverano forse più di un terzo della popolazione che avevano al tempo in cui Cook le visitò. Allor quando quel grande navigatore sui loro lidi comparve, i viveri vi si trovavano in abbondanza, e la coltivazione dei campi così in

fiere, che a stento poteva procurarvisi legna da fuoco. Ora le foreste hanno usurpato i luoghi dei giardini, ed ingombrano i terreni sino a riva del mare. Gli abitatori scemati in numero dei due terzi, ricordandosi di essere stati felici solo per tradizione, e come per un sogno, fuggono e trasmigrano da ogni banda in cerca di una terra che gli alimenti, e di luoghi, dove i Missionarj americani non siano ancora pervenuti a piantarvi le loro funeste sedi.

Computando un poco le probabilità, a questa conclusione si arriva, che i mezzi morali dei nostri Missionarj francesi debbono per lo meno compensare i mezzi materiali ed interessati dei loro competitori. Tosto che saranno abbastanza pratichi della lingua sandwiccese per potersi adoperare con tutti i mezzi della parola, nascerà una contesa tra gli apostoli delle due religioni. Quest'epoca sarà certamente quella della morte della regina Kaou-Manou, protettrice dei riformati. Se innanzi quel tempo i cattolici sanno bene usare lo screzio fra le due corti per acquistarsi l'appoggio del nuovo re, trionferanno facilmente dei loro emuli. Quando no, potrebbe benissimo accadere, che gli uni e gli altri fossero cacciati, stante che i loro principj sono ugualmente opposti ai costumi ed alle passioni della corte.

Settembre 1828

Una delle principali cause di rancore di Kaou-Keauoli contro i Missionarj americani è l'ostacolo da loro posto al suo maritaggio con sua sorella da lui molto amata. Queste unioni da noi molto riprovate erano in uso nell'Arcipelago delle isole Sandwich; ma Kaou-Manou temendo del potere e dell'influenza di una regina giovane e bella, mise in campo il pretesto della religione per disturbare il negozio di quell'alleanza; e perchè quel desiderio nel cuore di Kaou-Keaouli si smaltisse, trovò il modo della lontananza, e mandò la principessa a confine nell'isola di Mauwi. È avvenuto nelle isole Sandwich, ciò che sempre avviene in Europa nella minore età dei principi. Quelli che interessati erano a conservare l'autorità, s'ingegnavano di prolungare l'infanzia dell'erede del trono. Il tentavano con lusinghe e piaceri facili, acciocchè trascurato e spensierato dimenticasse il destino ed i doveri, ai quali i suoi natali il chiamavano. Soprattenevano per ogni possibil modo il momento di un'emancipazione, che era per torre loro la potenza. Fortunato quel popolo, il cuore del cui monarca non fu corrotto da tali infami aggiramenti.

Prima di por fine a questo capitolo sui Missionarj metodisti, dirò, che sono essi che hanno fatto

Ottobre 1828

mettere divieto sulle scivolate del Bowl di Punch, quantunque innocentissime fossero. Questa determinazione sarebbe da lodarsi, se per qualche grave accidente, o per loro umanità fosse stata presa; ma la cosa non istà così; la cagione si è, che i loro principj esteriori ed ipocriti sono di una rigidità grandissima. Secondo costoro niun divertimento può essere legittimo; credono, o fingono di credere che, tutto il tempo che non si dà al lavoro, al sonno, od ai pasti, debb'essere consacrato alla preghiera od alla meditazione nel tempio. Hanno anzi spinto il rigore a volere, che si *tabouasse*, cioè si vietasse il bagno, il quale è tanto necessario alla sanità del Sandwiccese, quanto il cibo che mangia, o l'aria che respira. Così vietando all'uomo ogni esercizio recreativo, il suo corpo affievolivano, e lo spirito talmente domavano, che atto divenisse ad accomodarsi al loro dominio.

Smaltii ad Anaroura, in cambio di legno di sandalo, quanto mi restava delle mie mercanzie. Il marinare questo legno a bordo della nave è bisogna lunga e minuta, se non si vuole occupare più spazio che convenga. Zavorrata primieramente la nave al sesto del suo bottume, s'incomincia a marinare per le due estremità; s'ammucchiano per

Ottobre 1828

suoli i pezzi della medesima lunghezza fin sotto la coperta, e s'introducono quindi tra suolo e suolo quanti pezzi vi possono entrare, spignendogli con forza per mezzo del maglio.

Mentre quest' opera si mandava ad effetto a bordo dell'Eroe, m'invogliai, per offerta del Console inglese, di fare un viaggietto nella parte boreale dell'isola a bordo d'uno schifo, che gli apparteneva, e che andava a levar legno di sandalo in un luogo chiamato Wai-Aroua.

Partimmo alle tre meriggiane, e per girare la punta dei Coco, e la parte orientale dell'isola, stemmo sulle volte sino al domani a mezzodì, tempo in cui, essendoci bastantemente alzati al vento, ci lasciammo andare a maestro per recarci al luogo destinato.

Per qualche tempo la giogaja dei monti, che sembra partire l'isola da levante a ponente, e che dalla parte d'Anaroura si abbassa dolcemente in amene valli configurandosi, presenta, dal lato di tramontana, dove noi eravamo, la foggia di una muraglia rotta, che serviva di barriera ad una pianura di due o tre leghe, la quale si distendeva dalla riva del mare sino a pie'di quel trarupato confine. Ben tosto monti volgentisi subitamente verso tramontana, si sporgevano sino a riva del

mare, non lasciando più tra loro e la riva, che un piccolo spazio, dove sorgono dappertutto casolari in grande numero.

Navigavamo a meno d'un miglio al largo, e andavamo marina marina per un tempo scuro e piovoso. Il sole vicino all'occaso dal lato opposto, lasciava nell'ombra tutta la parte che per noi si poteva vedere. Non credo che maggiore maestà di cose offrire si possa agli occhi dei mortali che questa.

Quegli enormi massi sospesi sulle nostre teste rompevansi in tremendi ed immensi precipizj, gli uni a sopraccapo degli altri, impenetrabili selve le une a cavallo delle altre, forre oscurissime, la profondità delle quali solo al pensarvi ne abbrividiva; rapide e sdrucciolevoli declività; nude ed umide rupi mescolanti il loro nericcio colore cón lo scuro verde di quelle antiche foreste; alte e rumorose cadute d'acqua, percorse prima centinaja di tese, venivano a piovere sulle cime degli alberi; torrenti e torrenti spumanti e romoreggianti si univano, poi si spartivano, poscia uniti e spartiti novellamente si precipitavano, nè riposo trovavano, sinchè alcuna rottura di rupe una stroscia per condursi meno arrabbiatamente al mare loro aprisse. Se si aggiunge, che il variar continuo del sito

Ottobre 1828

della nave variava eziandio incessantemente quella scena, potrà l'uomo concepire nell'animo qual fosse quello spettacolo; ma la fantasia non basta; e'bisogna averlo veduto, bisogna aver veduto quelle pregne nubi, ora immobili sovra foreste, cui inondano con diluviani scrosci, ora rapidissimamente vertiginose innalzarsi o abbassarsi perpendicolarmente, secondo che il vento che dietro le montagne in turbini soffia, le arrovella e spinge; bisogna averle vedute in un tramestìo, in un turbinìo, in un caos continuo muoversi, sparire, in novella forma ricomporsi, secondo che in avanti si va, per restar ben capace del quanto per noi magico e misterioso fosse quel prospetto.

Apronsi di distanza in distanza quei monti, come se una mano potentissima con immenso sforzo divelti, stracciati e scartati l'un dall'altro gli avesse, e nelle loro spaccature, anguste valli rallegrano i popoli paesani. Grande numero di schifi o sciatte (piroghe) di pescatori presso di noi si aggiravano. Uno di quei leggieri gusci o burchietti appellammo per avere un piloto, che il porto di Wai-Aroua (dei due rivi) c'indicasse; ce lo mostrò il pescatore a qualche miglio a fronte di noi. Presto vi entrammo per una apertura assai larga dello scoglio, e non vi trovammo meno di quattro braccia di profondità.

Già si faceva notte, quando a terra scendemmo. Fummo ricevuti dal capo del villaggio, che a cena ci invitò ed a letto in sua casa. Procurammo dal bordo alcuna provvisione e condimmo con qualche fiasco di buon vino l'eccellente pesce di cui ci regalò.

Ancorchè la casa, che benignamente ne accoglieva, fosse non poco spaziosa, a fatica bastava ai numerosi ospiti che raccolti vi si trovavano; imperciocchè noi sommavamo sotto quell'ospitale tetto al novero di quaranta persone fra uomini e donne. Ci sdrajammo come gli altri sulle stuoje; ma non fu che molto in la tarda notte, che il mio compagno il Console inglese ed io potemmo pigliar sonno. Oltre gli insetti volanti, striscianti o saltanti, che ci tormentavano, il capo della magione dopo d'aver recitato nella lingua del paese una preghiera cristiana, s'intrattenne, con alcune persone parlando, in lunga conversazione, la quale sebbene a niun modo intendessi, fu per me un impedimento invincibile al dormire.

Nè tranquillo dormii. La fantasia piena ancora delle grandiose e sublimi immagini delle montagne, internamente mi solleticava. Ora sognava, che cercando di fuggire un torrente, che ruinoso mi perseguitava, mi era ricoverato sotto lo sporto di

una rupe, ed ora che questa rupe crollatasi sopra me si precipitava. Con subitaneo terrore destaimi, ed ecco mi sentii al tempo stesso sul petto le due potenti calcagna di un grosso Sandwiccese mio vicino di letto, che in quella posizione profondamente dormiva: quest'era stata la cagione del mio incubo. Spuntava il giorno, diedi di piglio al fucile con animo di procacciarmi passeggiando qualche uccello. Non potei pervenire sino a' pie' dei monti; era tutto il terreno intersecato da un labirinto di campi di taro, separati da argini sdrucciolevoli, vestiti d'un'erba alta ed umida. Difficile era il camminarvi su, e si correva pericolo di cadere in quei pericolosi stagni. Ammazzai solamente qualche piviere ed un'anitra, poi tornaimi al porto. La navicella nostra restò carica assai per tempo. La sera veleggiammo ad Anaroura tornando.

Nel tempo che durò la nostra dimora alle isole Sandwich, me ne andava sovente col dottor Botta sui monti e nelle valli circostanti con isperanza di far procaccio di qualche vaga spezie d'uccello. Sonvi poco numerose le spezie, ancora sonvi le foreste impervie. Perseverammo tuttavia, e perseverando, alcune poche ce ne procurammo. Nostra cura speciale era un grazioso frugivoro di colori vivissimi, e di una forma non poco sin-

golare. Quest' uccello, grosso come un passero, ha la coda e l'orlo delle ali neri: il resto del corpo splende per un elegante rosso, misto alcuna volta con un po' di giallo verso la parte inferiore del collo all'origine delle mandibole. La parte più notabile dell'animale è il suo becco di un rosso pallido, di dieci linee di lunghezza, molto aguzzato e molto ancora incurvato in tutta la sua estensione. Gli indigeni chiamano quest'uccello i-i-vi. Noi ne prendemmo anche un altro del medesimo genere, più piccolo e più allungato. Il becco è della medesima conformità di quel dell'altro, ma non è proporzionatamente così lungo. La piuma picchiettata di nero, di turchino e di rosso splende generalmente per una gradazione di colore paonazzo.

Ne trovammo poi un terzo del medesimo genere, ma grosso come un merlo, e la di cui piuma è tutta nera, eccettuate alcune penne gialle sui fianchi. I Sandwiccesi hanno in grande stima queste penne gialle, delle quali colle rosse dell'i-i-vi si servono per lavorare bellissimi mantelli. Queste sono le sole spezie degne d'osservazione che si trovano nei boschi. Vedonvisi però ancora delle cutrettole di piuma più o meno picchiettata di bigio, giallo e verde.

Non v'erano nelle pianure che civette e pivieri; ma questi ancora vi sono solamente di passo.

Sulle acque dolci non vedemmo che una piccola spezie di anitra e gallinelle.

Sulla riva del mare trovammo un piccolo aghirone grigio, dei zigli o zigoli, delle allodole di mare, delle gazze di mare ed una spezie di beccaccino (scolopax limosa di Linneo), con becco depresso e stinchi lunghi. Quest' è il luogo di tutto il viaggio, dove non ci sia capitato di rinvenire quella spezie di mugnai o gabbiani, chiamati in francese goëlans (larus glaucus).

Se nel regno animale delle isole Sandwich gli uccelli sono in picciol numero, i quadrupedi indigeni vi sono ancor più rari. Fuori del porco, del topo e del sorcio, non ne conosco altro, che non tragga la sua origine da altri paesi: tali sono i cavalli, le vacche, le capre, le pecore, gli asini ed i cani. Narrasi, che non abitino in quelle isole nè biscie, nè serpenti.

Le isole di Sandwich in numero di sette principali, di cui la più fertile è quella di Wahou, sono un luogo, al quale debbono attentamente pensare tutte le nazioni che hanno e navi e commercio marittimo. Pare che la Provvidenza le abbia destinate per essere il magazzino di deposito, la riposta generale, la scala naturale tra l' Asia e l'America, un luogo di riposo e di ristoro pei ma-

rinari dopo lunghe e pericolose navigazioni, e finalmente un ricovero per le navi, che hanno bisogno di essere risaldate e risarcite per potere quindi seguire nei loro viaggi.

Sommava la loro popolazione, per quanto si dice, a ducentomila anime, quando scoperte furono. Non credo che ora ascenda a numero superiore a cencinquanta mila, compresovi i forestieri. La città d'Anaroura nella parte australe di Wahou, novera, dicesi, seimila abitanti. Ella è l'aggregazione di popolo più considerabile dell'Arcipelago. Salvo alcune case a più piani, edificate in legno ed in pietra dai forestieri, essa è composta di capanne pagliareccie più o meno grandi, il tetto delle quali è molto alto, affinchè abbia più pendio. L'ossatura è fatta di tronchi di giovani alberi, perfettamente aggiustati insieme senza l'ajuto di verun chiodo. Sono tutte circondate da palizzate, disuguali di lunghezza, ma sempre ordinate in quadrati o parallelogrammi.

La dolcezza del carattere dei Sandwiccesi fa che ognuno che gli frequenta gli ama, e la loro intelligenza gli rende abili a tutto, massime alla navigazione. Non magnifico la cosa dicendo che queste isole posseggono almeno ottocento marinari di eccellente perizia. I balenisti inglesi ed

americani ne conducono per sostituirgli ai loro morti e disertori. Le navi che vanno a far traffico di pelli alla costa maestrale vi riempiono le loro guernigioni, e particolarità molto osservabile è, che questi uomini nati sotto la zona torrida reggono forse più facilmente contro la temperatura di quella gelata regione, che i marinari di Boston. I bastimenti del re, in numero di sette brigantini, non hanno altri uomini bianchi a bordo che il capitano e gli ufficiali: tutto il resto è Sandwiccese.

I marinari indigeni prendono condotta coi forestieri, e il soldo è accordato in presenza del comandante del forte. Il capitano con giuramento promette che nel paese gli ricondurrà; ed al suo ritorno gli soddisfa del soldo in cospetto dello stesso comandante, il quale fa sul soldo medesimo una ritenzione a profitto del governo.

Ma affinchè queste isole divenir potessero per tutte le nazioni, che fioriscono nella gloria della navigazione, di una stabile utilità, prima cosa e' bisognerebbe che la loro independenza fosse assicurata per un trattato o accordo fra tutti gli stati interessati a mantenerla, e che il medesimo trattato riconoscesse perpetuamente per neutri a tempo di guerra i porti di quell'Arcipelago. Pas-

sato è il tempo in cui senza scrupolo e rispetto per la proprietà si metteva con padronanza la mano addosso a tutti i paesi che si scoprivano. Un simile atto muoverebbe oggidì a sdegno tutto il mondo cristiano e civile.

Ciò non ostante alcuni potentati formidabili hanno a volta a volta tentato, se non d'impadronirsene, almeno di crearvi per loro un supremo dominio.

Tra questi sono gli Americani che usarono assai dolci mezzi. Hannovi mandato, siccome veduto abbiamo, e vi mantengono Missionarj, i quali sotto colore di religione mirano, secondo che si crede, ad un fine più mondano e più politico; e se un più stretto accordo fra questi personaggi ed i Consoli degli Stati Uniti avesse regnato, già molto nel conseguimento dei loro intenti si sarebbero avanzati. Per buona fortuna degli isolani quei ridicoli apostoli della setta metodistica non vogliono che alcuno partecipi nel credito che hanno, e non che si siano uniti d'interesse coi Consoli, a loro sono avversi; onde ne è nata una inimicizia reciproca, per cui si astiano, e nuocono vicendevolmente. Questi corrucci bollono nelle isole Sandwich, dappoichè vi sono Missionarj e Consoli americani. L'animosità è tale che, nel mentre del mio

soggiorno, il Console, ancorchè niuna voglia avesse di far cattolici i suoi figliuoli, ne fece nondimeno battezzare uno dai Missionarj francesi, unicamente per far dispetto a quei del suo paese.

Da un'altra parte l'Inghilterra si è dichiarata protettrice delle isole Sandwich. Voi anzi in conversando intenderete qualche volta uscir dalla bocca d'un suddito britannico parole d'una pretesa donazione fatta da Tameha-Meha al re d'Inghilterra rappresentato dal capitano Vàncouver. Possibil è che quel dotto navigatore sia stato sinceramente persuaso, che il Sandwiccese gli abbia conceduto, com'egli dice, l'isola di Owayi; ma il re e Vancouver non potevano intendersi che per mezzo d'assai cattivi interpreti. Però si dee dubitar forte, che Tameha-Meha, il quale tanto si era affaticato per acquistare la sovranità di tutto l'Arcipelago, ne abbia abbandonato la più vasta parte ad un uomo, cui, secondo la sua ristretta vista, doveva tenere per un avventuriere.

Comunque ciò si stia, l'Inghilterra si dimostrò sino a quest'ora liberale verso le isole Sandwich. Debbesi anche fare testimonianza che il suo console, il sig. Riccardo Charleton, sa ottimamente conciliare e quanto alla sua patria deve, e quanto alla umanità è obbligato. Ogni forestiero, a quale

nazione si appartenga, trova in lui e protezione e grata accoglienza.

Pertanto desiderare si debbe che ciascuna potenza marittima di buona fede rinunzi ad ogni ulteriore dominio. Ciò fatto, il mondo vedrebbe senza invidia, ed anzi con piacere, che l'Inghilterra, che così abilmente sa migliorare le cose metta in cima de' suoi pensieri la prosperità delle isole Sandwich. Un bel popolo, un clima delizioso, un terreno vasto, ed un suolo fertilissimo che non più, sono fondamenti tali che ogni più alta felicità se ne può sperare, se migliori leggi, il che non sarebbe, credo, impossibile, vi si potessero mettere in vigore. Non parlo già d'un codice criminale o d'amministrazione, ma bensì d'una legge fondamentale.

La mutazione non sarebbe altra che il far passo dal governo feudale presente, al governo puro monarcale. Questa riforma troppo subita non sarebbe, e per lungo tempo basterebbe. La sola autorità del re alcun poco a diminuzione soggiacerebbe. I maggiorenti diverrebbero una nobiltà con certi privilegi, il principale dei quali sarebbe una più larga parte nella distribuzione delle terre. Il suolo, che sino a questi dì al solo re si è appartenuto, spartito sarebbe in piena autorità fra tutti gli abitatori, sotto condizione d'un terratico o imposta fondiaria. Le successioni si ordinerebbero eredi-

Ottobre 1828

tarie, e ciascuno avrebbe facoltà di alienare i suoi beni, senza che però vendergli potesse a forestieri. Porterebbe questo cambiamento con sè l'abolizione delle comandate.

Per tale mezzo ciascun abitante non si riputerebbe più incerto coltivatore d'una tenuta di terreno, miglior animo avrebbe e più forte volontà per farla fruttificare, così per lui come pe' suoi discendenti, a maggiore attività l'agricoltura si alzerebbe, e ciascuno avendo libera facoltà di disporre de' suoi frutti, ogni dì più le cose sue si farebbono migliori, ed il mercato con maggiore abbondanza fornito sarebbe; i forestieri da quell'abbondanza tirati, offrirebbono loro un più facile e più copioso spaccio dei proventi.

Questi miei pensieri, cui m'inspira il desiderio di veder felice un buon popolo, avrebbero certamente bisogno di essere digesti da un miglior legislatore che non sono io. Confesso la mia insufficienza, ma persisto in credere, che la narrata innovazione, la quale i più non sentirebbero che pe' suoi beneficj, e che dando inconcussa sicurtà ai diritti dei maggiorenti, loro conferirebbe in realtà più che non perderebbono, io persisto, dico, in credere, che se l'Inghilterra procurare la volesse, ella per certo si effettuerebbe.

Quando le isole Sandwich furono visitate, e non discoperte da Cook, ei vi trovò i piani e le valli coltivate, come oggidì sono, ed anzi molto meglio, e se un popolo stravolto dall'idolatria non avesse allora offerto vittime umane a' suoi Dei immaginarj, non si sarebbe potuto, se non ingiustamente, annoverarlo fra le nazioni selvagge. Un popolo agricoltore stimare non si può selvaggio; perocchè, se allora i Sandwiccesi portaronsi da barbari verso certi navigatori, per giudicare con equità, e' bisogna anche tener conto della diffidenza che loro necessariamente inspiravano uomini ignoti, che loro venivano parlando da padroni, ed il di cui procedere troppo spesso destato aveva i risentimenti degli isolani. Cook egli stesso fu forse sempre esente da atti, che provocavano gli animi a vendetta?

La principale coltura allora, come adesso, era quella del taro, pianta di larghe foglie, la cui radice bulbosa cresce nell'acqua, e produce un tubercolo farinoso, molto sostanzioso e d'un grato sapore. In due maniere se lo mangiano, o semplicemente bollito, come l'ignamo, o smaltito in una pasta mucilaginosa, che si mangia colle dita, a cui si attacca. Il taro non pruova bene che in certe spezie di stagni, dove l'acqua è continua-

mente mantenuta viva da canali artefatti. Questi campi, separati fra di loro per istretti argini, si innalzano in anfiteatro gli uni sopra gli altri, e l'acqua che ne ha irrigato uno, scende poscia ad irrigare quello che sta sotto. Quasi tutti questi stagni servono nello stesso tempo di serbatoj, dove i coltivatori allevano giovani triglie, che molto prontamente ingrossano, e sono dilicatissime al gusto. Esse sono il miglior pesce che l'uom possa procacciarsi, ma è quasi sempre riserbato per le mense dei magnati.

Usai verso la fine d'ottobre l'occasione della medesima barchetta, che mi aveva condotto a Way-Aroua per andar a vedere un villaggio nominato Pearl-River, posto a ponente d'Anaroura. Mi vi imbarcai parimente col sig. Charleton, e sboccammo dal porto per una forte brezza di maestro. Era con noi l'antico Gran Sacerdote dell'isola, il quale al tempo di Tameha-Meha era persona confidentissima di quel principe, e godeva di un credito, che i Missionarj hanno quasi ridotto al niente. Nondimeno è ancora in molta stima presso i suoi concittadini, e non mai con altro titolo lo chiamano, se non con quello di re, titolo che gli era stato conferito da Tameha-Meha. Era fama ch'ei fosse uomo di squisita probità e di rara capacità. Tut-

tavia non guari noi potemmo giudicarne; poichè fu ebbro talmente tutto il tempo che dimorò con noi, che se cento volte avesse avuto più spirito e ragione, cento volte ancora nell'ubbriachezza tutto quel giorno gli avrebbe sommersi. Questo Sacerdote non vive più del suo altare, chè non è più; era venuto al porto per ottenere qualche presente dal re, e questi piuttosto per politica che per generosità, e per turar la bocca a Calcante, gli aveva dato ottocento piastre. Aveva smaltito questa somma in vestimenti e liquori forti, e penso che al suo ritorno a casa sua, poca roba gli restava di tutte queste provvisioni; imperocchè le une le aveva dispensate al suo numeroso seguito, le altre se l'aveva bevute nel viaggio. Tal fine ebbe una delle visite periodiche del Gran Sacerdote, sempre moleste pei capi, ai quali ei poteva rimproverare l'aver abbandonato la religione dei padri, e che sempre stanno in timore di una sollevazione in favore del culto degli idoli.

Dopo un'ora e mezza di navigazione, ci trovammo a fronte di Pearl-River, e vi entrammo per una larga apertura dello scoglio, dove l'acqua non ha più di otto a nove piedi di profondità. Questo basso fondo è cagione che non si possa frequentare un luogo, che, se ciò non fosse, sarebbe uno

dei più bei porti del mondo. Non così tosto si è varcato quel passo poco profondo, l'uom si ritrova in un canale largo un miglio, dove le navi potrebbero pescare dappertutto da dieci a venti braccia d'acqua. Doveva il nostro schifo levarvi un carico di sale avanti ad un piccolo villaggio, che siede vicino all'entrata; ma il Gran Sacerdote avendo desiderato, che più da presso della sua casa il conducessimo, non vi ci fermammo, e continuammo a rimontar nel porto che si allarga ancora, e si spartisce in più canali, tutti così larghi e così sicuri, come il principale in cui navigavamo. L'uno si dirizza verso greco, un altro a ponente-maestro, e quello del nostro viaggio a maestro. Le terre fra di cui si ravvolgono questi canali sono basse e piane, e sulle rive tagliate a piombo come gli arginali nelle città.

C'innoltrammo in tale modo quasi tre leghe nell'interno, e sbarcato il pontefice, il suo seguito ed il suo bagaglio, venimmo ad ancorarci presso il villaggio dell'entrata. Mettemmo piede a terra con un interprete indigeno nominato Tupia mio compagno in tutte le corse. In casa del capo entrammo, cui trovammo seduto vicino alla moglie in una capanna molto netta, da essi occupata quasi per metà. Se giudicar se ne debbe dalla statura e

dalla grassezza, e' dovevano essere molto nobili. Quella buona gente ci accolse, come se stati fossimo amici sin dall'infanzia, e nulla trascurarono per apparecchiarci una buona cena, e soprattutto quella squisitissima triglia, cui si potrebbe chiamare pesce domestico, cotta con tanta perfezione, che quando si tirò fuori dalle foglie del banano, cioè fico d'Adamo (musa paradisiaca), dove stata era stufata, tanto poco di forma e di colore era cangiata, che ancor pareva tutta naturale.

Passammo la notte in quella casetta, uomini e donne giacenti alla mescolata, come nell'età dell'oro, sulle stuoje. La mattina del dimane andammo a vedere le saline, ricchezza di quel villaggio. La pulitezza ammirammo, e l'abilità, colle quali il sale vi è preparato. L'acqua del mare che vi arriva per piacevoli canali per ispandersi quindi nei diversi quadrati, dove si cristallizza, è limpida e trasparente come il diamante. Infatti il sale che vi si forma gareggia colla neve di bianchezza; per raffinamento scapiterebbe.

Dopo la colezione, stata sugosa quanto la cena del giorno avanti, lasciammo la nave alla cura di levare il suo carico, e fattici trasportare dall'altra parte del porto, ce ne tornammo a piedi e cacciando, come ne avevamo fisso nell'animo, ad Ana-

Ottobre 1828

roura. Non prendemmo che qualche piviere, solo abitatore alato delle pianure di corallo bianco, vestite in parte d'erba, cui noi avevamo a traversare. Pranzammo al villaggio di Mawona-Aroua (montagna doppia), posto ad una lega a maestro d'Anaroura, in un'amena valle ombreggiata da un grande boschetto d'alberi di coco, e molto per tempo fummo di ritorno in città.

Sono i mesi d'ottobre e di novembre la stagione in cui i balenisti inglesi ed americani, che passarono la state sulle coste del Giappone, vengono alle isole Sandwich per ristorare le loro guernigioni e risaldare i loro bastimenti, affinchè di nuovo possano mareggiare, così per ritornare alle patrie loro se la pescagione è terminata, come per seguirla, se ancora i carichi loro non sono pieni. Infatti arrivarono in buon numero delle due nazioni.

Una grande differenza gli uni dagli altri disparte. Non adoperano gli Americani per questa pesca bastimenti portanti più di quattrocento botti. Tutti arrivano in istato di sucidume e di disfacimento, dai quali si argomenta il poco ordine e cura con cui sono tenuti. Gli Inglesi per lo contrario, ancorchè per questa bisogna usino bastimenti più grandi e di mantenimento più difficile, per essere

vano scappati da Botany-Bay; stati alla gogna in Inghilterra. Ciò bene sa il Console; ma mezzo alcuno non ha per opporvisi. Ciò non ostante, per onore del suo paese, ei non dovrebbe soffrire che il boja fosse un suo compatriota.

La stagione, che tira in quest'Arcipelago i balenisti inglesi ed americani, vi chiama altresì quelli che trafficano per le pelli alla costa maestrale, e di cui pochi consentono a passar l'inverno in quelle gelate regioni. Nel mese d'ottobre ne arrivarono quattro, che cattivi negozj vi avevano fatti. Uno di essi, la Luisa di Boston, vi era rimasto un inverno e due estati, ma non aveva potuto provvedervisi che di ottocento pelli di castoro e centoventi pelli di lontra; anzi queste ultime se l'era procacciate ad un prezzo otto volte più caro che non valevano dieci anni innanzi; e'pare che questo commercio una volta così fruttifero, sia ora intieramente perduto. Gl'indigeni sono nojati delle loro correlazioni coi bianchi. Sempre in guerra essendo fra di loro, sono più selvaggi divenuti, e più intrattabili che mai; la lontra non pescano più che pei loro bisogni. Negli anni 1827 e 1828 la tratta di dieci bastimenti non aveva fornito la metà delle pelli di lontra, che un solo poteva procacciarsi una volta in tre mesi, e quelle che com-

perare avevano potuto, a costo quattro o cinque volte più caro le ebbero. Ed in vero tutti coloro che ritornarono alle isole Sandwich nel mentre del mio soggiorno in Anaroura, furono obbligati di vendere all'incanto quanto lor restava delle merci di tratta. Io stesso mi trovai condotto nella necessità di dare spaccio al medesimo modo a trecento fucili. Cantarono in vendita pubblica una piastra e cinque reali l'uno (circa 8 fr. 60 c.); ma il capitano della Luisa, un mese dopo, non potè cavare de'suoi che sette reali (4 fr. 35 c.). La cattiva qualità di queste armi venute da Liegi, la grande quantità in quel paese portata, e l'annientamento del commercio della costa maestrale d'America, le avevano fatte invilire (1).

L'animo avverso degli Indiani di quella costa così gravemente si scoverse, che i Russi, non potendo più reggere ai loro insulti senza mandar più gente al presidio della loro colonia di Sitka, amarono meglio abbandonarla. Il capitano Muko, reduce da questa colonia, mi disse che alla sua partenza si erano risoluti di trasferirla all'isola

(1) I fucili di Liegi che io aveva a bordo dell'Eroe, ancorchè avessero buon occhio, erano così cattivi, che pruovandoli colla semplice carica di polvere, ne crepava più della metà.

di Kodiak, e di bruciarvi tutto ciò che portar via non potevano.

Gli abitatori di quelle marine sono sempre stati notati come uomini ferocissimi da tutti i navigatori, che ebbero a far con loro. Con tutto ciò, mediante qualche cautela, si può trattar con essi. Eranvi anzi alcune tribù con disposizioni più sincere e più amichevoli. I capi per l'ordinario attenevano bene le promesse; perchè dunque così insociabili sono divenuti al presente? Bisognerà ancor forse imputarne la condotta dei capitani, che da poi qualche anno vi sono andati?

Mi vergogno in dirlo, e pur credo che la cosa stia così. Non che riconoscessero ed incoraggiassero negl'indigeni la buona fede così preziosa, massime in affari di commercio, i navigatori di cui parlo, sono stati i primi a dar l'esempio del romperla. Per ogni maniera d'astuzia, per ogni maniera di più brutto scaltrimento si sono ingegnati d' ingannargli, ora sulla quantità, ora sulla qualità delle merci che venivano in baratto. Alcuna volta ancora tant'oltre eccederono, che usarono la violenza per impadronirsi delle loro pelli. In somma nulla d'intentato lasciarono di quanto asperar poteva i nativi, ed una volta che la funesta parola di *rappresaglia* scritta fu sulle piroghe loro, come

sulla bandiera stellata dell'Unione, ogni reciproca confidenza fu per sempre perduta.

I bastimenti balenisti, e quelli che trafficano sulla costa maestrale, non furono già i soli che si fermarono sull'ancore alle isole Sandwich durante il nostro soggiorno. Vi passarono navi di diverse nazioni nei loro viaggi da tutte le parti di quella costa alla China, a Manilia ed agli altri porti dell'India. Alcuni giorni prima del nostro arrivo, la nave di Sua Maestà la Bajonesa, a governo del sig. Gouaran di Tromelin, ne era partita per visitare l'isola di Vanikoro, dove recentemente si erano scoperti alcuni vestigi del naufragio del sig. di Lapérouse. Questa nave pel suo buon ordine, e la decente condotta della guernigione aveva impresso nello spirito dei Sandwiccesi un ottimo concetto dei navigatori francesi. Mai non si ristavano d'encomiare il comandante e gli uffiziali. Racconti di questa sorte molto diletto mi davano non solo come francese, ma ancora come amico di parecchi di quei signori.

Entrando novembre la nave nostra aveva piena la sua portata, ed eravamo presti a dar le vele al vento per Cantone. Non volli da Anaroura partirmi senza prima dilucidare il mistero dei pretesi poteri cui s'era arrogati il sig. R..., e per mia si-

curtà pregai i Consoli inglese ed americano d'essere presenti al colloquio, che per essere schiarato in questo proposito io aveva domandato a Boki. Uno spagnuolo per nome Marini, venuto in quel paese già da molti anni, vi assistette eziandio come interprete del governo. Non occorre ch'io dica tutto ciò che in tale conferenza mi fu rivelato; basterà che si sappia che il sig. R... operando in nome di quel governo aveva fatto la parte d'un cavalier d'industria, e d'un intrigatore. Mi feci dare le pruove scritte della sua mala fede, sottoscritte dal reggente, dai Consoli d'Inghilterra e d'America, e dall'interprete.

La mattina dei quindici la nave fu allestita per la partenza. Il re ci volle accompagnare sino al largo seno. Al momento in cui spiegammo le vele, tutte le navi del porto, e così quelle del governo, ci salutarono con tutti i loro cannoni: rispondemmo con sette colpi dei nostri. Giunti che fummo fuora dei passi, Kaou-Keaouli ci disse l'ultimo vale, e noi in alto mare ci allargammo.



XXI

SOMMARIO

Passaggio dalle isole Sandwich a Cantone.— Errore della carta di Nories. — Piedra Branca. — Il falso piloto. — Arrivo a Macao. — Montiamo su pel fiume. — Formalità. — Fortificazioni sul Boca Tigris. — Le torri chinesi. — Arrivo a Wampoa. — Cantone. — Circospezione dei Chinesi. — Popolazione. — Città galleggiante. — Le cortigiane. — I giardini di Faty. — La Pagoda. — Cerimonia religiosa. — I porci consacrati. — I Bonzi.

Novembre 1828

Perchè non viviamo più noi a' tempi maravigliosi della mitologia o delle fate? Fortunato allora sarebbe stato il navigatore, quando le isole

deserte servivano d'esilio a povere infelici e belle donne, che un liberatore vi aspettavano. Teseo ingrato abbandonava nell'isola di Nasso la generosa Arianna; incantatori maliziosi nell' isola d'Ebuda o dei lamenti davano in preda all'Orca la bella Angelica; Gessner istesso più tardi ne raccontò, come la semplicetta Melida, sola colla sua madre nella deliziosa isola cui una subita gonfiezza d'acque spiccato aveva dal resto degli uomini, s'era quasi accorta che il suo sesso non era il solo al mondo, e come al primo navigatore tornò appo lei in pro la propria audacia.

Ma noi, a cui di simili venture niuna speranza splendeva, prontamente guadagnammo il parallelo di 19° di latitudine boreale. Quest'era il cammino più esente da pericoli, e siccome nostro disegno era di recarci, il più sicuramente e più prestamente che fosse possibile a Cantone, così lo seguitammo senza curarci della vista di quelle isole e di quegli arcipelaghi, le di cui descrizioni tanto piacquero nei racconti fatti dai viaggiatori che gli visitarono, o gli scoprirono. Non eravamo noi spediti per esplorargli. Inoltre il piacere, che nasce dalla novità non è più, ed ai navigatori d'oggidì altro quasi non resta che il ripetersi, o il contraddirsi.

Dicembre 1828

Passati dieci giorni, ne trovammo sotto il meridiano che passa per Parigi, e la nostra longitudine cangiando nome, noi cangiammo altresì data saltando un giorno. Invece di dire il martedì venticinque 180° a ponente di Parigi, dicemmo il mercoledì ventisei 180° a levante.

Era monotono il viaggio, il tempo molto incostante, sovente nuvoloso e tempestoso. Variò il vento primieramente da libeccio a levante-scirocco, poi da levante a greco: il mare generalmente incomodo, rotto ed urtantesi.

Il dieci dicembre, mentre ci accostavamo alle isole Marianne, o siano isole dei Ladroni, il tempo essendo favorevole, noi prendemmo parecchie seguenze di distanze dalla luna al sole, e trovammo, per mezzodì, 144°-19' di longitudine orientale. La longitudine, dedotta dalle osservazioni fatte il primo, era allora di 145°-37'; cioè a dire che in nove giorni noi eravamo stati spinti avanti dalla corrente di 1°-18'. L'ultima osservazione ci metteva a sessantaquattro miglia a levante 1/4 scirocco dell'isola dell'Assunzione posta, secondo Lapérouse, per 143°-15' di longitudine, e per 19°-40' di latitudine boreale; secondo la medesima posizione la punta settentrionale dell'isola d'Agrigan, cui la carta inglese di Nories mette a 19°-31' di

latitudine, doveva restarci a quarantanove miglia a ponente.

Io aveva sott'occhio il viaggio di Roquefeuille, il quale, preso avendo questo passaggio in febbraio 1819, dice che il ventiquattro al *meriggio, osservando la latitudine di* 19°-31', *trovava l'Assunzione a tramontana* 18° *ponente a circa dieci miglia, e l'isola d'Agrigan a ostro* 7° *levante, a piena vista, all'orizzonte*. Ci era adunque errore in una di queste due latitudini; ma non esitai punto a prestar fede all'ultima, ed a questa stregua dirizzammo il cammino.

L'undici a un' ora dopo mezzanotte, dovendo essere a sette leghe dall'isola dell'Assunzione, osservai 19°-28' di latitudine per l'altezza di Sirio. Disponemmo le vele per fermarci, ed allo spuntar del giorno, preso di nuovo corso, scorgemmo l'isola a questa distanza a ponente-maestro.

A mezzodì la latitudine fu osservata di 19°-27', ed a tre ore l'isola dell' Assunzione stava a tramontana 22° ponente a quattro leghe, e quella d'Agrigan a ostro 11° levante a otto leghe. Ci fu dunque aperta la occasione di assicurarci che la carta del Nories, che pone la punta boreale dell'ultima a 19°-31' erra di circa 24', imperciocchè senza averla potuta determinare esattamente,

possiamo almeno assicurare, che questo passaggio abbraccia a un di presso dodici leghe da tramontana a ostro, in luogo di quattro leghe, che gli dà la carta inglese; e siccome il sito dell' isola dell' Assunzione pare bene indicato, l'errore batte necessariamente sul sito d'Agrigan, di cui la punta boreale dev' essere posta a 19°-7'.

Una differenza così considerabile non può essere passata sotto silenzio, ed è per questa ragione che mi sono aggirato per tutte queste particolarità, che non possono essere di gusto che pei marinari, che prenderebbero via per questo passo per recarsi dalle isole Sandwich a Cantone.

A quattro leghe di distanza l'isola dell'Assunzione ci parve girare sette in otto miglia; ha forma circolare con sembianza di un cono molto elevato, la di cui parte orientale è d' un declivio più rapido che la parte opposta, dove noi scorgevamo verzura ed alberi. Come prima ne trovammo sotto il meridiano dell' isola, grosse nubi che s' aggiravano all'orizzonte si distesero subitamente al nostro zenith, e ci mandarono addosso un forte vento di greco, che ci seguitò in tutto il viaggio. L' uom avrebbe detto che noi avevamo passato una linea terminale tra le fievoli brezze di cui godevamo da lungo tempo, ed una nuova regione

che ci prometteva più celerità sulla fine del viaggio che nel suo principio.

Dirizzammo quindi il corso per passare tra l'isola Formosa e l'arcipelago dei Bashies, lungo aggregamento d'isolette, che serve come di barriera al mare della China tra le Filippine e Formosa. Il diciannove guadagnammo vista dell'isola Botel-Tobago-Xima a circa tre leghe a greco, poichè di già oltrepassata l'avevamo quando la scorgemmo. Un'ora dopo, sebbene il vento soffiasse temperatamente, il mare divenne subitamente orribile. S'innalzava in piramidi che per ogni verso violentemente si agitavano, e le une contro le altre urtandosi con tremendo fracasso mugghiavano. Non poteva la nave piegarsi a tutti gli impulsi che tanti irregolari ondeggiamenti le imprimevano, ed i suoi movimenti continuamente contrariati, erano divenuti, più che dire si possa, molesti. Ebbimo anzi timore pel piccolo albero di gabbia, cui il cattivo stato delle mastiette dell'albero di trinchetto rendeva poco solido, e però usammo di alcune cautele per preservarci dall'accidente che ne minacciava. La carta inglese accenna uno scoglio in quelle acque. Noi credemmo a prima giunta di essere sopra una secca, ma avendo parecchie fiate adoperato lo scandaglio, non toccammo il

fondo nemmeno a sessanta braccia. Horsburgh parla sovente di questi marosi urtantisi nei mari della China, ma non ispiega quale ne sia la cagione.

Il ventuno rasentammo la rupe chiamata dai Portoghesi Pedra-Branca (pietra bianca), e dai Chinesi Ty-Sing-Cham. Questa rupe isolata ed a piombo è posta 22°-18' di latitudine boreale, ed a 112°-48' di longitudine orientale. La sua altezza non passa i quaranta metri. Lo sterco d'uccelli che ne copre la cima, l'ha fatta con tale nome chiamare. Eravamo noi dunque allora sulla costa della provincia di Fokén. Una moltitudine di cham-pangs (sorte di giunchi) mi stavano intorno. Portavano tutti due vele, delle quali la principale era posta ai due terzi della lunghezza della barca partendo dalla poppa, e la più piccola sulla poppa stessa.

La mattina del domani eravamo prossimi all'isola Lema. Da uno di quei giunchi che ne attorniavano vedemmo spiccarsi una piccola navicella, ed un Chinese venne a bordo. Se da questa prima persona si giudicasse, certamente avremmo detto, come disse in arrivando a Calais quel viaggiatore inglese: I Chinesi sono piccoli, brutti, mentitori e ladri; imperocchè costui, che di piloto si dava il vanto, aveva effettivamente tutti questi vizj. Mi propose di guidar la nave a Macao pel

prezzo di ducento piastre, assicurandomi esser quello il prezzo d'uso, ma per buona sorte migliori notizie io aveva: gliene offrii trenta. Gettò un grido tale, che se bestemmiato avessi il nome dell'imperatore, non l'avrebbe messo più forte. In questo momento un turbine improvviso furiosamente ne percosse; ferma era la nave colle vele ammainate, ed il vento le scuoteva violentemente. Strabocchevoli acquazzoni di pioggia inondavano il palco, sopra il quale il Chinese aveva schierato ducento pezzi di rame, mostrandomi una piastra, con intento di meglio spiegarmi le sue intenzioni. Ma quando mi vide saldo nel mio proposito gli ricolse non senza un moto di collera, sul suo schifo saltò, ed accennando col suo braccio il punto più nero dell'orizzonte, si allontanò gridando: Ty-foon! Ty-foon! e presagimmi una formidabile tempesta, come se il cielo punirmi volesse di non essermi lasciato da un abitante del grand' impero trappolare.

Tuttavia quella breve procella si dileguò così presto com'era venuta, e noi eravamo in punto di entrare nel passo tra l'isola Lema e la costa, quando un vero piloto a noi presentossi. Non vi fu men forza di stiracchiarla pel prezzo, e dopo lungo discorso, ci accordammo finalmente, che ci condurrebbe a Macao per quaranta piastre. Vi arri-

Dicembre 1828

vammo il dimane. Misi tostamente il piede a terra per accordarmi con un nuovo piloto, e prendere il chap, ossia permissione di rimontare il fiume. Il prezzo fisso per l'opera del piloto da Macao a Cantone, o piuttosto a Wampoa, è di sessanta piastre.

La mattina del venticinque giugnemmo al Boca-Tigris, dove comincia il fiume; là il piloto avendo in suo luogo momentaneamente un sotto-piloto sostituito, ne precedette nel suo schifo, e recossi a bordo di un giunco da guerra fermo in quel sito, dove prese una prima bulletta di passo, che poi andò a permutare in un altro ufficio in una piccola città, da noi lasciata a destra. Con moderata velocità il seguitavamo per non oltrepassarlo. La China è il paese delle formalità. Questa seconda bulletta non bastava ancora: e' bisognò che il piloto andasse a farla autenticare dal comandante di un forte sopra un'isoletta, che noi lasciammo a stanca di rimpetto ad un'altra fortezza posta sul continente.

Quest'angusta foce è quella che propriamente si chiama la Boca-Tigris, passo facilmente difendevole, atteso che i cannoni battono in crocera; ma tali quali adesso sono, non sarebbero d'alcuna utilità contro navi europee, che tanto avanzano

per maestria d'arme il modo chinese, modo che probabilmente non venne in nessun grado di perfezione dopo la conquista dei Tartari, anzi neppure dopo l'antichissima invenzione della polvere. Questi forti construtti sul declivio della costa non presentano che una fronte dritta, coperta da un parapetto, dove cannoni di ogni forma e d'ogni calibro s'affacciano a cannoniere quadrate. Un muro semicircolare fondato sulla parte declive della collina, ma che non arriva alla sua sommità, epperciò signoreggiato da ogni banda, compie il recinto della fortezza. Il colmo di questo muro è un apparato di gradini, cui debolmente difende un parapetto con feritoje.

Quivi il piloto ritornò presso di noi per riprendervi il suo ufficio, cui avea quasi abbandonato per due ore per dar perfezione a tutte le formalità. Due soldati chinesi l'accompagnavano. Uno di essi mi domandò sei piastre da parte del Mandarino del forte. Sospettai che fosse una trappolìa e rifiutai. Tuttavia io non era sicuro di aver ragione. Del rimanente, per non prolungare più oltre una contesa che già da lungo tempo durava, ed il piloto non consentendo a seguire il viaggio prima ch'ella fosse terminata, gli diedi la metà di quanto richiedeva, e sì se n'andò.

Dicembre 1828

L'altro soldato pareva personaggio di maggiore importanza. Egli era piuttosto una guardia che ci doveva accompagnare sino a Wampoa. Ci sollazzammo facendogli ripetere parecchie volte nel suo cattivo inglese gli ordini che aveva ricevuti. Quante volte gli si domandava, se a bordo stare lungamente doveva, tante con dimostrazioni molto mimiche, e colle parole rispondeva: — Ship — Let go — Wampoa — mi — go — Canton. Ci voleva far capaci, che come prima la nave fosse arrivata a Wampoa, egli andrebbe a Cantone per render conto della sua missione. Fatto notte, il mare essendosi smaccato, ed il vento ancora, ne ancorammo sotto un luogo chiamato la seconda sbarra presso d'alcuni bastimenti della Compagnia delle Indie, i quali, siccome quelli che tropp'acqua pescavano, là terminavano il loro carico.

Il ventisei levammo con vento contrario l'ancora e bordeggiammo coll'aiuto della crescente. Arrivati alla seconda sbarra il piloto richiese sei battelli del paese per chiarirci dello scoglio, e dieci altri per rimorchiare la nave. Parvermi le sue pretensioni esorbitanti, e stimando che ci avesse dentro qualche interesse, lungo tempo contesi, ma senza frutto. E' bisogna confessare, che quei dieci battelli ci furono di grande giovamento

per accelerare i frequenti aggiramenti della nave fra i banchi pericolosi che ingombrano quel passo. Credo non ostante che quattro battelli sarebbero stati a sufficienza per indicare la sbarra. Al piloto si dà una piastra per ciascun battello; ed ho fondamento di credere che una sola parte ne rimette ai navicellai.

Fu giorno molto faticoso per noi per aver dovuto sempre operare con una pioggia continua. Il fiume è in questa parte larghissimo; ma sembra che la destra riva non sia navigabile, poichè il piloto sempre si attenne alla sinistra. Il lato che radevamo è molto piano, ed il terreno occupato da risaje. La riva destra per lo contrario presenta poggi elevati, sui quali di distanza in distanza si scorgono quelle alte torri da sette o da nove piani, che, siccome pare, s'incontrano in tutte le provincie dell'impero, secondo che narrano tutti i viaggiatori. Nel trapasso da Wampoa a Cantone se ne vedono due, a piè delle quali si va navigando. Nove piani hanno, e se si danno venti piedi a ciascuno, ne consegue che la loro altezza totale è d'intorno a cent'ottanta piedi. Già mostrano segni di ruine, e dalle ruine loro si può argomentare, che ed antichissime sono, e siccome eleganti, così ancora con molta solidità fabbricate. Qualun-

que sia l'uso al quale furono destinate, egli pare che presentemente di niuna utilità più siano, poscia che ormai non sono più altro che monumenti abbandonati.

Verso le cinque della sera giugnemmo alla prima sbarra, dove fummo ancora obbligati di prendere sedici battelli, tanto più necessarj questa volta, quanto era tempo di maccherìa, e la notte si avvicinava. Questa sbarra è, come la precedente, lo stretto passo fra due schiene di roccie sott'acqua. Alle sette della sera arrivammo a Wampoa, dove fermammo le ancore per sei braccia d'acqua fra mezzo a venticinque o trenta grossi navilj di diverse nazioni, ma principalmente inglesi ed americani.

Che si può dire sopra Cantone, che già non sia stato detto cento volte? la nazione chinese è essenzialmente permanevole, e di ogni progresso nemica. Da molti secoli almeno il pensiero politico del governo di quel vasto paese ha posto ogni cura ed ogni opera nel fare che nissuna innovazione vi si introducesse. Se i primi viaggiatori potessero oggidì rivedere Cantone da loro visitato or fa tre secoli, tale il rivedrebbero a un di presso quale l'avevano veduto. I Chinesi d'allora i medesimi costumi avevano e le medesime usanze che i Chi-

nesi dei nostri tempi. La città stessa non vide per certo altro cambiamento che qualche casa di gusto europeo per consiglio ed opera di forestieri edificate, e cui essi abitano a riva il fiume sotto il nome di fattorìe.

Sono i Chinesi così tegnenti delle loro vecchie abitudini, che quando, or sono alcuni anni, uno spaventevole incendio consumò una parte della città, essa fu esattamente riedificata nella medesima conformità di prima colle sue viuzze appena larghe abbastanza per dar passo a due persone di fronte, nè miglioramento di sorte alcuna vi fu. Le medesime picciole case sulle medesime fondamenta, nè più indietro, nè più avanti di un pollice s'innalzarono. Nello stesso metodo perseverarono, nè dell'esperienza s'approfittarono, quantunque in quello stato della città avessero veduto per pruova quanto fosse difficile il portar soccorso in occasione d'incendio. I mercatanti Hanisti (negozianti privilegiati pel commercio cogli stranieri) hanno bene nei loro magazzini bellissime trombe da fuoco, ma i luoghi sono tali che il servirsene sarebbe impossibile.

Non si pensi di aver veduto la China chi solamente ha veduto Cantone. Il dire anzi di andar a Cantone non quadra. Passa il forestiero due mesi

in questa città, ma vi sta con forestieri com'egli. Non vi si vedono che Chinesi molto diversi da quei dell'interno, i quali hanno questi in disprezzo, perchè praticano con noi, come se il nostro soffio bastasse per fargli tralignare dalla loro origine e dalla purità nazionale. Questo è un errore generato da orgoglio; imperciocchè questi Chinesi, coi quali noi conversiamo, noi non gli conosciamo, nè alcuna intrinseca dimestichezza con loro abbiamo: nei soli negozj gli vediamo, nè mai nei loro piaceri partecipiamo, nè mai di bene scoprire i loro sentimenti ci è dato.

Se alcuna volta Europei sono stati invitati a diporto per un giorno con loro in una di quelle deliziose ville dei faccendieri, cioè degli Hanisti, e se con magnificenza furonvi trattati, o erano ciechi da non voler vedere, o hanno dovuto accorgersi di quanta inquietudine, di quanto sforzato contegno fosse ai loro ospiti cagione quell'atto piuttosto di cortesia che d'ospitalità. Non sarà loro sfuggito, che in tutto il tempo che sotto il loro tetto si dimorarono, erano ad ogni istante spieggiati e sopravvegghiati, spiamento per certo, quantunque con diversi colori inorpellato, molesto ed avviliente. Sono essi andati da Chinesi opulenti, ma niente hanno veduto di quanto desideravano

conoscere. Nè la famiglia unita avvenne mai loro di vedere, nè gli ospiti loro fra le donne e figliuoli: pel contrario gli conobbero oltre misura schivi di condurgli negli appartamenti particolari; mostravansi anzi di cattiv' umore, se un solo motto gettavano fuora, che accennasse a desiderio di ottener da essi un tale segno di confidenza. Generalmente, quando il tenore della conversazione giunge a mettere un Chinese in soggezione, non cerca già di ostarvi col raziocinio, ma o finge di non capire quanto gli dite, o ravviluppandosi nella forza d'inerzia tace.

La spianata o ripa che sta davanti alle fattorie, ed alcuni stretti viottoli abitati dai minuti mercanti sono quasi i soli luoghi, in cui un Europeo abbia la facoltà di comparire. Per lui l'estensione di questa grande città è tuttavia quasi ignota; nè più facile cosa ci è di giudicare della sua popolazione di quanto sia ad un ambasciatore europeo di calcolare quella della China intiera. Nè vale l'essere andato sino a Pekino, poichè per una strada anzi tempo assegnata dall'imperatore vi si andò, e furono nel viaggio messegli intorno tutte quelle cose, che d'abbarbagliarlo, e d'ingannarlo erano capaci. Quanto si può dire in questo proposito si è, che il numero delle anime in Cantone

Gennajo 1829

è immenso. Gli uni il mettono ad un milione; gli altri a due. Non mi maraviglierei più della seconda stima che della prima. Tanto è difficile il dare in ciò giudizio, e tanto è grande l'affoltata del popolo in qualsivoglia luogo tu ti trovi.

Più ovvio almeno è l'apprezzare quella parte della popolazione che vive sul fiume. Si può stimare, senza paura di lanciare, a ventimila il numero degli schifi grandi o piccoli, mobili o fermi, che ne ingombrano le diverse braccia; tanto intorno, quanto dentro la città; e se si fa conto solamente di cinque persone per schifo, si conoscerà vivere sull'acqua centomila de' suoi abitatori.

Pare che questa popolazione acquajuola o fluviale formi una specie d'uomini d'un ordine separato, e che quelli che la compongono non abbiano la facoltà di vivere o fra terra o sull'acqua a loro volontà. So da alcuni Chinesi, che quei di detto ordine, se incontrati sono la notte in città, sono multati di una somma senza tener conto di una buona bastonatura a colpi di quella canna indiana a internodj, cui chiamano *bumbù*. Questa necessità di sempre vivere sull'acqua, gli ha senza dubbio indotti a creare nelle loro galleggianti dimore tutti i comodi possibili. E veramente tutte sono a questo modo acconce, e per piccole che siano, sono e co-

mode, e bene ornate, ed ottimamente in loro stanze distribuite.

Quanto ai numerosi battelli di diporto, in cui i Chinesi ricchi si radunano per passeggiare, per fumare l'oppio, o per darsi in preda a' piaceri di un' altra natura, ricchissimi oltre ogni credere sono per lusso d'ornamenti. Chi se gli vuol bene figurare, s'immagini che si siano trasportate sopra un lungo battello quelle brillanti sale dei nostri acquacedratai, o siano caffè di Parigi, ornate con gusto chinese sì, ma con gusto chinese non sopravanzato dal nostro.

Fra i battelli fermi che formano sul fiume un'altra città aperta con istrade, con piazze, con viali, in cui senza ristare mai sempre vanno attorno una moltitudine di schifi, che somministrano ai Cantonesi tutte le cose necessarie o piacevoli, scorgonsi soprattutto quelli, i quali servono di dimora a quelle femmine, che in China come a Parigi, fanno un commercio, il cui capitale non monta più che ad una veste di seta, a quelle femmine, che il vizio cerca e l'ospedale aspetta, brevemente, poichè e' bisogna chiamarle col loro nome, alle cortigiane. Questi battelli sono ancor più grandi e più ornati degli altri. Una bella scala in legno mena ad una galleria con ricca tenda coperta

Gennajo 1829
posta ad una delle estremità, ed abbellita d'arbusti e di fiori. Su questa specie di balcone appunto quelle signore fanno pompa delle loro bellezze, ed impiastrate di biacca e di colori sollecitano chi passeggia. I loro capelli ornati di fiori di gelsomino sono sempre con molta cura racconci. Alcune hanno il labbro inferiore dorato. Ma queste sirene non sono pericolose pei forestieri. Non è punto necessario di usare lo scaltrimento di Ulisse per evitare le loro insidie. Guai alla sua borsa ed alle sue spalle, se un Europeo tentasse di metter piede in quella Pafo.

Havvi un altro luogo, dove i forestieri possono andare in certi giorni dell'anno, e principalmente nel primo, che i Chinesi pigliano al novilunio di febbrajo. Esso è un sobborgo di Cantone posto a due miglia sopra la città sulla riva destra del fiume. Il fine che si ha visitando Faty è per l'ordinario di passeggiare in giardini pieni d'arbusti e di fiori d'ogni spezie. Tutto vi è rimpicciolito a guisa di miniatura. I giardini molto ristretti sono pervii di viali così angusti, che a stento due persone vi possono passare di fronte. Vedonsi le piante nelle casse ed in vasi disposti per la vendita. Tutti i grandi alberi del paese sono altresì in vasi. Hanno i Chinesi un gusto ed un'abilità particolare per al-

levare vegetabili nani. In tale stato fuori del naturale l'albero conserva la sua forma, la sua sembianza, la sua ramificazione. Uom direbbe eziandio che le foglie stesse sono messe al medesimo ragguaglio. Vedonsi oltre a ciò in questi giardini gentili chioschi, e vasche vivaci per bellissimi pesci. La casa del proprietario è partita in sale e gabinetti, dove i Chinesi soli possono far gran cera, e darsi ad altri piaceri.

Di rimpetto alle fattorìe sorge un altro sobborgo, dove si scorge un tempio singolarissimo sacrato al culto di Buddha. Vi si entra per una larga porta coperta da un tetto. Ella porta ad un vestibolo, nel quale s'innalzano due statue colossali, intieramente indorate. Sono elleno sedute, ed in tale postura hanno circa dodici piedi d'altezza. Vestite sono di una lunga roba più ampia di quella dei Chinesi, ed hanno sopra il capo una corona. Ambedue rappresentano uomini sbarbati.

Attraversato questo vestibolo, l'uom si trova sotto un viale di grandi alberi, che mena ad un altro edifizio, che si attraversa ancora per un altro appartamento, o cappella più vasta della prima. Scorgonsi in essa quattro statue, ugualmente indorate, sedute e di pari grandezza che le precedenti. Due sembrano rappresentare giovani o

donne, e due altre uomini più attempati, ed al medesimo modo vestiti. Due grandi candelabri di stagno sono collocati avanti a queste grandi figure: i piedestalli sono ornati di fiori artificiali e di carta dipinta. Dai due lati di quest'edifizio a cinquanta passi di distanza sorgono due casini fatti a guisa di padiglione, unicamente destinati al culto di due eroi, di cui uno è un guerriero di statura oltre l'umana con la mano armata di una spada, con cui minaccia qualche oggetto, segno della sua collera. L'altro sembra che sia l'immagine del Dio Gutama. Questa statua è seduta nell'attitudine della meditazione. Ambedue sono dorate, e circondate da candelabri di stagno e da fiori.

Dalla seconda sala un viale lastricato, che discende in un gentil praticello basso, mena per una scala di granito ad un edifizio più grande, coperto d'un bel tetto alla chinese, con ispigoli elegantemente arricciati. Quest'edifizio lungo ottanta piedi, s'apre nell'interno in una sala unica, divisa in mezzo da una seguenza d'altari innalzati tra ciascuno degli stipiti, che sostentano il tetto di legname. A ciascuna estremità posansi sei statue sedute e dorate.

Ecco l'ora del sagrifizio. I sacerdoti in numero di ventisette recansi al tempio. Portano il capo

raso; una sottana di lana bigia, cinta da un cordone bianco scende a lunghe pieghe sino ai sandali. Partiti in due cori s'avanzano, ed il capo dei Bonzi o Talapoini sta in mezzo di loro, la faccia volta verso l'altare. I cori cantano rispondendosi a vicenda sul tuono d'un recitativo, mentre uno d'essi fa là battuta percuotendo un globo di metallo di varj colori.

La prima parte della cerimonia è terminata. I due cori si riuniscono in una lunga fila col loro corifeo in testa. Fanno nove volte il giro del tempio recitando preci d'un tuono melanconico, poi vengono a ripigliare la loro postura immobile, ed a ricantare il recitativo. Intanto un giovane adolescente s'accosta ad un piccolo altare posto sull'atrio: sette volte si prosterne, e sette volte si rialza, giunge le mani sul petto, poi sembra sacrare alcuni cibi segnando colla destra mano una moltitudine di figure bizzarre. Nel medesimo istante un altro giovinetto esce eziandio dal santuario tenendo in mano un fascio di carte accese. Locasi avanti a un tripode di ferro, elegante di forma e di lavoro, sopra il quale sta un gruppo di piccoli ruotoli rossi. Accosta loro la fiamma, ed essi tuonando s'accendono. Tosto allora i Talapoini cessano i canti, e per un andito dietro sei delle statue dorate si dileguano.

Gennajo 1829

Tale fu la cerimonia anzi insulsa che no, alla quale io assistei in questa pagoda.

Dietro il tempio, in cui si celebrò, havvene ancora un altro della medesima forma, destinato, come pare, più ricco essendo e più ornato, a solennità di maggior importanza. Vengono poscia gli appartamenti dei Bonzi, e le dipendenze della pagoda molto considerabili. Fra gli edifizj di questo genere trovasi una stalla aperta sul davanti e circondata d'un muro ad altezza di gomito. Contiene dodici porci, che non sembrano destinati nè al coltello del macellajo, nè a quello del sacrificatore. Questi animali sacri, vivendo in continua abbondanza, acquistano un tale grado di grassezza, che parecchi non sono capaci di far un passo, e quelli, che ancora giunti non sono a quell' estrema obesità, vivono in un'indolenza tale che presto ve gli deve condurre. In ogni luogo è cosa rara il vedere questo animale in vecchiezza; ma là quei majalacci chinesi arrivano sino alla decrepitezza, nè cosa v'è al mondo più sporca nè più schifosa a vedersi.

I sacerdoti soli sembrano essere in debito di cantare le lodi di Dio in quel tempio, e niun assistente vi era venuto di fuori. Ma i monasterj chinesi, e questo particolarmente, in certe occa-

sioni fanno le veci di alberghi, e danno a mangiare anche ai forestieri. Nel mentre del nostro soggiorno a Cantone, il governatore novellamente investito, ed il suo precessore, il qual era richiamato a Pekino, andarono a visitare insieme questa pagoda sotto colore di offrire incenso e sacrifizj a Buddha, ma in fatto per diluviare, gozzovigliare e divertirsi. Per avere buon pasto e buon servimento a voglia loro, avevano mandato avanti i loro cuochi e servitori. I sacerdoti avevano pur essi preparato il più bel tempio, e trasformatolo in sala di festino. L'eco delle sacre volte uso al canto degl'inni alla Divinità, ora ripeteva versi bacchici, ed i rumorosi scrosci del piacere. I Bonzi furono senza dubbio generosamente ricompensati, poscia che queste condiscendenze gratuitamente non si fanno.

Del rimanente questi medesimi monaci chinesi sono generalmente tenuti in disprezzo dal popolo, e narransi di loro i fatti i più scandalosi. Gli uni dicono, che sotto l'abito di monaco le religiose vivono in conventi d'uomini, e vicendevolmente gli altri bucinano che conventi di femmine ricevono uomini sotto abito di monache. Questo è ben certo, che gli abiti sono a un di presso i medesimi pei due sessi, ed è assai difficile il di-

scernergli a prima vista. E' pare tuttavia che, se lo scandalo diventa troppo pubblico, i magistrati hanno la facoltà di punire i delinquenti. Non era corso gran tempo, dappoichè i Mandarini avevano mandato attorno per tutte le contrade di Cantone un monaco del culto di Buddha con un collare di legno, sul quale era inchiodato un pajo di scarpe di donna per disvelare al pubblico la natura del suo delitto; spezie di mitera e di berlina per destare di lui disprezzo e riso nel popolo.

XXII

SOMMARIO

Religione. — Apoteosi di due vergini. — Cappella imperiale a Macao. — Primo giorno dell'anno chinese. — Piccioli piedi delle Chinesi. — Potere paterno in rispetto alla potenza imperiale. — Singolar legge. — Condanna a morte. — I compradori. — Trufferie dei Chinesi. — Piccoli mestieri all'aria libera. — Contrasti. — Mausolei. — Crudel vendetta. — Ancoraggio di Lintin. — Commercio dell'oppio. — Maniera di fumarlo. — Suoi effetti. — Uccelliera a Macao.

Gennajo 1829

A prima giunta in arrivando a Cantone l' uom crederebbe, il popolo chinese essere il più divoto del mondo. Non vi è casa, non bottega, non battello per piccolo che sia, che non abbia il suo al-

Gennajo 1829

tarino verso l'entrata in una picciola nicchia con un idolo dentro, ed ornata di carta dipinta e stagnata. Tre volte al giorno vi si accendono i candellotti di legno di sandalo, o di una composizione che l'imita, e che chiamano chin-chin-chows. Offrono quindi con diverse cerimonie le primizie dei tre pasti della giornata. Petardi, e carte stagnate che s'infiammano, terminano sempre quest'offerta. Ma se loro si domanda a quale intento il facciano, rispondono in inglese: — *Old costume* (vecchio costume); che è quanto a dire, i nostri padri hanno fatto così, e noi pure facciamo così, ma di più non domandate, poichè non ne sappiamo di più. Infatti, l'indifferenza con cui eseguiscono queste cerimonie, ed il poco raccoglimento che ci mettono, abbastanza accennano, che a null'altro intendono che al conformarsi ad una vecchia abitudine.

Il governo stesso pare scevro d'ogni religione, e non si può dire, che vi sia in China una religione dello stato, poichè nissuna lo stato ne stipendia. Tollera ugualmente tutti i culti, ma nissuno ne paga. Il Buddhismo, il Laou-Keunismo, e l'Islamismo vi sono sopportati piuttosto che appoggiati dal governo, il quale per sussistere, pare, che non ne abbisogni. Il clero altra sussistenza

Gennajo 1829

non ha che i doni volontarj del popolo, nè vi gode d'alcun diritto di decima o d'altra imposizione.

Da ciò risulterebbe forse la risoluzione di un problema, ed è, che contro l'opinione di molti legislatori, sarebbe possibile di governare senza una religione dello stato, se far si potesse paragone tra il governo chinese, ed alcuno dei nostri. Ma tutto è così strano in quel paese, che a niuna comparazione si può far luogo. Il cristianesimo solo vi è interdetto, senza dubbio a cagione della sua morale così bella, così pura, e che combatte ugualmente gl'idoli, e tutti i vizj così cari ai Chinesi, e particolarmente tutti i dilettamenti dell'asiatica sensualità, ch'essi così supremamente bene gustare sanno.

Quantunque non vi sia in China religione privilegiata, i capi nondimeno, ed il popolo stesso la ostentano verso una grande quantità d'idoli diversi. Mentre io me ne stava a Cantone, il vicerè andò in persona, accompagnato da magnifica corte a più di dieci leghe della città, offerire l'incenso dei sacrifizj al *Dio del mare dell'Ostro*, che bagna le coste delle provincie di Fo-kien e di Cantone. La sua visita alla grande pagoda pruova ugualmente, che i magistrati rendono omaggi pubblici a certe divinità. Ma è fama, che questi magistrati non

richiedono il ministerio dei sacerdoti per le loro cerimonie: ne fanno essi medesimi tutte le funzioni.

Non solamente l' Imperatore adora gli Dei già instituiti, ma ancora dei nuovi ne crea per decreti imperiali. Non è gran tempo, ch'egli ordinò l'apoteosi di una giovane vergine per satisfare ai desiderj d'un distretto di Cantone. Questa giovane fanciulla vivea sotto l'imperiale stirpe dei Sung. Ella aveva usato i suoi ricchissimi averi nella costruzione di un argine, che doveva impedire che il mare un vasto terreno inondasse; ma nel momento stesso, in cui questa bell'opera era quasi terminata, un subito gonfiamento delle acque da capo a fondo il ruinò. A così sgraziato accidente una tale disperazione prese la buona fanciulla, che nella corrente gettatasi vi si annegò.

Si era questa tradizione conservata sino ai nostri dì, e gli abitanti, quando sovrastava qualche disgrazia somigliante, l'invocavano, e pretendevano vedere in tali momenti prodigj sovrannaturali: qui erano i lamenti d'una donna, là apparenze luminose; altrove era comparsa l'immagine sfavillante della Santa la notte, e sì, che sulle acque passeggiava. Finalmente molti altri segni chiaramente annunziavano la presenza della Divinità. Pregato dagli abitanti il vicerè Tsè-Hang mandò

su questi fatti straordinarj una informazione all'Imperatore, e sua maestà permise loro di adorare la vergine, e di edificarle un tempio.

Sopra un colle della penisola di Macao s'erge un tempio dedicato ad una Dea, cui danno l'ambizioso titolo di *Regina del Cielo*. Ella era altresì, or fa circa sei secoli, una mortal donna chiamata Line. Divinizzata era da lungo tempo, ma l'Imperatore attuale diè maggior splendore al suo culto conferendo a quel tempio il titolo di cappella imperiale, ed inviandovi ogni anno un Mandarino della corte, ad offerire in nome di sua maestà incenso, ed a recitare una preghiera. Non ha guari l'ammiraglio chinese a Macao chiamò soscrittori per risarcire quest'edifizio, che andava in rovina, ed avendo egli stesso il primo giorno sottoscritto per cinquecento piastre, il zelo dei fedeli s'infiammò talmente che in pochi giorni la somma delle soscrizioni andò a undicimila piastre.

Di nuovo aspetto allora si vestì il santo colle. Gli scalini che vi conducevano furono riparati, e la facciata, che prima era di mattoni, fu magnificamente riedificata in granito. Arsero l'antica statua della Dea, ed una nuova glie ne sostituirono. Lo stesso fecero per le immagini degli Dei e delle Dee della sua corte. Quando ogni cosa fu termi-

nata, la congregazione, che aveva cura dei lavori, mandò fuori un bando per invitare le Divinità a ritornare, tal giorno, ad abitare le novelle statue. Celebravansi in tale emergenza feste solenni, che durarono otto a dieci giorni. Tutti i fedeli, uomini, donne, ragazzi venivano in folla, ed in processioni s'ordinavano al suono dei gongi, dei tamburi e di diversi stromenti con portare banderuole e bandiere di ogni sorte di colori. Questi offrivano un porco, quelli una capra, alcuni dei frutti, altri dei fiori, o dei pastumi, o del denaro. L'affoltata era così grande, che come i flutti del mare gli uni sopra gli altri ondeggiavano. Nulla poteva il loro zelo intiepidire. Nè il timore di essere atterrati, pesti e soffocati, nè quello di stare lungo tempo esposti ad un sole cocente poterono impedire, che queste scene d'un religioso disordine parecchie volte in un sol giorno si rinnovassero per tutto il tempo stabilito per la dedicazione.

Il primo giorno dell'anno è dai Chinesi destinato ai piaceri di ogni genere. Ogni negozio è in sosta. Hanno alcuni in uso il prolungare più lungamente che gli altri queste vacanze. I più poveri stessi per una settimana se ne divertono. I ricchi visitano o ricevono gli amici, e vanno a diporto sull'acqua od alla campagna. Non pochi curiosi

Gennajo 1829

vengono dall'interno a Cantone per vedervi navi ed Europei. In fatti si vede manifestamente che a quel tempo gli guardano con maggior attenzione. Più numeroso popolo va visitando i giardini di Faty, e vi s'incontrano sovente famiglie straniere alla provincia. Vi andai una volta, ed ebbivi comodità di vedervi donne dei piccioli piedi di non volgare condizione.

Penosa vista è questa ad un Europeo; imperocchè se noi abbiamo in pregio la picciolezza del piede di una donna, non intendiamo però, che eccesso vi sia o difformità, meno ancora che la bellezza risulti da un artifizio. Necessaria adunque cosa è, che piuttosto compassione che altro sentimento pruoviamo nel vedere quelle infelici vittime di un uso stravagante, per cui il libero muoversi vien loro interdetto. Per la difficoltà e la tardità del loro camminare, tu diresti, se di dietro si guardano, che anche le più giovani sono vecchie e decrepite, o che patiscono di gotte.

Niuno sarà per credere, che i Chinesi stimino bellezza ciò, che è un brutto segno della schiavitù in cui tengono le loro donne. Ma ad essi che importa, se vennero a tale che persuasero a quelle povere creature, che per piacere loro e' bisogna avere i piedi storpj? Senza dubbio esse stesse ca-

pevoli non sono di formare un giusto concetto del vile stato, a cui i tiranni loro le dannano.

Non saprei che dirmi sull'origine di quest'assurda usanza; ma mi venne in mente, che bisognava cercarla nella gelosia degli uomini. Per tale mezzo e' sono almeno sicuri, che nissun toccamento straniero contaminerà le donne loro, siccome quelle che da sè non possono camminare, e tenute sono, e quasi imprigionate in ridotti inaccessibili.

Sonvi donne, le cui scarpe dalla punta sino al calcagnino non hanno più di quattro pollici di lunghezza; hanno le dita ripiegate sotto, e allogate sotto la pianta de' piedi. Il calcagno parimente fortemente compresso, è spinto con violenza verso l'altra estremità. Non ha più il piede alcun movimento d'articolazione. Quando camminano, diresti, che si muovono su gambe di legno, e patiscono martirio. Vendonsi a Cantone piedi modellati in gesso, benissimo imitati con la parte inferiore della gamba: da essi bene si rappresenta la verità.

Ancora che una fanciulla, se non ha questo segno di distinzione, non possa pretendere di divenir moglie di un uomo di una certa condizione, non è però sempre lo splendore dei natali che a tale onore la danna. Nelle condizioni inferiori una madre medita negozio sin dalle fasce sulla figlia,

Gennajo 1829

le dà storpio ai piedi, perchè sia dotata di quella chinese bellezza, e per essa collocar la possa presso qualche gran signore. Sono le donne chinesi una generazione di schiave nate, e per sè nulla possono. Infatti i Chinesi più la donnesca beltà curano che il lignaggio. Diresti ch'elle non sono membri della famiglia. Se voi domandate ad un Chinese quanti figliuoli ha, se sole figliuole ha, tristamente risponde, il Cielo non averlo fatto padre; e se ha prole dei due sessi, solo il numero dei maschj vi dirà. Presso il popolo principalmente sono peso, non consolazione pei parenti, ed a vil prezzo le vendono. Una donna povera mi offerse la sua nata solamente d'un anno, per quattro reali (cinquanta soldi).

Non v'è forse paese al mondo, in cui il potere paterno sia così pieno, come in China. Hanno i padri diritto di vita e morte sui loro figliuoli, e sovente ne usano.

Viveva a quei giorni nel villaggio di Chang-Huen presso Cantone un giovane di sedici anni per nome Li-u, figlio unico, il quale inclinava a cattivo costume. Gli piaceva rubare, e parecchie volte i suoi parenti avevano sentito vergogna per le sue mariolerie. Il padre e la madre, riputando assolutamente di non poterlo piegare a miglior vita,

risolvettero, per evitar il disonore di avere un figliuolo discolo, la sua morte. La notte, che seguì tale risoluzione barbara, gli cinsero, mentre dormiva, il collo con un capestro, il padre tirò da una parte, la madre dall'altra, e così lo strangolarono. Il dimane essi stessi portarono il cadavere della vittima fuori del villaggio, ed in un terreno comune il seppellirono. Un giovane Chinese avendo dimostrato qualche passione al racconto di un caso tanto atroce, un uomo di una certa età prese altamente a difendere i parenti, dicendo di aver un nipote di figlio, cui credeva bene di dovere smaltire allo stesso modo.

Questo potere discretivo dei padri sui loro figliuoli, che nella nostra Europa ammettere non si potrebbe, è perfettamente conforme alla natura del governo chinese, e gli conferisce anzi, una forza di principio. L'Imperatore può dire: *Voi siete padre, voi avete dato la vita ai vostri figliuoli. Se avviene che di tale dono abusino, voi avete diritto di ritirarnelo; ora io sono, io, il padre dei miei sudditi. Per verità le leggi altro non sono che regole cui i giudici debbono osservare sino a tanto che alla volontà imperiale piaccia di modificarle o di abrogarle; imperocchè in ciò, ed in ciò solamente consiste la legge.* L'Imperatore può cas-

sare tutte le sentenze, la sua decisione è legge. Bisogno non ha di alcun concorso legislativo per sancirne delle nuove. Sono esse qualche volta così inesplicabili nei loro motivi, come strane nelle loro ordinazioni. Essendo io a Cantone, ne fu promulgata una nei seguenti termini: *All'avvenire, quando tre, quattro, o un più gran numero d'individui d'una medesima famiglia saranno stati assassinati, se appare dal processo che questa famiglia non lascia eredi, il figlio o i figli dell'assassino, che non saranno ancora giunti all'età virile, saranno presentati al guardiano dell' harem per essere evirati, ed un rapporto sarà fatto all'Imperatore, per saperne il suo talento.*

Le sentenze di morte sono molto frequenti in China, o sia che i delitti vi siano più comuni, o sia che questa pena sia anche per falli leggieri intimata. Ciò facilmente creder si debbe stante che la balìa di vita o di morte appartenendo ai Governatori di provincia, ed anche ai Mandarini capi di distretto, quel terribile dritto può aprir la occasione a tali magistrati di vendette e d'oppressione. Le più volte però le cause sono portate innanzi all'Imperatore. A certi tempi gli si presenta la lista dei condannati, ed egli postilla di sua mano quegli, che vuol salvi, e quelli, che vuol

morti, e quelli ancora, che esuli vuole, o frustati, ecc. ecc. ecc. La gazzetta di Pekino del 28 ottobre 1828 dava il ragguaglio delle sentenze di morte pronunciate dal sovrano nello spazio di otto giorni.

Sua maestà prese in prima la lista delle provincie di Yun-Nan, di Kwei-Chow e di Kwang-Se, e notò i nomi di novanta individui, che dovevano esser messi a morte in quaranta giorni. Il giorno seguente per la provincia di Sze-Chuen, cent'undici condannati furono destinati alla medesima pena nello spazio di quaranta giorni. Il terzo giorno egli esaminò le liste delle provincie di Cantone e di Fo-Kien, e postillò i nomi di cento diciannove condannati, fra i quali novantacinque solamente per Cantone. I cinque giorni susseguenti dannò all'ultimo supplizio al ragguaglio di novanta individui per giorno, e la dilazione non andava oltre i quattro giorni pei luoghi posti nella vicinanza di Pekino. Cinque persone furono giudicate e condannate alla presenza stessa dell'Imperatore.

Questa severità della giustizia chinese dimostra, che s'invigila diligentemente per tutte le parti dell'impero per la sicurezza delle persone e delle proprietà. E però male si giudicherebbe dei costumi del popolo chinese da quelli del popolo di

Gennajo 1829
Cantone, che conversa coi forestieri, e del loro commercio vive.

Tutti i forestieri, che veduto lo hanno, s'accordano in dire, ch'esso non è altro che una geldra di scrocconi e di truffatori, e ne hanno tutte le ragioni.

Non ostante le cautele, che si mettono in uso pel cattivo nome dei Cantonesi, cosa molto difficile è il preservarsi dalle loro trappolerie. Sonvi anzi ladri privilegiati. Non potendo i forestieri quasi nulla comperare da loro medesimi, subito che un capitano arriva a Wampoa, gli è forza di accollarsi un comprador (voce spagnuola che significa compratore). Esso è un piccolo sensale, che vi compra le provvisioni giornaliere, i viveri di campagna e generalmente tutto ciò, che strettamente non s'appartiene al carico della nave.

Molti per l'ordinario fra di loro gareggiano per essere investiti di tale commissione: ciascuno sciorina fuori per appoggio delle sue pretensioni certificati o veri, o falsi che siano. Se loro date retta, credereste, ch'essi sono le persone più oneste e più illibate del mondo, mentre che altro non sono che astutissimi bricconi autorizzati a strapparvi i quattrini. Prima cosa, voi potete essere sicuro, che vi fanno pagare tre volte più caro che se per

un Chinese fosse, quanto vi somministrano. Non v'è malizia, che non mettano in opera per ingannarvi; truffano, se possono, sul peso, sulla quantità, sulla qualità.

Ora crederete voi, che il corpo dei compradori mette in tasca a un di presso una somma doppia della valuta delle compre di tutte le navi? Voi sareste in errore, certo. Sì veramente l'intasca, ma la maggior parte va nello scrigno dei Mandarini dell'amministrazione, e principalmente dell'Houpoo, o capo delle dogane. Piccoli Janni, forniscono la casa dei Giorgi-Dandin del grande impero, che sono i tiranni di tali tiranni. Quindi nasce, che primieramente i compradori vi rubano per empier la gola ai cupidi magistrati, cui sanno poi ingannare per poterci di bel nuovo rubare per loro medesimi.

Non sono già soli i compradori a cospirare contro i forestieri. Il fiume è continuamente solcato da barchette, i di cui barcaruoli ad altro non pensano, per altro non s'ingegnano, che ad arraffare quanto grancire possono. Tale l'avoltojo pescatore, ed il vorace gabbiano (*larus glaucus*), loro preda spiando, volteggiansi giorno e notte intorno alle navi, e guai a chi gli smarrisce di vista un sol momento, poichè tosto artigliatisi sotto la poppa, o

sotto la prora, o sulle sponde della nave, non c'è corda, di cui non involino qualche brano, non c'è chiodo, non cavicchio, non chiavarda, che non afferrino, schiantino e portino via. A guisa dei cenciajuoli di Parigi que' barcaruoli hanno mestiere apparente di raccorre quanto scappa fuori o cade dai vascelli, ma è un colore per inorpellare la loro vera professione. Hanno molle e tanaglie di ogni sorte, grancetti di tutte le dimensioni, seghe da legno e da metallo, fornelli e ferri per attaccare o piuttosto per distaccare le saldature, ecc. Ora si servono di uno di questi istromenti, ora si servono di un altro, e ciascun giorno fannosi una piccola provvisione di ruba. Quanto a noi, non vi perdemmo che una delle catene di salvaguardia in rame del governale. La segarono in due luoghi, e ne portarono via una parte del peso di circa dieci libbre.

Se si dà querela, c'è da dubitare assai, che esaudito non sarete, posciachè, come già dissi, grandi personaggi sono intinti, e partecipano in quelle ruberìe.

Con tutto ciò quando si tratta di fatti che toccano l'onore nazionale, i forestieri possono far capitale di una clamorosa giustizia. Ne dò una pruova nella nota seguente, in cui ripeto un av-

Gennajo 1829

venimento, del quale già pubblicai il racconto al mio ritorno, nel giornale di Avra (1).

(1) La nave di Bordeaux il Navigatore, capitano San Roman, avendo fatto vela sul principiare del 1828 per Manilia, era passata con felice navigazione all'isola Balabac, dove aveva investito in una secca molto estesa di scogli. Due giorni rimase impacciata in quelle seccagne ora pescando bastante acqua per galleggiare, ed ora piombando di nuovo sugli scogli; finalmente venne a capo di svincolarsi da quel pericoloso sito. Ma la nave si trovò molto danneggiata, ed il capitano non giudicando che prudente cosa fosse il contrastare a venti contrarj per guadagnare Manilia con un bastimento tanto sdruscito, e che aprirsi poteva ad ogni momento, prese partito di ripararsi in Cochinchina per risaldarlo. Superati quasi per miracolo gl'innumerevoli pericoli dei mari della China in quella parte, per cui egli navigò, giunse nel porto di Turanne. Non che vi trovasse i soccorsi che attendeva, pare che piuttosto l'imperatore, desideroso di costringere il capitano ad abbandonare quel bastimento per averlo per sè, gli negò tutti i mezzi necessarj per metterlo in assetto di partire.

Consumavasi il tempo in negoziati inutili, e le malattie assottigliavano la guarnigione. Il capitano, smaltite alcune mercanzie, vendè la nave per poco denaro a quel governo, che tostamente la fece risarcire per suo conto, ed egli noleggiò un giunco chinese per essere trasportato a Macao con tredici de' suoi uomini colle restanti mercanzie, e col ritratto di quanto aveva venduto in Cochinchina.

E'pare che da questo momento in poi i Chinesi Chincheesi (quei della provincia di Fo-kien, volgarmente denominata Chin-Cheo), che quella nave governavano, tramavano la detestabile congiura d'impadronirsi ad ogni costo delle mercanzie caricate dal capitano San Roman, e che per bene accordarsi ed il loro disegno maturare, impiegarono tutto il tempo del viaggio da Turanne a Macao. Uno di questi Chinesi si era ingegnato di far comprendere ai Francesi che correvano qualche pericolo, e che dovevano stare all'erta e bene guardarsi. Ma non troppo chiaramente aveva potuto esprimersi, ed oltre a ciò erano quasi tutti ammalati, e tutti senz'armi.

Gennajo 1829

Queste bricconerie si commettono principalmente dalla gente addetta alle bisogne di mare.

Il tre agosto videro le Isole dei Ladroni, aggregamento situato a qualche lega a scirocco di Macao; e là dodici passaggieri chinesi si fecero sbarcare e presero terra per mezzo di alcuni schifi pescarecci, che sempre in grande numero per quelle marine si aggirano. Il quattro sul far del giorno, il giunco si era molto accostato alle Isole dei Ladroni, quando i sessanta uomini che la sua guarnigione componevano, armatisi di lunghe canne d'India e di stanghe di ferro, s'avventarono sui quattordici Francesi, i quali fra il sonno senza difesa stavano, e con estrema barbarie gli ammazzarono. Il primo che ammaccarono fu il misero capitano San Román, undici già erano morti, crudelmente pesti da quelle feroci bestie, quando un coraggioso uomo per nome Francesco Mangiapane, nativo di Nizza, e novizzo a bordo del Navigatore, già toccata avendo alcuna di quelle mortali percosse, veduto che per preghi speranza alcuna non vi era di ammansare la ferocità di quei mostri, animosamente si slanciò nell'acqua; uno de'suoi compagni, nominato Estevan il seguitò, ma questi fu tosto ingojato dalle acque. Mangiapane molte ore nuotò, quando ecco due barche pescarecce vicine a lui passarono. Poca speranza ebbe dalla prima, poichè da lei non altro ottenne che un pezzo di tavola gettatogli di passo. Aggiunse la seconda; pare che quando i Chinesi s'accorsero che quello era un Europeo tra di loro si consigliarono per risolvere se a bordo il riceverebbero o no. Certo bene si è ch'egli restò quasi un quarto d'ora aggrappato al governale prima che gli fosse gettato il capo di corda, di cui, con buono intento, ciascuno di quei pescatori si era sulle prime munito. Finalmente alla voce dell'umanità si conformarono, e la notte dei quattro al cinque, il male arrivato giovane a Macao condussero.

Come prima il Procuratore di Macao udì la informazione di Mangiapane, scrisse ai Mandarini chinesi in termini fortissimi, domandando a nome del re di Francia giustizia dell'attentato commesso su'suoi sudditi. Di quest'affare, venuto anche alle orecchie dell'Imperatore, fu presa seria considerazione. Ne nacque un diligente carteggio tra essi Mandarini ed il Procuratore di Macao. I colpevoli vennero arrestati e puniti. Non mai

Gennajo 1829

I negozianti Hanisti non si abbassano a simili mezzi, ed i loro negozj con noi sono esenti da

abbastanza si potrebbe lodare la condotta, che il governo di Macao tenne in questa occorrenza. Debbesi ugualmente ammirare la prudenza, la fermezza e l'abilità che i Mandarini chinesi usarono per far prendere gli assassini, poichè a malgrado della distanza che separa Cantone dal porto d'Emoy nella provincia di Fo-kien, furono i scelerati uomini ghermiti sul primo loro arrivo sulla costa di quella provincia, e, tosto ghermiti, convinti, e, tosto convinti, serrati in gabbie per essere portati a Cantone.

Già per un decreto imperiale erano stati condannati al taglio della testa; ma al loro arrivo a Cantone, il Kuang-Chow-Foo volle confrontargli con Mangiapane chiamato da Macao. Accompagnavalo un commissario spedito espressamente per questa bisogna. Durò il processo sei mesi, e per tutto questo tempo il giovane mizardo ebbe piatto e provvisione dal governo chinese: la provvisione fu di quattro taëls al mese (circa vent'otto franchi). Quando poi l'inverno non poco rigido in quel paese, cominciò a nojare, gli furono date cento piastre, affinchè vestimenta convenienti alla stagione procacciare si potesse. Tuttavia innanzi che i Mandarini in quest'affare si fossero occupati, il senato di Macao già aveva deliberato, che vi sarebbe col danaro del re di Portogallo provveduto, ed ai primi bisogni di Mangiapane aveva soddisfatto.

Al ventiquattro di gennaio 1829, la casa di congregazione degli Hanisti a Cantone fu messa in apparecchio. Eravi un tribunale eretto, seggi disposti pei giudici e pel Kuang-Chow-Foo, che seder dovea come presidente pel confronto de'rei con Mangiapane. Era il luogo di quella giustizia una sala aperta che dava sur una corte quadrata, occupata da una guardia militare, e piena di spettatori. Gli Europei aveano sede più vicino al tribunale, acciocchè meglio quanto era per succedere vedere potessero.

Una folla immensa di Chinesi ingombrava tutte le contrade circostanti, per modo che i forestieri trapassare non potevano, se non coll'ajuto dei soldati di pulizia, a cui era dato carico di procurare il loro ingresso. Al fondo della sala d'udienza era al muro addossato un altare adorno, come i nostri, di candelabri, di fiori artifiziali, di bracieri da profumo,

soperchierie. Inoltre, se i Chinesi trovano una certa protezione contro i forestieri, cui rubano, la cosa

di tripodi, ecc. Sopra l'altare stava una grande immagine colorita, che probabilmente rappresentava qualche divinità, o l'Imperatore o qualche grande legislatore, forse Confucio.

Al tocco di mezzogiorno comparvero i prigioni portati in gabbie fatte di canne d'India, e le gabbie erano così piccole, ch'e' non potevano starvi che in postura incomodissima; imperciocchè quantunque per un'apertura, a fine di mitigazione fatta nella parte superiore della gabbia, avessero potuto metter fuori la testa, niuno d'essi si ardì usare di quest'agevolezza, paventosi senza dubbio degli sguardi degli spettatori, sdegnati all'enorme loro delitto, e compassivi alla loro misera condizione presente, imperocchè sovente nel cuor dell'uomo il risentimento muore pria che la vendetta sia fatta. A ciascuna gabbia stava affisso il nome del colpevole, ed il genere di supplizio al quale era condannato. Egli era inoltre con picciole catene avvinto pel collo e per le braccia.

A due ore il Kuang-Chow-Foo arrivò col suo corteggio, e come prima fu sul suo seggio seduto, gli uscieri ad alta voce bandirono aver principio la sessione. I rei in quel mentre a tre ed a cinque furono successivamente menati, e sforzati ad inginocchiarsi avanti a Mangiapane, che tutti subito gli riconobbe. Tosto che l'identità del colpevole era in tale modo avverata, il magistrato scriveva con inchiostro rosso un segno a lato del suo nome.

Fra gli ultimi condannati che presentati furono a Maugiapane, un uomo v'era di circa cinquant'anni, sulla cui gabbia erano scritte queste terribili parole *Chan-Fan* (per essere decollato) a canto del suo nome Tsae-Kung-Chao. L'esteriore apparenza di quest'uomo indicava che la sua condizione nel mondo avanzava quella de'suoi complici. Molto innanzi che il magistrato arrivasse, aveva costui cercato di muovere i forestieri così pe'suoi sguardi supplichevoli, come pei segni che andava facendo. Il dottor M***, ministro addetto alla compagnia inglese, sapendo perfettamente parlare la lingua chinese, s'approssimò a lui con domandargli ciò che desiderava. A stento l'intese, perchè quell'uomo si serviva del linguaggio di Fo-kien. Tuttavia comprese ch'ei pretendeva essere falsamente

corre diversamente quando si tratta dei Chinesi fra di loro.

accusato, e che i soli tormenti della tortura gli avevano cavato di bocca la confessione di avere ucciso tre Francesi di sua mano. Al suo contegno, alla sembianza di sincerità si commossero i circostanti, e il dottor M*** portato da un sentimento ben lodevole d'umanità, indirizzò, a nome di tutti i forestieri, in favor suo, un discorso al Kuang-Chow-Foo. Parve commuoversene il magistrato, e quando quest'accusato fu presentato a Mangiapane, il riconobbe per quel medesimo Chinese il quale, prima dell'assassinio, si era ingegnato di avvertirlo del pericolo che correva e della congiura della guarnigione del giunco. Tuttavia cercò invano un bernoccolo, senza dubbio accidentale, che doveva aver sul capo, ma scoverse un segno che portava in volto; e vieppiù il piacere che parve pruovare al salvar la vita di quest'uomo, bastato avrebbe per dimostrare la sua innocenza. Kuang-Chow-Foo ne parve persuaso, poichè sebbene fosse sempre, come gli altri, chiuso di nuovo nella sua gabbia, il magistrato scrisse una nota, ma non vi appose il segno dell'inchiostro rosso. La sessione allora fu chiusa: il Kuang-Chow-Foo ed il suo corteggio uscirono per una porta laterale, ed i prigionieri in luogo di sicurezza furono ricondotti.

La sentenza de'rei doveva essere mandata ad effetto il ventotto di gennajo, ma per alcune formalità fu differita sino ai trenta del medesimo mese. Una piazzetta ad un miglio a scirocco delle fattorie, rinserrata tra un muro, e la posterior parte di alcune case, ed aventesi ad una delle sue estremità una sala aperta per gli uffiziali della giustizia, venne assegnata pel luogo di quella tragica scena. Già dal mattino tutti gli aditi furono occupati da forze militari che non vi lasciarono passare che Mangiapane, e quelli tra i forestieri che di un tale spettacolo non sentivano orrore, e di cui parecchi se ne tornarono poi tinti nelle vesti del sangue di quei miserabili.

Alle dieci ore l'An-Chatze (Presidente), il Kuang-Chow-Foo (Censore), il Namkoy-Yune, il Puan-Yu-Yune (Magistrati), il Tso-Heep ed il Chung-Heep (Mandarini militari), arrivarono, e sui seggi che per loro erano apparecchiati, si sederono. Furono allora i condannati recati in panieri, avendo ciascun di loro la sua sentenza scritta sul dorso. Posti furono

Gennajo 1829

Le ripe delle fattorie a Cantone sono quasi tutte occupate da bottegucce, dove si vedono vendar-rosti, pasticcieri, barbieri, ecc., e fra di loro una grande moltitudine di poltroni e di sfaccendati. Abbondano i barbieri, e tutto l'arnese loro sta in un ombrello, o in una girandola, in un mesciroba col suo bacino, un rasojo, un pettine ed alcuni piccioli ponteruoli atti a nettar le orecchie. Tutto il mondo sa che i Chinesi portano la testa rasa, eccettuato un ciuffo che pende in una grossa treccia dietro le spalle, o che si avvoltola sul cucuzzolo del capo. Ond'è, che per mantenere in tale stato la capellatura, fannosi radere i capelli così sovente, come noi facciamo della barba.

ginocchione sur una fila, uno dei capi della quale toccava quasi la folla degli spettatori. Uno d'essi, come più colpevole degli altri, fu crocifisso. I carnefici in numero di sei, armati ciascuno di una sciabola a due tagli bene affilati, lunga tre piedi, larga due pollici, stavano pronti a percuotere dietro i sei primi. A un dato segnale del Chung-Heep le sei prime teste furono d'un solo colpo recise e per terra rotolaronsi. Seguirono nella bisogna i carnefici ed in un attimo le altre teste il suolo insanguinarono. In quel terribile momento non un sospiro udissi, non un grido.

A più squisiti tormenti serbavasi colui che alla croce era sospeso. Dicevasi lui dover essere tagliato a pezzi, ma la cosa restò che gli furono fatti tre subiti tagli, uno alla fronte, due alle braccia, poi quasi nel medesimo momento fu scannato con un coltellaccio che lo trafisse al cuore. Terminato il supplizio, le teste dei giudiziati in numero di undici furono mandate a Macao, affinchè vi restassero per l'esempio esposte in gabbie e per pruova che si era dato ascolto alla richiesta del governo di quella città.

Là non si vede per le vestimenta quella varietà di colori, che le nostre piazze pubbliche rallegra. Veste il minuto popolo calzoni larghi e lunghi di un bambagino azzurro o bruno, ed un farsetto anch' esso lungo e largo della medesima tela con un bavero di color cilestro sbiadato, serrato forte al collo. Usano alcuni di portare, in luogo dei calzoni, brache attaccate al ginocchio su calze di tela bianca. Pianelle coll'estremità quadra e ricurva formano il loro calzare.

Gli sfaccendati congregati in cerchio in numero di cinque o sei giuocano al volante sulla piazza; ma come se tutte le abitudini di questo popolo dovessero disgregarsi dalle nostre, non è già colla mano, nè colla racchetta, ma sì col piede, che rimandano il volante. Ora sfiderei tutt' altr' uomo che un Chinese, a servirsene, come essi fanno, in quest'esercizio; imperocchè, per lanciar in aria il volante, voltano il piede colla pianta in su o per davanti, o per di dietro con tali movimenti ed attitudini così strambe, che le pitture che si vedono sulle loro porcellane, e sui loro paraventi, in alcune provincie d' Italia detti scenarj, sole possono bene rappresentarne la immagine : queste pitture sono esattamente e di tutto punto vere. E siccome al solo Cesare si apparteneva lo scri-

vere i suoi commentarj, così ai soli Chinési spetta il dipingersi.

Per ogni lato in China ritrovansi oggetti, arti ed usi, analoghi a quei d'Europa; ma tutti questi usi, arti ed oggetti sono a rovescio dei nostri. Già abbiamo narrato, siccome giuocano al volante non colla mano, ma col piede. Scorgonsi in ogni loro contrada, come nelle nostre, insegne in grande numero, ma le nostre sono orizzontali, le loro verticali; da noi, almeno in Francia, il pesce si vende morto, essi il vendono vivo; i tetti delle nostre case sono foggiati in comignolo, i loro in gronda; la prora dei nostri vascelli s'assottiglia, perchè minor urto patiscano dall'aria e dall'acqua, da loro il bagna e asciuga, cioè quanto è sopra la linea a fior d'acqua, è piatto ad un piano perpendicolare al guscio del vascello; noi scriviamo orizzontalmente da sinistra a destra, essi scrivono verticalmente da destra a sinistra; noi calcoliamo con cifre, essi calcolano con pallottole; noi riconosciamo tutti, che la terra è rotonda, essi credono, od almeno il volgo, ch' ella è quadra, e che la China in un quadrato inscritto ne occupa la metà. Potrei, se volessi, moltiplicare questi contrasti, ma i narrati bastino per dimostrare, siccome i Chinesi sono pervenuti quasi al mede-

simo grado di civiltà e d'industria andando per vie quasi sempre in apparenza opposte.

A niuno è nascosto in quanto rispetto i Chinesi tengano la memoria dei loro antenati. Innalzano loro tombe magnifiche, e rendono alle loro ombre onori quasi divini. Con grandissima cura fanno scelta del luogo del sepolcro; esso è per l'ordinario il pendìo d'una collina di un suolo molto secco. È la tomba di forma semicircolare, scavata nella terra e addossata alla montagna: l'adornano più o meno, secondo le possibilità del morto, opere di scoltura e bassi rilievi, d'un gusto strampalato sì, ma sovente di esecuzione perfetta. Havvi ad una lega a greco di Cantone una serie di poggi, i cui fianchi sono gremiti di monumenti funebri, i quali di molto lungi appariscono. A Wampoa stessa sulle colline della destra riva, se ne vede una grande quantità. Andai un giorno a visitargli, e disegnai quello, la cui forma e ricchezza mi parvero maggiormente degne d'essere ritratte. Ma quando uomini del tutto privati spendono un sì gran danaro per questa bisogna, facilmente si può argomentare, quale debba essere la magnificenza delle tombe degl'Imperatori, quasi sempre terminate, od almeno incominciate in vita loro.

Gennajo 1829

Il mausoleo dell' Imperatore regnante fu principiato al momento stesso della sua esaltazione. I ministri Minko, Foe-Keun-Yuen e Yingho ebbero il carico di sovrantendere ai lavori. Fecero in tale occorrenza un viaggio sul luogo, il cui principal fine era di scegliere la sede di quella dimora sotterranea, e d' avvertire soprattutto, che il terreno fosse ben secco. Geomantici gli accompagnavano per esser loro in ajuto colla loro scienza. Uno di essi per nome Sung-Szè, dopo di aver assegnato il luogo, raccomandò ai tre direttori di farsi più avanti scavando cento cobbi (cento piedi): ma e' pare, che per loro disgrazia, costoro, non giudicando conveniente di uniformarsi al parere di quel perito, fecero scavare solamente sino alla metà di tale distanza.

O sia che effettivamente il geomantico bene si fosse apposto, o che troppo premurosi siano stati di terminare l' opera, ovvero che forse con negligenza sia stata condotta, troppo tardi si venne in cognizione che l' acqua trapelava nell' interno del monumento. Fatti poi anche molti sperimenti inutili, si cadde finalmente in disperazione di prosciugarlo.

L' Imperatore intanto volle prevalersi di una visita, ch' ei faceva alle tombe de' suoi antenati,

per esaminare quella che, dopo la sua morte, gli si destinava. Visto con gli occhi suoi o con quelli dei cortigiani sempre pronti a straziarsi gli uni gli altri, che l' acqua entrava, trascorse in un grandissimo furore: era delitto irremissibile; volle castigare esemplarmente ciò, ch' ei chiamava il tradimento de' suoi ministri. Minko era morto, ma aveva lasciato figliuoli che potevano portar la pena pel padre: il primogenito fu messo a morte. Il ministro Foe-Keun-Yuen in età d' ottant' anni si era ritirato dal governo, colmo d' onori. Nel primo momento della collera il dannò all' ultimo supplizio; ma poi considerati i suoi lunghi servigi, si contentò di privarlo di tutte le dignità, e di mandarlo in esiglio. Yungho, in favor del quale l' Imperatrice si era intromessa, non fu bensì, come la sentenza voleva, decollato, ma perdò i bottoni di Mandarino, e fu mandato a confine dall' altra parte del fiume del Dragone-Nero con ordine, che a penosi lavori fosse assoggettato; l'Imperatore si lasciò piegare, come pubblicò, a quest'*atto di clemenza*, perchè l' offesa era a lui personale. Parecchie centinaja d' uffiziali inferiori impacciati furono in tale delitto, ed a severe pene condannati.

Il ventuno era ormai pieno il nostro carico a Cantone, ma ci restavano alcune mercanzie da levare

Febbrajo 1829

all'isola di Lintin, posta alla foce del fiume. La sera lasciammo Vampoa, ed il ventitrè calammo le ancore sulla cala di quest'isola accosto ad un bastimento americano, dal quale il rimanente carico dovevamo ricevere.

La cala di Lintin a circa sei leghe a greco da Macao, è frequentata dalle navi, che non vogliono immediatamente salire su pel fiume per a Cantone. Magistrati chinesi permanenti non vi sono sull'isola, che le serve di riparo; ed ancorchè la piccola città, che sorge nella sua parte occidentale, sia abitata da Chinesi, i forestieri, che stanziano sulla cala, reputano d' esser fuori dei limiti del governo della China.

Molte case di commercio di Cantone vi tengono tutto l'anno navi all'ancora; esse servono loro di magazzini, dove per un modico nolo raccettano ogni sorte di mercanzie. I bastimenti, cui preme la necessità di salire il fiume, passano a Lintin, e compiono il loro carico levando di tali mercanzie. Il solito nolo da Lintin a Cantone è di una mezza piastra per peculio, o circa quaranta franchi per botte.

Le navi principalmente, che trafficano dell'oppio, usano di un tale mezzo. L'introito di questa preziosa merce essendo proibito dalle leggi chi-

nesi, non può esservi introdotto che per frodo. Ripongonlo primieramente su quei bastimenti ad uso di magazzini, poi là i battelli chinesi vanno a cercarlo per piccole quantità di casse in proporzione che si vende a Cantone, dove si fanno gli accordi.

La morte sarebbe forse la minor pena, che si darebbe ad un Chinese convinto di aver introdotto oppio; ma non giova; perocchè nell'anno 1828 funne venduto per tredici milioni di piastre, e probabilmente anche di più nel 1829 (vedi lo specchio che segue). La cagione sta nell'uso, che è prevalso generalmente in tutto l'impero di fumare questa sostanza. Tutti, dal più infimo navicellajo sino al Mandarino ministro fumano l'oppio, e però hanno interesse, che niuno per tale delitto sia ricercato.

Cosa anzi verisimile è, che questa legge proibitiva non viva ancora che per la conservazione di un principio, la cui violazione è tollerata dall'Imperatore stesso. Il Vicerè di Cantone è obbligato, per debito di coscienza, di mandare una o due volte l'anno, bastimenti di guerra per visitare le navi, che stanziano sulla cala di Lintin; ma sempre si ha cura di avvertire di queste visite i capitani, ed essi tosto che avvertiti sono

s'apparecchiano per salpare, e veramente salpano, e se ne vanno per ventiquattr'ore fuori della vista il giorno della visita, poi tornano al luogo loro, e vi stanno in tutta tranquillità per sei mesi.

Febbrajo 1829

	PATNA			BENARES			MALWA			TOTALE		TURCHIA — Prezzo per ogni peculio al 1° del mese
	casse	prez.	valore	casse	prez.	valore	casse	prez.	valore	casse	valore in piastre	
1828 aprile	317	1,000	317,000	104	960	99,840	291	1,250	363,750	712	780,590	750
— maggio	471	985	463,935	156	940	146,640	341	1,100	375,100	968	985,675	750
— giugno	371	915	339,465	89	875	77,875	778	830	645,740	1,238	1,063,080	850
— luglio	529	950	502,550	120	910	109,200	1,014	900	912,600	1,663	1,524,350	850
— agosto	498	1,040	517,920	96	1,015	97,440	658	1,025	674,450	1,252	1,289,810	820
— settembre	401	1,000	401,000	68	960	65,280	624	1,020	636,480	1,093	1,102,760	790
— ottobre	403	925	372,775	52	890	46,280	775	975	755,625	1,230	1,174,680	780
— novembre	424	925	392,200	106	900	95,400	734	920	675,280	1,264	1,162,880	750
— dicembre	360	875	315,000	35	850	29,750	486	900	437,400	881	782,150	740
1829 gennajo	341	900	306,900	29	850	24,650	315	975	307,125	685	638,675	700
— ottobre ult.°	98	980	96,040	72	935	67,320	30	1,050	31,500	200	194,860	
— febbrajo												650
— marzo												

Febbrajo 1829

I bastimenti, che non hanno a bordo che mercanzie non vietate, non prendono nemmeno del largo, ed i Mandarini si appagano di una ragione qualunque per contentarsi del loro soggiorno a Lintin.

I battelli in uso per l'introduzione dell'oppio sono lanciare di una grande velocità, cui i Chinesi con nome inglese chiamano Fast-Boats, e che maneggiate sono da quaranta uomini bene armati. Vedonsi spesso le navi cannoniere dei Mandarini dar loro la caccia, ed esse difendersi colpo per colpo rendendo. Ma non addiviene mai che arrestate siano; è una commedia: più i Mandarini vi scapiterebbero, che i mercanti, poichè sono pagati per la negligenza.

Non usano i Chinesi l'oppio alla guisa dei Turchi, dei Persiani e d'altri popoli dell'Asia. Questi lo masticano o puro, o misto con altre sostanze, che ne scemano l'amarezza e la virtù. Preso a questo modo l'oppio genera effetti violenti, distruttori della sanità e delle intellettive facoltà. Quantunque gli stessi effetti generar si possano presso i Chinesi, ciò non accade però se non in progresso di lungo tempo, e per un uso immoderato di quel narcotico. Fumanlo per mezzo di una pipa di una forma particolare. Essa è un cannello di bambù,

Febbrajo 1829

sopra il quale si trova adattato in un buco laterale un fornellino d' argilla con forma d' urna chiusa, ed un forellino molto sottile nel suo colmo.

Uno dei capi del cannello è chiuso dal nodo stesso della canna; l'altro è aperto ad uso di adattarvi la bocca. Quando l' oppio è ridotto a consistenza di una pasta molle, prendesene una porzioncella grossa come una lente con un lungo punteruolo d' acciajo, e fattala prima a parecchie fiate seccare al lume d'una lampada o di un cero, ed introdottala nel buco del fornellino l'accostano alla fiamma, e mentre accesasi arde, ne aspirano il fumo pel capo libero del cannello.

Le disposizioni particolari di chi fuma, l' abitudine più o meno grande ch' egli ha di questa sostanza determinano la quantità delle aspirazioni, di cui ha bisogno per arrivare a quello stato di godimento che desidera. Difficile sarebbe il descrivere quale sia esso stato. Il corpo e lo spirito, sebbene l' uno in una maniera diversa dell' altro, ne sono nel medesimo tempo affetti. Meglio mi spiegherò. Mentre un delizioso languore ricerca tutte le abitudini del corpo, e discaccia sino all'ultimo il senso dei piccioli incomodi, che l'uomo per lo innanzi pruovava, l' immaginazione per lo contrario si accende e si esalta. Più chiaro e più

netto il pensiero anche più largamente spazia, ed oltre i soliti limiti dello spirito si distende; l'anima dassi in preda alle più dolci lusinghe; il dubbio, la noja, il tedio si dileguano, e nel luogo loro sottentrano l'allegrezza e la speranza. Non è già che ebbrezza sia questo stato, ma è una purificazione, una rigenerazione delle facoltà fisiche e morali.

Il venticinque tutti i nostri negozj di Lintin essendo terminati, salpammo, e dopo due ore gettammo le ancore sulla cala di Macao. Me n' andai tosto a terra per mettere in acconcio alcune faccende, che mi restavano. Vidi in quella città il padre Lamiot, vecchio rispettabile e uomo di grande merito. Egli fu l' ultimo Missionario che rimase a Pekino. Anche dopo la disgrazia de' suoi colleghi vi era tenuto lungo tempo in grandissima stima, ed aveva il titolo ed i bottoni di Mandarino. Alla fine però ei fu obbligato di andarsene. I suoi modi ancor francesi facevano un singolar contrasto coll' abito chinese, cui tuttavia portava.

Havvi a Macao la più compiuta uccelliera che mai sia stata, credo, al mondo: ed è anche vero, che niun paese havvi al mondo più di quello conveniente per adunare gli uccelli più rari e più magnifici. Situato sul limitare della China, regione

per questo conto dalla natura favoritissima, vicino alla Cochinchina, la quale in clima più dolce ne possiede ancora altre famiglie, non lontano dal Giappone più ricco ancora in tal genere della China, a comodità delle Filippine, delle Molucche, di Borneo, e di tutti gli arcipelaghi dell' India, Macao visitato, ciascun anno, da numerose navi da tutti i nominati luoghi provenienti, Macao, che per l' aria sua calda e dolce può accogliere senza pericolo gli animali di tutte le latitudini, Macao, dico, è luogo sopra ogni altro acconcio per una conserva di questa sorte.

Sta questa uccelliera nel miluogo della città in un vasto giardino, dove s' innalza una bellissima casa. Alcuni amici, intenti senza dubbio a procurarmi un piacere impensato, menaronmi dal proprietario, il quale fattone in prima lautamente asciolvere, ne invitò a passare nella sala. Suprema fu la mia maraviglia, allor che vidi per tre finestre invetriate, tutto l' interno di una immensa gabbia con entrovi intorno a mille coppie d' uccelli, poichè si ebbe cura di appajare il maschio e la femmina. La pianta di questo grande abituro di volatili è un paralellogrammo rettangolo; una delle facce principali è in parte occupata dal muro della casa, che sostiene il tetto; ma da ciascun

Febbrajo 1829

lato lo oltrepassa per guisa che ella può avere ottanta piedi di lunghezza sopra una larghezza di quaranta; terminasi in una volta almeno alta trentacinque piedi. Tutte le gretole, ossiano i regoli d'appoggio necessarj per la sua solidità, come altresì i principali pezzi della centina, sono stanghe di rame di una misura convenevole. Tutto il resto consta di fila d'ottone grosse come un picciolo cannello di penna, e bastantemente strette da poter impedire l'uscita anche alle piccole spezie, cui sono destinate a ritenere.

Due bellissimi alberi, dei quali uno è un melarancio di trenta piedi d'altezza, sorgono sotto di questa cupola, e servono di ritiro e di ricovero agli abitatori di quella piacevole prigione. Verso l'una delle estremità rottami di roccie rallegrati con muschi e piante acquatiche formano il mare d'una copiosa fontana, dove vanno a bagnarsi ed abbeverarsi: alcune spezie vi fanno stabile dimora. Vedonsi infatti sull'orlo di quella vasca quelle vaghe spezie d'anitre, cui la natura pare, che per diletto abbia voluto ornare dei più ricchi colori.

Noverare i tanti uccelli che in quel chiostro vidi, mi sarebbe impossibile; un giorno intiero appena basterebbe per iscrivere i loro nomi; ma fra le famiglie, che più mi destarono maraviglia o per

bellezza, o per singolarità, scôrsi in primo luogo alcune spezie di fagiani, il fagiano argentato, il fagiano dorato, il fagiano occhiuto. Questo massimamente mi parve degno di osservazione; il general colore della sua piuma è un rosso scuro; ma su di questo fondo sono dappertutto sparsi occhi, a somiglianza di quelli che adornano la coda del pavone. In tutte le varietà di questo genere, la femmina assai più piccola del maschio, ha anche piuma molto comunale.

Numerosissima è la famiglia dei colombi. Eravene di tutti i colori. Il più grande, che mi fu mostrato sotto il nome di colombo imperiale, è grosso come un gallinaccio, e porta sulla testa un pennoncello di penne finissime, che fra di loro incrocicchiandosi fanno un'apparenza di merletto; ha color di lavagna. Il più singolare di questo genere è quello, che mi fu additato col nome di colombo a ferita di stocco. Infatti egli porta sulla gola di colore grigio perlato una macchietta tanto simile al sangue, che per me alla prima giudicai, ch'egli fosse un uccello ferito. Là vidi altresì per la prima volta vivente l'uccello del paradiso. D'una sola spezie ve n'aveva, ed era quella, che dorso bruno ha, capo e collo di smeraldo. Certamente s'abbellisce quest'uccello della più bella

piuma che vedere si possa. Ma se tutti gli altri avanza per tale conto, gli avanza ancora per la grazia de' suoi movimenti. Questo leggiadro animaletto di meraviglia vi rapisce e di diletto, quando, spinte avanti le sue due alette, se le ravvolge, a guisa dei cherubini, intorno al capo, e per mezzo delle leggieri penne della sua coda tutto s'inviluppa come se fosse di una reticella vaporosa, e lo diresti una cometa.

Non occorre dire, che certe spezie d'uccelli hanno diligentemente sfratto da quella pacifica dimora. Nè aquile, nè avoltoj, nè altro uccello di rapina vi albergano; troppo funesti e' sarebbero stati per quegl' innocenti uccellini.

Non è già questa uccelliera la sola particolarità che in quel giardino si osservi. Allignanvi parecchie migliaja d'alberi e di piante esotiche, che con non mediocre spesa furono procurate. Col mezzo di questi divertimenti, e con una spesa annua di cinquantamila franchi, il proprietario della dilettosa abitazione si va consolando dell'ultimo suo fallimento a Cantone.



troppo bene conosciuti, nè cosa più hanno, che il leggitore allettar possa. Lo scopo di questa relazione fu, come già dissi, di descrivere paesi ancora poco esplorati, e dove mi condusse il negozio statomi addossato. Non tocca a me il giudicare, se bene o male io abbia a quest'intento corrisposto. Da me non dipendeva l'apprezzare, l'osservare e il definire con più o meno d'abilità gli oggetti, che nella lunga peregrinazione agli occhi miei si rappresentarono; ma quanto era in mia potestà di fare il feci, procurando di essere sempre veridico e sincero.

Da Macao partendo dirizzammo il corso verso lo stretto di Gasparo: propizio ne era il monsone di greco, che sin là ci spinse, e vi arrivammo il quattordici marzo. Questo passo, che a prima giunta sembra di bastante larghezza, è per altro impedito da secche, che ne ristringono l'imboccatura. Nascondesi massimamente sott' acqua alla sua imboccatura settentrionale quella roccia, contro la quale si ruppe e perdè la fregata l'Alceste, che in gennajo 1817 riconduceva lord Amherst in Inghilterra. Quindi a giusto titolo affermare si può, che l'ambasciatore inglese patì naufragio due volte; imperciocchè primieramente in China non oltre le anticamere avendo potuto aggirarsi, fu ingannato

XXIII

SOMMARIO

Partenza da Macao. — Lo stretto di Gasparo. — Le isole e lo stretto della Sonda. — L'ancoraggio di Aniera. — L'isola Maurizio. — Rifutazione del capitano Hall. — I sioni. — Sant'Elena. — Ritorno in Francia.

Marzo 1829

Il ventisei me ne tornai a bordo, e verso il meriggio alzammo le ancore per lasciare definitivamente le coste della China, ed effettuare il nostro ritorno in Francia.

Non mi farò a descrivere al minuto il nostro passaggio dalla China ai lidi d'Europa. Questi viaggi, che ogni giorno si rinnovellano, già sono

minor sarebbe il vantaggio di una nave grande. Ciò non ostante militerebbe sempre una ragione fisica in suo favore, quella cioè che proviene dalla successione di un più grande numero di punti o molecole, che l'una l'altra sospingono, e che operano di maniera che il corpo, cui esse compongono, possiede un più grande momento di potenza comparativamente alla resistenza dell'acqua. Inoltre le navi di maggiore ampiezza, ricercando minor larghezza relativa, la loro forma più allungata tende ancora ad accrescere la loro forza d'impulso.

Ma non avviene quasi mai, che il mare presenti quello stato di maccheria. La sua natura è di essere sempre agitato, agitazione che si risolve, o in un semplice moto d'andare e venire, o in ondeggiamenti più o meno vivi, o in fiotti corti e profondi. Da questa disuguaglianza nasce il primo ostacolo che si oppone ai progressi di una nave. Da ciò risulta, che se l'altezza, la direzione e la velocità di un fiotto esercitano una potenza qualunque sopra una nave di una data grandezza, questa potenza avrà tanto minor momento, quanto la mole sarà più grande, che vale a dire, che l'effetto ritardatore è in ragione inversa della massa sopra il quale opera.

Queste considerazioni ingenerate dallo stupore

Marzo 1829

di alcuni de' miei compagni di viaggio, mi andavano per la mente, quando avanti agli occhi miei trascorrevano, come nel cerchio di una lanterna magica, le verdi rive dell'isola di Pulo-Lepa, e quelle ancor più prossime di Pulo-Leat. Cresce sopra un fondo di rupi poco alte una folta generazione di alberi diversi, di cui le fronzute chiome ogni cosa ricoprono, e giungono anzi sovente a tuffar nel mare i loro pieghevoli rami, ornati di ghirlande, che i vilucchi vi attaccano, quasi ponti gettati a posta da una macchia all'altra.

In quei silvestri recessi scherza il gibbone (simia lar), e dondolasi tra una folla di altre scimie. Satollo per un cibo abbondante e facile, vedesi dilettarsi in isciupare per passatempo e frutti e rami e frondi, e colle sue grida, e co' suoi salti mettere spavento fra gli uccelli annidati sotto di quelle verdeggianti volte. Alcuna volta alternamente avvinghiandosi con le sue lunghe e nervose braccia attorno d'una di quelle verdi funi, stassene colà immobile fra due alberi. L'uom direbbe allora, essere un pirata malese là impiccato per servir d'esempio.

Le migliaja d'isolette, che quasi empiono lo spazio compreso tra Giava, Sumatra e Borneo, hanno tutte il medesimo aspetto. Sono esse come

tanti oasi in mezzo del deserto. Sembrano, se guardate sono ad una certa distanza, ninfe nel bagno, e l'occhio incantato ne resta.

Ancora in mente stanmi i dilettosi sensi, cui ne' miei giovani anni m' inspirarono la prima volta che rasente i loro lidi navigai. Per la loro frescura, per la verdezza sempre giovane, per le forre misteriose, pei festoni odoriferi m'apparvero come tanti giardini incantati. Se qualcheduno a quei dì detto m'avesse: *tò*, *vedi là*, *quella è tua*, credo, che lo smisurato contento mi avrebbe fatto impazzire.

Ma era pur anche là un sogno di una età, che tutto abbellisce. Là, ed io me l'ignorava, là sotto quei pergolati di frondi, là sta la morte, e sovrana vi regna, e le vittime aspetta. Là si spande ed a stento circola un greve e mortale aere, vero veleno per chi lo respira. Giovane ed inesperto io non vedeva, che quei begli alberi nelle crepature di scoscese, acute ed aspre rupi crescono. Soprattutto lungi dal mio pensiero era, che quelle isolette d'un così lusinghiero aspetto sono sempre state ricettacolo d'infami pirati, e che di là il scelerato malese, ebbro d'oppio, su' suoi *pros* stando, spia le navi per sorprenderle, per sorprenderle, dico, meno ancora pel piacere di rubare, che per quello di scannare.

Mentre allo stretto della Sonda ci approssimavamo, traeva un vento contrario, ma tanta era la forza della corrente, e tanto favorevole ne portava, che il nostro corso a spinapesce pareggiava quello che, col medesimo vento e con un mare senza moto, avremmo per la retta linea potuto fare. Ma intanto maggior agio avevamo, e sotto maggior numero di punti, di osservare le coste e le isole dello stretto. L'aspetto delle terre si era mutato. Non erano più quelle isole rase e boscate, cui veduto sin là avevamo, ma più nobili, ancorchè più severe terre. Varcata la punta di San Nicola nuda, arida, scoscesa, il lido, dal quale a ciascun momento partivano le nostre volte, rappresentava a vivo una bella piaggia d'un'arena azzurrognola, fuor di dubbio composta piuttosto di molecole di lava o di basalto che delle sostanze, che formano le arene gialle d'Europa. Seguitava poscia una striscia larga e ricisa, fecondissima d'alberi di coco, le cui folte cime così dolcemente sventolavano all'aria, e di un'altezza tanto uniforme erano, che dall'alto degli alberi della nave si vedevano ondeggiare, come le verdi messi delle pianure dei Carnuri (la Beauce) al mese di giugno. Là, oltre questo mare di fogliame, s'innalzavano poggi di ogni forma, vestiti di selve, di macchie, d'erbe

gialleggianti. Questi terreni di sembianza e di proventi così varj si somigliavano a vasti parchi, al paragon dei quali quelli dei più ricchi signori della Gran Bretagna non sono che misere miniature, cosa da far disperare un dilettante di giardini inglesi.

Vedemmo successivamente la Grande-Toque, alta, ritta, quasi cilindrica roccia, d'alberi coronata, nello stretto quasi nilometro posta per segnalarne ai naviganti la profondità; poi la Piccola-Toque, situata alla bocca di Marak-Bay, e con tal nome chiamata a cagione della sua somiglianza colla Grande-Toque; Pulo-Marak, che un buon porto apre colla costa di Giava, e che il suo nome acquistato ebbe dalla quantità di pavoni selvatici, che alberga; l'isola del Mezzo (milieu) dove ritrovansi quelle siepaglie e quelle selve da viluc-chi allacciate, il cui aspetto tanto lusinghiero, e tanto ingannevole è. A fronte appunto di quest'isola sorge la piccola città olandese d'Aniera, che fa mostra de' suoi edifizj bianchissimi fra quegli alberi, e del suo picciolo campanile sopra le vette di quei del coco. È quello un eccellente luogo di fermata; quasi tutte le navi che per lo stretto della Sonda vanno, vi si posano, e ad assai modico prezzo ogni sorte di provvisioni o necessarie o aggradevoli si procurano. Eranvi tre navi all'an-

Marzo 1829

cora, quando avanti alla sua cala passammo; ma vaghi essendo di sollecitare il nostro ritorno in Francia, niuno di noi avrebbe voluto spendere un'ora inutilmente.

Solamente accadde, che una lanciara olandese si accostò offerendoci frutti e provvisioni; di una parte femmo acquisto. Il padrone mi pregò di scrivere sul suo registro il nome della mia nave, il suo destino, e le nuove di mare che con me recava. Quando al suo desiderio ebbi soddisfatto, aprì una bolgetta piena di lettere, esortandomi ad esaminare, se alcuna per me o pe' miei ve ne fosse. Tale contentezza non ebbi, ma assai mi piacque l'attento procedere del governatore d'Aniera, col quale riconosce la cortesia, che con esso lui usano, col dargli notizie i capitani che passano. Havvi veramente in questa comunicazione una filantropia degnissima di lode; imperciocchè niuno si faccia a credere, che pensieri di fisco, o di mera curiosità vi sieno mescolati: altro non si vuole, altro non si cerca che di dare e ricevere notizie per tramandarle ai capitani che ad Aniera capitano, e forse ai negozianti di Batavia. Se a me fosse importato, avrei parimente potuto sapere il nome di tutti i bastimenti, che da un anno in poi per quelle acque navigato avevano.

Quando il faccendiere ebbe posto in disparte quanto pel suo ufficio gli occorreva, ciascuno prese per sè fra le cose, che la nave olandese portava, quelle, che più o per negozio o per uso proprio gli aggradivano. Questi elessero la preziosa foglia o in polvere sternutatoria, o in masticaticci, o finalmente in cigari; quelli amarono noci di coco piene del loro liquore rinfrescativo, un terzo volle un fascio di canne d'India, un quarto gettossi sopra una scatola di conchiglie o d'insetti curiosi.

Ma fra tutte le cose, o di commercio, o di diletto, viventi o morte, quelle, che con maggior desiderio preelessero, furono le scimie; ognuno volle avere la sua. Per fortuna la lanciara ne aveva recato solamente otto; perciocchè dalla brama, che ciascheduno mostrava, si poteva inferire che quanti marinari erano a bordo, tante vi sarebbero state le scimie. E siccome questi animali non erano provvisioni da mangiarsi ci avrebbero occupato non poco sito, se più numerosi stati fossero; del picciol numero non increbbe, nè al faccendiere, nè al cuoco, nè a me. Tuttavia per gli otto nuovi pellegrini, mostrando il volto più sereno che voglia ne avessi, diedi graziosamente facoltà di levargli. I più pazzi nomi loro furono dati, e, come

Aprile 1829

se scritti fossero al ruolo della guernigione, se n'andarono a prender possesso del cassero dietro del palischermo, sede in ogni tempo destinata a simile razza di viaggiatori.

Portati sempre dalla corrente propizia, presto dallo stretto della Sonda sboccammo, tenendoci rasente la punta da maestro di Giava, e buon cammino seguimmo in alto mare sino al masso delle isole di Francia e di Borbone. Ma che dico, isola di Francia? L'isola di Francia non è più, più tal nome non porta quest'antemurale tante volte dalle armi nostre illustrato! Diremo adunque isola Maurizio. Così malgrado dello svantaggio di quelle cale aperte di San Dionigi e di San Paolo, presi partito di andarmene a Borbone. Troppa amarezza avrei sentito vedendo sventolare sui forti di Maurizio colori, cui io stesso avevo altre volte cooperato su di quelle medesime coste a vincere.

Nel corso di questa narrazione, parecchie volte citai il capitano Basilio Hall. È impossibile di non riconoscere in questo dotto ufficiale inglese una grande candidezza d'animo nel descrivere i paesi, cui visitò, e gli accidenti che l'accompagnarono; e se scrive con sincerità, scrive anche con eleganza; ma facendo la dovuta stima della sua abilità, sono tuttavia obbligato di notare, che segui-

tando l'esempio dei primi scrittori della sua nazione, il suo giudizio gli fallisce, e va, se è lecito di parlar così, a rompersi su gli scogli dell'amor proprio nazionale, là dove racconta le battaglie, che in quelle acque si diedero alcuni mesi prima della presa di Maurizio. A questo stesso modo l'immortale Valerio Scott disonorò la sua penna per le falsità e calunnie indegne del suo nome, con cui con animo deliberato empiè la sua Storia di Napoleone, e le sue Lettere di Paolo.

Le navi nostre pur troppo combatterono in parecchi incontri infelicemente nell'ultima guerra. La Corogna, Abukir e Trafalgar dovevano ben bastare all'Inghilterra. Perchè non lasciare almeno intatta la gloria dei Duperré, dei Bouvet e degli Hamelin?

Il ventitrè agosto 1810 le due fregate francesi la *Bellona* e la *Minerva* rette dai signori Duperré e Bouvet, la piccola corvetta il *Vittorio*, ed il vascello della Compagnia delle Indie il *Ceylan* preso in guerra qualche tempo innanzi, ed un poco armato a diffalco delle due fregate, stavano affiancate nel fondo del porto di Scirocco, quando le quattro fregate inglesi, la *Magica*, il *Sirio*, l'*Ifigenia* e la *Nereide* ad assalirle andarono. Due di queste fregate, la *Magica* ed il *Sirio*, arrenarono

Aprile 1829

a mezzo tiro di cannone dalle nostre in un sito, che non permetteva l'uso che d'una parte delle loro batterie; ma le due altre non diedero in secco. Andò la *Nereide* con tutta intrepidità ad affiancarsi a tiro di pistola dalla nostra fila. Anche l'*Ifigenia*, quantunque un po' più di lontano, ed a distanza di maggior rispetto, s'allogò convenientemente per combattere. Così ordinate essendo le nemiche navi, incominciò la battaglia; ma in capo a due ore le intagliature dei cavi essendo state tagliate, le nostre due fregate arrenarono per modo che la *Bellona* stava davanti, ed impediva i tre quarti della batteria della *Minerva*. Ne conseguì, che la *Bellona* quasi sola sostenne tutto il pondo della battaglia. Il mondo sa quale ne sia stato l'esito glorioso. Due delle fregate inglesi furono arse, e le due altre prese. Il capitano Hall conviene con noi confessando, che le forze inglesi superavano le nostre, e come altresì furono sconfitte; ma cerca d'insinuare, che quell'infortunio non successe per altro che per l'*arrenamento delle quattro fregate inglesi*. Questo è il gravissimo errore che ho voluto notare. Soggiunge poi anche, che le nostre fregate erano secondate dalle batterie di terra. Ora altra batteria non v'era che un solo cannone a perno sulla punta del porto,

il quale per due ragioni non poteva nuocere agli Inglesi. La prima sta nella grande distanza, in cui era, la seconda in ciò consiste, che le navi inglesi dietro le nostre aringate essendo, quel cannone arrecato avrebbe più danno a noi che al nemico. Non penso poi nemmeno che il capitano Hall abbia voluto parlare di due cannonobici che il capitano Montaudevert aveva fatto aggiustare sulla costa fuora del tiro del luogo del combattimento, col fine di vietare agli Inglesi di dar fuoco alla sua vecchia nave la *Diligente* che là era stato astretto di mandare in secco alcuni giorni innanzi.

Succede quindi un altro sbaglio del medesimo autore. Il prode capitano Bouvet, come prima ebbe fine il combattimento del porto di Scirocco, si mise in mare con una delle fregate inglesi conquistate, l'*Ifigenia*, che assai poco era stata danneggiata, ed accozzatosi coll'*Astrea* andò a volteggiarsi nelle acque di Borbone. S'incontrò colla fregata l'*Africana* a guida del capitano Corbet, uno dei più intrepidi uffiziali da mare dell'Inghilterra. S'attaccarono in prima l'*Africana* e l'*Astrea*; ma avendo questa sin dai primi tiri perduto il piccolo albero di gabbia, fu strascinata sotto vento, e non potè più partecipare nella fazione. Arrivò in quel mentre l'*Ifigenia*, che si trovò sola a fronte dell'*Africana*, e

Aprile 1829

così da presso che le antenne delle due nemiche navi le une con le altre s'impacciarono. Dopo tre quarti d'ora di conflitto cedè l'*Africana*, e venne in poter di Francia.

Ora leggendo il capitano Hall, l'uom crederebbe che l'*Africana* abbia avuto a fare colle forze unite e simultanee dell'*Ifigenia* e dell'*Astrea*, e che una sola da due fu vinta; il che cambierebbe del tutto l'aspetto della cosa.

Il medesimo viaggiatore dando conto della presura della fregata inglese il *Ceylan*, che due giorni più tardi accadde, s'ingegnò di dar ad intendere che anch'essa ebbe a fare con due fregate francesi; ma la cosa passò diversamente. La fregata la *Venere* a condotta del capitano Hamelin seguitata da lungi dalla piccola corvetta il *Vittorio* assaltò sola il *Ceylan*, e sola il combattè. Non istette mai in forse la vittoria; il *Ceylan*, non fece altro che difendersi fuggendo coll'intento di guadagnare la cala di San Paolo, dove stanziavano altre forze inglesi, le quali troppo tardi arrivarono da poterlo soccorrere, ma tuttavia abbastanza a tempo per vietare che la *Venere* la sua preda seco menasse. Fatta una gagliarda resistenza ella cedè al numero maggiore; ma la gloria di aver superato e preso la fregata inglese il *Ceylan*, tutta rimase al comandante Hamelin.

Tutte queste ricordanze gloriose ad un tempo ed amare, troppa passione all'animo mi avrebbero cagionato, se quei luoghi stessi testimonj di così alti fatti visitato io avessi; fatti, il cui ultimo fine fu la perdita dell'isola Maurizio. Accostammo adunque a Borbone passando. Di quella breve dimora mi prevalsi per vendere non poca parte dei barili di polvere, che della mia prima provvisione mi restavano. Seguimmo poscia il nostro cammino verso Francia.

Questo viaggio non fu interrotto che da un soggiorno di due ore sulla cala dell'isola di Sant'Elena; nè alcun accidente degno di memoria offerto avrebbe, se non ci fossimo imbattuti in un caso straordinario e pericoloso dopo che da Borbone avevamo fatto dipartenza.

Correvamo il mare all'imboccatura del canale di Mozambico. Ormai da qualche giorno un soffiare molle ed ineguale di greco ci portava. Di quando in quando sorgevano a maestro grosse nubi tempestose, le quali sopra di noi passando senza recare variazione nel vento, e soltanto bagnandoci con qualche spruzzaglia di pioggia, l'atmosfera attraversavano verso scirocco dirigendosi. Da tali segni si arguiva tuttavia, esservi alcun contrasto tra venti opposti, contrasti spaventosi

al marinaro, perchè fra i venti, quel che vince, sempre vince qualche ruina con sè portando.

Infatti il tre di maggio una di quelle moli di nuvole s'informò di più tenebrosa apparenza; ci cautelammo meglio di prima. A proporzione che al zenith si approssimavano, elle s'addensavano. Enormi schizzi con turbinìo se ne spiccavano: strani lumi, colori scuri e bronzini, subiti scrosci annunziavano in quella orribil mole nascondersi qualche grande tempesta. Ecco che baleni in lei guizzano per ogni parte, un sordo mormorio senza posa si sente. Avanzavasi come un'immensa volta, rapidamente il nuvolo, e tutta l'ampiezza del cielo ingombrava. Avresti detto, che la nave si andava precipitando in una profonda caverna: ma più di tutto gli occhi nostri feriva una nericcia punta così netta di contorni come un cucuzzolo di montagna: di tanto densa compage ella era! Quello spaventoso spettacolo ognun di noi esaminando stava; un timor vago, un presentimento sinistro gli animi comprendeva. I coltellacci, i reali, i parrocchetti, tutte le leggeri vele ammainate si erano, quando un nuovo aspetto di cose ad apparenze già cotanto funeste ad aggiungersi venne. Scesero tutto ad un tratto dalla parte superiore del nuvolo da otto a dieci coni inversi, che lan-

ciando le loro lunghe punte verso il mare, spiccati nettamente mostravansi col loro color bigio d'acqua su di quel nero sipario, che presso presso ormai ci avviluppava. In quel momento stesso sotto di ciascun d'essi il bianco e spumoso mare succiato era, ed in vapore disfatto, ed in un altro cono si conformava, la di cui sommità poi ad unirsi andava col cono inverso. Sioni erano, una fronte, un esercito di sioni con un tremendo strepito, simile a quello d'un incendio marciando. Non c'è più tempo da perdere; s'imbrogliano la mezzana e le vele di gabbia, tutti intenti, ognuno quanto più presto, a serrar vele, ad assicurar antenne, a turar gli sfogatoj del ponte, a presentar la poppa alla procella. Tutti nell'ansia su quanto sia per succedere: che mai partoriranno quel muro di tenebre, quelle trombe formidabili? Esse come serpenti guizzano; bocche sembrano che l'Oceano ingojano, bocche che l'ingojano per quindi sulla nave vomitarlo.

La terribile bufera urtonne: fremè la nave sin dentro alle sue più profonde parti; piegaronsi gli alberi verso prora chinandosi, tesersi le sarte come verghe di ferro, la nave, che un minuto prima era quasi immobile, fu con tale violenza sospinta che quantunque tutte le vele serrate avesse,

Maggio 1829

fosse tredici nodi immediatamente. Tuttavia la cautela di aver tutto ammainato, e di voltar la poppa a quella spaventevole fortuna, gli alberi preservarono. Non trovando il turbine, per così dire, presa, diede un mugghio impotente, e passò. Ciò non ostante molte parti, massime un braccio della grande vela di gabbia, che nuovo era e capace di sopportar un peso di diecimila libbre, andarono rotti. Ma certo è, che se una nave fosse stata urtata da quella straordinaria bufera con qualche vela spiegata e di fianco, sarebbesi sobbissata, o brulla almeno rimasta de' suoi alberi. Fra i vascelli, che vanno in perdizione, alcuni sono consumati da incendio, periscono altri su inospite spiaggie, questi il fulmine fuor fuora trapassa, quelli per rottura nel corpo loro da improvvisa e non superabil polla d'acqua sommergonsi. Ma chi ci dirà, se altri ancora non sono da subiti sioni stritolati, storti, inabissati?

Nostro desiderio era di rinfrescarci d'acqua passando a Sant'Elena, dove facilmente si può tale provvisione fare. Infatti noi vi gettammo l'ancora, ed in un corso di due ore eravamo presti a dar novellamente le vele al vento. Un altro bastimento francese nello stesso tempo che noi vi arrivava. Domandarono i passeggieri, che loro fosse conce-

duto un giorno per visitare la tomba di Napoleone. Niuno quasi dei capitani, che oggidì dalle Indie fanno ritorno, tale licenza rifiuta, e la visita è divenuta un vero pellegrinaggio. Fummo adunque invitati ad andarvi di conserva colla compagnia già pronta a montare a cavallo. Ciò non dimeno, dopo più di tre anni d'assenza, le ore troppo preziose ci sembravano, e malgrado del vivo desiderio, che ci animava di salire cogli altri al sepolcro, ricusammo. Intanto una arcana tristezza tutti noi comprese alla vista di quella rupe, che resterà nei secoli a venire testimonio di un grande infortunio, d'una vergognosa ingiustizia e d'una bassa vendetta.

Ebbimo verso le Azzorre alcun giorno di bonaccia. Ne approfittammo per ripingere e raffazzonare la nave, che arrivò ad Avra il diciannove di luglio 1829, così fresca e pulita come quando ne era partita. Non pochi di ciò molto si maravigliarono, non potendo restar capaci del come un bastimento, che di ritorno era dal giro del mondo, fosse altra cosa che un sucido carcame.

FINE DEL TOMO SECONDO.

OSSERVAZIONI

SUGLI ABITANTI

DELLE ISOLE SANDWICH E DELLA CALIFORNIA

DI PAOLO EMILIO BOTTA

FATTE NEL SUO VIAGGIO INTORNO AL GLOBO

COL CAPITANO DUHAUT-CILLY (1)

Gli abitanti delle isole Sandwich sono generalmente grandi e ben fatti. S' incontrano sovente fra di loro uomini che per le loro forme e proporzioni rammentano le più belle statue antiche. Varia molto il loro colore. Havvene talvolta d' un bruno molto scuro, e quasi nero, talvolta al contrario d' un bruno chiaro anzi che no, e quasi giallo. Piacevole hanno il viso, massime per l'aria di bontà e di giovialità che sempre vi sta dipinta.

(1) Estratto dai Nuovi Annali dei viaggi, terzo anno (ottobre, novembre, dicembre 1831), tomo 52° della raccolta, e 22° della seconda serie.

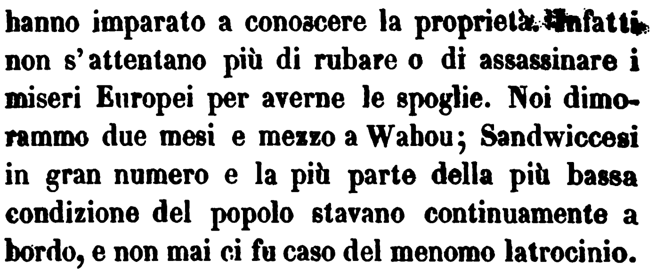
Alta è la loro fronte, quadrata, spesso anzi più larga sopra che sotto, e curva in fuori.

Splendono gli occhi non poco grandi, neri e vivissimi. Grande è la bocca, e tale forma speciale nelle labbra ha, ch'io saprei distinguere un Sandwiccese fra tutti gli uomini della terra. Il labbro superiore non è già curvato in arco, come nella bocca degli Europei, ma sembra quadrato. La linea che il disegna s'alza retta in alto dalla commessura, quindi diventa orizzontale incurvandosi ad angolo retto. Oltre a ciò, esso è molto rappressato al naso, il quale è per l'ordinario schiacciato e largo. Neri sono i capelli, e competentemente lunghi; solitamente inanellati, non mai piatti, raramente ricciuti. Sonvi alcuni, a cui piace di fargli rossigni per mezzo della calce. Nei giovani la barba è rada, in alcun vecchio lunga e molto ben folta.

Le donne fatte come gli uomini, salvo la maggiore dilicatezza del sesso. Amabile volto sovente hanno, ma di rado potrebbonsi stimare avvenenti. Piacciono massimamente per la perfezione delle loro forme. Graziosissime sono le loro spalle, e il petto, il quale al contrario di ciò che s'osserva nei nostri paesi, si conserva sodo e tondo meravigliosamente sino a età provetta. Sono nubili assai presto, e come ognuno sa, dannosi [illegible] dall'in-

fanzia all'impudicizia. Nascono per la mescolanza del sangue europeo mulatti con carnagione d'un giallo molto chiaro, e che spesso anche pende al rosato. Cosa, che, secondo che io credo, non si vede mai nei mulatti generati da sangue negro.

Quanto al carattere bene si può affermare, che gli abitanti delle isole Sandwich o sono stati per lo innanzi molto calunniati, o sonsi maravigliosamente mutati da quel che erano. Oggidì la bontà, l'affabilità stanno nei loro cuori, e quelle isole, non che siano, come una volta, spaventose ai navigatori, cui gli accidenti del mare spignevano a forza ai loro lidi, sono presentemente il ricovero di ben quattrocento navi ogni anno, che là vanno a cercarvi sicurezza, e rinfrescamento. Tutti vi sono sicuri, ed un Europeo può senza armi e senza pericolo andare visitando tutte le isole Sandwich: troveravvi in ogni luogo uomini semplici, sempre pronti a fare buona accoglienza a chi loro si rappresenta. Forse un tempo fu, in cui la novità e l'utilità degli oggetti, che gli Europei vi recavano, destavano la loro cupidigia, e come fanciulli, che non avevano alcuna cognizione del bene e del male, usavano tutti i mezzi possibili per impadronirsi di ciò, che gli tentava; ma oggidì i frutti della nostra industria hanno perduto per loro l'attrattiva della novità. Da un altro lato



hanno imparato a conoscere la proprietà. Infatti, non s'attentano più di rubare o di assassinare i miseri Europei per averne le spoglie. Noi dimorammo due mesi e mezzo a Wahou; Sandwiccesi in gran numero e la più parte della più bassa condizione del popolo stavano continuamente a bordo, e non mai ci fu caso del menomo latrocinio.

Breve tempo soggiornai nella sola isola di Wahou, di modo che esattamente descrivere i costumi dei Sandwiccesi non potrei. Gli uomini vanno intieramente nudi, eccetto una spezie di cintura, di cui una parte si volge tra le cosce, e che chiamano *maro*. Come gli abitanti delle isole Marchese usano di annodarsi la estremità del prepuzio con un pezzo di giunco, quando non sono cinti del *maro*, ed è l'ultimo vestimento che siano soliti lasciare.

Le donne, quelle almeno che si vedono a Anaroura, portano per l'ordinario una camicia di tela ed un pezzo di un tessuto del paese, che loro cinge i fianchi. Pure alcune ne vidi nell'interno, che altro vestimento non avevano che una cintura di fogliame. Quest'è l'abito del popolo; imperciocchè i capi, come anche le loro donne, sono presentemente vestiti all'europea, alcuni anzi con istudiata affettazione. Il tatuaggio, cioè il tagliuzzarsi e colorirsi la superficie del corpo, poco adesso

è in uso, e si va perdendo: fra i vecchi solamente s'incontrano individui bene tagliuzzati. Si contentano ora i più di imprimersi sulle braccia alcun disegno o d'animali o fantastici. Amano le donne generalmente di disegnarsi un anello nella inferior parte d'una delle gambe, dal quale parte una spezie d'intrecciamento di disegni più o meno complicati, che monta sino alle parti genitali. Ogni Sandwiccese, o uomo, o donna che sia, componesi o con fiori di diverse piante, o con penne d'uccelli, od anche con frondi, collane od ornamenti pel capo o pel collo, ornamenti per lo più fatti con ottimo gusto, e che danno maravigliosa grazia.

Cibansi i Sandwiccesi, almeno quei del popolo, in gran parte di vegetabili. Il loro principale cibo è il taro, radice d'una spezie d'aro, la quale cruda è molto acre, ed anzi velenosa, ma cotta ha un gusto eccellente e migliore del pomo di terra. Mangianlo o cotto nei loro forni sotterranei, o acciaccato, e ridotto in una poltiglia sovente fermentata a mezzo, cui chiamano *pöi*, e che è la vivanda principale dei loro pasti. I pomi di terra, le carote ed il pesce, cui le più volte mangiano crudo, o pesto con acqua e sale, sono, dopo il taro, i loro cibi più ordinarj. I cani, i porci, le galline, i buoi, essendo molto cari, e di un caro ogni giorno

crescente, non sono guari mangiati che dai benestanti o dai maggiorenti. A tutti è nota la loro maniera di cuocere le vivande in buchi pieni di pietre roventi. La carne, e soprattutto il pesce cotto a questo modo è assai da anteporsi a quello che facciamo cuocere noi. Il pesce massimamente è d'un gusto squisitissimo, e perde appena i suoi colori naturali.

Barbara anzi che no è la loro maniera di mangiare, e per noi stomachevole, per la grande avidità con cui il cibo sbranano ed ingojano. Ognuno colle sue dita pesca nel piatto, stracciavi un pezzo di carne, poi immolla uno o due dita in un vaso pieno di pöi, gli porta alla bocca, e con singolarissima destrezza gli netta. La solita bevanda loro è l'acqua. I magnati stessi non bevono vino ai loro pasti, e pochi isolani si vedono, che si diano in preda all'ubriachezza. Seguono per altro nel costume d'inebriarsi coll'infusione d'ava. Ma questo uso si va via via dileguando. Preparano altresì una spezie d'acquavita colla radice d'una pianta assai frequente nell'isola, da loro chiamata *lahì*. Ha radice grossa, fibrosa, ancorchè un po' tenera, di sapore dolcissimo, quando è cotta, e del tutto zuccherosa. Assai gagliarda è l'acquavita che ne cavano per via della fermentazione. Questa radice si chiama *ti*. L'albero a pane è raro a Wahou,

benchè, come mi fu detto, assai comune nelle altre isole. E per verità il suo frutto a Wahou poco entra nel nutrimento abituale degli isolani. I banani, cioè il frutto del fico d'Adamo, o della musa del paradiso, sono abbondanti, ma di qualità inferiore a quelli che mangiai, o sia al Brasile, o sia nel Perù; forse ciò dipende dalla mancanza di coltura.

Sono le abitazioni degli isolani piccole casucce formate di una leggiera ossatura di legname, ricoperta poi con erbe secche. Hanno sembianza di un tetto, poichè i lati s'innalzano obliquamente sin da terra. Apronvisi per l'ordinario due porte, che si rispondono nel verso dei venti più frequenti, e mantengono una grata freschezza dentro. Il pavimento è fatto di un suolo di giunchi secchi coperto da una quantità più o meno grande di stuoje. Esso serve solitamente di mensa e di letto, se si eccettuano però alcune case dei capi, le quali qualche volta sono all' europea molto elegantemente arredate. Queste case così semplici sono fresche e poco costose; gl'isolani, ed anche alcuni Europei le antepongono alle case fabbricate o in pietra o legno, e ad alcune altre, ancorchè eleganti, portate dall'America.

A Anaroura, porto principale di Wahou, le case sono aggregate in sufficiente numero perchè ne ri-

sulti una città di circa ottomila anime. Per ischivare il pericolo di considerabili incendj, pericolo gravissimo per la natura delle case, esse sono tutte separate le une dalle altre, circondate di pergole e spesso d'un piccolo giardino, o di qualche albero; la quale usanza fa, che la città abbia una gratissima apparenza. Le contrade sono pulite, ma nella state incomode per la polvere; perchè i venti di tramontana che solitamente soffiano con violenza la sollevano e spandono in grossi nuvoloni. In questa nascente città, fondata, or non fa più di dieci anni, in un paese, i cui abitanti erano allora del tutto selvaggi, trovansi di già quasi tutti i comodi, per cui tanto sono pregiate le città d'Europa. Sonvi caffè, locande, trucchi ecc. ed un forestiero facilmente può procacciarvisi i mezzi di una piacevole vita.

La principale occupazione degli isolani è la coltura del taro, che ricerca molti lavori e molta cura. Questa pianta non pruova bene che nei terreni paludosi, ed anzi nella melma. Infatti tutto il fondo delle valli, ed i terreni che giacciono a pie'dei monti sono partiti in piccole ajuole coperte d'acqua e separate per angusti argini, i quali sono le sole vie per andarvi. Il taro è piantato in file od in quinconcie regolari nei piccoli stagni, nei quali gli abitanti sono spesso obbligati

di tuffarsi, così per fare la ricolta delle radici, come per isradicare i giunchi, e le altre erbe che potrebbero nuocere al loro accrescimento. L'acqua vi è condotta da picciolì canali d'irrigazione, tenuti con molta cura, e che si ramificano all'infinito, passando da un campo di taro all'altro, per modo che un piccolo ruscello inaffia un grande numero di campi posti gli uni sopra gli altri sul pendio d'una collina. Tale coltura considerando, forza è confessare, essere pervenuto questo pòpolo ad un alto grado d'industria.

Dopo il taro, la pesca è pei Sandwiccesi il principale provento. Servonsi presentemente di ami europei, ma per prendere i grossi pesci di mare, quali sono per cagion d'esempio, le boreitte (*scomber pelamis*) o sia palamite, le ovate, accoppiano loro un pezzo di nacchera molto liscio con crini ad una delle sue estremità, e che nell'acqua fa l'apparenza d'un picciolo pesce: i balordi vi si ingannano, vi si precipitano e vanno presi. Le loro reti sono di diligente lavoro, e ne hanno, secondo che mi fu narrato, delle immense, e che appartengono alle comunità di molti villaggi. Conoscono altresì l'arte di pigliare il pesce addormentandolo con una pianta della famiglia delle leguminose, cui chiamano *aouokou*. La pestano e ne fanno una pasta, la quale, tuffandosi, vanno a col-

locare nei buchi delle roccie. I pesci, siccome pare, ne mangiano, s'inebbriano, e quando gl'isolani gli vedono al fondo giacenti sul lato, tuffansi per andargli a pescare. Niuna qualità velenosa ha il pesce pescato di questa sorta. Una cosa mi parve osservabile, ed è, che i Sandwiccesi usano di prendere i pesci di mare quando sono molto piccoli, e di mettergli in vaste zucche piene d'acqua di mare, alla quale aggiungono di quando in quando un po' d'acqua dolce, di maniera che appoco appoco avvezzano il pesce a vivere in questa. Gli pongono allora nei loro campi di taro, dove e più grossi diventano, e migliori, che se fossero sempre rimasti in quella del mare. Il pesce, che a questo modo allevano, è una specie di triglia.

Le piroghe, di cui gl'isolani si servono, hanno il fondo formato d'un albero incavato, ed appuntato verso le due estremità; è rialzato da due tavole, che si combaciano, sollevandosi in punta, ai due estremi: sono munite d'un bilanciere formato da un pezzo di legno parallelo alla piroga, e sostentato da due traverse. I remi hanno la pala rotondata. Quando stimano bene, aggiungono alle piroghe un albero, ed una vela in forma di trapezio. Non si servono più quasi oggidì di piroghe doppie per essere le medesime di poca solidità e malagevoli a maneggiarsi. Le più grandi piroghe

che io abbia veduto, avevano forse da venticinque a trenta piedi di lunghezza. Il fondo è per l'ordinario colorito in nero, e le tavole che lo rialzano non hanno che il colore del legno. Maravigliosa è in quelle piroghe la perfezione del lavoro, e per farle debbono gli isolani spendervi e molto tempo e molta fatica. Non se ne fabbrica a Wahou; tutte vengono da Ovaihi, dove vi è maggior copia di grandi alberi. Generalmente quest'ultima isola è quella, dove si fanno tutti i lavorii dell'industria sandwiccese, quali sono le piroghe, i panni, i mantelli di piume. Questi mantelli vanno in disuso, e perciò non posso dire come siano fabbricati.

I divertimenti degli isolani non consistono che in balli lascivi, cui vidi sempre eseguire da donne, non mai da uomini. Le loro canzoni parimente sono molto oscene. Le arie, se si vuol parlare aggiustatamente, non hanno melodia, poichè s'aggirano tutte sopra una nota o due. Si crederebbe piuttosto, sentendogli cantare, che mormorino, non cantino. Non vidi loro giammai fra le mani altro instromento di musica, che un piccolo tamburo fatto d'una noce di coco. Sovente accartocciano pezzi di foglie a modo di zampogne, a somiglianza di quelle che fanno i ragazzi dei contadini d'Europa, e con le quali accompagnano le loro canzoni. Alcuna volta ancora s'adunano molti in cer-

chio, prendono capi di canne fesse, cui si sporgono rapidamente di mano in mano percotendogli gli uni contro gli altri con gesti diversi, ed uniformandosi ad una spezie di misura; dal che ne nasce un effetto non dispiacevole. Ciò chiamano *pou ili*.

Ma il piacere più favorito da loro è il nuoto. Uomini, donne e ragazzi, tutti sanno nuotare, tutti sono continuamente nell'acqua. Diresti che per essi è piuttosto un bisogno che un divertimento. Niuna cosa più bramosamente attento ti può fare che il vedergli abbandonarsi all'esercizio, ch'essi chiamano *henalou*, cioè a dire salire sopra le onde. Nei luoghi dove lo scoglio di corallo, che attornia l'isola distendendosi molto al largo, non lascia all'acqua che una profondità di sette a otto piedi, il mare accavalla i suoi flutti in una maniera spaventevole, e dura il terribile turbinìo qualche volta per lo spazio di mezza lega, sino a che vengano le onde a rompersi sulla spiaggia. In questi luoghi mettonsi i Sandwiccesi boccone sopra una tavola di forma ovale, molto allungata, un po'incurvata sulle due facce. Nuotano allora con piedi e con mani, passano sopra o sotto i marosi, che continuamente s'accavallano sullo scoglio, e sen vanno al largo, dove aspettano un maroso, cui giudicano dovergli condurre sino a terra. Locansi

allora a capo di lui, e lasciansi così spignere con una rapidità incredibile, senza che mai perdano l'equilibrio. Spingegli senza posa il maroso; la sua sommità incurvandosi sopra di loro pare, che ad ogni momento inghiottire gli debba; eppure giungono salvi a terra. Quest'esercizio, che per me fu sempre causa di spavento, non è per essi che un trastullo.

Avevano una volta un altro esercizio simile alle nostre montagne russe. Cavavano stretti sentieruoli, cui vestivano di giunchi, e sur una tavola mettendosi, si lasciavano ir giù per così dire da quattrocento a cinquecento piedi d'altezza sino al piano, dove la forza dell'impulso gli portava ancor più là a un quarto di lega. Non sono stato testimonio di quest'esercizio, che da qualche tempo è proibito.

La lingua degli abitatori dell'isole Sandwich è dolce ed armoniosa a cagione del gran numero di vocali, e della scarsità delle consonanti che vi si trovano. Ella è inoltre, per la sua semplicità, facilissima ad apprendersi. Le vocali sono a, e, i, o, u. Le consonanti sono f, h, k, l, m, n, p, r, t, v. Ma è da osservarsi, che il numero di queste debb'essere ridotto a meno, perciocchè gli abitanti ne adoperano alcune indifferentemente per altre. Così la r e la l, il k e la t, la p e la

f, sono lettere, che per gl'isolani sembrano avere lo stesso suono. Si può dire indifferentemente *maitai* o *maikai* (buono), *taro* o *calo*, *pouroupou-rou* (cotone) o *fouloufoulou*. La v si cangia altresì molto spesso in *ou*: dicono *ouaivai* o *ouaouai* (piede), la h è generalmente dolcissima; tuttavia alcuni la pronunciano più gagliarda, e quasi come la jota degli Spagnuoli. Poco ricca sembra la lingua; ma va crescendo ogni giorno per la giunta di parole inglesi, che gl'isolani storpiano di maniera che del tutto sono svisate dalla loro prima origine. E singolare è, che ciò non proviene punto dalla difficoltà del pronunciare, imperocchè i più imparano facilmente a parlare inglese. La cagione sta piuttosto in ciò, ch'essi vogliono adattare le parole alla natura della loro lingua. Molte parole sandwiccesi sono formate della ripetizione delle medesime sillabe, come *aniani* (specchio), *telè* (rubare), *pourripourri* (mentire). Niuna, credo, si termina in consonante.

Molte parole sono formate, per così dire, di una maniera metaforica, cioè che per esprimere un concetto, rapprossimano due parole, le quali per la loro connessione quel concetto rammentano. Così per cagion d'esempio per dire cieco, dicono *macapo*, parola composta di *maca* (occhio), e *po* (notte). Sordo si dice *coulipeppeiao*, parola com-

posta di *couli* (silenzio) e *peppeiao* (orecchio). Altre parole sono più semplicemente composte, come *ouroumanou*, che vol dire piuma, e che è formato da *ourou* (pelo), e *manou* (uccello), *peppejaopipi* che significa corno, e che si compone di *peppejao* (orecchio), e *pipi* (bue), come se le corna fossero le orecchie de'buoi.

Non sono abbastanza perito di questa lingua per parlare della sua grammatica, la quale del rimanente è, credo, molto semplice; la stessa parola essendo ad una volta verbo, sostantivo ed aggettivo. Havvi però articoli, preposizioni e congiunzioni. Havvi anche un plurale, che si forma aggiungendo la parola pöi ad un sostantivo. *Kanaka* significa uomo, *pöi kanaka* uomini.

Questa lingua, salvo alcune modificazioni, è la stessa in tutte le isole del grande Oceano, e un Sandwiccese può comprendere ed essere compreso alle isole Marchese, o nelle isole degli Amici, come se fosse in casa propria. Certo, quest'è un accidente molto maraviglioso; ma me ne sono fatto sicuro da me medesimo nel corso del mio viaggio, avendo avuto occasione di parlare con Taitiani e Zelandesi. Mi fu detto tuttavolta che vi è nelle isole Sandwich ed a Wahou stesso una lingua tutta diversa dalla lingua usuale, e cui la più parte degli abitanti non intendono. Ella è per avventura

una lingua sacra, ma non lo so, nè mai ho potuto accertarmene. E' bisogna oltre a ciò osservare, che la lingua che si parla a Anaroura è una corruzione della lingua sandwiccese. Gli abitatori di questa città, pel loro continuo commercio cogli stranieri non solamente accettano alcune delle loro parole, ma si avvezzano ancora a udirle parlare ed a parlare com'essi. Infatti mi avvenne sovente, quando me n'andava solamente a due leghe dalla città, che gl'isolani, ai quali io parlava, difficilmente mi comprendevano, e più difficilmente ancora io gli comprendeva, sebbene a Wahou io potessi quasi tener discorso cogli abitanti della città.

I costumi dei Sandwiccesi sono adesso come una volta estremamente lascivi. La corruttela vi è così generale, come ai tempi di Cook. Non così tosto arrivati fummo nel porto, la nave fu come investita da una moltitudine di femmine, che venivano o nelle piroghe, o a nuoto: bene tosto se n'accorsero nella sanità loro i nostri marinari.

Dappoichè Tammeamea, il Bonaparte delle isole Sandwich ebbe per la forza della sua mente unite tutte quelle isole sotto il suo dominio, il governo è del tutto feudale, vale a dire, che vi è un re, dal quale dipendono diversi capi, che posseggono o intiere isole, o parti d'isole, e di cui gli abitanti sono vassalli. Da ciò ne deriva la schia

vitù e la miseria delle classi inferiori. A Tammeamea capo della stirpe reale successe il suo figliuolo Oriorio che venne, alcuni anni sono, colla sua moglie in Inghilterra, e vi morì.

Il presente re è il secondo figlio di Tammeamea, ed ha nome Taoteaoli. Gli è un giovane di sedici in diciasette anni, d'aspetto e di carattere tutto sandwiccese; d'ingegno e di capacità non manca; sembianza anzi ha vivacissima e di molto spirito; e quando vuole, sa mettersi nel contegno, che al suo grado si conviene. Parla, legge e scrive bene l'inglese, ma pare sempre che anteponga la conversazione e gli usi de'suoi compatrioti a quelli degli Europei. La sua autorità ancora non esercitò, dovendo stare sotto la tutela di un capo per nome Bouqui, reggente delle isole, e governatore di Wahou, che accompagnò Oriorio in Inghilterra.

Ma la persona di più potenza nelle isole, quella che realmente le governa, è la vecchia regina Taamanou, una delle femmine di Tammeamea. Ella è una donna, la quale, dopo di essere stata una vera messalina, crede ora, che vecchia è, espiare le sue colpe passate col fanatismo e col farsi bizzoca: i Missionarj sono quelli che la inspirano. Tal è il governo attuale di quelle isole, ma molto manca, che fermo sia. I capi, sovrani un tratto dei loro distretti, portano malvolentieri il giogo, che è stato loro imposto da Tammea-

mea, e probabile è, che il giovane re, la cui vita già è stata insidiata, avrà per le mani spinosa bisogna per conservare l'eredità paterna.

Non poco mi rincresce, che una più lunga dimora nelle isole Sandwich non mi abbia posto in grado di descrivere compiutamente gli usi dei loro abitanti, usi che si vanno ogni giorno perdendo. Da dieci anni in poi la civiltà ha talmente quei costumi mutati, che a mal titolo adesso si chiamerebbero selvaggi; ma bene soggetto di grave rincrescimento si è, che gli Europei che in quel paese a dimorarsi vanno, non siano gente di più commendabil carattere, e capaci di far cambiare, pel loro esempio, in meglio i costumi nazionali. Il re Tammeamea, conoscendo tutti i vantaggi dell'industria europea, con ogni nervo si sforzò di allettare Europei, acciocchè nelle sue isole a fermare le loro sedi andassero. Stimava e sperava cavare dai loro lumi profitto. Ma poco conoscendo gli uomini, nè capace essendo di discernere i buoni dai cattivi, accolse ugualmente tutti, per modo che le isole Sandwich sono divenute il ricettacolo, e per così dire la sentina di marinari disertori, e di scappati da Botany-Bay, che vi trovano molta libertà di soddisfare alle loro voglie e passioni. Inoltre le isole sono il ridotto abituale dei bastimenti balenisti, i cui capitani, ufficiali e marinari sono una schiuma di vere bestie brute, che come prima

sono sbarcati, senza ombra alcuna di vergogna si danno in preda a quanto il vizio ha di più sporco e di più odioso: l'impudicizia loro e l'ubbriachezza vanno al colmo.

Questa mescolanza d'Europei corrompe sempre più la buona e semplice natura degli indigeni; dolorosa cosa è il vedere gli uomini perdere le loro qualità naturali per acquistare vizj a loro comunicati da coloro, che dovrebbono dar loro esempi contrarj. Il giovane re stesso, non conoscendo la differenza che passa tra il bene e il male, tra un onest'uomo e uno scelerato, ha sempre intorno a sè una geldra di disertori di tutte le nazioni, che le sue passioni lusingano, il suo cuore corrompono, e nella sua confidenza per ingannarlo s'insinuano. Bisogna tuttavia sperare che i Sandwiccesi apriranno un dì gli occhi, e che le continue trappolerie di coloro, a cui i capi commettono i loro interessi, daranno loro lume su quanto più alla felicità loro importa.

Essendo stato solamente a Wahou non posso parlare che di quest'isola, ma nelle altre, soprattutto a Ovaihi, un'altra peste da qualche anno in qua si è introdotta, e questa è il fanatismo religioso. I Missionarj inglesi ed americani sono d'una setta protestante chiamata gl'independenti. Essi sono i più fanatici, ed i più austeri, e per conseguenza quelli che meno si convengono ad un

popolo di fanciulli, come veramente si possono chiamare i Sandwiccesi. Usando l'autorità, che hanno saputo acquistarsi sullo spirito della vecchia regina, hanno imposto a quei poveri isolani le restrizioni le più assurde e le più dannose. Infatti la loro condotta antisociale e sovente barbara, ha tirato loro addosso giustamente ed universalmente l'odio e l'abbominio di tutti nelle isole, ed è verosimile, che alla morte della regina saranno cacciati via con grande contentezza, e credo anche con felicità di quei popoli; risoluzione che, secondo che odo, si è testè, e per le medesime cagioni effettuata nelle isole degli Amici. Se dalle isole sandwiccesi cacciati non sono, guerre di religione non tarderanno a desolare que' bei paesi; perocchè quattro Missionarj francesi vi sono arrivati per dimorarvi.

Tali sono le osservazioni, che due mesi di soggiorno a Wahou mi hanno consentito di fare. Certamente molto manchevoli sono, ed ardentemente desidero di essere un giorno in grado di poter meglio studiare in conoscere un popolo cotanto amabile per la sua bontà e dolcezza, e che di tutto cuore compatisco in vedendo le numerose cause di distruzione, che tendono a farlo scomparire dalla faccia del globo.

Io vidi abitanti delle isole Marchese, dei Tai-

tiani, dei Zelandesi; tutti sono certamente della medesima razza d'uomini, tutti presentano gli stessi caratteri nelle loro fattezze, e particolarmente nella loro bocca: i Zelandesi soli mi sembrarono avere il naso più sovente aquilino, ed essere un po' più bianchi.

Le isole Sandwich, come la maggior parte di quelle del grande Oceano, sono come circondate da una cintura di corallo, che ne vieta l'approssimarvisi. Havvi per l'ordinario tra la terra e quella barriera di corallo uno spazio libero, in cui l'acqua è sovente profonda. Osservai oltre a ciò, che dappertutto dove un ruscello d'acqua dolce s'infonde nel mare, vi è sempre di rimpetto un callone nella barriera, che dà l'adito ai navigatori d'entrare tra lei e la terra. È un'apertura di questo genere che forma l'eccellente porto di Wahou, e dall'alto delle montagne molte altre se ne scorgono sempre a filo delle valli, e per conseguenza dei ruscelli.

Uccisi nell'isola di Wahou un uccello nominato e-riri dagl'indigeni: frequenta i siti più selvatici delle montagne: il suo grido somiglia quello d'una manovella male unta. Gli abitanti il prendono vivo con un visco fatto del sugo dell'albero a pane. L'e-riri si nutrica di frutti, fiori e granelli.

VOCABOLARIO

DELLE

ISOLE SANDWICH (1)

Italiano	Sandwiccese	Italiano	Sandwiccese
Abbracciare	*Mouti*	Ascelle	*Pohehee*
Aceto	*Pinica*	Aspettare	*Aria*
Acqua	*Ouai*	Assi	*Mainei*
Acqua calda	*Ouai vela*	Attaccare	*Paa-hamapaa*
Acquavita	*Lama*	Avanti	*Mamoua*
Ago	*Cauhi*	Avvenente	*Nani*
Albero	*Laau*	Baciare	*Mouti*
Albero a pane	*Ourou*	Bagnarsi	*Aou-aou*
Alto	*Iounouna*	Balena	*Cohora*
Alto (in)	*Maounouna*	Ballare	*Houra*
Amare, Amicizia, Amore	*Aroha*	Ballo	*Poca*
		Bambino	*Maja*
		Barba	*Oumioumi*
Amico	*Aikané*	Basso (in)	*Mararo*
Ammazzare	*Maté*	Battere	*Peppehi*
Amo	*Macau*	Bello	*Nani maïtai*
Andare	*Cockemi-ere*	Bentosto	*Mamouri*
Anello	*Comolima*	Bere	*Inou*
Anima	*Manawa voloa*	Bianco	*Keokeo*
Anno	*Matahiti*	Bilanciere di piroga	*Papa*
Arco baleno	*Enouenoué*	Biscia	*Pouhi*
Arrivare	*Hiki*	Bocca	*Ouaha*
Arrostire	*Pouleou*		

(1) Si può paragonare questo vocabolario con quello che pubblicò nel 1816 Archibald Campbell, marinaro scozzese (Voyage round the World from 1806 to 1812, by Archibald Campbell. Edinburg, 1816, 1 vol. in-8°). Quello del signor Botta è preziosissimo per noi altri francesi, perchè ci dà la pronuncia nella nostra lingua di parole, che noi non conoscevamo che per mezzo degl'inglesi.

Italiano	Sandwiccese	Italiano	Sandwiccese
Bottiglia	*Omovi*	Clitoride	*Jojo*
Bottone	*Pihi*	Coco	*Niho*
Briglia	*Calouaha*	Cocomero (anguria)	*Ipou haorè*
Brutto	*Poupouca*	Coito	*Panipani*
Bue	*Pipi*	Collare	*Lehi*
Budella	*Naaou*	Collera	*Houhou*
Bugia	*Ouahahè pouni pouni*	Collo	*Ai*
Buona notte	*Aroha taou po*	Colombo	*Manou tou*
Buona sera	*Aroha taoupo*	Coltello	*Pahi*
Buon giorno	*Aroha*	Coltre	*Loule houlou houlou*
Buono	*Maïtaï*	Combattere	*Hatata*
Calore	*La*	Come	*Lik'liki*
Calvo	*Ohouvè*	Comprare	*Couai*
Calzoni lunghi (pantalons)	*Lorlè oua vai*	Comprendere	*Iti*
Camicia	*Paloulè*	Con	*Mè*
Camminare	*Erè*	Conchiglia	*Eleho*
Campanella	*Pelè*	Corda	*Caouva*
Candela	*Comoui*	Coricarsi	*Moemoè*
Cane	*Irio*	Corno	*Peppejao pipi*
Cane di mare (requin)	*Mano*	Correre	*Mama*
Cannamele	*Ko*	Cosce	*Ouaka*
Cannone	*Pou, pounoui*	Cotone	*Pourou-Pourou*
Cantare	*Oura*	Crudo	*Maca*
Capra	*Cao*	Cucire	*Oumou oumou*
Carne	*Pipi*	Cuocere	*Taroua*
Carne (viande)	*Pipi*	Cuoco	*Coukè*
Carne salata	*Pipi pacai*	Cuoja di bue	*Iri pippi*
Carota	*Ouara*	Cuojo	*Iri*
Carro	*Oukekè*	Cuore	*Naaou*
Carta	*Pepa*	Da	*Na*
Casa	*Harè*	Dare	*Aavi*
Cassa	*Paho*	Dente	*Nilio*
Catrame	*Kepaou*	Dentro	*Maroco*
Cattivo	*Aorè maitaï*	Deretano (il)	*Ororè*
Cavalli	*Laouho*	Diavolo	*Aroua Kepolo*
Cavicchio	*Lio*	Diligente	*Haua*
Cavolo	*Kakepi*	Dimenticare	*Pohina*
Cercare	*Imi*	Dio	*Acoua*
Cervello	*Lolo*	Dito	*Lima*
Cessare	*Emo*	Dolore	*Ino*
Chiamare	*Naminami*	Domani	*Apopo*
Chiappe	*Papatorè*	Domani (dopo	*Apopo a kela iaho*
Chiave	*Poutati*	Domestico	*Tamari*
Chiesa	*Harè-pourè*	Donna	*Ouhainè*
Chiudere	*Paniè*	Dopo mezzodì	*Aeae*
Cieco	*Macapo*	Dormire	*Jamoè*
Cielo	*Ao*	Dorso	*Coua*
Ciglia	*Lihi lihi mava*	Dove?	*Aouhea*
Ciottolo	*Pouavou*	Duro	*Ouaoua*

Italiano	Sandwiccese
Eglino, elleno	*Lakou*
Erba	*Oneoneou*
Escrementi	*Touta*
Fagiuoli	*Pappa-pa*
Fame	*Porori*
Fanciulla	*Teti ouahine*
Fanciullo (maschio	*Teti cané*
Fanciullo (neutro)	*Teti*
Fango	*Lepo*
Fare	*Hana*
Farfalla	*Porerehoua*
Farsetto	*Pouriki*
Fatica	*Nainai*
Felce	*Palapalai*
Femmina	*Ouhainė*
Ferro	*Haorè*
Fiamma	*Oura*
Filo	*Caoura oumououmou*
Fiore	*Poua*
Finire	*Paou*
Fischiare	*Okio*
Fiutare	*Choui*
Flutto	*Nalou*
Foglia	*Laou*
Forbici	*Oupa*
Forno	*Omou*
Forte, robusto	*Ita ita*
Francia	*Parani*
Fratello	*Tecouacanė*
Freccia	*Poua*
Freddo	*Amouanou*
Fronte	*Lahė*
Fucile	*Pou*
Fucile a due colpi	*Poualoua*
Fumar tabacco	*Pouė paca*
Fumo	*Ouhai*
Fuoco	*Ahė*
Fuori	*Vaho*
Gallina	*Moa*
Gallinella	*Manou alai*
Gallinaccio	*Pleplehou*
Gamba	*Ouavai*
Gatto	*Popoki*
Giallo	*Omaoumaou*
Ginocchio	*Coecoė*
Giorno	*Lai*
Giovane	*Opiopio*
Giunco	*Maparina*
Giuocare	*Paani*

Italiano	Sandwiccese
Gli	*Na*
Goaletta	*Touna*
Gobbo	*Touopou*
Gomito	*Coecoe*
Governatore	*Malama*
Granchio di mare	*Papaï*
Grande	*Noni*
Grasso	*Noui*
Gravida	*Opou teti*
Gridare	*Ouė*
Guanciale	*Onouna*
Il, la (articolo)	*Ke, ka*
Impiccare	*Paoura*
Inchiostro	*Ouai elelė*
Inghilterra	*Pericani*
Intendere	*Iti*
Intestini	*Naaou*
Io	*Oouaou*
Isola	*Aaina*
Jeri	*Imeinei*
La (articolo)	*Ka*
Là (avverbio)	*Mao*
Là alto	*Maoca*
Labbra	*Leheiehe*
Ladro	*Ai houė*
Lampada	*Ipouoviloui*
Lana	*Hourouipu*
Lancetta	*Oo*
Lancia	*Pahou*
Lasciare	*Emo*
Latte	*Ouaiou*
Lavare	*Holoi*
Lavorare	*Hana*
Legno	*Laaou*
Legno da fuoco	*Oua-hiė*
Legno di sandalo	*Laaou-ala*
Lenza	*Aho*
Letto	*Caena*
Lingua	*Erero*
Lontano	*Loehi*
Luce	*Malamalama*
Lucertola	*Moo*
Luna	*Mahina*
Lungo	*Roa*
Madre	*Mocou ouahinė*
Macchia dell'occhio	*Makamoni*
Magro	*Vivi*
Malattia	*Mahi*
Mangiare	*Eai, caou caou*
Mano	*Lima*
Mare	*Cai*

Italiano	Sandwicoese
Marinaro	*Taouhaorè*
Maschio	*Canè*
Masturbazione	*Picoicoi*
Matita	*Penicala*
Mattino	*Kakaieka*
Maturo	*Para*
Me	*Oounou*
Medico	*Cahouna*
Membro virile	*Ourè*
Mese	*Mahina*
Mestrui delle donne	*Toto*
Migliaruola	*Lou*
Mio	*Kaou*
Moccicchino	*Heinaca*
Moccio	*Houpè*
Molle	*Parouparou*
Molto	*Papou nouiroa*
Molto	*No noui ro u*
Montagna	*Maona*
Montar a cavallo	*Hohorolio*
Monte	*Mocou-kiroua*
Mordere	*Hennahou*
Morire	*Matè*
Mosca	*Nalo*
Muoversi lascivamente	*Amiami*
Musica	*Houra*
Narice	*Pouca ihou*
Naso	*Ihou*
Nastro	*Ouiri*
Nave	*Mocou*
— a tre alberi	*Mocou kiacoro*
Nero	*Ereri*
No	*Aorè*
Nome	*Einoa*
Notte	*Po*
Nuotare	*Aou aou*
Nuvola	*Ao*
Occhio	*Maka*
Odorare (aver odore	*Ala*
Odore	*Ala*
Oggi	*Neparaha*
Ombrello	*Noourou*
Orecchino	*Camo-peppeiao*
Orecchio	*Peppeiao*
Orina	*Mimi*
Orinare	*Mimi*
Orologio	*Ouati*
Or ora	*Enamouri*
Osso	*Ivi*
Padre	*Mocou a canè*
Pagare	*Macana*
Paglia	*Oueoueou*
Pane	*Palaoua*
Panno	*Paina'*
Paonazzo	*Couva*
Parlare	*Orero*
Passeggiare	*Paani*
Paura	*Mataou*
Pazzo	*Papourè*
Pecora	*Hipa*
Pelle	*Arouarou*
Pelo	*Ourououou*
Pensare	*Manao*
Pentola	*Ipou*
Per	*No*
Perchè	*Tiaha*
Pesante	*Taoumaha*
Pescare	*Lava ia*
Pesce	*Ia pihi*
Pettine	*Cahi*
Petto	*Ouaiou*
Piaggia	*Caocai*
Piangere	*Ouè*
Piastra	*Cala*
Piccolo	*Iri*
Piccolo	*Otou pikeneli*
Pidocchio	*Oto*
Piede	*Ouavai*
Pietra	*Pouacou*
Pietra focaja da fucile	*Paia*
Pigro	*Moroa*
Pioggia	*Oua*
Piombo	*Kepaou*
Pipa	*Ipoupaca*
Piroga	*Evaa*
Pisello	*Pappapa*
Pistola	*Pou pana pana*
Piuma	*Ouroumanou*
Pizzicare	*Iniki*
Poco	*Ouotou*
Pomo di terra	*Ouara kaiki*
Poppare	*Ouaiou*
Popone	*Ipou ala*
Porco	*Pouaa*
Porta	*Pouca*
Portare	*Oumai*
Porto	*Ava*
Potere	*Itè*
Precipizio	*Pali*
Pregare	*Pourè*

Italiano	Sandwicoese	Italiano	Sandwicoese
Prendere	*Eraraou*	Seno	*Ouaiou*
Presso	*Cokkoki*	Seppia	*Hehè*
Presto	*Ouiti ouiti*	Sera	*Apo*
Prete	*Cahouna*	Serpente	*Pouhi*
Proibire	*Tabou*	Sete	*Maki ouai*
Pulce	*Oto lelè*	Sgraffignare	*Ouaou*
Pupilla	*Anohi*	Sì	*Aè*
Pustula	*Poupou*	Sifilide	*Mahi para*
Putrefatto	*Piraou*	Silenzio	*Couli couli*
Puzzolente	*Piraou*	Simile	*Liki liki*
Questo, colui	*Cia*	Società	*Poì kanaka*
Qui	*Mainei*	Soffiare	*Poui poui*
Radersi (farsi la barba)	*Ilaitè oumi oumi*	Sole	*La*
Ragno	*Pouna velevele*	Sonno	*Maki jamoè*
Rame	*Copena*	Sopracciglio	*Coè coè maca*
Re	*Arii, kini*	Soppressar le membra (masser)	*Eroumi*
Reale (moneta)	*Apoarou*	Sordo	*Couli peppeiao*
Reali (due)	*Aphaha*	Sorella	*Tecou ouhainè*
Reali (quattro)	*Apaloua*	Specchio	*Aniani*
Regalo	*Macaua*	Spilla	*Pine*
Regole	*Kanaouai*	Sporco	*Lepo*
Remare	*Pai*	Sputare	*Touha*
Remare con forza	*Ouki ouki*	Stella	*Ocou*
Remo	*Hoè*	Sternutare	*Etihi*
Resta di pesce	*Ivi*	Stoffa	*Tapa lolè*
Rete	*Oupena*	Strada	*Arenoui*
Rimedio	*Rapaou*	Stuoja	*Moena*
Ritornante	*Acoua*	Sudore	*Hoou*
Riva	*Caokai*	Tabacco	*Paca*
Roba (veste)	*Lolè tomo*	Tabacco da naso	*Knepo*
Rompere	*Nahaperoki*	Tagliare	*Otioti*
Rompere	*Nahahè*	Tagliuzzarsi e colorirsi le membra (tatouer)	*Tataou*
Rosso	*Ouraoura*	Tamburo	*Ehoura*
Rubare	*Lelè*	Tavola	*Papa caou caou*
Sabbia	*Aoumè*	Temere	*Macaou*
Salassare	*Oo*	Terra	*Rouca*
Saliva	*Touha*	Terra da stoviglie	*Lepo*
Saltare	*Lelè*	Testa	*Poo*
Sangue	*Toto*	Testicolo	*Laho*
Sapere	*Acamai, iti*	Testuggine	*Oou*
Sbadigliare	*Hamama*	Tirare d'un fucile	*Tipou*
Sbilenco	*Ohopa*	Topo	*Jorè*
Scarpa	*Cama*	Tossire	*Toumou*
Schiavo	*Tamari*	Tristo	*Hehena*
Schiuma	*Hao*	Tu	*Oè*
Sciabola	*Pahi caca*	Tuffare	*Louhou*
Scimia	*Eteto*	Tutto, tutti	*Apaou*
Scrivere	*Palapala*	Vacca	*Pipi ouahinè*
Scure	*Touripi*		
Sedersi	*Enoho*		
Sella	*Noho*		

Italiano	Sandwiccese
Vajuolo	*Mahi poupou*
Vaso di majolica	*Ipou lepo*
Ubriaco	*Ounalama*
Udire	*Lohi*
Uccello	*Manou*
Vecchia	*Olu ouahiné*
Vecchio	*Eremacourè*
Vedere	*Ñana, miri miri*
Vela	*Pea*
Vendere	*Couai*
Vento	*Matani*
Ventre	*Opou*
Verso a	*Nia*
Veste	*Lakekè*
Vetro	*Tiaha*
Vieni	*Erimai, pimai*
Vino	*Ouaina*
Visco	*Kepaou*
Voi	*Kakou, oukou*
Volere	*Maki maki*
Vomitare	*Louai*
Unghia	*Makiaou*
Uomo	*Kanaka*
Zanzara	*Oaanaou*
Zappa	*Oo*
Zucca	*Ipoupou*
Zucchero	*Kokaiki*

FINE

NUMERI SANDWICCESI

1 . . . . . . *Akahi*
2 . . . . . . *Aroua*
3 . . . . . . *Acoro*
4 . . . . . . *Ahaha*
5 . . . . . . *Alima*
6 . . . . . . *Ahonou*
7 . . . . . . *Aheïtou*
8 . . . . . . *Aouarou*
9 . . . . . . *Ahiva*
10 . . . . . . *Oumi*
11 . . . . . . *Oumi tou mamacahi*
12 . . . . . . *Oumi tou mamaroua*
13 . . . . . . — — — *acoro*
14 . . . . . . — — — *ahaha*
ECC. ECC.
20 . . . . . . *Ivacaroua*
21 . . . . . . *Ivacaroua toumamacahi*
22 . . . . . . *Ivacaroua tou mamacoua*
ECC. ECC.
30 . . . . . . *Canacoro*
31 . . . . . . *Canacoro toumamacahi*
ECC. ECC.
40 . . . . . . *Canaha*
41 . . . . . . *Canaha toumamacahi*
ECC. ECC.
50 . . . . . . *Canalima*
60 . . . . . . *Canahonou*
70 . . . . . . *Canaheitou*
80 . . . . . . *Canaouarou*
90 . . . . . . *Can[illegible]iva*
100 . . . . . . *Ar[illegible] canaha akahi [illegible]*

FINE DEL VOCAB[illegible]

OSSERVAZIONI

SUGLI ABITANTI DELLA CALIFORNIA

Gl'Indiani della California sono uomini di mezza statura, di colore bronzino, pienotti anzi che no. Le loro membra sono generalmente bene proporzionate. Solamente le mani sono qualche volta talmente picciole, che male si confanno col resto del corpo. Poco grato viso hanno, con fronte stretta, pomello delle gote grosso; il che dà al loro volto una forma romboidale. Hanno gli occhi piccoli, sempre neri, e un poco obliqui. Schiacciato generalmente portano il naso, e largo alla base, senza però che si vegga, come nei neri, rialzato alla punta. Mostrano anzi alcuni il naso aquilino affatto a somiglianza di quello degli Europei. Grande hanno la bocca, ma non le labbra grosse, e corredata di denti per l'ordinario bianchissimi e benissimo ordinati. Piatti sono i capelli, neri, foltissimi, ma rada è la barba. Le donne sono fatte

come gli uomini, ma con fattezze meno risentite, e carnagione più chiara. Niuno mi seppe mai dire a quale età siano nubili, ma credo che siano molto per tempo, e che parimente molto per tempo cessino di figliare.

Ancorchè indolenza e stupidezza siano impresse sul volto degl' Indiani, hanno però mente capevole di ammaestrarsi così per necessità, come per educazione. La maggior parte di quelli che ho veduti, sono congregati in masserìe, cui gli Spagnuoli chiamano Missioni. Ivi sono governati da alcuni ecclesiastici che s'ingegnano d'incivilirgli, e d'insegnar loro la dottrina cristiana. Questi Missionarj hanno a contrastare coll' indolenza naturale di quella gente, indolenza che oltrepassa ogni misura. Tuttavia, con assidua cura, riescono finalmente ad ammaestrargli in parecchi mestieri, nei quali con qualche perizia si esercitano. Questi coltivano la terra; quelli preparano il sevo ed i cuoi, curano il bestiame, o attendono a lavorii di lana per coltri, per bigelli, o per altre spezie di opere utili alla masserìa. Quasi tutti sann[illegible] spagnuolo, alcuni eziandio il leggono [illegible] Ma non ostante questi dirozzamenti [illegible] verso la civiltà, forza è confessare, [illegible] niesi sono una razza d'uomini inferio[illegible]

Solo con un invigilare perpetuo e dili[illegible]

mai cessanti puossi da loro alcun miglioramento ottenere. Quando soli sono ed a loro medesimi lasciati, dannosi in preda alla loro inerzia naturale, e dimenticansi quanto hanno imparato. Sono inoltre corrivi in ogni spezie di vizio, che da per se stessi hanno, o che loro s'appiccano dagli Spagnuoli.

Mi fu impossibile di procurarmi notizie certe sui costumi degli Indiani selvaggi del paese. Gli Spagnuoli poco o nissun pensiero se ne danno, poco con essi comunicano, gli odiano, e maltrattano, quando possono. Quelli, che mi fu dato di vedere, somigliano quei delle Missioni; solo avevano luchera più truce e più selvaggia. Ne vidi intorno a trecento a San Francisco-Solano, novella Missione fondata a tramontana del porto di San Francisco. Vi erano venuti per ajutare l'opera della messe del grano, sperando di partecipare nella ricolta; imperocchè non di rado addiviene che, per maladetta forza, a cagione della loro pigrizia ed inavvertenza, la carestia gli obbliga a far ricorso alle poste degli Europei. Barbarissimi sono e di aspetto feroce: il loro viso o sporcissimo o imbrattato di rosso, i loro lunghi capelli neri o pendenti avanti il volto, o in chiome irregolari sulla testa annodati, i corpi quasi intieramente nudi della maggior parte di essi fanno di questi

uomini mostri spaventevoli. Con tutto ciò con tale sembianza barbara non sono troppo trista e malefica genìa, purchè non si provochino a stizza. E neppure senza industria sono. La necessità gli ha spinti a congegnare archi e freccie con non poco garbo, panieri bellamente lavorati e capaci di contenere acqua, come se vasi di terra fossero, e di più coltri di pelo di coniglio o di piume d'anitra, le quali molto fomentano il calore, ed utilissime sono contro i freddi invernali. Nei recessi loro nutricansi principalmente di selvaggine e di pesci, cui pescano nei laghi e paludi, che nel loro paese, secondo che si narra, ringorgano. Credo però, che anche la terra coltivano. Ciò è almeno certo di quelli che abitano le rive del Rio Colorado.

Pochissime cose posso dire dei loro costumi ed usi. Le loro canzoni nazionali sono generalmente melanconiche, e così ancora le arie; nè sono prive d'incanto. Dirò anzi che mi parve, che la prerogativa più notabile di quest'Indiani sia la loro inclinazione per la musica. Nelle Missioni imparano presto e facilissimamente a suonare del violino, del basso, ecc. ecc., ed a cantare in concerto talmente che sanno eseguire messe in musica di una armonia molto complicata, meglio certamente che fare nol saprebbono i contadini dei nostri paesi dopo un lungo studio. Il gusto per la musica vive,

secondo che mi si narra, in notabil grado fra gli Indiani della costa maestrale. I loro balli nazionali mi sembrarono degni d'essere osservati, perocchè dimostrano un'abilità d'imitazione assai superiore a quanto di questi Indiani si potrebbe pensare; essi sono assai varii e strani, spesso barbari; ma la maggior parte dei movimenti si aggirano in rappresentare o gesti d'animali, o battaglie, e ricercano, da parte di coloro che gli eseguiscono, certe abilità, che se coltivate fossero, gli constituirebbero in grado di ottimi attori.

Molto varie sono le lingue degl'Indiani della California. Ciascun popolo ha la sua tutta diversa da quella de' suoi vicini, di sorte che odonsi in alcune Missioni sino a quattro o cinque idiomi fra di loro in nissuna maniera somiglianti. Havvi però in California tre o quattro lingue, generalmente intese in tutta l'estensione di quel paese. Tutte sono quasi impossibili ad essere imparate dagli Europei; i loro suoni tanto strani sono, che i nativi soli sono capaci di pronunziargli.

La civiltà non pare convenirsi a questi popoli. Or fa circa cinquant'anni che gli Spagnuoli si sono posti in quel paese, ed hanno nelle Missioni congregato gl'Indiani; ebbene da quel tempo appunto in poi la spopolazione tanto s'allargò, che la più gran parte della California una volta popolatissi-

ma, è presentemente quasi deserta. Di già nella Bassa California quasi tutte le Missioni sono abbandonate per mancanza d'Indiani, e nello stesso bassamento sarebbe l'Alta assai più fertile, se di tempo in tempo masnade d'Indiani cacciati dalla miseria e dalla fame, o qualche volta ancora presi per forza, per la bisogna delle opere di mano non venissero ristaurando la popolazione, che va scemando nelle masserìe degli Europei. Niuna Missione è, che da per se stessa sostentare si possa. Bensì si dà favore ai matrimonj: ma che vale se prole non generano, o se generano, ella muore nei più teneri anni? Udii da uno dei Missionarj, che nella sua Missione sessanta matrimonj non danno origine che a otto figli, e di questi ancora un solo sopravvive. Fra vent'anni, se le cose continuano in tal tenore, non vi saranno più che bianchi nella California, perocchè il clima sembra essere tanto propizio a loro quanto è funesto per gl'indigeni. Forse questa spaventevole spopolazione nasce piuttosto da un cattivo sistema d'incivilimento, che dalla civiltà stessa. Furono gl'Indiani ridotti in servitù. Fecergli schiavi a lavoro per un padrone, che il più delle volte con rigore gli trattò, rigore ben lontano dalla dolcezza evangelica, e la servitù pare essere per gli uomini, come ella è per gli animali, un ostacolo alla generazione. Io sono

persuaso, che se in vece di privargli subitamente di tutte le loro abitudini, e di tutti i loro esercizi naturali, e di sforzargli ad un genere di vita, di cui sperimentano soltanto le pene, e non godono i vantaggi, poichè a pro dei Missionarj soli ridondano le loro fatiche, si avesse avuto la mira a farne uomini felici, non che cristiani, si sarebbe venuto a capo d'incivilire gl' Indiani, ed aprir loro i tesori della mente senza recar nocumento alla popolazione del paese. Ma per tale ministerio uomini più illuminati si richiedevano. Del rimanente, il sistema attuale del governo nella California non durerà, secondo ogni probabilità, che breve tempo. Per l'effetto del nuovo ordine di cose nel Messico, il governo attuale mira ad impadronirsi delle Missioni, che sino a questo punto furono amministrazioni meramente religiose, per mettere la mano addosso alle rendite, che sono d'importanza. I Missionarj spagnuoli saranno probabilmente mandati via, perchè resistono, e porto opinione che si darà lo sfratto anche agli altri Europei da quella parte del mondo; imperocchè la sola potenza, che tiene in freno gl' Indiani, è l'autorità della religione. Se i Missionarj se ne vanno, niuna cosa gli terrà dal fare un rivolgimento, e dall' insignorirsi di bel nuovo del paese. Sono i bianchi troppo scarsi in numero e troppo sparsi da potere ostar

loro, nè il Messico ha possanza, credo, di mandar forze sufficienti per conservare quella contrada sotto il suo dominio. Di già, or corrono circa cinque anni, tentarono una rivoltura, che solo per mancanza di buono e comune intendimento restò senza effetto, ma bene bastò per fargli accorti delle loro forze, ed ho in animo di credere, che non sia lontano il tempo, in cui saranno i soli padroni del paese.

Da quanto lessi e da quanto udii, gli Indiani della costa maestrale d'America sono la medesima razza d'uomini che quei della California; vidi per altro qualche Kodiaci, che mi parvero non poco differenziati. Il loro volto romboidale, il loro pomello delle gote molto prominente, la loro carnagione gialla, e non bronzina, i loro occhi obliqui mi rappresentavano piuttosto l'aria di Tartari, ed anzi un poco di Chinesi che d'Indiani d'America.

Non so se tal cosa succeda anche in Europa, ma fatto sta, che in California i cervi nei mesi di giugno, luglio ed agosto giungono ad una grassezza eccessiva, per guisa che molto agevolmente un uomo a cavallo, se buona best [illegible] ha, in poco di corsa gli può giungere. In qu [illegible] re mesi i coloni spagnuoli si danno a quella [illegible] cia per procacciarsi il sevo, di cui questi a [illegible] i hanno grande copia. Questo sevo è bianco, [illegible] o, di ottima qualità e

molto somiglia a quello delle pecore. E un buon provento per la California. A Lima andando, più di venti botti avevamo di questo sevo di cervo. Non posso descrivere i detti cervi non avendogli mai veduti che di lontano, ma credo che non siano della medesima razza che quei d'Europa; assai più grandi sono, massimamente, se giudico dalle loro corna, che arrivano ad una misura straordinaria.

Non vidi in California che due specie di uccelli-mosche, l'una con testa violata, l'altra con collo dorato; non poco frequenti sono in ogni luogo, principalmente in tempo di primavera. Amano i luoghi freschi ed umidi, le rive dei fiumi e le valli strette riparate dai venti. Volano rapidissimamente. S'aggirano sovente vicino agli uomini con un ronzìo simile a quello che fanno i grossi insetti quando passano. Attraversati lunghi spazj in aria colla rapidità d'un dardo, s'arrestano subitamente a distanza d'un piede da un fiore, e quivi restano, quasi contemplandolo, lungo tempo, e l'ali sbattono con prestezza incredibile, e continuamente la coda muovono or verso questa parte, ora verso quell'altra.

Ciò fatto, nella siepe s'internano e vanno di fiore in fiore ronzando come le pecchie. Talvolta sopra un arboscello si posano, ma sempre sulla punta

dei più piccioli rami, donde fanno sentire il loro grido, che è molto acuto. Spesso ancora s'innalzano a circa dieci piedi sopra la siepe, poi lasciansi cadere descrivendo un semicircolo, quindi rimontano dall'altra parte a quella medesima altezza, dalla quale erano partiti. Questo giuochetto parecchie volte di seguito ripetono, a guisa del pendolo d'un orologio da camera, poscia s'alzano perpendicolarmente in aria ad una assai grande altezza, e quindi con la rapidità d'un dardo discendono, nel qual mentre rendono un suono tutto diverso dal loro grido ordinario, e che del tutto sproporzionato è colla loro picciolezza. Questo suono somiglia quello di una trottola d'Alemagna, o d'un *diavolo* (trottola cava), e così strano e in un così piccolo animale, che ho ferma opinione, che non colla gola il rendano, ma sì piuttosto sia generato dall'estrema rapidità della vibrazione delle loro ali. La quale opinione tanto più vicina al vero mi sembra, che non mai quel suono s'ode quando l'uccello sta in riposo. Non si manifesta se non nei momenti in cui ei piomba da grande altezza con una rapidità considerabile.

Questi graziosi uccellini nidiano in California nei mesi d'aprile e di maggio. Allora i vecchi spariscono, ovvero dei risplendenti loro colori si dispogliano; imperciocchè nei seguenti mesi di [illegible]

agosto e settembre non mi avvenne mai di vederne, su cinquanta, un solo che ornato fosse di tutta la sua bella veste. Solamente in settembre alcuna delle loro piume con lo splendore metallico incominciava a far mostra di sè sul capo, o sul collo. Nella state non si rinvengono più quegli uccelletti di questo genere con collo dorato, i quali così numerosi sono, come gli altri in inverno: sembra che siano uccelli di passo; un solo ne abbattei in settembre.

Gli *Tchacaca* usano nei campi sui lembi delle foreste. Corrono con estrema velocità a terra, e se qualcheduno gli perseguita, levansi a stormi con dare lo stesso grido delle pernici dei nostri paesi, ma il loro volo è più rapido. S'inalberano anche, e per cessare il pericolo se ne vanno di ramo in ramo saltellando. Il loro grido fra le macchie è quale il glu glu d'un fiasco, eccetto però quando il maschio richiama lo stormo disperso: allora il suo grido è quale il nome che gli danno gl'Indiani della California.

L'uccello chiamato *charia* corre assai veloce, salta qualche volta battendo le ali piuttosto, che dir si possa che voli; così poco abile è al volare, che quando s'imbatte in luoghi aperti si può prendere vivo, seguendolo a piedi o a cavallo. Ha fama di distruggere i serpenti a sonaglio ed altri rettili.

I serpenti a sonaglio, quantunque siano molto frequenti e molto velenosi, danno poco timore agli abitanti della California, atteso che sono di natura molto mogi e tardi al muoversi. Oltre a ciò col rumore della coda sempre avvertiscono della loro presenza. Di giorno stanno nascosti, ma la sera e la notte s'incontrano frequentemente a giacere su per le strade, ed allora, se per inavvertenza gli calpestate, vi mordono. La morsura dei grossi serpenti di questa spezie è riputata mortale. Non ne vidi che morti: hanno generalmente colore bigio.

Gli uccelli chiamati dagli Spagnuoli *alcatras* tengono congregati a stormi le rupi, cui imbianchiscono col loro sterco. Quando poi scoprono pesci in acqua, tostamente vi si avventano, e gli acchiappano col loro largo becco, le cui mandibole possono a posta loro molto ancora allargare. Volano d'ordinario rasentando il pelo dell'acqua, quando però alla pesca non attendono; perocchè allora dall'alto nell'acqua si slanciano.

OSSERVAZIONI DIVERSE FATTE IN MARE

Trovandosi al 34° grado di latitudine boreale, ed al 127° di longitudine occidentale di Parigi, noi abbiamo veduto l'acqua del mare tutta gremita di una infinità di piccioli corpicelli simili ad aghi finissimi. Attinta una poca d'acqua, conobbi ch'essi erano piccoli tubi divisi per lunghezza da tramezzi in celloline, delle quali alcune erano vuote e le altre sembravano piene d'acqua. Erano quei corpicelli intieramente diafani, nè scorgere si potevano nell'acqua se non riflettendo la luce del sole, di modo che splendenti divenissero. Non m'avvidi che fosse in essi o movimento, o organo particolare, per cui della loro natura arguire si potesse.

La più parte degli animali radiati, che vivono attaccati agli scogli, schizzano, se aizzati sono in qualche parte del corpo loro, zampilli assai bene forti d'un'acqua chiara e limpida, che pare corrosiva;

perciocchè in Mazatlan trovandomi in cerca di conchiglie sulle roccie, furonmi schizzate negli occhi alcune goccie di quell'acqua, le quali mi cagionarono una oftalmia che durò qualche giorno. Lo stesso accadde e per la medesima causa ad uno dei nostri ufficiali, ed a parecchi dei nostri marinari. In alcuni anzi fu non poco violenta, e sopra tutto tenacissima. Ignoro per quale parte dell'animale zampilli quel fluido; credo però, che molti schizzi del suo corpo ne lanci. Gli oloturj avventano dalla estremità posteriore del loro corpo un gocciolone d'acqua limpida, ma non so s'ella abbia la medesima qualità corrosiva; neppure so se questi fluidi potrebbero produrre una infiammazione della pelle. Ne fui sovente schizzato sulle mani, ma siccome io le teneva continuamente nell'acqua per la bisogna del cercare le conchiglie, non ne sperimentai alcun effetto, probabilmente perchè, ricevuto lo schizzo, subito le lavava.

Essendo poi al 30° grado di latitudine boreale, ed al 126° di longitudine occidentale, scorgemmo di nuovo il mare pieno di quei piccoli corpicelli con forma d'aghi, di cui poco sopra favellai. Osservai di più, che essi corpicelli erano aggrovigliati in grandi viluppi galleggianti in mare a varie profondità. Con tuttochè con ogni diligenza mi adoperassi, non venni mai a capo di raccapezzarne in

buono stato. Non rinveniva altro nella mia rete che una immensa quantità di quei tubi capillari misti con filamenti molto più forti somiglianti a capelli. I piccoli aghi mi parvero ancora essere esilissimi tubi divisi in celloline per chiusure trasversali; era il loro colore un po' giallo, e sotto certi aspetti di luce, a guisa d'iride.

Una sera al 21° grado di latitudine australe, ed al 95° di longitudine occidentale, luminoso essendo il mare, gettai la rete in acqua. Tiraila; altro non conteneva che masse gelatinose mollissime senza forme nè apprezzabili, nè costanti. Erano certamente questi tenerumi la causa delle scintille fosforiche, che nell'acqua si scorgevano. Imperocchè avendone cavati di là alcuni, per poco che toccati fossero, gettavano le medesime scintille, e talvolta così forti e chiare, che visibili erano anche al lume d'una candela.

Posso confermare l'opinione dei signori Quoy e Gaimard sulla tardità dei movimenti dei cani di mare. Quasi mai non si vedono che quando il mare è smaccato, o quando la nave cammina molto lentamente. Ne osservai uno, che si era gettato a voler divorare la testa di un delfino, ch'io aveva messo al traino per nettarla, e benchè la prestezza della nostra nave non superasse quattro o cinque nodi, non potè mai arrivarla. Questi cani di

mare nuotano assai a mala pena coll' ajuto della loro coda, tenendo orizzontali le aliette. Tuttavia saltano qualche volta fuori dell'acqua; ciò che fa in loro supporre momentaneamente una forza d'impulso non mediocre. La voracità loro è prodigiosa; quando la fame gli arrovella, mordono l' esca sin che presa l'abbiano, ed io ne ho veduto uno che, passato quasi fuor fuora da un rampicone, tornava tuttavia allo sforzo di prenderla.

Mi accadde non di rado vedere innanzi ai suddetti cani di mare un pesciolino, cui chiamano piloto. Una volta specialmente nel nostro passaggio da Salango in California, pigliammo in tempo di maccheria un cane, e vedevamo avanti a lui a distanza di circa un piede dal suo grifo tre pesciolini andar nuotando, e con tale destrezza i suoi movimenti spiando, che qualunque questi fossero, sempre quelli serbavano verso il mostro il medesimo sito. Vi rimasero tutto il tempo, che il lasciammo lungo la sponda della nave, e non l'abbandonarono, se non quando su il tirammo. Invano ci sforzammo di prendergli. Quasi sempre i cani di mare hanno sotto le aliette pesci del genere *echeneis*. Non è punto vero che siano obbligati di rimboccarsi per arraffar la preda. Qualche volta ciò fanno, ma, credo, solamente quando sicuri senza alcun timore stanno. Sovente nol fanno.

I marinari chiamano generalmente porci marini (marsouins) tutti i cetacei che non sono di troppo grande mole. Eppure i più comuni sono delfini tutti, se giudicar si dee dalla lunghezza dei loro grifi. Non mi ricordo anzi di aver mai veduto nel mio viaggio veri porci marini.

I delfini sono, come ognuno sa, animali molto notabili per la rapidità colla quale nuotando fendono le acque, rapidità che ci fa capaci del come possono talvolta alzarsi a non poca altezza fuori dell'acqua. Prima di arrivare al seno di San Josè ne scoprimmo una torma considerabile, di cui ciascheduno faceva ad ogni momento salti tali, che sarebbero passati sopra la nostra nave se l'avessero incontrata.

Il dottor Gall attribuisce a questi animali una grande intelligenza per causa della mole del loro cervello. Il solo fatto che io citare possa in favore di questa opinione, si è che se si piglia, o si ferisce un porco marino, o meglio un delfino nel mentre ch'ei si va trastullando intorno alla nave, tutti gli altri subitamente si allontanano, e scompariscono. Assai in ciò sono diversi dai pesci, che non s'avvedono dei pericoli che corrono; e che spesso ancora tornano a mordere l'amo medesimo, sin che restino presi.

Una delle più belle spezie d'uccelli che s'incon-

trino in mare, è quella dei damieri, i quali sono obbligati, sia del loro nome francese, sia di quello di *tablero* e di chessbird, che loro danno gli Spagnuoli e gl'Inglesi, alle loro piume gentilmente indanajate di bianco e di nero (potrebbersi italianamente chiamare *tavolieri*), (*procellaria capensis*, procellaria del Capo), pei loro vaghi colori, per la forma graziosa, pell'agevole e leggier volo, sembrano voler rallegrare le tristi regioni dei Capi Horn e di Buona Speranza; e ciò tanto più quanto si compiacciono in seguitar le navi, accompagnandole senza che se ne sappia il perchè, e senza che il cattivo tempo gli sforzi a cercarvi un ricovero. Noi cominciammo a vederne presso il Capo Frio prima di arrivare a Rio Janeiro, e ci hanno lasciati a Salango, che giace siccome credo al 1° grado di latitudine australe. Durante tutto questo intervallo non mai cessammo di vederne, se non nei porti, ai quali non si avvicinano mai.

Varcando il Capo di Buona Speranza vedemmo i primi damieri o tavolieri al 30° grado di latitudine australe. Svolazzavano ancora intorno a noi il giorno avanti al nostro arrivo a Sant'Elena, che giace al 16° della medesima latitudine; il che dimostra che s'incontrano più a tramontana ritornando da uno di essi Capi, che andandovi. Ciò addiviene probabilmente perchè eglino s'assuefanno

ad una nave, e la seguitano sino a tanto che il clima o la mancanza di nutrimento gli costringa ad abbandonarla. Un solo non ne scoprimmo a tramontana dell'equatore, sebbene come il lettore l'ha potuto avvertire, se ne siano molto approssimati.

I damieri volano con una destrezza e leggierezza tale che è un piacere l'osservargli. Non battono quasi mai le ali: le tengono anzi sempre tese, volteggiandosi in tutte le direzioni possibili, anche contro il vento. Molto alto non si alzano; al contrario rasentano il più sovente la superficie dei marosi, cui toccano anzi frequentemente colla punta delle ali. Giammai il loro volo non sembra più agevole e più disinvolto che nei gagliardi venti. Non potendo nei tempi di bonaccia giovarsi dell'impulso del vento, sono obbligati di tempo in tempo di darsi un po' di slancio con battere un poco dell'ali. Questa maniera di volare, solamente pel modo con cui l'uccello riceve il vento sulle sue ali, è comune a quasi tutti quelli che si allontanano per grandi distanze da ogni terra; ciò senza dubbio fu loro conceduto perchè quel modo di volo ricerca minor consumo di forza. Gli albatros, i pazzi, tutte le specie di petrelli, eccettuato solo forse l'uccello di tempesta (*procellaria pelagica*), non volano altrimenti. Mi ricordo tut-

tavia d'aver veduto nelle regioni del Capo Horn un uccello chiamato dai marinari gallina di mare, e di cui null'altro ho potuto osservare, se non se che mette in fuga i damieri ed altri uccelli: non volava che battendo le ali.

Per voltar di nuovo il discorso ai damieri, posansi essi rarissimamente sull'acqua, e solamente per mangiare: nuotano allora con qualche prestezza. Quando il mare è spianato, agevole cosa è il prendergli con una lenza ed un amo, che abbia esca di sevo. Non così tosto sono arrivati a bordo, che vomitano le materie oleose che s'annidano nel loro ventriglio. Quando sono sul palco della nave, non possono più alzarsi a volo; inabilità a cui sono soggette le fregate, gli albatros, e parecchi altri uccelli di mare. Forse, chi sa, la cagione sta in ciò ch'e' non potendo alzarsi che gradatamente, non hanno nella lunghezza della nave spazio sufficiente per sollevarsi tanto che basti per passar sopra le sue sponde. Quando sull'acqua essendo, vogliono sollevarsi a volo, sempre il fanno contro il vento, e scalpitando sulla superficie del mare più o meno lungo tempo, secondo che o tace o soffia il vento. Quando sono in libertà, stizzosi molto e collerici si dimostrano, e con grande rabbia si battono, quando si tratta di arraffar la preda, che loro fu gettata. Se un pezzo di lei va

a fondo tuffansi per cercarla a profondità di due o tre piedi. Ma per ciò fare, sono obbligati di posarsi, non sapendo tuffarsi dall'alto, come sanno fare i pazzi, i colombi marini (paille-en-queue) e le fregate. Non mai, nemmeno pei più cattivi tempi, sono venuti ricoverarsi a bordo: volano intorno alle navi di notte, come di giorno; e si può esser certo, che sono quasi sempre i medesimi; il che si dimostra attaccando loro al piede un geto, quando presi sono. Pare che non abbiano mai bisogno di riposo, in ciò diversi assai dai pazzi, che vengono sovente passar la notte a bordo, anche quando sforzati non vi sono dalle bufere.

Gli albatros, come i damieri, volano sempre librandosi sulle ali. E veramente arduo e difficile sarebbe per loro il batterle, essendo esse di una tanto considerabile lunghezza. Questi enormi uccelli, per quanto ho potuto giudicare, non sono punto tiranni per gli altri. Volano insiememente coi damieri, coi pazzi, coi petrelli; nè questi danno alcun segno di timore. Vivono quasi sempre solitarj; mi sovvengo di avergli veduti una sola volta in istormo considerabile, trastullandosi in aria in poco largo spazio. Forse eransi in tale modo congregati in un luogo, in cui abbondavano i cibi, dei quali si pascono. Il volo degli albatros è poco alto: libransi anzi sempre assai vicini al pelo

dell'acqua, cui sovente toccano colla punta dell'ala. Quando si posano, il che fanno non poco frequentemente, s'abbattono sull'acqua e quivi restano lungo tempo coll'ali tese sino a tanto che bene disposte le abbiano per raccorle: appoco appoco soltanto lungo il corpo le serrano; qualche volta eziandio non le serrano punto. Per sollevarsi, voltansi contro il vento, ma non corrono qualche tempo sull'acqua, come usano generalmente fare i petrelli.

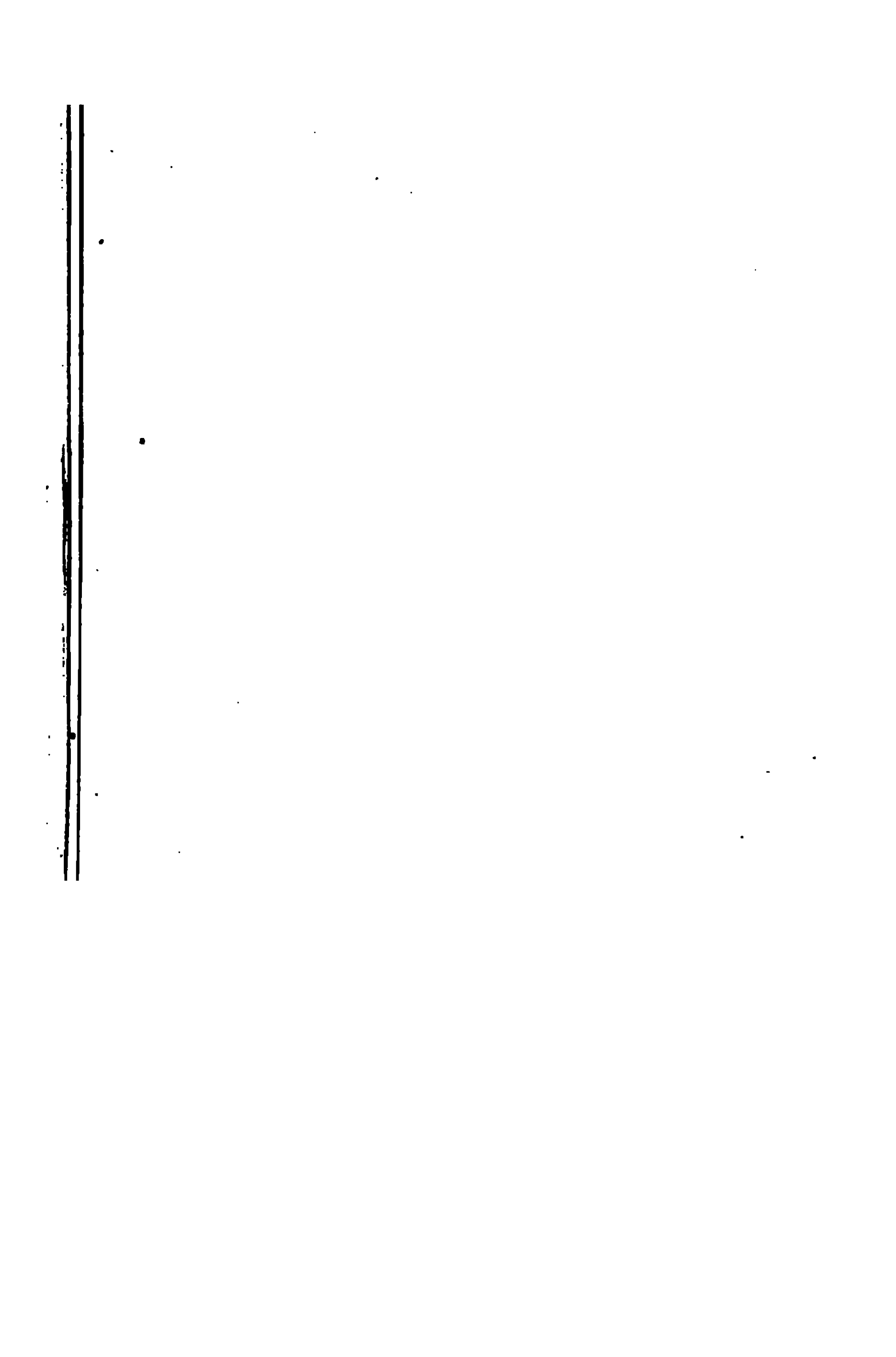
Quando i venti e il mare sono in calma, e' si riposano la notte sull'acqua, anzi vi si addormentano; mi ricordo che una notte, spirando il vento fievolmente, e la nave senza romore solcando, diemmo in un albatros, che dormiva, e ci andè tutta la forza dell'urto perchè si svegliasse. Non so perchè si dica, che gli albatros abitano solamente l'emisferio australe; perciocchè, salvo la differenza di grandezza, non trovai quasi dissimiglianza specifica tra gli uccelli di questa spezie, che uccisi lungo le coste della California, ed i grandi albatros del mare Pacifico. Vienmi anzi in mente di avere veduto, prima di arrivare sulle coste della China, albatros, che per grandezza non erano punto a quelli inferiori.

L'uccello di tempesta vedesi aggirarsi intorno alle navi in tutti i mari, ma non le seguita mai.

Vola qualche volta a stormi, ma per lo più è solitario, o fra mezzo ad altri uccelli, dai quali si discerne per la sua picciolezza. Non si discosta quasi mai dalla superficie dell'acqua, sopra la quale anzi diresti che piuttosto corre, che voli. Non mai anzi, anche nei più cattivi tempi, è venuto riposarsi a bordo, nè vedo perchè sforzato vi sarebbe; imperciocchè, anche a tempo delle più violente bufere, lo vidi sempre intento a cercare il suo nutricamento sull'acqua, con tanto di tranquillità scalpitando, con quanta in tempo di calma operato avrebbe. Parmi di averne avvertito due spezie o varietà, una due volte più grande dell'altra (1).

(1) Il signor Paolo Emilio Botta, autore delle sovrascritte Osservazioni, è figlio del celebre letterato, al quale siamo obbligati di una *Storia della guerra dell'indipendenza dell'America Settentrionale*. Il signor Paolo Emilio Botta, spinto dal nobile desiderio di concorrere ai progressi delle scienze, è in questo momento occupato in un viaggio per la Nubia. Facciamo voti affinchè i suoi tentativi giungano a felice fine. Noi siamo tenuti della notificazione dei manoscritti interessanti di questo giovane viaggiatore alla benevolenza del signor dottore Blainville che ci ha autorizzati a farne uso, e cui noi ringraziamo di questo segno d'amicizia. (NOTA DEGLI ANNALISTI).

FINE DELLE OSSERVAZIONI E DELL'OPERA.



INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

Con permissione.